Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia, n. 4

INDICE

STORIA E TERRITORIO
Francesco Silvestri, ***Una breve Storia della conservazione del paesaggio in Italia, (con particolare attenzione ai parchi naturali)***
Elena Musiani, ***I caratteri di una strada: via Zamboni tra passato e presente***

MAPPAMONDO
Marco Del Bene, ***Il problema del consenso nel fascismo giapponese***

SCENARI
Marco Petrella e Chiara Santini, ***Risorse in rete per l'iconografia della città europea in età moderna e contemporanea. Un modello per la valutazione dei siti e dei materiali disponibili***
Federica Guazzini, ***L'Africa Sub-Sahariana e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: una rassegna preliminare***

MEDIA
Fausto De Salvia, ***La via italiana a Topolino***

WELFARE
Gianni Silei, ***Una occasione mancata? La questione della riforma dello Stato sociale in Italia nel secondo dopoguerra***

TRASPORTI
Walter Gennari, ***Anthony Trollope e Robert Louis Stevenson: due testimoni del treno in America***

MEDAGLIONI
Luisa Lama, ***Incontro con la memoria di Alessandro Ghigi, rettore dell'Università di Bologna negli anni Trenta***

PERCORSI
PERCORSI DI STORIA E RICERCA STORIOGRAFICA
Andrea Giuntini, ***Reti, infrastrutture e servizi urbani nelle città italiane in epoca contemporanea***
Fabio Bertini, ***Elementi di periodizzazione e riferimenti bibliografici per una storia del sindacalismo confederale negli anni Novanta***

ARCHIVI
ARCHIVI E BIBLIOTECHE
Amalia Criscione, ***Le amministrazioni comunali in età giolittiana, 1904-1915***

DIDATTICA
DIDATTICA DELLA STORIA CONTEMPORANEA
Roberto Parisini, ***Tra fonti e rete una riflessione su strumenti e funzioni della didattica tra ricerca storiografica e internet. Intervista a Mario Pinotti***
Antonio Brusa, ***Il programma di storia Moratti-Bertagna: due emendamenti urgenti e alcune ricerche da promuovere***
Saura Rabuiti, ***La didattica della storia oggi in Italia***

SCAFFALE
RECENSIONI, SEGNALAZIONI, RISORSE OFF E ON-LINE
Roberto Parisini commenta: Simona Urso, ***Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano***
Francesco Silvestri commenta: Ignazio Masulli, ***Welfare State e patto sociale in Europa. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia (1945-1985)***
Francesco Silvestri, ***Novità editoriali maggio-giugno 2004***
Francesco Silvestri, ***La città elettrica. Esperienze di elettrificazione urbana in Italia e in Europa tra Ottocento e Novecento*** **(a cura di Andrea Giuntini e Giovanni Paoloni, Editori Laterza, 2004)**
Alberto Malfitano, ***Tanto infausta sì, ma pur tanto goriosa. La battaglia di Curtatone e Montanara*** **(a cura di Costantino Cipolla, Fiorenza Tarozzi, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 272, euro 23)**
Dario Petrosino, ***Sandro Bellassai, La mascolinità contemporanea*** **(Carocci Editore, 2004)**
LABORATORIO
APPROFONDIMENTO TEMATICO
Roberto De Vivo, ***Il sistema dei media. Cambiamenti e trasformazioni tra il 1995 e il 1999***
Maurizio Degl'Innocenti, ***Sul paradigma socialista o del "terzo" partito***
AGENDA
CONVEGNI ED EVENTI IN ITALIA E ALL'ESTERO
Parisini, ***Politiche urbane e ricostruzione in Emilia Romagna*****, Bologna, 26-27 novembre 2003**
Dino Mengozzi, ***Il Centro-sinistra e la riforma della scuola media (1962-1963). Seminario di studi storico e pedagogico*****, Università di Urbino, 1° Aprile 2004**
Andrea Ragusa, ***Stabilizzazione incompiuta e crisi della democrazia. Note su un recente convegno sull'Italia del centro-sinistra***

La via italiana a Topolino
I molti volti del fumetto Disney a confronto con la società e i miti collettivi di un Paese in trasformazione

PARTE I

Fausto De Salvia

Introduzione

> Colleghi e amici, quando per caso vengono a sapere che io leggo volentieri le storie di Paperino, ridono di me, quasi fossi rimbambito. Ridano pure. Personalmente sono convinto che si tratta di una delle più grandi invenzioni narrative dei tempi moderni (Buzzati, 1968, p. 5).

Quando Dino Buzzati scriveva queste righe, in un anno carico di significati come il 1968, in Italia i riconoscimenti riservati dalla cultura "ufficiale" al *medium* fumettistico si contavano sulle dita di una mano. In quegli anni vedevano la luce le prime iniziative realizzate da appassionati (la rivista "Linus" nel 1965, il Salone del *Comics* di Lucca l'anno successivo), e si formava una scuola critica destinata a spazzare via, nel volgere di un decennio, la maggior parte di quelle diffidenze che avevano portato, nel passato anche recente, a marchiare il fumetto quale arte "di serie B".

Nell'ambito di quest'inedito approccio a quella che da molti è definita "arte sequenziale" emerge, evidente, la volontà di riscoprire le origini del fenomeno *comics* senza alcuna distinzione di genere. Fu così che divennero oggetto d'analisi anche i fumetti ispirati dalle produzioni degli *studios* di Walter Elias Disney (1901-1966), capillarmente diffusi in buona parte del mondo fin dagli anni Trenta.

Il grande autore americano, sintesi forse irripetibile di creatività ed istinto manageriale, aveva fondato il proprio "impero" mediatico sul successo di un piccolo topo di campagna, quel Mickey Mouse che Oreste del Buono ha definito "il primo vero eroe dell'avventura a fumetti"(Del Buono, 1969, p. 5). Sull'onda di una popolarità così grande da toccare punte di fanatismo, il personaggio giunse ben presto anche in Italia dove assunse, una volta per tutte, il nome "Topolino".

Ai primi *shorts* animati, in rigoroso bianco e nero ma "nobilitati" dalla presenza della musica, seguirono le avventure a fumetti, inizialmente scritte dallo stesso Walt[1] per i disegni di Ub Iwerks (1901-1971), ideatore grafico di Topolino. Dopo pochi mesi, però, Disney abbandonò la supervisione dei comics e non se ne occupò più, fino alla fine della sua vita, anni nei quali rivolse le proprie energie in altre "sfide" quali l'animazione in *technicolor*, i lungometraggi, la televisione o la creazione dei parchi di divertimento "per famiglie".

La stessa Disney Company non considerò mai il fumetto un'attività "trainante" per il proprio sviluppo, pur affidando le cure del settore ad un indiscusso professionista come Floyd Gottfredson (1905-1986), affiancato da diversi validi autori. E questo accadeva perché:

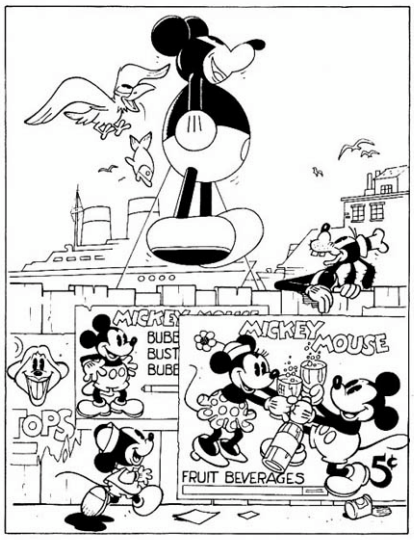
> il fumetto è sempre stato considerato dalla Disney come una parte del mondo del *merchandising*, e in quest'ottica rivestiva un ruolo paragonabile a quello, per esempio, di un

[1] Disney si occupò dei testi delle strisce giornaliere di Mickey Mouse dal 13 gennaio al 17 maggio 1930.

> prodotto che ha fatto epoca, gli orologi Ingersoll con l'effigie di Topolino. [...] Una politica in cui il fumetto rientrava nel merchandising portò in brevissimo tempo la Disney a compiere una scelta precisa: abbandonare la gestione diretta del settore, consegnandolo ad aziende esterne che agivano come "licenziatarie" e producevano quindi in proprio (Gadducci Tavosanis 2000, pp. 9-10).

I diritti italiani del fumetto *made in Disney* furono esclusiva prima della fiorentina Nerbini, e in seguito, per ben cinquantatré anni, della Arnoldo Mondadori: entrambe le case editrici impostarono la propria strategia editoriale su un periodico, il settimanale "Topolino".

Il primo "Topolino" presentava un composito mosaico di stili ed autori, in massima parte non disneyani ma garantiti dal solido imprimatur dell'ormai celebre roditore in calzoni corti, protagonista fisso del settimanale grazie ad avventure di grande suggestione come *La casa dei fantasmi* (1936), *Il mistero dell'uomo nuvola* (1937) o *Il gorilla Spettro* (sempre del 1937), solo per citarne alcune.



Le storie a fumetti di Mickey Mouse, concepite in America per il pubblico eterogeneo (ed in maggioranza adulto) dei quotidiani, venivano ospitate da un periodico sulle cui pagine si svolse, per lungo tempo, l'accesso scontro fra due opposte concezioni di prodotto editoriale per ragazzi. Da un lato, l'ormai tradizionale modello del "Corriere dei piccoli" (nato nel 1908), fatto di racconti moraleggianti e "tavole disegnate" (di "fumetti" ancora non si parlava) corredate da versi in rima baciata, il tutto con una forte impronta para-pedagogica; dall'altro, l'emergente realtà dei comics americani, caratterizzati da trame ricche di azione e umorismo, che fu determinante per l'affermazione "di massa" del *medium* fumettistico nell'Italia di quegli anni.

Lo scontro continuò fino agli anni Sessanta, quando "Topolino" superò definitivamente vecchi e nuovi rivali, diventando il periodico a fumetti più letto d'Italia (primato che, seppur notevolmente ridimensionato, mantiene tutt'ora). Dedicato interamente ai personaggi disneyani fin dal 1949, il giornale aveva via via trovato una propria, innovativa formula, decisamente orientata verso il modello americano dell'*entertainment*. Ha scritto in proposito il disegnatore Romano Scarpa:

> ho sempre pensato che il successo di "Topolino", del giornale intendo, e delle storie, dipendesse dal fatto che non voleva essere pedantemente istruttivo. Il "Corriere dei Piccoli" non ha mai contrastato il passo a "Topolino", proprio perché era troppo pedagogico, voleva troppo istruire. Ma un ragazzo, quando è andato a scuola e ha studiato, non vuole prendere in mano un giornalino per istruirsi ancora. Vuole solo evadere, completamente! (in Becattini Boschi Gori Sani, p. 169).

All'assenza di finalità pedagogiche esplicite si accompagnava, però, una caratteristica che rendeva la lettura di "Topolino" un'esperienza in sé educativa: la presenza di storie a fumetti "dense", dagli intrecci lunghi ed elaborati, leggibili a diversi livelli da bambini, giovani e adulti.

Le storie "dense" consentono di sviluppare la creatività e la fantasia, poiché durano al di là del piacere immediato, rimangono nella memoria, creano piani di confronto con le esperienze della vita vissuta, si prestano ad essere rivissute e riproposte in altri contesti ecc. In definitiva le storie d'autore utilizzano tutti gli elementi educativi che la pedagogia recente sta

finalmente riconoscendo alla dimensione della narrazione, sinora abbastanza marginalizzata all'interno dei percorsi educativi formalizzati (Tarozzi 2001, p. 219).

La forza di queste storie di topi e paperi stava nella capacità di emozionare, frutto del riuscito bilanciamento degli elementi del cosiddetto "impossibile plausibile": le vicende erano situate in una dimensione parallela a quella della realtà di tutti i giorni, identica in apparenza a quella dei lettori ma obbediente a regole sue proprie. Queste avventure a fumetti sono state per lungo tempo un vero e proprio "marchio di fabbrica" del "Topolino" italiano, costituendo il più evidente discrimine fra il periodico disneyano (con le testate da esso derivate) e la galassia di imitazioni che avevano invaso le edicole sull'onda del suo successo. Come

> da ragazzino leggevo sia riviste come "Cucciolo" che "Topolino". "Cucciolo" aveva la stessa qualità grafica di "Topolino", perché i disegnatori erano poi li stessi, ed era anche un po' più trasgressivo. Il problema di "Cucciolo" era che proponeva storie corte, che non avevano respiro, e a un certo punto ho smesso di leggerlo, non perché fosse brutto, ma perché era infantile, perché a nove, dieci anni (che per i ragazzini di oggi saranno anche otto), vuoi qualcosa di più di un raccontino umoristico e disimpegnato[2].

Molte di queste storie "dense", autoriali sono italiane. In questo sta la peculiarità della tradizione Disney nel nostro Paese, nell'aver dato spazio, a partire dagli anni Cinquanta, ad una produzione autoctona stabile e sempre meno legata all'imitazione pedissequa degli originali americani, più volte messa in pratica nei tardi anni Trenta. Ha scritto Scarpa, confrontando il proprio approccio a Topolino & C. con quello dei suoi poco "originali" predecessori:

> se mi fossi limitato, come hanno fatto altri – non voglio fare nomi, ma mi riferisco a gran parte degli altri disegnatori – a copiare o a *ricalcare*, non avrei mai acquisito uno stile personale. Sapevo bene com'era andata la storia. Sapevo bene che nel primo periodo, nell'anteguerra, le storie di Paperino e poi, durante la guerra, quelle di Biancaneve erano fatto con l'aiuto di uno specchietto. […] Per me non avevano alcun valore. e a questo ho sempre puntato: riuscire a interpretare i vari personaggi, restando fedele allo spirito, alla grafica Disney, ma senza assolutamente copiare (in Becattini Boschi Gori Sani p. 161).

Insieme a Scarpa, che veniva dal cinema d'animazione, conversero su "Topolino" molti altri autori formatisi in diversi ambiti artistici, dalla grafica pubblicitaria alla pittura, dal fumetto avventuroso a quello umoristico non disneyano. Disegnatori e sceneggiatori che non diedero vita ad una "scuola" italiana organizzata, ma che anzi svilupparono uno stile personale e riconoscibile rivendicando, nei fatti, un'autonomia nei confronti delle scelte degli studios americani oggigiorno impensabile.

Naturalmente il pubblico italiano non colse subito lo sviluppo di un'inedita esperienza disneyana, poiché i nomi di questi autori erano tenuti nascosti e sostituiti dalla firma "Walt Disney", che riconduceva ad un unico universo immaginario, quello di matrice americana, opere spesso non troppo fedeli alla sua originale fisionomia.

Il mancato riconoscimento del ruolo svolto dai Disney italiani non si riscontrava solo nel pubblico, ma anche nella nascente critica. Ancora in un saggio del 1961, il primo in Italia

[2] Intervista rilasciata da Massimo Marconi, Milano, 31 gennaio 2001.

ad essere dedicato interamente al fumetto, Carlo della Corte poteva affermare romanticamente che:

> Disney, come gli antichi pittori, ha messo nel frattempo in piedi una 'bottega' di allievi; egli si riserva qualche volta le strips, di tre o quattro vignette, che compaiono sui quotidiani, lasciando che i comics a puntate vengano disegnati dagli assistenti (della Corte 1961 p. 33).

Pur se misconosciuti nella loro identità di autori, i Disney "di casa nostra" contribuirono in modo decisivo a fare di "Topolino", a partire dal 1949 un prodotto dal successo costante, configuratosi come un unicum nella storia dell'editoria per ragazzi italiana (e non solo). Una rivista che ha dato vita, nel corso degli anni, ad una costante evoluzione di linguaggio, grafica e contenuti cercando di seguire, e talvolta anticipare, i mutamenti delle tendenze e dei gusti del suo pubblico: il tutto mantenendo un punto di riferimento costante nell'ampio *corpus* dei personaggi disneyani (più volte integrato da autonomi contributi degli autori italiani).

Altri personaggi provenienti, come Topolino e soci, dalle avventure sul grande schermo erano anch'essi protagonisti di storie a fumetti, ma senza la vivacità e la varietà che caratterizzavano le vicende vissute dai characters disneyani. Le riviste che proponevano avventure degli "eroi" della Warner Bros. o di Hanna & Barbera erano, in definitiva, niente più che semplici "giornaletti", dipendenti oltre misura dal medium d'origine e destinati ad un successo effimero e discontinuo.

"Topolino" era "diverso": non per niente il periodico, nella sua serie tascabile iniziata nel 1949 e tutt'ora in corso, è stato caratterizzato da critica e appassionati con l'attributo "libretto". L'impressione comune era, infatti, di trovarsi di fronte ad un piccolo libro.

Così è stato per molte generazioni di italiani, compresa quella del sottoscritto (in questo, una delle ultime), che hanno vissuto il periodico disneyano come un "oggetto" da trattare con cura, rileggere, collezionare, caratterizzato com'era da una numerazione progressiva ipoteticamente infinita, una collana giunta nel 2003 al traguardo del numero 2.500.

Un prodotto editoriale rivolto a "tutti", certo, ma allo stesso tempo specificamente pensato per la "nicchia" di un pubblico attento e fedele negli anni, pronto a sovrapporre la lettura di "Topolino" a quella di fumetti più "adulti" come il "Tex" di Bonelli. Massimo Marconi, per venticinque anni membro della redazione del settimanale, ricorda che

> negli anni Settanta "Topolino" aveva fra i sette e gli otto milioni di lettori, di cui tre, quattro erano bambini: una buona penetrazione, soprattutto nelle grandi città del centro nord, ma non si può dire "tutti" quelli che c'erano in Italia all'epoca. Io ho sempre sostenuto che tutti leggono un "Topolino" prima o poi, però andare avanti a leggerlo è un'altra cosa. Non so se il marketing tiene conto di questo aspetto, forse oggi un po' sottovalutato: "Topolino" era un prodotto per bambini "intelligenti", nel senso di avere qualcosa di particolare, anche solo un genitore che l'aveva letto in passato, un'abitudine alla lettura in generale… Una volta la Mondadori ha fatto un'inchiesta, realizzata quando in redazione ospitavamo le scuole, su quanto si leggeva nelle famiglie dov'era presente "Topolino", e in genere si leggeva molto, anche molti libri.
>
> La forza di "Topolino" stava nell'andare a toccare un mercato "ricco", che poteva permettersi la spesa, e contemporaneamente nell'essere, per il grande pubblico, l'unico modo per fruire di un prodotto "Disney", un nome che godeva all'epoca di grande fascino. Nei Sessanta c'era una "fame" di queste produzioni, perché i film Disney non erano frequenti come adesso e i programmi televisivi tipo *Disneyland* rari e non molto coinvolgenti, mentre adesso cercare di vendere molto "Topolino" è più difficile, indubbiamente non ha più quel fascino. Era una fame

> non dico del caviale, ma comunque di certi prodotti un po' sofisticati, popolare e al tempo stesso sofisticato[3].

Conciliare puro divertimento e densità di contenuti (e valori), il mito collettivo dell'american way of life e la realtà di un'Italia immersa in un'eterna fase di trasformazione, le speranze suscitate dall'alba della nuova era tecnologica e la volontà di preservare, per le generazioni future, i classici della letteratura insieme alle favole della tradizione europea: un compito non da poco, per un "giornalino" a fumetti. Un equilibrio instabile fra esigenze e *input* assai diversi fra loro, che infatti "Topolino" non riuscì a mantenere costantemente, dovendo inoltre presentare il tutto sotto il segno del classico "spirito Disney", che Scarpa ha definito

> lo spirito di un sereno e costruttivo ottimismo. Lo spirito dell'intraprendenza e della spericolata avventura. Lo spirito della ricerca e dell'esplorazione [...] mediato da una irresistibile *vis* umoristica che accomuna il *Disney comic* alle "commedie sofisticate", ai "gialli rosa" dei migliori tempi del cinema americano. Con un tocco di poesia che lo nobilita sempre (in Becattini, Boschi, Gori, Sani, p. 89).

In questo sta, in definitiva, l'obiettivo di questo mio scritto: intendo seguire lo sviluppo di una formula editoriale sui generis (e del periodico che ne è stato il costante interprete) attraverso l'Italia dell'incontrollato sviluppo economico, delle masse giovanili in fermento, della crisi sociale e istituzionale, del "riflusso" sotto il segno della televisione e dei suoi modelli, fino all'incertezza che ha caratterizzato l'ultimo scorcio del millennio. Particolare attenzione sarà dedicata all'evoluzione dell'immaginario disneyano e della sua ideologia, vista attraverso i giudizi formulati, nel corso degli anni, da intellettuali, ricercatori, giornalisti e appassionati.

Protagonisti assoluti di questa lunga storia sono però, indubbiamente, gli autori italiani, senza i quali "Topolino" (e con esso, decine di periodici "derivati") avrebbe vissuto una vicenda assai meno "esemplare" e significativa nel vasto ambito del *publishing* disneyano.

Ai disegnatori e agli sceneggiatori del nostro Paese va il merito, indiscusso, di aver "salvato" per lungo tempo l'esistenza narrativa di Mickey Mouse, reso protagonista di una lunga serie di casi investigativi e situazioni avventurose, mentre nella patria d'origine veniva relegato al ruolo di icona commerciale, gradevole ma priva di personalità. Non va, però, dimenticato che i Disney italiani hanno sistematicamente preferito a Topolino la composita famiglia dei paperi, più amati dai lettori di ogni età e maggiormente riconducibili a modalità narrative tipiche della Commedia dell'Arte o della moderna satira di costume, con risultati che avrò modo di illustrare nei capitoli seguenti.

Migliaia sono state le storie disneyane made in Italy pubblicate negli ultimi cinquant'anni, e gran parte di esse ha varcato i confini nazionali e affrontato con successo la pubblicazione nel resto del mondo. Una progressiva espansione della produzione italiana che ha avuto, però, un risvolto tutt'altro che positivo: l'indebolimento prima, e la scomparsa poi, delle creazioni fumettistiche più legate all'immaginario italiano e mediterraneo, rifiutate dalle generazioni più giovani perché vissute come "estranee", lontane dallo stile Disney che proprio gli autori di casa nostra hanno massicciamente sviluppato.

Come ha scritto Gianni Bono nel suo volume *Appunti sul fumetto italiano del dopoguerra*,

> i personaggi di Disney tendono ad assorbire il lavoro dei migliori disegnatori italiani, ottenendo il duplice risultato di potenziare una produzione di per se stessa già buona, e nello

[3] *Ibidem*.

> stesso tempo indebolire le capacità di formazione di una produzione autonoma italiana che possa fare concorrenza al predominio degli americani. Tempo fa un editore di fumetti di Milano mi diceva […] che se alcuni dei talenti italiani che si sono dedicati ai personaggi Disney avessero rivolto la loro attività a creazioni proprie, la storia dei fumetti in Italia sarebbe stata diversa. È probabile, ma c'è da chiedersi: cosa hanno fatto gli editori perché ciò avvenisse? (Fossati 1980, p. 93).

Venendo allo specifico di questo mio lavoro, desidero ricordare che la sua prima versione è stata redatta a seguito di un breve ciclo di lezioni, tenute dal Prof. Roberto Balzani nell'ambito del corso di Storia del Giornalismo del Prof. Angelo Varni (anno accademico 1998-1999). Il tema dei modelli "nazionalizzanti" diffusi, nel primo secolo dell'Italia unita, dai periodici per ragazzi divenne stimolo per un ampio numero di ricerche incentrate sul rapporto fra le "storie" raccontate da fumetti e cartoons e i loro giovani "consumatori".

Dalle ricerche realizzate dagli studenti del corso si passò, nel dicembre 1999, ad un convegno dedicato, appunto, ai *Consumatori di storie*[4]. Convegno nel cui ambito il sottoscritto intervenne sul tema *Topolino "italiano" dagli anni del* boom *ad oggi*, venendo nell'occasione contattato da Massimiliano Tarozzi, all'epoca assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna[5] e impegnato in un progetto di ricerca, commissionato dalla stessa Disney italiana, incentrato sullo studio dei modelli educativi di "Topolino" visti attraverso due diverse generazioni di lettori.

La ricerca, alla quale ho dato un mio, seppur fortemente limitato, contributo, avrebbe dovuto essere pubblicata sul finire del 2001. Così non è stato, probabilmente perché la Disney italiana non ha apprezzato le conclusioni della ricerca, chiare e circostanziate ma assai poco benevole nei confronti dell'attuale modus operandi dei produttori di Topolino & C.

Scelte (piuttosto discutibili) della Disney a parte, la collaborazione con Tarozzi mi ha consentito di entrare in contatto con alcuni protagonisti del "Topolino" di ieri e di oggi: il già citato Marconi, l'attuale caporedattrice comics Lidia Cannatella, lo sceneggiatore Alessandro Sisti (forse il più prolifico autore disneyano dell'ultimo ventennio), e un disegnatore "storico" come Giorgio Cavazzano, attivo fin dagli anni Sessanta. Il risultato è stato lo scritto che state leggendo, una completa revisione della mia ricerca del 1999 effettuata alla luce del mutato ruolo svolto, in Italia, dal fumetto nell'ampio novero delle attività disneyane.

1945-1959: dal lancio di "Topolino" tascabile agli esordi dei primi "Disney italiani".

> Decisamente fu un gioioso Natale con un regalo in più quello che coloro che erano ragazzi all'indomani della guerra trascorsero insieme con tutto ciò che la pace ritrovata aveva riportato con sé. Tra le altre cose, col pane bianco insaporito d'un condimento sconosciuto ai più e soprattutto ai giovanissimi, chiamato col binomio Libertà e Democrazia, e coi primi film americani [...] ricomparve nei chioschi di rivendita, come se nulla nel frattempo fosse accaduto, il giornaletto Topolino ancora formato lenzuolo (Florestan 1988, p. 4).

Credo che queste righe, riferite al ritorno in edicola della prima serie di "Topolino" dopo la fine del secondo conflitto mondiale, rendano bene quanto fosse netta, nell'ambito di una frattura così forte com'era quella fra l'Italia fascista e quella repubblicana, l'appartenenza dei personaggi disneyani (sia che venissero proposti in pellicola, sia su carta) ad un

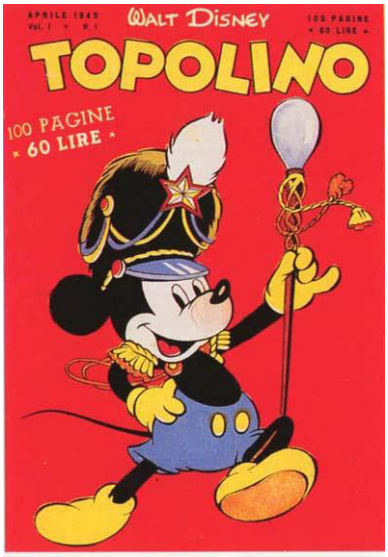
---

[4] *Consumatori di storie. La storia, la società, i miti collettivi nei fumetti, nei* cartoons*, nei giochi di una nazione avanzata sul finire del XX secolo*, Bologna, Palazzo dei Notai, 16 dicembre 1999.

[5] Tarozzi è, attualmente, ricercatore in Pedagogia generale presso il Dipartimento di Scienze della Cognizione e della Formazione dell'Università di Trento.

immaginario americano che forse mai più sarà così forte, popolare e "compatto" presso un pubblico, quello italiano come quello del resto d'Europa, letteralmente affamato di novità d'oltreoceano.

Alla ripresa delle pubblicazioni dopo due anni esatti di assenza dalle edicole, avvenuta nel dicembre 1945, direttore di "Topolino" era diventato Mario Gentilini (1909-1988): Federico Pedrocchi, per lunghi anni responsabile editoriale dei periodici Disney, era tragicamente scomparso all'inizio di quell'anno, quando il treno su cui viaggiava diretto a Milano fu mitragliato dagli inglesi.



Nel florilegio di pubblicazioni a fumetti che tornano a invadere le edicole italiane, il settimanale non riusciva a distinguersi: in apparenza non sembrava davvero cambiato rispetto al vecchio "giornalone" d'anteguerra, con molto spazio per i *comics* avventurosi, a scapito proprio dei personaggi disneyani. Ma in quei mesi faceva il suo ingresso nella redazione di "Topolino" un nuovo collaboratore, che nel volgere di pochi anni divenne il punto di riferimento assoluto per il fumetto Disney in Italia. Sto parlando di Guido Martina[6] (1916-1991), da molti chiamato semplicemente "il Professore" per via delle sue due lauree, una in lettere e una in filosofia. Ricco di una solida cultura umanistica, il torinese Martina si occupò, agli inizi, delle traduzioni e degli adattamenti delle storie Disney d'oltreoceano.

Nonostante la grande qualità offerta, i livelli di vendita del passato erano solo un lontano ricordo per "Topolino". Era il segnale della crisi senza ritorno del vecchio settimanale avventuroso di grande formato, crisi resa evidente dalla chiusura di molte testate ritornate in edicola nell'entusiasmo del dopoguerra: il pubblico aveva esigenze diverse, i ragazzi rifiutavano i modelli del fumetto degli anni Trenta, e il mercato fu costretto ad elaborare nuove forme di diffusione del fumetto "popolare".

Nacque così, mentre "Topolino" arrancava nel dati di vendita, l'innovativo formato dell'albo "a striscia", lanciato da Gentilini con la collana "Gli Albi Tascabili di Topolino"[7] nel 1948, composta da piccoli fascicoli di 32 pagine l'uno. Il formato ridotto consentiva un prezzo di vendita di "sole" 15 lire, che ne favorì la diffusione presso un pubblico molto più interessato alle tavole disegnate che alle rubriche didattiche o ai racconti scritti che affollavano le riviste per ragazzi, a quel tempo, ancora come negli anni Trenta. Sulle pagine in carta ruvida di quegli economici "albetti" la parte del leone spettò a nuove avventure "lunghe" di Paperino e nipoti. Erano alcune delle prime storie disegnate da Carl Barks (1901-2000), l'autore che diede nuova vita, sul piano grafico che su quello contenutistico, al papero disneyano, inserendolo in avventure di respiro assai più ampio rispetto agli *shorts* animati o alle brevi strisce comiche americane (disegnate da Al Taliaferro): sembravano davvero altri personaggi, più "umani" e meno "maschere".

Le prime storie di Barks erano state pubblicate, rigorosamente a puntate (una tavola a settimana, come nell'anteguerra), fin dal 1947 su "Topolino" assieme ad altre nuove produzioni americane il cui stile, visibilmente diverso da quello cui il pubblico italiano era abituato, non mancò di suscitare reazioni contrastanti fra i lettori di vecchia data di "Topolino", nel cui novero erano anche alcuni dei futuri "Disney italiani", come il veneziano

[6] Martina rimane tutt'ora il più prolifico tra gli autori italiani. Fra il 1948 e il 1985 scrive le sceneggiature di quasi millesettecento storie a fumetti, di cui oltre milleduecento con protagonisti i personaggi Disney.

[7] La collana è proseguita fino al n. 195 del 1952. Le storie apparse nel formato "a striscia" sono state ristampate integralmente nel periodico "Il Tascabilone" fra il 1987 e il 1990.

Romano Scarpa. Il quale leggendo queste "strane" storie provò il desiderio, tutt'altro che nascosto, di vedere i propri lavori pubblicati sulle pagine del settimanale milanese.

Ma *comic books* e *strips* coprivano ancora largamente il fabbisogno di "Topolino" che, oltretutto, non pubblicava all'epoca che due, al massimo tre pagine di fumetto disneyano su otto. Per gli autori italiani sembrava non esserci posto, anche perché quello che verrà chiamato "l'uomo dei paperi", l'ancora sconosciuto Barks, aveva iniziato ad ampliare il numero di comprimari delle avventure di Donald Duck, finora limitati a Paperina (Daisy Duck), Qui, Quo e Qua (Huey, Dewey e Louie), Nonna Papera (Grandma Duck) e Ciccio (Gus Goose).

Arrivò così anche in Italia il più celebre tra i personaggi ideati da Barks: l'avaro Scrooge Mc Duck, che il pubblico italiano fin dal 1948 conosce come Paperon de' Paperoni. Modellato sull'arcigno Ebenezer Scrooge del *Christmas Carol* di Charles Dickens, il papero più ricco del mondo veniva presentato inizialmente come un vecchio malandato, scontroso, brontolone e decisamente misantropo. Inizialmente il nuovo personaggio non colpì più di tanto il pubblico italiano: ma quando Barks ne affinò a poco a poco le caratteristiche, trasformandolo in un avaro dal cuore d'oro sempre in cerca di tesori in giro per il mondo, Paperone divenne uno dei personaggi più amati e seguiti della "banda Disney".

Nonostante gli sforzi, "Topolino" era ormai apparentemente avviato al declino: persino il "mitico" Mickey delle strisce americane venne duramente attaccato da alcuni lettori, che non gradirono la pubblicazione italiana delle sue avventure contro i nazisti, realizzate durante la guerra, giudicate troppo "politicizzate". In questo clima tutt'altro che roseo esordiva, nell'ottobre 1948, *Topolino e il cobra bianco*, prima storia disneyana prodotta in Italia dopo i tentativi di Pedrocchi negli anni Trenta. I disegni erano affidati ad Angelo Bioletto, caricaturista sportivo dall'approccio antidisneyano ai personaggi, che cercava di adattare al gusto mediterraneo amalgamando alla bell'e meglio paperi e topi, senza un punto di riferimento preciso. La sceneggiatura di Martina condiva il tutto con buone dosi di violenza gratuita, stravaganza e umorismo "nero", e probabilmente l'essere un po' troppo "sopra le righe" ha nuociuto alla diffusione di questa storia, mai ristampata da allora. Un inizio non certo esaltante, ma pur sempre un inizio.

L'ultimo episodio di questa avventura apparve sul primo numero di un "Topolino" radicalmente rinnovato, affiancato da nuove, avvincenti storie del Topolino "originale", quello di Gottfredson, tenute da mesi in serbo proprio in vista di questo radicale *restyling*. Era iniziata l'era del "Topolino" tascabile.

Il 14 aprile 1949 fece la sua comparsa nelle edicole il primo numero del nuovo "Topolino": al lettore dell'epoca si presentò un volumetto di cento pagine, spillato, dal formato 12 x 18, ben diverso, quindi, dal vecchio "Topolino giornale". Ma le novità non finivano qui: le storie a fumetti contenute nell'albo avevano tutte personaggi disneyani come protagonisti, il numero delle rubriche era cresciuto, mentre la periodicità era divenuta mensile. Il tutto era presentato da una copertina a colori, che da quel momento costituì un elemento fondamentale dell'immagine del nuovo "Topolino".

Questo primo numero ottenne un'ottima risposta da parte del pubblico, e le 60.000 copie stampate andarono esaurite in breve tempo: ma l'esito della nuova serie di "Topolino" era stato, fino all'ultimo, tutt'altro che scontato. Il direttore di "Topolino" era, anzi, piuttosto scettico sulle effettive possibilità di rilancio del periodico in un nuovo formato, ma si adattò alle esigenze dell'editore: "Mondadori non poteva eliminare "Topolino" dai suoi piani editoriali, perché ciò avrebbe comportato l'inevitabile rottura del contratto con la Disney, molto vantaggioso per il settore librario"(Boschi, Gori, Sani 1990 p. 39).

Si era, così, deciso di concentrare tutto il materiale disneyano in un periodico dalla frequenza più rarefatta e dai minori costi di gestione. L'occasione si presentò con l'uscita di "Selezione", l'edizione italiana del "Reader's Digest" (per lungo tempo il mensile più

venduto in Italia), che Mondadori iniziò a pubblicare nell'ottobre 1948: la rivista italo-americana adottava l'innovativo (per l'Italia) formato tascabile, e si pensò di utilizzarne i costosi macchinari di stampa anche per realizzare un nuovo "Topolino".

La formula editoriale che avrebbe rivoluzionato il mondo dei periodici a fumetti nacque, dunque, quasi per caso: Gentilini si accontentava della sopravvivenza della testata, e fu invece quasi "travolto" dalla sua riacquistata popolarità. Le tirature raggiunsero, alla fine del 1949, la considerevole (per quei tempi) cifra di 185.000 copie.

Il consenso attorno al nuovo "Topolino" non fu però unanime: molti dei vecchi appassionati, insieme con alcuni giovanissimi lettori protestarono, chi per la veste più ridotta e "spartana", e chi per la scomparsa dei *comics* non disneyani, che avevano occupato, per anni, fino a tre quarti della testata. Ma si trattò in definitiva del malcontento di una minoranza, e il ricambio generazionale favorì ampiamente la scelta di Gentilini, come testimoniano le cifre che ho riportato e il rapido moltiplicarsi, nelle edicole italiane, di decine di imitazioni lanciate da editori minori, speranzosi di raccogliere almeno le briciole del successo di "Topolino" tascabile.

Nei primi numeri il mensile mantenne, comunque, numerosi punti di contatto con il passato. Le rubriche, in gran parte realizzate da Guido Martina (per anni unico sceneggiatore del periodico), avevano ancora il tono pedagogico delle riviste d'anteguerra, seppure venato di un'ironia ben dosata. Rassegne di domande scientifiche e curiosità, racconti illustrati o "a simboli", "teatrini", rubriche filateliche e giochi piuttosto complicati evidenziavano la formazione prettamente "umanistica" del giornalismo per ragazzi di allora.

Martina curò a lungo, come già detto, le traduzioni delle storie americane, un compito svolto con scarso scrupolo filologico e grande inventiva. Per quanto solido fosse il rapporto con l'immaginario americano di riferimento, si era all'epoca ancora molto lontani da un atteggiamento di rispetto verso l'originale. Persino distanze come quella fra Milano e Roma sembravano insormontabili, se pensiamo che nei film disneyani, di norma doppiati nella capitale, i nomi attribuiti ai personaggi erano spesso assai diversi da quelli presenti sulle pagine a fumetti.

Un esempio concreto di questo atteggiamento è dato dall'uniformazione lessicale effettuata sui dialoghi originali. In America, Topolino faceva un largo uso di forme contratte e colloquiali, mentre Pippo (Goofy) e Gambadilegno (Peg-Leg Pete) si esprimevano in un modo sciatto che rivelava la loro scarsa istruzione. Nelle edizioni italiane, invece,

> i personaggi si sono sempre espressi con la massima correttezza, che fossero accademici di talento come Pico de Paperis o avanzi di galera come i Bassotti: il Gambadilegno tradotto (per non parlare di quello sceneggiato) da Martina inanella all'occorrenza congiuntivi con una perfetta *consecutio temporum*.
>
> Da una parte questo ha reso Topolino un fumetto educativo (ma in senso positivo e costruttivo, non bigotto) giacché nel leggere il fumetto il bambino veniva esposto comunque ad un italiano corretto […].Dall'altra, invece, ciò ha eliminato questo tipo di realismo fonologico-lessical-grammaticale […]secondo cui il grado di educazione e istruzione dei personaggi si riflette anche nel modo in cui essi si esprimono (Boschi, Gori, Sani 1990 p. 39).

Nelle traduzioni si perdevano giochi di parole, così come anche termini e situazioni estranei alla cultura italiana dell'epoca. Emblematico il caso della prima apparizione (*Paperino e le forze occulte,* 1952) della strega Nocciola (Hazel), che durante la notte di Ognissanti cercava di convincere lo scettico Paperino della propria esistenza.

> Nelle versioni italiane del fumetto non si allude ad *Halloween*: i nostri bambini non erano ritenuti maturi per questo breve bagno nell'inconscio stregonesco dell'America puritana, scivolato addirittura nei comics. Qui, Quo, Qua, vestiti da stregone, da diavolo e da "morto", venivano sistemati entro il contesto di un bonario

> "carnevale", che doveva giustificare i travestimenti ma non riusciva in alcun modo a spiegare i cupi e inequivocabili panorami iniziali e finali (Faeti 1986 pp. 98-99).

La traduzione serviva anche a cancellare dalle storie qualsiasi riferimento all'attualità, soprattutto quando si toccavano temi di politica internazionale. È il caso di una famosa storia di Barks, *Paperino e la bomba atomica* (1949), nella quale Paperino inventava un potente ordigno subito sottrattogli dal professor Sleezy, in realtà una spia straniera che, nella versione originale, parlava inglese con accento russo. Ancora più emblematica è la manipolazione subita da *Eta Beta e il tesoro di Mook* (1950), così descritta da Antonio Faeti (1986 p. 210):

> se si guarda alla puntata pubblicata nel "Topolino", formato "libretto", n. 25, del marzo 1951, si nota che Gambadilegno pronuncia questa frase: "Sono il generale comandante in capo del servizio segreto", mentre nelle dizioni attuali, per collezionisti, si ha questo cambiamento: "Compagno generale vice capo spionaggio". Nell'Italia degasperiana Gambadilegno non era un "compagno generale" inequivocabilmente specificato, ma un anonimo brigante in divisa. [...]
>
> Mickey, negli Usa, è già adulto e viene usato come intrigante veicolo di propaganda anticomunista, ma in Italia? La risposta va cercata nelle rigide direttive della pedagogia cattolica, in quegli anni assolutamente egemone. Per i pedagogisti cattolici non era utile mostrare che il fiero Topolino combatteva un "compagno generale", per di più parodico e brigantesco. La politica doveva essere comunque occultata e nelle pubblicazioni infantili nessuna traccia poteva evocarne l'esistenza.

Fra traduzioni non proprio fedeli e la realizzazione di quasi tutti i redazionali di "Topolino", Martina trovò anche il tempo di curare i testi di una "parodia" disneyana della Divina Commedia, la prima rivisitazione di un testo letterario (e che testo!) ad essere pubblicata dal mensile.

Si trattava di *L'Inferno di Topolino* (1949-50), onirica avventura disegnata da Bioletto ispirandosi alle classiche illustrazioni di Gustave Doré. Martina diede fondo alla sua inventiva scomodando l'intera "banda Disney" (ritratta da Bioletto in uno stile fin troppo fedele agli originali) e collocando i vari personaggi nei gironi infernali, tratteggiati con gusto naïf e dovizia di particolari truculenti (con uno stile mutuato dai romanzi popolari di fine ottocento), il tutto "condito" con inediti accenni di satira sociale.

Oltre l'Acheronte ritrovavamo l'Italia in rovina del dopoguerra, con gli stridenti contrasti economici, l'inadeguatezza dei servizi pubblici, la crescente "mania" per gli sport come il calcio o il pugilato e il conseguente incremento delle scommesse, e così via… E dopo tanto penare, Topolino/Dante e Pippo/Virgilio arrivavano al cospetto dell'Alighieri, che dava, a conclusione della storia, la propria approvazione alla nuova Italia democratica, con terzine di versi endecasillabi dallo stile inconsueto per "Topolino" (che, in seguito, evitò sempre con cura di lanciare messaggi di retorica "nazionalizzante"):

> O patria mia, solleva capo affranto / Sorridi ancora, o bella fra le belle, / O madre delle madri, asciuga il pianto! / Il ciel per te s'accende di fiammelle / Splendenti a rischiararti ancora la via, / Sì che tu possa riveder le stelle! / Dio ti protegga, Italia. Così sia![8].

Il sodalizio fra Martina e Bioletto si protrasse per un'altra storia (*Topolino e i grilli atomici*, 1950) e poi si sciolse. Dopo questi contraddittori esperimenti, trascorsero due anni prima che i disegnatori nostrani tornassero su "Topolino". E come già il cambio di formato, anche questo passaggio "storico", che diede definitivamente il via alla tradizione dei "Disney italiani", avvenne quasi per caso.

Di fronte al crescente consenso riscosso dal "Topolino" tascabile, Gentilini aveva deciso, d'accordo con lo staff della Mondadori, di portarne la periodicità da mensile a quindicinale[9], mantenendo invariati numero di pagine e prezzo: questa scelta comportava, ovviamente, un fabbisogno doppio di storie a fumetti, che né le strisce di Gottfredson (i cui testi sempre più raffinati, opera di Bill Walsh, mal si adattavano al gusto italiano dell'epoca) né i *comic books* potevano soddisfare.

Così, dal n. 41, apparve sul neo-quindicinale la storia *Topolino e il satellite artificiale* (1952), con testi del "solito" Martina e disegni di Giuseppe Perego, un nome "nuovo" che nei quarant'anni successivi rimase indissolubilmente legato ai personaggi disneyani. Sia Perego che Giovan Battista Carpi (1927-1999) e Giulio Chierchini (in tandem, l'uno addetto alle matite, l'altro alle inchiostrature, fino al 1955), esordienti sulle testate Disney in quello stesso periodo, inserirono topi e (soprattutto) paperi nella realtà dell'Italia contemporanea, scegliendo di "accentuare l'aspetto "neorealista" di Paperopoli, dipinta come una dissestata città italiana della ricostruzione, i cui abitanti ricorrono spesso all'italianissima arte di arrangiarsi" (Becattini, Boschi, Gori, Sani, p. 153).

In queste storie di ambientazione urbana, che possiamo tranquillamente definire "commedie", così come nelle vicende avventurose o poliziesche, le sceneggiature di Martina piegavano ad una visione conflittuale l'intero fluire dei rapporti fra i personaggi, soprattutto nel caso dei paperi.

Il Paperone nostrano, all'epoca, ha tutti i difetti dell'arricchito: avido, imbroglione, rissoso, spesso meschino, si trova in costante attrito con Paperino, che a sua volta non dimostra eccessivo rispetto per l'anziano zio.

In queste prime storie italiane è evidente lo sforzo di inserirsi con una propria dignità, senza adeguarvisi passivamente, nel solco della tradizione d'Oltreoceano. Di lì a poco, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, avvenne la costante evoluzione di trame e disegni che portò la produzione italiana a divenire l'unico contraltare a quella dei maestri americani.

Romano Scarpa fu il primo autore italiano ad inserire i personaggi disneyani in un'ambientazione contemporanea senza tradirne le caratteristiche peculiari, mimetizzando a dovere il sostrato provincialista ancora così evidente in molte storie di quegli anni. Nel 1954, l'anno dell'inizio ufficiale delle trasmissioni televisive nel nostro Paese, l'autore veneziano illustrò, su testi di un Martina ormai maturo, l'avventura *Paperino "3-D"*, che vedeva partire dai teleschermi un'invasione di agguerriti paperi marziani, pronti a scatenare contro il nostro pianeta una guerra atomica. Il mezzo televisivo dimostrava, fin dagli albori della sua presenza in Italia, elevate potenzialità nella costruzione di intrecci, e dopo questa storia (che molto deve ai *b-movies* americani di fantascienza dell'epoca) in molte altre apparvero concreti riferimenti a situazioni e protagonisti del piccolo schermo. Non stupisce che il soggetto vincitore nel 1956 del concorso "Trasvolata a Disneylandia", opera di una giovanissima lettrice torinese, veda lo sfortunato Paperino al centro di una versione "riveduta e corretta" del

---

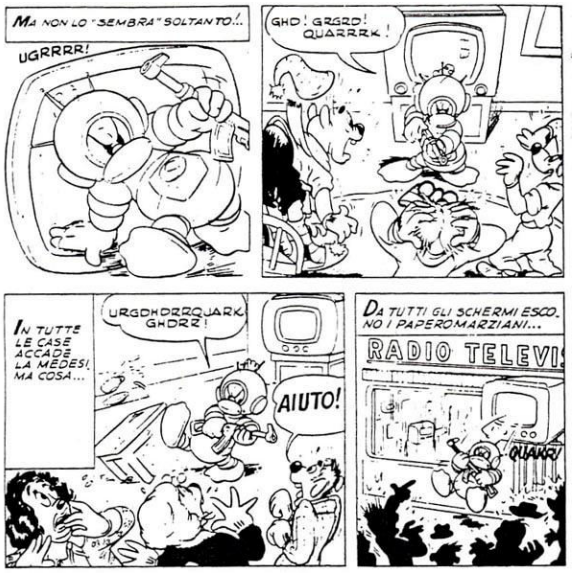
[8], Martina, Bioletto, *L'inferno di Topolino,* in "Topolino", 1950, n. 12.
[9] Il primo numero quindicinale di "Topolino" fu il 40 (10 aprile 1952).

quiz più amato dagli italiani, "Lascia o raddoppia?": la televisione stava iniziando a contribuire all'unificazione linguistica dell'Italia, non era più solo una misteriosa, moderna "diavoleria".

Nel suo complesso, l'apparato redazionale del giornale ridusse via via la presenza di contenuti dichiaratamente "educativi", accogliendo nel contempo le suggestioni dei mezzi di comunicazione di massa: significativo era lo spazio dedicato al cinema, con i grandi divi hollywoodiani affiancati dalle celebrità nostrane.

Il seguito di massa delle cronache sportive spinse la redazione di "Topolino" a dedicare, prima rivista per ragazzi in Italia, un vasto spazio ai campioni del momento nella rubrica "Toposport", seguita da analoghe iniziative nei decenni successivi. Il primo articolo sportivo apparve sul n. 3, era scritto da Martina e dedicato al Giro d'Italia[10]. Sempre al ciclismo, decisamente la disciplina in assoluto più "popolare" di quegli anni, fu dedicata la prima storia Disney di ambientazione sportiva, *Paperino al Tour* del 1954, che conteneva attualissimi riferimenti al *doping*, oltre alle ovvie caricature di campioni come Coppi e Bartali.

La maggior parte delle storie realizzate dagli autori italiani era basata su soggetti inediti e di ambientazione contemporanea, ma non tardò a nascere in alcuni di loro il desiderio di ripetere l'esperimento già tentato con la "parodia" dell'*Inferno* dantesco: fare indossare a paperi e topi i panni dei principali protagonisti della letteratura mondiale.



Fu così che, con la piena approvazione di Gentilini, nel 1956 ebbe il via definitivo il fortunato filone delle Grandi Parodie: ciclo che per alcuni anni venne sceneggiato dal solo Martina, la cui preparazione filosofico-letteraria coesisteva con una vena umoristica destabilizzante, a tratti surreale. Con la progressiva aggiunta di altri autori, le parodie divennero il segno distintivo della produzione Disney italiana, indice di come i fumetti di "Topolino" e delle testate collegate fossero prevalentemente rivolti, a quell'epoca, ad un pubblico sì ampio, ma ben connotato sul piano della formazione culturale. Una buona conoscenza dei classici della letteratura, sia italiana che straniera, non era indispensabile ma indubbiamente aiutava nel seguire vicende dallo svolgimento tutt'altro che scontato, spesso dilatate nell'arco di due, anche tre puntate.

Pur nella loro varietà e spesso nella loro imprevedibilità, le parodie disneyane (nel corso degli anni prevalentemente costruite sui *characters* di Paperopoli a scapito di quelli di Topolinia) possono essere ascritte a due grandi categorie.

Vi sono le storie ambientate nella stessa epoca in cui si svolge l'azione dell'opera originale, generalmente un passato più o meno remoto. Questo può avvenire direttamente fin dalla prima tavola, oppure attraverso la tecnica del flashback, con un *incipit* e una conclusione collocati nel presente. In entrambi i casi, i personaggi disneyani assumono il ruolo dei protagonisti, mantenendo intatte le proprie personalità.

L'altra grande categoria comprende invece le parodie che si svolgono dall'inizio alla fine nel presente, ma che vedono collimare (con i debiti sovvertimenti) i ruoli e le azioni dei personaggi Disney con quelli dei caratteri letterari.

---

[10] Martina, *L'Italia in Giro*, in "Topolino", 1949, n. 3, pp. 278-279.

Fra i principali autori fin da subito coinvolti in questa inedito tipo di produzione c'era Luciano Bottaro, autore ligure dalla stile personalissimo, che prima su testi di Martina, e successivamente suoi e di Carlo Chendi (che fu per anni suo collaboratore fisso), caratterizzò le proprie parodie con un'ambientazione surreale e bizzarri comprimari: solo per citare alcuni titoli, ricordiamo *Paperino e il Conte di Montecristo* (1957), *Il dottor Paperus* (1958), *Paperiade* (1959).

Altro disegnatore di molte, memorabili parodie fu Pier Lorenzo De Vita (1909-1990), nome storico del fumetto italiano *tout court*, che proprio con una parodia esordì nel campo disneyano: *Paperino Don Chisciotte* (1956), seguita da titoli come *Paperino e i tre moschettieri* (1957), *Paperino di Münchhausen* (1958) e molti altri ancora, tutti resi con il suo stile personalissimo, quasi caricaturale tanto si allontanava da qualsiasi "ortodossia" del segno disneyano.

Sul piano delle scelte editoriali, nell'ottobre del 1956 gli "Albi d'Oro" vennero trasformati nell'"Almanacco Topolino", un mensile interamente disneyano, destinato a pubblicare, oltre a storie americane di personaggi meno conosciuti, anche lunghi episodi realizzati in Italia, spesso legati alle ricorrenze stagionali (come il nome della testata imponeva): fra questi vanno segnalate alcune avventure natalizie disegnate da un Carpi impegnato nel rendere il proprio stile, di anno in anno, sempre più "fluido" ed elegante.

Sul fronte del fumetto avventuroso disneyano, il 1956 vide la pubblicazione italiana de *Il ritorno di Davy Crockett*, l'ultima avventura del Topolino di Gottfredson, per lungo tempo simbolo stesso del giornale.

> Dopo quasi esattamente ventisei anni dal suo inizio, e 135 storie […], nel 1955 finisce la grande saga del Mickey Mouse giornaliero a continuazione. Come testimonia lo stesso Gottfredson: "Verso la metà degli anni Cinquanta, il King Features decise che dovevamo ritornare alla struttura con una gag al giorno. Ciò essenzialmente per via dell'avanzare della televisione. Dopo l'arrivo della TV, i giornali persero moltissimi lettori e molti fallirono. Il Syndicate trovò che la TV poteva occuparsi di *continuity* molto meglio che non i fumetti comici (Gori, Stajano p. 108).

Era la fine di un Mito. In America rimaneva il Mickey dei *comic books*, disegnato dal valido Paul Murry (1911-1989), che però si rivolgeva ad un pubblico infantile ed era fortemente limitato, fra le altre cose, dal "Comics Code Authority", l'organo di controllo preventivo istituito negli USA fin dal 1954 per "moralizzare" i fumetti: nella terra che lo aveva visto nascere Topolino si avviava a divenire una semplice maschera, un paio di orecchie di plastica come quelle indossate dai *fan* di "The Mickey Mouse Club", il primo spettacolo televisivo disneyano, in onda sulla ABC dal 3 ottobre di quel fatidico 1955.

Il testimone dei *comics* d'azione disneyani passò idealmente a Romano Scarpa, che già in avventure come *Il doppio segreto di "Macchia Nera"* (1955) aveva reso Mickey Mouse protagonista di vicende dalle tinte decisamente *noir*. Nel 1956, fortemente colpito dalla scomparsa delle storie di Gottfredson, decise di proseguire per suo conto il ciclo delle avventure a continuazione e, a partire da *Il mistero di Tapioco Sesto* realizzò un nutrito numero di storie poliziesche, ispirate ai successi cinematografici del momento e arricchite da una buona dose di suspense. Titoli come *Topolino e il campionissimo*, *Topolino e il Pippotarzan* (entrambe datate 1957), *L'unghia di Kalì* (1958) e *La dimensione Delta* (1959) sono tutt'ora considerati dalla critica internazionale come veri e propri capolavori, meritevoli di essere affiancati alle classiche avventure del Topolino "eroico" degli anni Trenta.

Gli anni Cinquanta avevano visto a poco a poco l'affermarsi dell'innovativa formula editoriale del nuovo "Topolino", che avrebbe consolidato la propria popolarità nel decennio successivo.

Contemporaneamente gli autori italiani si erano proposti, nonostante le iniziali ingenuità e alcuni fraintendimenti, come degni continuatori di una tradizione senz'altro estranea alle radici della letteratura disegnata del nostro Paese, ma che alla fine del 1959 aveva già prodotto quasi duecentottanta storie, di cui ben centosettanta con protagonista Paperino, ormai il personaggio preferito dal pubblico di casa nostra.
Non va dimenticata, però, l'altra faccia della medaglia: le regole da accettare, per diventare un autore disneyano, erano fortemente limitanti. Ricorda Bottaro che "la Mondadori, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, faceva firmare contratti storia per storia, con il fine di garantire l'anonimato degli "autori" e la conseguente rinuncia da parte loro a ogni diritto. In Mondadori c'era anche l'abitudine di controllare ed eliminare dai disegni eventuali firme nascoste"(in Gadducci, Tavosanis, pp. 66-67).

Rinunciare alla propria identità non era certo allettante, soprattutto se si pensa che, "grazie" a questi contratti, la Mondadori poté anni dopo rifiutarsi di restituire le tavole originali ai disegnatori, identificati, nel loro status di collaboratori, come semplici "prestatori d'opera". Ma le potenzialità offerte dai personaggi disneyani (unite, è bene ricordarlo, ad un favorevole trattamento economico[11]) avevano spinto molti ad accettare la "sfida".

1960-1969: "Topolino" nell'Italia del *boom*, fra consacrazione, compromesso e innovazione.

Il 1960 vide il ritorno di "Topolino" alla periodicità settimanale che aveva abbandonato nel 1949. Le ragioni economiche che avevano suggerito quella scelta avevano ormai perso di valore, e nell'Italia dell'ormai conclamato boom economico non sembrava assurdo che un ragazzino spendesse più di 200 lire al mese in fumetti: ai giovanissimi "consumatori di storie", figli della "nuova Italia" economicamente avanzata, il mito collettivo disneyano veniva così offerto in dosi sempre più massicce, seppur nella versione riveduta e corretta di "Topolino".

Un cambiamento, questo della periodicità, sintomatico della stabilità editoriale raggiunta all'epoca da "Topolino", che in quell'anno superò la tiratura media di trecentomila copie a numero. Una testata che, grazie all'apporto sempre maggiore degli autori italiani, non doveva più dipendere esclusivamente dalla produzione americana.

Non che i fumetti made in USA fossero scomparsi dalle pagine del giornale: le avventure dei paperi disegnate da Barks proseguirono fino al 1967 e, in seguito, le altre storie tratte dai *comic book* continuarono ad affollare le pagine di "Topolino" mantenendosi su di un livello più che dignitoso. Le trame erano, però, indubbiamente penalizzate dalle scelte dell'editore americano, la Western Publishing, che sovente rispediva al mittente sia singole tavole che intere storie, perché giudicate "non adatte" al pubblico delle proprie testate. Ma a segnare il passo fu soprattutto, nei Sessanta, la produzione "quotidiana" americana, che con il lungo ciclo del Mickey Mouse di Gottfredson aveva contribuito, e non poco, alla grande popolarità del *Disney touch* nel nostro Paese. Mentre Gottfredson continuava a proporre, di giorno in giorno, brevi *gag* umoristiche che nulla aggiungevano alla psicologia di Topolino (che egli stesso aveva contribuito a formare), anche il livello delle altre *strips* e *sunday pages* declinò gradualmente, in seguito all'arrivo di giovani soggettisti e disegnatori meno dotati.

Nel frattempo era aumentato considerevolmente il numero delle storie prodotte in Italia. Si arrivò a toccare il tetto delle milleduecento storie dal 1960 al 1969, dedicate in stragrande maggioranza ai paperi (oltre ottocento), e solo in minima parte al titolare della

[11] Le cifre corrisposte dalla Mondadori superavano di quattro, anche cinque volte quelle offerte dagli altri editori di fumetti per ragazzi.

testata, fermo a trecento titoli. Le storie italiane erano ancora anonime, ma accanto alla firma di Walt Disney compariva già una sigla, A.M. (Arnoldo Mondadori), che contraddistingueva la produzionedel nostro Paese. Ma anche se gli autori di casa nostra ottenevano sempre più spazio e successo, non si poteva ancora parlare di una vera e propria "scuola Disney" italiana.

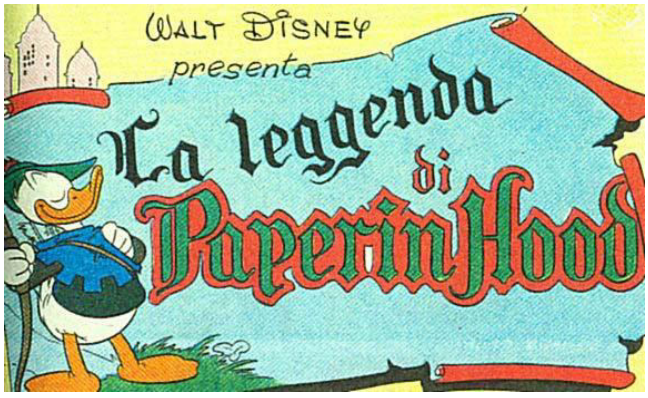
La formazione delle "nuove leve" rimaneva affidata all'apprendistato. Gli autori arrivati in Mondadori provenivano, in massima parte, proprio da quella miriade di pubblicazioni minori che da anni aveva invaso le edicole imitando il formato e lo stile di "Topolino". Fra i numerosi esordi di questo fertile periodo, ne segnalo alcuni destinati a lasciare un segno: fra i disegnatori Giorgio Cavazzano, Massimo De Vita (figlio di Pier Lorenzo), Luciano Gatto, Giorgio Bordini; fra gli sceneggiatori, Rodolfo Cimino e Pier Carpi.

I nuovi ingressi rafforzarono la qualità e la varietà delle storie pubblicate su "Topolino" e "Almanacco Topolino". L'ispirazione spaziava ormai dai classici letterari alle suggestioni del cinema hollywoodiano, dalle notizie dei primi viaggi nello spazio alla nascente sensibilità ambientalista o, meglio, anticonsumistica, dalle "grandi avventure" Disney degli anni Trenta e Quaranta a leggende, fiabe e quant'altro i mass media dell'epoca potevano offrire, e che gli autori italiani inserivano in un contesto "globalizzato" ante litteram. Un mondo a parte, vario e multiforme, con al centro i *characters* nati dalla fantasia di Walt Disney.

Nel frattempo Disney, in quegli stessi anni, si era sempre più allontanato dalla supervisione della produzione animata per dare vita, in California, al suo più grande sogno, Disneyland. Un gigantesco "regno della Fantasia", nel quale il ruolo riservato a Mickey Mouse & C era ormai quello di maschere fuori dal tempo, non più interpreti di storie comiche o avventurose, come continuavano, invece, a vederli quasi tutti gli autori di casa nostra.

Il genere parodistico era nel frattempo divenuto, per Gentilini e la Mondadori, estremamente funzionale all'accrescimento dell'immagine "educativa" del fumetto Disney presso un'opinione pubblica che, ancora nei primi anni Sessanta, guardava con malcelata diffidenza la letteratura disegnata, come scriveva Carlo della Corte:

> l'italiano ha una grande paura dell'infantilismo e teme il ridicolo in modo particolare: sui tram, sulle panchine dei viali, è assai più facile scorgere un adulto che sfoglia un fotoromanzo, di un adulto alle prese coi *comics*. Questi vengono considerati degradanti, perché la loro chiave è palesemente quella del *divertissement* (della Corte p. 9).



.

Mantenutesi anche nel nuovo decennio (quasi) sempre ad alto livello, le trame delle parodie cedettero sempre più all'influsso dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, che in gran parte soppiantarono, nell'ispirazione, la fedeltà al testo dell'originale. Romano Scarpa, per esempio, giunse ad ambientare, nel 1960, la leggenda di Robin Hood in una foresta di Sherwood (o meglio, Duckwood) dove le automobili convivevano con arco e frecce, e più che la forza bruta di un potere oppressore, il nemico da sconfiggere era un'esasperata pressione fiscale…

Una parodia decisamente atipica per l'autore veneziano, che ha più volte dichiarato di non amare il genere (assolutamente minoritario, nell'ambito della sua sterminata produzione): "qualche parodia l'ho realizzata anch'io, […] ma è indubbio che ho sempre trovato le parodie

un tantino "provinciali", nostrane, troppo distanti dal più universale "spirito di frontiera" tipicamente disneyano e americano, che a me incanta"(Scarpa in: Becattini, Boschi, Gori, Sani p. 174).

Il punto di riferimento dell'autore veneziano rimase il cinema, come risulta evidente da storie come *La collana Chirikawa* (1960). A tal proposito Andrea Sani ha scritto:

> Scarpa […] ha ulteriormente umanizzato il nostro eroe senza tradirne la rettitudine di fondo, lo ha reso vivo e vulnerabile, presentandolo addirittura in preda a misteriose crisi psicologiche, dovute a un trauma subito durante l'infanzia, nella magnifica *donna che visse due volte* (*Vertigo*, 1958) di Alfred Hitchcock. […] avventura *Topolino e la collana Chirikawa* (1960), ispirata a *La* Naturalmente Scarpa, come in quasi tutte le sue avventure, nella collana Chirikawa parte da un motivo cinematografico e fa poi ramificare la sua fertile fantasia, adattando i soggetto ai vari personaggi disneyani con tutti gli stravolgimenti del caso (p.173).

Sfogliando alcune delle storie realizzate dal *cartoonist* veneziano, salta agli occhi l'estrema varietà delle tematiche affrontate: si va dal tramonto del mito americano della "frontiera" (in *L'Imperatore della Calidornia*, 1961) all'esaltazione dell'amicizia fra "diversi" (in *Codino cavallo marino*, dello stesso anno), dagli intrighi della finanza (in *Le lenticchie di Babilonia*, 1960) alla satira delle strategie del *marketing*, espressa in una storia del 1961 che creò non pochi problemi a Scarpa, come ricorda egli stesso: "l'unica volta che mi ricordi di aver avuto un appunto, è stato in occasione della storia *Il gigante della pubblicità*, perché davo troppo addosso al mondo degli sponsors. Fu lo stesso ufficio pubblicità della Mondadori a fare delle rimostranze, perché notarono che in quella storia c'erano delle punzecchiature un po' troppo salaci verso il loro lavoro"(p. 173).

A disturbare la Mondadori furono anche altri particolari: l'industriale con cui Topolino ha a che fare, tale Mac Faxtor, è una donna travestita da uomo, e anche il ruolo del topo disneyano, che ci viene mostrato influenzato dalle sirene del "miracolo economico" e deciso a diventare a tutti i costi un ricco regista di spot pubblicitari, risulta decisamente spiazzante per il lettore, messo di fronte all'umana debolezza dell'eroe di mille avventure. Era forse un po' troppo, per un fumetto destinato ancora, in prevalenza, ad un pubblico di ragazzi. Fu così che questa storia attese per ben vent'anni la prima ristampa.

Con i primi anni del nuovo decennio, per "Topolino" giunse anche l'estensione del colore a tutte le pagine a fumetti, una soluzione all'epoca piuttosto costosa, che nessun altro periodico per ragazzi dell'epoca poteva vantare: l'ennesima conferma, questa, del successo di "Topolino", che era ormai divenuto il periodico a fumetti più letto d'Italia, e questo nonostante il mercato editoriale dell'epoca proponesse molti "rivali" agguerriti[12].

Il periodico si arricchì ulteriormente di rubriche, che continuarono sì a svolgere una funzione di sano "contorno" ai fumetti, ma con un alleggerimento dei toni rispetto ai testi scritti da Martina fino a poco tempo prima. Il "professore" era stato sostituito infatti, nella scrittura dei redazionali, da alcuni redattori fra i quali è doveroso segnalare Gian Giacomo Dalmasso, che dal 1958 svolse il ruolo di coordinatore e revisore delle sceneggiature, e i giovani Elisa Penna e Gaudenzio Capelli. La prima si occupò de "La Segretaria per tutti", vetrina per lo scambio di corrispondenza e oggetti fra i lettori, mentre il secondo si occupò di sport, in primis nella preparazione di speciali volumi dei "Classici" usciti, a partire dal 1960, in corrispondenza dei Giochi Olimpici. Da segnalare anche l'avvio della "Cronaca di

[12] La scelta era vasta: si andava dal classico, intramontabile "Corriere dei Piccoli" al moderno "Il Giorno dei ragazzi" (ispirato ai *comics* anglosassoni), dai settimanali cattolici come "Il Vittorioso" o "Il Giornalino" al comunista "Il Pioniere", senza dimenticare la miriade di testate umoristiche che, fra Milano e Roma, davano lavoro ad una buona fetta di fumetto italiano dell'epoca.

Topolinia"[13], curata da Francesco Marano, rubrica riservata interamente ai disegni, alle foto e ai componimenti poetici dei lettori, una vera e propria "finestra" sul mondo dei ragazzi dell'epoca.

Su "Topolino" apparve anche la prima storia a fumetti sponsorizzata, quasi una "penitenza" di fronte ai passati eccessi della satira di Scarpa contro la pubblicità. Mi riferisco a *Paperino e l'"850",* una lunga avventura disegnata da Carpi che, nel 1964, costituì il primo esempio di propaganda commerciale veicolata dai fumetti disneyani: la Fiat aveva scelto "Topolino" per lanciare la nuova utilitaria, ben sapendo che l'età media dei suoi lettori era in aumento. Un tabù era stato rotto, e da allora molte altre aziende cercarono di legare la popolarità dei personaggi Disney ai propri prodotti acquistando pagine e pagine di pubblicità sul settimanale, che a sua volta comprese il valore di una buona campagna promozionale, iniziando la distribuzione di gadget allegati al giornale. Si iniziò, nel 1969, con la "Operazione dollaro": sei monete rappresentanti i principali personaggi disneyani, un alla settimana in omaggio con "Topolino".

Nel frattempo, l'Italia corse il rischio di un ritorno della censura sul fumetto, e i Disney italiani si trovarono, loro malgrado, coinvolti in una lotta per la sopravvivenza che coinvolse tutta l'editoria delle tavole disegnate.

Già nel 1951 due deputati democristiani avevano presentato alla Camera un disegno di legge per istituire una sorta di censura preventiva sulle pubblicazioni a fumetti, sostenuti da una campagna stampa che aveva trovato un'inaspettata sponda anche a sinistra, nelle posizioni del Pci, che in quello stesso anno condannava "i fumetti in quanto portatori di una visione individualistica e irreale della vita e perché non finalizzati a una crescita della consapevolezza dei lettori" (Novelli 2000, p. 82.)

La battaglia moralizzatrice era, comunque, principalmente condotta dalla Dc e dai partiti di destra contro gli eccessi di linguaggio, la violenza e tutte le situazioni diseducative che affollavano, a detta dei promotori, le pubblicazioni per ragazzi dell'epoca, e minacciava di mettere una seria ipoteca sulla libertà d'espressione degli autori di fumetti. Fallito il primo tentativo, la proposta venne ripresentata nel 1955 e ancora nel 1958. Anche se la legge non venne mai approvata, la prospettiva della nascita di un'ipotetica *authority* governativa sui fumetti preoccupava gli editori del settore, che reagirono al pericolo con l'auto-censura.

Il segnale di questa scelta apparve visibilmente, fin dall'estate del 1962, sulle copertine dei principali periodici a fumetti italiani, compresi naturalmente quelle con personaggi disneyani. Si trattava del marchio MG (sigla che stava per "Garanzia Morale"), patrocinato dall'Associazione Italiana Editori Periodici per Ragazzi, di cui facevano parte Bonelli, Mondadori, i settimanali cattolici e altri. La scelta compiuta veniva presentata sui vari albi, compresi quelli disneyani, con le seguenti parole:

> il periodico sulla cui copertina appare il marchio, pur conservando le sue caratteristiche di sano divertimento e di appassionanti avventure per i ragazzi, dà ai Genitori ed agli Insegnanti la garanzia che i loro giovani possono leggerlo, senza che tale lettura sia in alcun modo nociva alla loro formazione morale ed intellettuale. Sarà così raggiunto lo scopo propostosi dalla Associazione, nel concepire ed adottare il Codice Morale: e cioè, di migliorare sempre più e moralizzare, anche nel nostro particolare settore, la stampa per i ragazzi[14].

Il messaggio era, significativamente, rivolto ai soli adulti ignorando il pubblico dei ragazzi, di gran lunga i maggiori fruitori di fumetti. Coerentemente con il lancio del marchio,

---

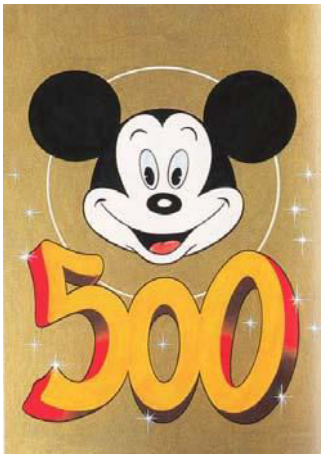
[13] La rubrica è proseguita fino agli Novanta assumendo titoli sempre diversi. Ultimamente è stata soppressa, poiché la recente legge sulla *privacy* vieta esplicitamente la pubblicazione di foto di minori su un giornale senza l'autorizzazione dei genitori.

[14] Annuncio riportato in "Gli Albi del Falco", 1962, n. 325, p. 2.

gli editori eliminarono o limitarono decisamente, nei loro fumetti, le espressioni di linguaggio più forti, gli ammiccamenti sessuali e le scene di violenza gratuite. Fra le prime "vittime" del provvedimento, il Tex di Bonelli e i supereroi americani.

E sulle pagine di "Topolino" cosa accadde? Anche qui giunsero nuove, rigide direttive: vennero messe da parte le mazze chiodate e i coltelli con i quali Paperone e Paperino spesso si scontravano, furono eliminati certi eccessi grotteschi, addolcite le punizioni riservate a Qui, Quo e Qua, e al povero Topolino fu negato l'utilizzo della sua pistola Smith & Wesson a canna corta, cosicché l'eroe disneyano fu costretto a contare solo sulle proprie forze per sconfiggere il "cattivo" di turno. Nelle ristampe vennero ritoccati alcuni dialoghi,eliminando le espressioni ritenute "eccessive".

Al fine rendere meno "impegnativa" per i ragazzi la lettura del periodico, venne poi ridotta la lunghezza media delle storie italiane, avvicinandole al modello dei *comic books* americani. Quindi non più storie a puntate, ed episodi di venti, venticinque pagine al massimo, preferibilmente di ambientazione urbana. Fra i più penalizzati da questa impostazione editoriale ci fu Scarpa, che interruppe per una decina d'anni il ciclo avventuroso di Topolino, dedicandosi al genere più "sicuro" della commedia.



Le nuove regole non riuscirono, però, a inaridire l'inventiva degli autori nostrani. Essi scesero ad un compromesso, ammorbidendo i toni delle loro storie ma evitando di banalizzarne gli intrecci, e va dato loro atto di essere riusciti a confezionare un prodotto di qualità, nonostante la non facile situazione. Quando poi, nel giugno del 1967, si concluse l'esperienza della "garanzia morale" e tornarono su "Topolino" storie lunghe e avventurose, solo alcuni fra i Disney italiani tornarono, parzialmente, agli eccessi del passato. Fra questi c'era, ovviamente, Guido Martina. Scarpa abbandonò, pochi anni dopo, l'esperienza delle storie brevi con la seguente motivazione: "le storie brevi non sono remunerative. Ci si spreme per trovare qualcosa di buono e lo si esaurisce in dieci tavole" (p.172).

Nel 1969, e precisamente a partire dal n. 700, venne introdotto nel *colophon* (lo spazio in seconda di copertina) del settimanale l'elenco dei componenti della redazione milanese comprensivo dei collaboratori, ossia sceneggiatori e disegnatori, che videro per la prima volta il proprio nome su "Topolino" (anche se non ancora associato alle storie). Un'innovazione quasi "epocale", per un prodotto disneyano. Cosa l'aveva determinata? Torniamo indietro di quasi tre anni: nel dicembre 1966 Walter Edward Disney era morto, lasciando dietro di sé un vuoto difficilmente colmabile. La sua scomparsa venne annunciata in Italia con la copertina, giustamente celebre, del settimanale mondadoriano "Epoca" disegnata da un Carpi[15] già al meglio delle sue capacità pittoriche: ai piedi di un albero di Natale Topolino era in lacrime, e piangeva il suo creatore in modo incredibilmente "umano".

Un'epoca era finita per sempre, e in molti temettero per la sopravvivenza dell'universo disneyano. Ma "Topolino" non chiuse i battenti, e anzi alla fine del decennio raggiunse tirature record di oltre ottocentomila copie. Gli autori italiani potevano includersi a buon diritto fra gli eredi di Disney, per l'abilità con cui avevano sfruttato le potenzialità espressive dei suoi personaggi, nati per il grande schermo, in trame sempre più elaborate, destinate ad un

[15] Il disegnatore genovese si occupava, in quegli anni, delle illustrazioni di tutte le iniziative speciali disneyane (raccolte, libri commemorativi, campagne pubblicitarie ecc.). Il tutto, però, senza mai rinunciare alla realizzazione di storie a fumetti: quando Gentilini gli propose l'ingresso stabile nella redazione grafica di "Topolino", nel 1960, Carpi rifiutò per non essere costretto ad abbandonare le storie "lunghe".

pubblico che, in seguito alle rapide trasformazioni degli anni della crescita economica, diveniva di giorno in giorno più esigente.

La scomparsa di Disney fece sì che raggiungessero il pubblico dominio le identità di alcuni autori. Barks venne citato in un volume del 1968 (*Vita e dollari di Paperon de' Paperoni)*, e anche alcuni autori italiani ebbero l'opportunità di uscire dall'anonimato più completo: si trattava, "ovviamente", di Scarpa e Carpi, che vennero immortalati nel 1969 sulle pagine del settimanale.

La coltre di silenzio che era stata rigidamente mantenuta, per lunghi anni, sull'identità dei fantomatici "emuli" italiani di Disney andava lentamente diradandosi, per la gioia del primo, forte nucleo di appassionati "topolinomani" che uscirono "allo scoperto" con alcune pubblicazioni amatoriali. A questo nuovo pubblico la Mondadori dedicò "Le Grandi Storie", una breve serie di ristampe delle classiche avventure degli anni Trenta, apparsa nelle edicole nel 1967. Era un primo, timido passo alla conquista di un mercato assolutamente inesplorato.

"Topolino" non rimase insensibile alle nuove tendenze della cultura di massa che, sempre più, andavano diffondendosi nelle società dell'occidente industrializzato. Ma il punto d'osservazione degli autori disneyani era diretto, all'epoca come ancora oggi, più sull'epifenomeno che sulle ragioni fondamentali alla base dei mutamenti dell'opinione pubblica.

Un caso esemplare di questa esagerata attenzione, rivolta agli aspetti più esteriori del costume, è riscontrabile nella rappresentazione data di un movimento, quello *beatnik*, fortemente veicolato dalla letteratura e dalla musica "alternative" dell'epoca.

L'atteggiamento tenuto dal fumetto disneyano nei confronti dei cosiddetti "capelloni" fu, inizialmente, oscillante fra l'ostracismo e la banalizzazione del loro modo di vivere, apparire, esprimersi. Una scelta, questa, in linea con le reazioni dell'opinione pubblica maggioritaria della metà degli anni Sessanta. Si veda per esempio Paperoga (Fethry Duck), personaggio che a partire dal 1964 coinvolse il cugino Paperino nelle più demenziali avventure: capelli lunghi, senza fissa dimora e appassionato di discipline orientali[16], il papero era un'evidente "macchietta" riassuntiva degli stereotipi sui *beatnik*, per quanto assolutamente priva di ansie contestatrici.

In Italia il "solito" Romano Scarpa non sfuggì alla moda, e nel 1966 propose sulle pagine di "Topolino" Paperetta Yé Yé, scatenata ragazzina (nipote di una "vecchia fiamma" di Paperone) trasferitasi a Paperopoli in cerca di nuove avventure, che amava la musica *beat* e scorrazzava per le strade in pattini. Personaggio piuttosto effimero e privo di spessore, Paperetta rappresentò un tentativo non troppo riuscito di "stare al passo coi tempi". I lettori del giornale non le si affezionarono mai, e dopo una breve, poco significativa carriera come reporter ambientalista d'assalto venne adottata dal mercato sudamericano.

Altri "esperimenti" come, per esempio, le copertine con i vari personaggi Disney in versione *long haired*, non ebbero miglior fortuna di Paperetta e vennero ben presto eliminati, soprattutto dopo che la "contestazione" perse, nell'immaginario collettivo italiano, il volto allegro della *swinging London* e acquistò quello, ben più duro, della rivolta di Valle Giulia.

In quegli stessi anni, a parte le numerose creazioni di Scarpa (quali Brigitta, eterna spasimante di Paperone, o il maldestro Filo Sganga, esperto nell'italica "arte d'arrangiarsi", o Trudy, compagna di Gambadilegno), molti altri personaggi inediti esordirono su "Topolino". La ricerca di situazioni e personaggi sempre nuovi portò, sul finire del decennio, alla comparsa in scena di un "misterioso" papero in calzamaglia, che avrebbe lasciato una profonda traccia nell'universo disneyano. Sto parlando di Paperinik, forse la più popolare fra

[16] A questa passione si riferisce il nome italiano del bislacco personaggio, fusione dei termini "papero" e "yoga". Paperoga diverrà in seguito una presenza fissa accanto a Paperino, ma "depurato" da qualsiasi riferimento alle sue origini.

le invenzioni dei Disney italiani, nato nell'estate 1969, in un'Italia alla vigilia dell'"autunno caldo".

Da anni i lettori tempestavano di lettere la redazione milanese del settimanale, chiedendo a gran voce che a Paperino fosse consentito di rovesciare il proprio ruolo in una delle tante avventure che quotidianamente lo vedevano protagonista e sconfitto, affinché potesse prendersi almeno qualche rivincita. Elisa Penna, all'epoca caporedattrice del settimanale, decise di accontentare questi lettori attribuendo a Paperino un'identità segreta. Partendo da questo spunto, Guido Martina ideò la storia *Paperinik il diabolico vendicatore*, che narra di come Paperino ritrovi in una villa diroccata il diario segreto del ladro gentiluomo Fantomius e decida di indossarne il costume, assumendo così il nome di Paperinik e prendendosi l'agognata rivalsa sullo Zio Paperone, su Gastone e su tutti quanti quotidianamente lo tiranneggiano.

Nella figura di Paperinik convergevano molte e diverse citazioni, da Zorro a Superman (e forse ancor più a Batman, il vendicatore notturno per antonomasia), da Fantomas all'Arsène Lupin di Leblanc (in quanto ladro-eroe), per arrivare ai nuovi anti-eroi del fumetto nero italiano, primo fra tutti (senza per questo dimenticare personaggi come Satanik o Kriminal) l'ormai celebre Diabolik che ne aveva ispirato il nome.

La mano di Martina era ben visibile nel carattere vendicativo e un po' cinico del personaggio, che nelle prime storie non esitava, per raggiungere i propri scopi, ad agire ai limiti della legalità e in alcuni casi ad oltrepassarli: commette piccoli furti, si fa beffe della polizia, talvolta ricorre alla violenza.

Un personaggio "politicamente scorretto", le cui implicazioni di vita al margine della legalità spinsero l'editrice danese Gutenberghus, che aveva i diritti per utilizzare nel resto d'Europa le storie Disney italiane, a escluderne la pubblicazione sulle proprie testate per unlungo periodo.

La nascita del papero mascherato testimoniava la ricerca di un complicato equilibrio, fra la fedeltà alla tradizione Disney da un lato, e un bisogno di radicale innovazione, che saliva dalla società italiana, dall'altro. Negli anni successivi, molto spesso le storie di "Topolino" avrebbero mostrato evidenti sintomi di stanchezza, di una difficoltà sempre maggiore a sintetizzare il rispetto per il passato in un prodotto "al passo coi tempi".

Ma sarebbero stati anni di crisi per molti, non solo per i Disney italiani.

fine prima parte

Il problema del consenso nel fascismo giapponese

Marco Del Bene

Se può essere oggetto di disputa l'applicazione della categoria interpretativa del fascismo all'esperienza giapponese, pare indiscutibile che per essa valga la definizione togliattiana di "regime reazionario di massa"[1]. Benché la propaganda non fu mai disgiunta dalla repressione, il regime instauratosi in Giappone negli anni Trenta ebbe il sostanziale appoggio, attivo o passivo, della maggioranza della popolazione. La mobilitazione delle masse ebbe certamente lo scopo di suscitarne l'entusiasmo attorno alle iniziative del sistema, non di meno ebbe anche l'obiettivo di creare una condizione di "quieta rassegnazione". Tutto avveniva perché predeterminato, già compreso in una missione "divina" di cui il Giappone era investito. Era possibile, per il singolo, nutrire dubbi sul fatto che il governo e i militari agissero sempre e solo nell'interesse superiore della nazione, come inevitabili erano le tensioni sociali che avevano radice del conflitto di classe, negato ma non risolto. Le sofferenze cui il popolo giapponese fu sottoposto, in particolare dopo il 1937, finirono per essere accettate alla stregua di calamità naturali, in un diffuso senso di impotenza e di ineluttabilità. Questo rese impossibile, per la grande maggioranza dei giapponesi, dare formulazione compiuta ai propri dubbi impedendo sostanzialmente ogni forma di resistenza organizzata, attiva o passiva[2].

I nuovi mezzi di comunicazione di massa espandevano la possibilità, da parte del potere, di raggiungere simili risultati propagandistici. Come osservava Walter Benjamin, "il fascismo vede la propria salvezza nel consentire alle masse di esprimersi (non di vedere riconosciuti i propri diritti). Il fascismo tende [...] a una estetizzazione della politica" (Benjamin 1977, p. 46).

La rappresentazione, o pseudo-rappresentazione delle masse permette la loro identificazione con gli obiettivi del regime. Questo meccanismo era attivo non solo nel corso di eventi di massa (e quindi della loro riproduzione attraverso la stampa e i cinegiornali),[3] ma anche nella produzione cinematografia commerciale. Per tutti gli anni Trenta e i primi anni Quaranta ebbero grande diffusione e successo i film che trattavano della classe urbana piccolo borghese[4]. In questi film, generalmente, i conflitti non erano nascosti, ma piuttosto presentati come "realtà di fatto", i cui meccanismi non potevano essere messi in discussione ma accettati

[1] La validità dell'applicazione al caso giapponese di alcune delle indicazioni di Togliatti sulla natura del fascismo è sottolineata in Gatti 1997, pp. 273-74.

[2] Certamente questo era anche il risultato di una forte repressione e di purghe rivolte e a tutti coloro che si opponevano al regime. La domanda sul perché non si sviluppò in Giappone alcun movimento di resistenza, salvo fatti episodici e di portata assai limitata, è posta da Ienaga (1977, pp. 263-80). Il punto di vista di un intellettuale liberale, in un clima in cui tenere un diario con annotazioni critiche al regime poteva causare l'imprigionamento e perfino la pena capitale, in Kiyosawa (1999).

[3] Benché egli osservi come "alla riproduzione in massa è particolarmente favorevole la riproduzione delle masse", (Benjamin 1977, p. 56).

[4] Come scrive Carlo Lizzani per il caso italiano, "lo spirito del regime è profondamente interclassista [...]. Ma nel cinema questo interclassismo è vissuto, per il novanta per cento, da "eroi" piccolo-borghesi. Stando al cinema, l'Italia appare come un paese popolato da milioni e milioni di piccolo-borghesi". (Lizzani 1979, p. 71.)

in quanto tali. L'individuo, con i suoi desideri e aspirazioni, anche legittime, doveva piegarsi a un bene o a un interesse superiori e l'elemento di superamento della crisi era sempre collettivo: famiglia, gruppo, nazione[5].

Se gli anni delle vittorie, vere o presentate come tali dalla propaganda, alimentarono l'adesione entusiastica al regime, dal 1942 fu soprattutto il senso di diffusa rassegnazione e di fatalità comune nel popolo giapponese, a permettere ai vertici militari di trascinare il Paese alla catastrofe totale[6].

Gli strumenti del consenso

In un processo portato alle sue estreme conseguenze negli anni del "fascismo dall'alto"[7], ma iniziatosi all'indomani della restaurazione imperiale del 1868, lo stato giapponese creò un sistema capillare di controllo dell'individuo che non sarebbe stato pensabile né possibile in un contesto premoderno. Questo apparato volto al controllo del pensiero e della volontà di milioni di persone, presenta similitudini profonde con quanto avvenne in Italia e in Germania negli anni delle dittature fascista e nazista.

In tutti questi casi l'ingerenza dello stato verso l'individuo tendeva a divenire totale, coinvolgendo gli aspetti più ordinari dell'esistenza[8], anche se con differente intensità nei vari paesi. Probabilmente l'Italia fu priva di quei caratteri di sistematica e monolitica invadenza che ebbe il nazismo, a causa sia di ragioni storiche e culturali, sia della natura più frammentaria del potere fascista. Il Giappone degli anni Trenta si pone in una posizione intermedia, in quanto a una proclamata volontà totalizzante faceva riscontro la competizione tra i vari centri di potere[9].

Il processo di "fascistizzazione" in Giappone si sviluppò lungo un arco temporale particolarmente ampio, per gradi dapprima impercettibili e poi, dal 1937 in modo sempre più palese. Numerosi orientamenti politici, quali l'espansionismo militarista, non caratterizzarono solo la stagione del fascismo, ma furono parte integrante della politica perseguita dalla restaurazione Meiji in poi. Il fascismo si "limitò" a portarli alle loro conseguenze estreme.

Questa osservazione vale per il sistema di controllo a maglie fittissime che, calato sull'individuo sin da bambino, lo accompagnava fino alla morte, anche se è indubbio che esso prese la sua forma definitiva soltanto nel corso degli anni Trenta. In esso coesistevano persuasione e indottrinamento, violenza e repressione brutale di ogni voce eterodossa. A differenza di quanto accadeva in Italia e ancor più in Germania, dove la violenza era manifesta

---

[5] Come non trovare un parallelo con quanto scriveva Neumann a proposito del Nazismo: "la propaganda nazista è pertanto l'espressione [di] due fenomeni [...]: la distruzione di qualunque residuo di spontaneità e l'incorporazione della popolazione in un superapparato" questo si sommava al fatto che 'le cose accadono, non sono fatte'". (Neumann 1977, p. 393). Anche Kershaw ribadisce come uno dei temi ricorrenti della propaganda nazista fosse quello di "anteporre il bene della comunità a quello individuale" (Kershaw 1997, p.125).

[6] In parte questo spiega l'atteggiamento di "rimozione" del passato che ha caratterizzato il Giappone nel secondo dopoguerra. Interessanti osservazioni in Mazzei 1995 pp. 59-75.

[7] Sulla definizione del regime fascista giapponese come "fascismo dall'alto"(Maruyama 1990, pp. 161-167).

[8] "Il tempo libero è incompatibile con il nazionalsocialismo, giacché lascerebbe incontrollata una parte troppo grande della vita dell'uomo" (Neumann 1977, p. 384).

[9] Secondo Mosse, "una importante differenza tra nazionalsocialismo tedesco e fascismo italiano è che il primo accentrò tutto, non lasciò niente al caso, regolando ogni aspetto della vita pubblica e privata". (Mosse 1999, p. 38).

e con un'indubbia caratterizzazione "fisica"[10], in Giappone fattori sociali e culturali orientarono la violenza di stato verso forme di coercizione prevalentemente psicologiche.

Il tratto che ebbero in comune i tre fascismi fu la "radicalizzazione cumulativa"[11], vale a dire la continua mobilitazione delle masse verso obiettivi sempre più estremi, per dare modo alle tensioni di trovare "sfogo" verso l'esterno senza minacciare la stabilità e la coesione interna del regime.

La formazione del consenso e dell'armonia

In Giappone, la famiglia era da sempre stata il riferimento primario per la perpetuazione di un sistema di rapporti individuali basati sul binomio allargata, superiore/subalterno, il luogo in cui imparare i "rudimenti" dell'obbedienza e il rifiuto all'autoaffermazione e all'indipendenza. Tuttavia, già negli anni Venti, il notevole inurbamento e la diffusione della famiglia "nucleare", a danno di quella portò all'inevitabile semplificazione dei rapporti e delle gerarchie parentali, aprendo un vuoto che il regime si affrettò a colmare. Le famiglie vennero a forza inserite nel sistema dei "gruppi di vicinato" (*tonarigumi*), a loro volta facenti capo a "raggruppamenti di quartiere" (*chônaikai*) in una struttura piramidale che arrivava fino al *Naimushô*" (ministero degli Interni).

•IMMAGINE 1 -
I civili vengono istruiti sul comportamento da seguire in caso di attacco aereo

La diffusione geografica e la partecipazione a questo sistema erano difformi, con uno squilibro verso le campagne nelle quali l'organizzazione tradizionale di villaggio ne favoriva la diffusione. Il ruolo di controllo sociale dei *chônaikai* crebbe costantemente, sotto la spinta delle amministrazioni locali e centrale, per arrivare a includere la stragrande maggioranza della popolazione nel corso della Campagna di mobilitazione spirituale nazionale (*Kokumin seishin sôdôin*), promossa dal governo nel 1937 per appoggiare lo sforzo bellico dopo l'invasione della Cina.

L'ingresso nel sistema educativo comportava un "salto di qualità" nel livello di esposizione del suddito alla propaganda di stato. L'importanza della scuola ai fini della costruzione e dell'organizzazione del consenso era ben chiara già agli oligarchi Meiji, l'élite samuraica che tenne saldamente le redini del potere per diversi decenni dopo la restaurazione del 1868, i quali investirono considerevoli risorse nella creazione di una scuola primaria per tutta la popolazione. Già nel 1872 il governo centrale aveva dichiarato di volere la frequenza universale e obbligatoria delle scuole elementari, anche se questo obiettivo fu raggiunto solo verso il 1910[12].

---

[10] Come scrive Kühnl, "La propaganda è il 'complemento positivo' del terrore. Entrambi sono totali" (Kühnl 1973, p. 224).

[11] Termine utilizzato da H. Mommsen e ripreso da Kershaw (1997, p. 112), il quale ritiene che "lo stato hitleriano [...] non perse in nessun momento la sua forza dinamica, nè si stabilizzò mai in un "semplice" autoritarismo repressivo [...] Il monopolio sui mass media, da solo, non giustifica i successi della propaganda [...] che dipendevano principalmente dalla capacità di richiamarsi a valori sociali o politici esistenti, e di utilizzarli e 'interpretarli'".

[12] Si rimanda alle pp. 16-29 del volume di Cummings per un breve ma completo esame, in lingua occidentale, del sistema educativo in Giappone fino al 1945. La progressione nella percentuale di frequenza fu: nel 1880 di 41,06%; nel 1890 di 48,93%; nel 1900 di 81,48% e nel 1910, 98,14%.

•IMMAGINE 2 -
Una classe di scuola elementare negli anni Trenta

Dopo una fase iniziale di relativa libertà nei contenuti, negli anni successivi al 1880 il governo impose un orientamento conservatore ed elitario al sistema educativo. Tutte le materie d'insegnamento erano sotto lo stretto controllo del ministero dell'Educazione e la vita dello studente ritmata da rituali e ricorrenze codificate dallo stato, sotto la paterna ma sacra effigie dell'imperatore, il *tennô*. Il Rescritto imperiale sull'educazione (*Kyôiku chokugo*) del 1890, che tutti gli studenti erano tenuti a memorizzare, indicava chiaramente le linee guida lungo le quali il sistema educativo avrebbe dovuto articolarsi. Era un documento permeato dalla morale confuciana, in cui erano esaltati valori tradizionali come l'obbedienza, la lealtà e l'armonia. La funzione dell'educazione, più che nella realizzazione dell'individuo, era nel "perseguire il bene pubblico ed incoraggiare gli interessi comuni"[13].

La propaganda e l'indottrinamento non erano relegati ai corsi di etica o a quelli, sempre più simili negli anni a esercitazioni militari, di educazione fisica, ma pervadevano i contenuti di tutte le materie.

•IMMAGINE 3 -
Studentesse impegnate in esercitazioni paramilitari

Questa tendenza arrivò alle estreme conseguenze verso la metà degli anni Trenta, durante i quali, nei testi di etica, Socrate da "saggio dell'antica Grecia" si trasformò in "soldato che andò tre volte in guerra, combattendo eroicamente per il proprio Paese" (Cummings 1980, p. 24).

Nonostante i controlli severi, casi di "devianza ideologica" all'interno del sistema educativo emersero sporadicamente (e furono implacabilmente perseguiti) fin quasi alla vigilia della guerra del Pacifico. Indicativo del livello capillare di controllo il caso delle *tsuzurikata kyôshitsu* o "lezioni di composizione", un movimento educativo nato alla fine degli anni Venti che assegnava grande importanza alle composizioni scritte dagli alunni, richiedendo che descrivessero con sincerità le loro esperienze e sensazioni. Perfino un simile indirizzo pedagogico poteva divenire sospetto ed essere accusato di turbamento dell'armonia sociale, come ben descritto nell'omonimo film *Tsuzurikata kyôshitsu*, diretto da Yamamoto Kajirô nel 1938[14].

Alla fascia d'età fra i 14 e i 20 anni era rivolta l'attività dell'Associazione della gioventù del grande Giappone, (*DaiNippon seinendan*), fondata nel 1915. Il successivo passaggio, per i cittadini di sesso maschile, era il servizio di leva. L'esercito assunse sempre più in Giappone un ruolo centrale, godendo di un prestigio indiscusso e presentandosi, nei momenti di crisi, come l'unica istituzione in grado di assicurare la conservazione dell'"armonia sociale" in quanto emanazione diretta della volontà dell'imperatore. Tuttavia, la possibilità dei militari di incidere direttamente nella vita quotidiana del suddito giapponese travalicava l'ambito, piuttosto ristretto, del periodo di servizio attivo, estendendosi capillarmente con l'Associazione imperiale dei riservisti (*Teikoku zaigô gunjinkai*) attiva fin dal 1910[15].

---

[13] Il testo in Gatti 1976.

[14] Il film, e il personaggio del maestro, peraltro perfettamente allineati ai "canoni ufficiali", sono analizzati da High 1995, pp. 118-125.

[15] Per ulteriori notizie su *Seinendan* e *Teikoku zaigô gunjinkai*, Gatti 1997, pp. 73-75 e alla bibliografia ivi inclusa. Gli anni del servizio militare assolsero anche la funzione di diffondere la conoscenza della lingua scritta in quelle generazioni non toccate dall'introduzione dell'obbligo scolastico.

•IMMAGINE 4 -
Parata di studenti e di organizzazioni patriottiche

A fianco di queste associazioni ufficiali, un ruolo importante nella diffusione dell'ideologia conservatrice fu svolto da numerose società e raggruppamenti "privati". Tali gruppi reazionari fiorirono soprattutto "tra la fine della prima guerra mondiale e la metà degli anni Venti"[16] e alimentarono quel "fascismo dal basso", di cui ha ampiamente trattato nei saggi, in parte tradotti in italiano, di Maruyama Masao. Il più noto fra gli ideologi di questa tendenza fu senz'altro Kita Ikki (1883-1937) autore dei "Lineamenti delle misure per la riorganizzazione del Giappone" (*Nihon kaizô hôan taikô*, 1919) e animatore di vari gruppi di estrema destra. Questi gruppi non ebbero mai un seguito di massa, e, anche se svolsero un ruolo non trascurabile nella lotta contro i movimenti di sinistra e sindacati, finirono per connotarsi come gruppi "di pressione ai fini di una trasformazione, attraverso il proprio inserimento, degli equilibri di potere esistenti" (Gatti 1997, p. 183).

Un altro elemento nel complesso mosaico della propaganda e della formazione del consenso fu la religione o meglio lo "shintoismo di stato" (*kokkashintô*), che ebbe il suo fulcro nel culto dell'imperatore. Prima del 1868, "*shintô's ties with the state [...] were obscure and limited for the most part to the rites of the imperial or shogunal courts*" (Hardacre 1989, p. 5). L'oligarchia Meiji trasformò questo culto, nella pratica corrente spesso subordinato al buddhismo, elevandolo alla condizione di religione di stato dotata di un'organizzazione nazionale.

•IMMAGINE 5 -
Manifestazione al santuario Yasukuni di Tokyo, divenuto il fulcro della mistica patriottica alimentata dallo shintoismo di stato

Un processo graduale, tanto che questa nuova struttura centralizzata prese forma solo nel primo decennio del Novecento, sotto il controllo dell'Ufficio dei luoghi di culto (*Jinja kyoku*) del ministero degli Interni. A partire dalla guerra russo-giapponese e fino al 1945, l'influenza dello *shintô* nella vita del Paese crebbe costantemente, e il suo clero dette un contributo decisivo per la diffusione del culto delle immagini imperiali e per la glorificazione dei caduti in guerra, le cui anime erano venerate nel santuario Yasukuni di Tokyo. La formazione, anche ideologica, del clero shintoista era sottoposta all'approvazione governativa. Questo perché l'azione propagandistica non era limitata ai luoghi di culto, ma si estendeva alle scuole e alle amministrazioni pubbliche, dove molti sacerdoti trovavano impiego.

Anche il sistema industriale non sfuggì al controllo dello stato. Come insegnava la lezione della sconfitta tedesca nel primo conflitto mondiale, in una guerra moderna l'apparato produttivo e la capacità di rifornire le truppe erano importanti quanto, se non più, la stessa attività bellica. Già dagli anni Venti, ma soprattutto nel corso dei Trenta, i vertici dell'esercito (in particolare l'Ufficio pianificazione del quartier generale) e i ministeri ad esso collegati vollero, per quanto possibile, incanalare lo sviluppo dell'economia in funzione dei propri piani strategici. L'obiettivo di raggiungere l'autosufficienza nel settore delle forniture strategiche fu perseguito con costanza dopo il 1931 attraverso la pianificazione economica (*keikaku keizai*), e il Giappone fu, di fatto, tenuto in una condizione molto vicina a

[16] Su questi raggruppamenti, Gatti 1997, pp. 174-187. Gatti ricorda come essi "talvolta furono promossi, animati e tenuti in vita da elementi anche di spicco della classe dominante".

un'economia di guerra[17]. Nonostante gli sforzi governativi, le caratteristiche proprie della vita urbana e dei ritmi produttivi di fabbrica, oltre alla lenta diffusione delle idee socialiste, resero il proletariato industriale meno sensibile, rispetto alla popolazione rurale, all'attività propagandistica dell'associazione dei riservisti e dei gruppi giovanili. Anche la funzione di controllo svolta dai *chônaikai* era meno efficace nei centri urbani, e raggiunse livelli "accettabili" solo nella seconda metà degli anni Trenta.

Al contrario le rivendicazioni sindacali e il numero di scioperi crebbero costantemente negli anni Venti, sebbene il governo (al pari dell'attività repressiva) tentasse di promuovere la conciliazione attraverso la *Kyôchôkai* (Associazione per la collaborazione). La *Kyôchôkai*, supportata dai vertici governativi, si prefiggeva di "superare "il concetto degli incentivi materiali in favore di un'etica del lavoro" concepita come "compenso spirituale" (Gatti 1997, p. 99). Vennero favoriti i sindacati aziendali (*goyô kumiai*) e, nelle imprese a capitale pubblico, il governo esercitò il potere di controllo sulla scelta delle rappresentanze sindacali. Inoltre si verificò una forte convergenza di interessi tra i grandi raggruppamenti industriali (*zaibatsu* e *shinzaibatsu*) e i vertici militari, la quale fu il motore dell'espansione sul continente asiatico, specialmente in Manciuria. In questo modo il grande capitale e l'apparto industriale da esso controllato, pur continuando a perseguire il fine ultimo del profitto, condivise largamente gli obiettivi del regime, divenendone anche cassa di risonanza propagandistica. Nel 1937 il governo lanciò il Movimento patriottico per la produzione (*Sangyô hôkoku undô*), sul modello dell'*arbeitsfront* nazista, per la creazione, in ogni impresa, di associazioni patriottiche (Maruyama, 1990, p. 327). Dal 1938 esse vennero coordinate da una federazione nazionale per poi, nel 1940, confluire nella *DaiNippon sangyô hôkoku kai* (Associazione patriottica per l'industria del grande Giappone). La funzione proclamata di questo movimento, secondo uno schema proposto dalla Kyôchôkai, era di realizzare l'unione tra imprenditori e lavoratori, trasportando nell'impresa il modello di "armonia famigliare".

Diversamente da quanto avveniva nelle città, le campagne si dimostrarono generalmente ben disposte e ricettive verso le iniziative del regime, anche perché l'organizzazione tradizionale di villaggio rispecchiava quanto il governo stava ricreando a livello nazionale. Familismo e ruralismo erano difatti due degli elementi costitutivi del sistema ideologico di regime, anche se, all'esaltazione ideale dell'armonia esistente nel mondo rurale fece riscontro una politica economica che, nella sostanza, penalizzò le campagne rispetto ai distretti industriali. La necessità di sostenere un forte apparato bellico, attraverso un'adeguata base industriale, drenava uomini e risorse dalle campagne, alimentando una contraddizione di fondo tra quanto auspicato e quanto realizzato. Particolarmente sensibile all'impoverimento delle campagne fu l'esercito, nei cui ranghi la componente di origine rurale era molto numerosa. A livello di politica generale venne favorita la formazione di una classe media contadina di proprietari-affittuari (*jikosakunô*), anche come elemento di stabilità sociale e incoraggiata la costituzione di organizzazioni rurali (*nôkai*), che "costituivano una rete capillare, parallela a quella dell'organizzazione "decentrata" dello stato" (Gatti 1997, p. 72). Dal punto di vista ideologico la propaganda fece perno sul concetto di *kyôson kyôei* (coesistenza e prosperità) che fu efficacemente diffuso grazie anche all'apporto delle sezioni rurali dell'Associazione imperiale dei riservisti.

Infine non mancavano momenti di propaganda collettiva interclassista e plurigenerazionale. Non discostandosi in questo dagli altri fascismi, quello giapponese fece un largo uso di "eventi di massa". Lo sport fu un chiaro esempio, e il *sumô* in particolare fu rivestito di un'aura quasi mistica. Il regime sfruttò inoltre numerose ricorrenze, in particolare quelle legate all'istituto imperiale, che furono trasformate in strumenti di propaganda e

[17] Il tema è approfondito in Barnhart 1987 e Pauer 1999.

mobilitazione. Di queste, la principale fu la festa per la fondazione del Paese (11 febbraio) che rendeva verità ufficiale e "fattuale" la data della ascesa al trono, nel 660 a.C., del primo, leggendario, imperatore del Giappone. Il regime dette prova di inesauribile inventiva, affiancando campagne *ad hoc* a quelle "regolari". Per esempio, preoccupato per l'inaspettata "freddezza" con cui il popolo giapponese aveva risposto alla mobilitazione per il conflitto sul continente cinese, innescato il 7 luglio 1937 con l'incidente del ponte Marco Polo, il governo lanciò la Campagna di mobilitazione spirituale nazionale. Tutte le componenti della "fabbrica del consenso" furono coinvolte in questa mobilitazione popolare "spontanea", anche se i mezzi di comunicazione di massa giocarono un ruolo primario[18].

•IMMAGINE 6

Alla presenza dell'imperatore Hirohito le celebrazioni a Tokyo per il 2600 anniversario della fondazione dell'impero (febbraio 1940)

Il ruolo dei mass-media nella costruzione del consenso

L'ultimo elemento di questo complesso sistema furono i mezzi di comunicazione di massa (editoria, stampa periodica, radio, cinema, musica, teatro ma anche arti figurative e architettura). Il regime, da sempre consapevole dell'importanza di questi strumenti, operò un sempre più stretto controllo sulle loro attività e su ogni aspetto della cultura popolare. È nozione comune, tra gli storici giapponesi, collocare nei primi anni Venti la nascita della società di massa in Giappone. In quegli anni, si sviluppò un forte legame tra i nuovi mezzi di comunicazione e i modi del fare politica. I grandi giornali costituivano dei veri raggruppamenti industriali con interessi assai ramificati. Questo li rendeva dei centri di potere, ma anche vulnerabili alla pressione da parte governativa, in quanto con il blocco delle pubblicazioni poteva causare rilevantissimi danni economici agli editori dei giornali.

Tra il 1924 e il 1931 si compì la massificazione della società giapponese, e anche se la maggior parte della popolazione viveva ancora di agricoltura, grandi centri urbani come Tokyo e Osaka, per citare solo i maggiori, ospitavano un proletariato e una borghesia urbana avidi consumatori di informazione e di divertimento. Il processo di semplificazione, nel settore della stampa periodica e quotidiana, fu alimentato dalla crescita dei due giganti giornalistici di Osaka, l'"Asahi" e il "Mainichi", che proprio in questo periodo si affermarono come le due principali testate del Giappone, con tirature superiori al milione di copie. La radio, un nuovo temibile concorrente per la stampa, fece la sua comparsa in questi anni anche se essa fu, fin dall'inizio, sottoposta a un notevole livello di controllo da parte del governo. Fu nel primo periodo Shôwa che la cinematografia giapponese raggiunse la maturità espressiva e produttiva, e questo coincise con l'"espulsione" di altri fenomeni di massa, dalla musica popolare al boom dei libri in edizione economica.

•IMMAGINE 7 - IMMAGINE 8 -

La copertina di Shonen kurabu (Club dei ragazzi) (7) e di Shojô kurabu (Club delle ragazze) (8) riviste destinate a ragazzi e adolescenti, chiaramente influenzate dal clima patriottico della fine degli anni Trenta

[18] La creazione ad arte di eventi mediatici di massa è analizzata in *Tsuganesawa* 1996.

In questi anni, tuttavia, si consumò anche la crisi del sistema parlamentare giapponese, e si posero le basi per l'involuzione autoritaria del periodo successivo. L'invasione della Manciuria, nel settembre del 1931, fu un vero spartiacque nel rapporto tra media e potere.

Il periodo dal 1932 al 1936 fu quello in cui si consolidò il regime fascista e in cui gli spazi concessi alla libertà di espressione divennero sempre più ristretti. Al progressivo isolamento internazionale del Giappone il governo rispose aumentando il livello della retorica nazionalista, alimentando così una perversa spirale. Nonostante i rigori di una censura sempre più estesa, resistevano sacche di dissidenza, per esempio nella stampa periodica locale. Il servizio radiofonico, al contrario, fu "normalizzato" con una radicale riforma organizzativa e un simile destino fu riservato alle principali agenzie di stampa. L'introduzione del sonoro impose una profonda ristrutturazione del settore cinematografico, che seppe rapidamente adeguarsi, rimanendo la forma d'intrattenimento di massa più seguito del Giappone, sia dagli spettatori sia dai funzionari di polizia preposti alla censura. Dopo il tentato colpo di stato del febbraio 1936, i controlli sui media aumentarono e nuovi organismi, preposti a questa funzione, furono creati dal governo.

A partire dal 1937, con l'inizio delle ostilità con la Cina, e fino al 1941, il rapporto tra media e potere, in cui quest'ultimo aveva esercitato, in prevalenza, una funzione punitiva e restrittiva, cambiò sostanzialmente. Onde persuadere il popolo giapponese a sostenere in tutti i modi il crescente sforzo bellico e a sopportare i sacrifici necessariamente introdotti nella vita quotidiana, il governo pianificò e mise in pratica una strategia di uso massiccio dei mass media come strumenti di propaganda. Le ultime resistenze furono spazzate via e nessuna forma di "devianza" tollerata. Il controllo sui media oltre che nei flussi di informazioni e nell'intervento censorio, generalmente preventivo, fu esercitato anche attraverso l'allocazione delle risorse e delle materie prime necessarie al funzionamento stesso dell'industria culturale giapponese. In questa fase, all'alleanza politica con l'Italia fascista e alla Germania nazista, corrispose un livello di manipolazione dei media, non inferiore a quello delle due dittature europee. In definitiva nel corso degli anni della Guerra del Pacifico, il regime giapponese non fece altro che portare alle estreme conseguenze quanto già attuato nel quinquennio precedente.

Il caso giapponese del controllo dello stato sui mezzi di comunicazione di massa come strumenti per la formazione del consenso presenta numerosi spunti di analisi che acquistano una più chiara dimensione in un ottica comparata, in particolare con i regimi fascisti in Italia e in Germania.

Va innanzitutto sottolineato come vi furono profonde differenze nel trattamento dei media nei tre paesi dell'Asse, ma anche interessanti similitudini.

Nel settore del cinema, Italia e Giappone furono accomunate dall'avere affidato ai cinegiornali il compito di voce ufficiale della propaganda di regime, dando al cinema a soggetto una importanza secondaria, almeno fino alla metà degli anni Trenta. Tuttavia i due paesi si differenziavano profondamente per lo stato di salute delle rispettive cinematografie nazionali: agonizzante e in balia delle produzioni hollywoodiane quella italiana, forte e in espansione quella giapponese. I due regimi, di conseguenza, adottarono politiche antitetiche; in Italia di stimolo alla produzione in Italia, in Giappone di controllo e di indirizzo. Un'ulteriore elemento di forte differenziazione fu l'atteggiamento culturale delle rispettive classi dirigenti verso la cinematografia statunitense[19]. I gerarchi fascisti vedevano i film a soggetto come uno strumento di evasione e di intrattenimento sociale. Nel discorso di presentazione della legge sul cinema nel giugno del 1931, l'on. Bottai affermò che:

[19] Vi era anche, dopo l'introduzione del sonoro, una semplice motivazione tecnica. Mentre in Italia i film hollywoodiani erano regolarmente doppiati, in Giappone da sempre prevale l'uso dei sottotitoli abbinati all'audio originale. In questo modo è più difficile operare una censura sui contenuti dei film stranieri.

> attraverso questo provvedimento ci proponiamo di aiutare un'industria che deve affrontare problemi di concorrenza veramente formidabili. Il Governo ha voluto aiutare l'industria a resistere all'industria straniera che porta sul nostro mercato quei film di varietà, di fantasia, di immaginazione che costituiscono una potente attrazione per il pubblico. Io vado raramente al cinematografo, ma ho sempre constatato che *il pubblico invariabilmente si annoia quando il cinematografo lo vuole educare*. Il pubblico vuole essere divertito ed è precisamente su questo terreno che noi oggi vogliamo aiutare l'industria italiana (Brunetta 1995, pp.166-167. Il corsivo è mio).

In base a questa concezione che non vedeva nel cinema un fondamento dell'educazione nazionale il fascismo non si oppose, almeno fino al 1938,

> alla colonizzazione da parte di Hollywood in quanto ritiene che, nella produzione americana siano assenti i germi capaci di aumentare la conflittualità sociale. Ancora nel 1938, alla vigilia della nuova legge sul cinema, il 73% degli incassi va alla produzione americana (Brunetta 1995, p.168).

Una politica, questa, che avrebbe lasciato perlomeno perplessi gli zelanti burocrati giapponesi. In Italia, solo dopo l'alleanza con la Germania nazista fu concepito un più sistematico uso del cinema di intrattenimento come di strumento per educare il popolo. La differenza con il caso giapponese è piuttosto marcata, ma non va dimenticato che anche in Giappone resistette, almeno fino al 1936, un filone della produzione cinematografica leggero e in parte affrancato dagli ossessivi controlli su altri media. La commedia brillante *Tsuma yo bara no yô ni* (Moglie, sii come una rosa!, PCL., 1935) di Goshô Einosuke è un esempio particolarmente ben riuscito di questa produzione, in qualche modo comparabile a quella dei "telefoni bianchi" in Italia.

•IMMAGINE 9 -
La locandina di Rikugun *(Esercito) del 1943, che presenta l'immagine stereotipata della "mamma patriottica"*

In campo radiofonico, Italia e Giappone ebbero una comune politica iniziale che portò alla nascita dei rispettivi enti radiofonici nazionali in regime di monopolio, l'Uri (poi Eiar) e la Nhk. All'interno dell'Eiar, tuttavia, i privati continuarono a giocare un ruolo importante e questo spiega una certa reticenza a farsi carico delle iniziative del regime che comportavano pesanti oneri finanziari o avrebbero potuto risultare nella disaffezione del pubblico. Si spiega così il fatto che, all'interno della programmazione dell'Eiar, la musica mantenne un notevole peso, mentre i programmi dal contenuto educativo furono una frazione del totale.

In Giappone e in Germania furono perseguite con successo politiche di diffusione dell'ascolto basate sul principio di "una radio in ogni casa", mentre il fascismo italiano dovette accontentarsi di un più modesto "una radio in ogni villaggio". Questo rifletteva in parte la diversa modalità di ascolto, individuale o collettiva, che i regimi volevano proporre, ma anche difficoltà tecniche e industriali oggettive dell'Italia. Il tetto del milione di abbonamenti fu raggiunto dall'Eiar solo nel 1939, con otto anni di ritardo rispetto al Giappone, dove nel frattempo la Nhk aveva quasi raggiunto i cinque milioni di contratti.

Nel settore della stampa periodica, i casi di Italia e Giappone sembrano più facilmente assimilabili. In entrambi i paesi la gestione privata della stampa e dell'editoria mantenne un

peso considerevole[20], cosa che non avvenne in Germania, dove fu invece perseguita un'attiva politica di "nazificazione" della stampa. Kasza, per esempio, nota come, "in 1944, there were still 625 privately owned German newspapers, but [...] the 350 party-run newspapers accounted for 80 percent of all circulation" (Kazsa 1988, p. 288). Confrontando gli effetti e l'efficacia del controllo di regime in Germania e in Giappone, si potrebbe concludere che "(1) *the degree of positive state control over content was similar but somewhat higher in Germany*; (2) *the effe state ctiveness of control policies in molding public opinion imposed somewhat greater uniformity on reporting in Germany, but it also rendered was greater in Japan*". Kasza conclude la sua analisi osservando che "the prevalence of the party press controls less effective in swaying public opinion" (p. 289).

Appare qui condivisibile l'analisi dell'autore, il quale peraltro nega da un punto di vista sociologico la validità della definizione di fascista per il regime prebellico giapponese, preferendogli quella di "*military-bureaucratic regime*". Proprio perché in Giappone lo stato non occupò i media, in particolare i giornali, preferendo forme sotterranee di controllo, la sua propaganda si rivelò più efficace che nella Germania nazista, dove i "*party papers lacked* poche eccezioni, i giornali e i giornalisti rimasero al loro posto, contribuendo sia a conservare un *credibility, for they were obviously mouthpieces of the state*"(p.289). In Giappone, con elevato grado di leggibilità dei giornali sia a legittimare con la propria presunta indipendenza quanto veniva scritto. Il popolo, infatti, mantenne generalmente un atteggiamento di fiducia verso i media. Su questo pesò anche la forte spinta al conformismo sociale tipica del Giappone, per cui molti, pur nutrendo dubbi sul reale andamento della Guerra del Pacifico, si astennero generalmente da esprimere pubblicamente le loro incertezze[21].

•IMMAGINE 10 -

La propaganda fu talmente pervasiva da convincere anche la popolazione civile a sacrificare la propria vita piuttosto che cadere prigionieri dalle truppe statunitensi, anche per il timore di terribili conseguenze. Nell'immagine una madre con bambino in fasce, due dei pochissimi sopravvissuti della battaglia per la conquista dell'isola di Saipan, lascia riluttante il rifugio

In Giappone l'apparato per la formazione del consenso si rivelò estremamente efficiente nell'ambito del quadro sociale e culturale del paese. Certo può apparire difficile individuare una precisa figura di un "villano", tanto cara al cinema hollywoodiano, che installatosi alla scrivania del potere vi stenda sopra i piedi calzati in pesanti stivaloni e costringa il malcapitato di turno a eseguire i propri ordini con una pistola puntata alla tempia. Nel caso del Giappone sono forse le claustrofobiche atmosfere evocate da Kafka a rendere meglio il clima del tempo. Tuttavia questo, anziché una debolezza, fu l'autentica forza del regime.

[2020] Sarebbe interessante, per esempio, un raffronto tra la Kôdansha e la Arnoldo Mondadori editore, almeno per i rapporti privilegiati che questo editore mantenne con Mussolini.

[21] Si vedano le numerose testimonianze in tal senso raccolte da Cook 1998.

Bibliografia

Barnhart M. A.
1987 *Japan Prepares for Total War*, Itacha, Cornell UP.

Benjamin W.
1977 *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica,* Torino, Einaudi.

Brunetta G. P.
1995 *Cent'anni di cinema italiano. 1. Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza.

Cook H. T.
1992 *Japan at War. An Oral History*, New York, The New Press.

Cummings W. K
1980 *Education and Equality in Japan*, Princeton, Princeton UP.

Gatti F.
1976 *Giappone contemporaneo*, Torino, Loescher.

1997 *Il fascismo Giapponese*, Venezia, Cafoscarina.
.
Hase M.
1998 *The Origin of Censorship*, in "Review of Japanese Culture and History", 10/12.
.
Hardacre H.
1989 *Shintô and the State, 1868-1988,* Princeton, Princeton UP.

High P.B.
1995 *Teikoku no ginmaku. Jûgonen sensô to Nihon eiga* [Lo schermo dell'impero. La guerra dei quindici anni e il cinema giapponese] Nagoya, Nagoya daigaku shuppankai.

Ienaga S.
1977 *La situazione degli studi nipponici sulla resistenza in Giappone durante la Seconda guerra mondiale*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIX/II/06.

Ito M., Shimizu H.
1966 *Masukomi hôrei yôran* [Leggi e ordinanze sui mezzi di comunicazione di massa], Tokyo, Gendai janarizumu shuppankai.

Kazsa G. J.
1988 *The State and the Mass Media in Japan, 1918-1945*, Berkeley Los Angeles London, University of California Press.

Kershaw I.
1997 *Hitler e l'enigma del consenso*, Roma-Bari, Laterza.

Kühnl R.
1973 *Due forme di dominio borghese. Liberalismo e fascismo*, Milano, Feltrinelli.

Kurasawa S., Akimoto R.
1990 *Chônaikai to chiiki shûdan* [Gruppi di vicinato e organizzazioni locali] Tokyo, Mineruba shobô.

Lizzani C.
1979 *Il consenso silenzioso*, in.Redi R.
.
Maruyama M.
1990 *Le radici dell'espansionismo*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
.
Mazzei F.
1995 *Il Vulnus e la percezione. I bombardamenti atomici nella cultura giapponese,* "Giano", 21.
.
Mitchell R.H.
1983 *Censorship in Imperial Japan*, Princeton, Princeton UP.

Mosse G.L.
1999 *La nazione, le masse e la "nuova politica*",Roma,Di Renzo editore.

Neumann F.
1977 *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Feltrinelli.

Pauer Erich (ed.)
1999 *Japan's War Economy*, London, Routledge.

Redi R.(a cura di)
1979 *Cinema italiano sotto il fascismo*, Venezia, Marsilio

Soviak E.(ed.)
1999 *Diary of Darkness. The Wartime Diary of Kyosawa Kyoshi,* Princeton, Princeton University Press.

Steinhoff P.G.
1991 *Tenkô. Ideology and Social Integration in Prewar Japan*, New York & London, Garland Publishing.

Takayanagi K.
1976 *Meiji Constitution*, in Tanaka H.

Tanaka H. (editor.)

1976 *The Japanese Legal System*, Tokyo, Tokyo UP.

Tsuganesawa T. (hen)

1996 *Kindai Nihon masu media ibento* [Eventi mediatici nel Giappone moderno], Tokyo, Shakai shisôsha.

.

Wagatsuma S. (hen)

1968 *Nihon seiji saiban shiroku*. *Shôwa* [Documenti sui processi politici in Giappone. L'epoca Shôwa], Tokyo, Daiichihôki shuppan.

.

Yamamoto F.

1981 *Nihon masukomyunikeishonshi* [Storia delle comunicazioni di massa del Giappone], Tokyo, Tokai daigaku shuppankai.

Anthony Trollope e Robert Louis Stevenson: due testimoni del treno in America

Walter Gennari

L'arte del viaggiare

Al tempo in cui Trollope e Stevenson vissero e operarono, la letteratura di viaggio era ormai un genere consolidato con origini profonde e articolate, che a partire dal diciottesimo secolo aveva trovato in Joseph Addison e Daniel Defoe i portavoce della nuova tendenza.La base del *travel book* doveva e soleva anzitutto essere il motto oraziano *miscere utile dulci*, cioè un insieme di informazioni quali la descrizione dei luoghi visitati (dagli edifici alla loro ubicazione e funzione) alle quali siano aggiunte utili osservazioni, cosicché il divertimento e la godibilità del libro non possano venire meno.

Da questi presupposti la scrittura e lo scrittore si trovano ad interagire in un progetto sistematico di rinnovamento culturale, grazie a cui il travel book acquisisce una dignità e identità letteraria e formale prima sconosciuta.

Agli inizi del diciannovesimo secolo la letteratura di viaggio rappresenta una realtà ben più ampia e conosciuta e in continua espansione, in seguito soprattutto al fenomeno tipicamente romantico di ciò che passò ai posteri come *Grand Tour* e che rappresenterà a livello storico un'importante capitolo per la descrizione del luoghi e dei costumi dell'Ottocento.

In particolare il viaggio in treno rappresentò una svolta fondamentalenello sviluppo del genere e nella scoperta di un nuovo modo di percepire e analizzare il mondo circostante.

Anthony Trollope e Robert Louis Stevenson si posero nei confronti di questa nuova tematica letteraria con un approccio particolare: la loro fu una testimonianza fisica dello stretto contatto con il mezzo stesso testimoniando l'evoluzione della rotaia negli immensi spazi americani e le conseguenze che essa apportò.

Per Trollope il *travel* fu parte integrante della propria vita, e ciò in conseguenza della propria doppia carriera professionale, cioè l'essere nel contempo postino e scrittore. In *North America*, laddove l'autore inglese utilizza la ferrovia per spostarsi nel corso del suo viaggio, le impressioni vengono annotate in modo professionale: egli non si limita ad annotare fenomeni di carattere esclusivamente sociale ma al contrario analizza i contorni di questo nuovo mondo lui circostante, criticandone l'organizzazione e commentando quindi non solo la stretta sfera sociale ma l'intero sistema americano, dalle poste e l'istruzione alle ferrovie.

Il viaggio rappresentava invece, agli occhi di Stevenson, un pretesto per placare un'inesauribile sete di conoscenza e di avventura, oltre che un elemento importante nel caratterizzare la maggior parte delle sue opere in quanto romanziere di professione. In *The Amateur Emigrant* il treno costituisce il luogo di ispirazione e di scrittura: le impressioni non vengono registrate comodamente seduti ad una scrivania, ma viene colto con impeto furioso ogni singolo istante, descrivendo con un crudo e disadorno stile il complesso fenomeno dell'emigrazione.

La ferrovia assumerà anche grazie a questa odissea una singolare tipicità sul suolo americano: tale unicità deriva da una commistione di elementi possibili soltanto in una terra che, agli occhi di un europeo, si presentava al di là di ogni immaginazione. L'elemento di meraviglia si riflette in tutta la società americana, compresa la ferrovia: le cause di questa fascinazione risiedono dunque nella struttura stessa del tessuto sociale, politico, industriale e amministrativo statunitense. La strada ferrata rispondeva perfettamente a tali requisiti e col passare del tempo questo nuovo mezzo divenne parte integrante di una rete di trasporti sempre più completa ed efficiente e supportata in Gran Bretagna, tra il 1825 e il 1835,da cinquantaquattro emendamenti (Briggs 1999, p.235). Al contrario lo sviluppo ferroviario americano, lontano dal complesso fenomeno europeo della *Railway Mania*, portò la rotaia alla sua più libera espansione, in quanto elemento unificante tra Stato e Stato.

Dal punto di vista letterario gli impressionanti spazi americani fungono da musa ispiratrice per Anthony Trollope e Robert Louis Stevenson, che al di fuori del Vecchio Continente trovano nuovi stimoli di creazione e offrono un'eccezionale testimonianza storica costituendo una base fondamentale grazie alla quale si può apprezzare l'esperienza unica e accattivante del viaggio in treno in America.

Anthony Trollope: North America

Avendo il travel book una grande tradizione alle spalle, fondata sul concetto oraziano del miscere utile dulci, è interessante rilevare come questo pensiero diventi preponderante nella vita di Trollope; grazie ai viaggi postali, egli ebbe modo di acquisire poco alla volta una profonda conoscenza degli usi e costumi dei paesi visitati: la nascita e l'affermarsi della ferrovia consentono inoltre spostamenti sempre più rapidi, grazie ai quali egli è in grado di sfruttare appieno le proprie capacità.

Come afferma Richard Mullen (1990, p.235), con l'espansione della ferrovia in Inghilterra la concezione di viaggio cambia totalmente:

> Il diffondersi del viaggio veloce causò un notevole cambiamento nel modo in cui i Vittoriani consideravano il proprio mondo: l'orario [ferroviario] e l'orologio, non il sole, regolavano il giorno.

Anche il coinvolgimento che l'uomo ha nei confronti del tempo subisce quindi una radicale trasformazione; è questo un rapporto nuovo, completamente diverso, nel quale l'uomo diventa schiavo dello stesso orologio che scandisce l'arrivo e la partenza dei treni. In pochi anni la vita londinese viene così stravolta, e questo sconvolgimento contagerà anche le città provinciali[1].

Trollope comunque considerò in modo positivo l'allargamento a macchia d'olio delle ferrovie, in quanto la posta, oltre alle persone, poteva viaggiare più celermente.

È utile perciò soffermarsi su uno dei testi di Anthony Trollope, *North America* (1862), che all'interno della sua opera rappresenta il secondo travel book propriamente detto. La capacità di analizzare minuziosamente gli usi e i costumi di una nazione e il riuscire, o quantomeno il provare, a coglierne i significati più reconditi, è uno dei meriti principali che vengono attribuiti a questo testo. Secondo la sua visione, la cultura viene vista come sinonimo di un intero sistema di vita, una realtà complessa che merita di essere descritta, non giudicata.

[1] Mullen riporta il caso di Torquay, una cittadina la cui popolazione aumentò rapidamente: da seimila abitanti nel 1841 ai ventiduemila del 1871.

Nel voler scrivere un'opera "a proposito degli Stati Uniti", egli pare cogliere il pretesto della guerra di Secessione; nel 1862, anno della stesura del libro, il Nord e il Sud del paese sono contrapposti in una sanguinosa guerra civile.

Nonostante il timore che tale situazione possa in qualche modo influire sul proprio lavoro, egli è ben conscio del fatto che questa circostanza può rivelarsi una sorta di congiuntura favorevole che tornerà utile ai propri fini. Egli è profondamente convinto della propria impresa, fino ad affermare (Trollope 1862, p.3):

> Non ho permesso che la divisone tra gli Stati e lo scoppio della guerra civile interferissero con le mia intenzione.

Il 1862 ha rappresentato inoltre una data fondamentale per lo sviluppo dell'espansione territoriale dell'America; il 20maggio fu infatti approvato, come ricorda Bairati (1978, p. 470), l'*Homestead Act*, che "assegna 160 acri di terra a condizione di risiedervi per 5 anni" e una legge che approvava e finanziava la prima ferrovia intercontinentale.

Trollope nel suo libro adotta una narrazione schietta, utile per superare le limitazioni del convenzionale libro di viaggio, descrivendo così la situazione politica ed economica del paese, senza giudicare apertamente la società americana di allora. Il suo libro fu quindi ben accolto grazie alla vena diplomatica e alla sua abilità nel porsi al di sopra delle parti.

Le comodità del mezzo ferroviario erano apprezzate al punto tale che egli, realmente compiaciuto dall'invenzione americana dei vagoni letto, divenuti in quel paese una vera e propria istituzione, annota le proprie impressioni riflettendo sulla natura delle *sleeping-cars*: esse rappresentano una novità assoluta nella ferrovia e al contempo riflettono il tipico modo d'essere e di pensare del pioniere, che nella maggior parte dei casi rappresentava l'americano medio dell'epoca.

In viaggio dalle Niagara Falls verso Detroit, sulla Great Western Railway, egli ne fornisce una descrizione piuttosto particolareggiata, analizzandone le caratteristiche principali; una tra queste è la possibilità data al viaggiatore di fruire di diverse soluzioni di accomodamento nel tragitto notturno. A tale riguardo egli annoterà (p.119):

> Il viaggiatore può avere a disposizione un letto intero piuttosto che mezzo o niente così come meglio ritiene, pagando solo mezzo dollaro o un dollaro in più nel caso in cui voglia scegliere di usufruire in modo parziale o totale del giaciglio.

È interessante a questo punto notare come siano stati fatti degli studi che mettono in rilievo la diversità di visione tra i due Paesi analizzati da Trollope.

La differenza del concetto di comodità dei treni americani paragonati a quelli inglesi è ben espressa da Wolfgang Schivelbusch (1977), il quale sottolinea che la diversa mentalità di inglesi ed americani ha fatto sì che, con il passare del tempo, si delineassero due tipi di carrozza diseguali.

La carrozza britannica, a scompartimenti, riflette la mentalità del viaggiatore europeo, che nel corso del tragitto preferisce la tranquillità. A tale proposito si deve osservare che il modello del vagone inglese è rappresentato dalla carrozza a cavalli, dalla quale deriva direttamente e nella quale l'intimità del viaggiatore era sacrosanta e lo spazio ristretto.

Il vagone americano, al contrario, così largo e comodo e tanto apprezzato da Trollope, discende in linea diretta dalla *steam boat*, nei cui larghi spazi si perdeva il concetto di intimità. Sebbene negli anni '60 fosse iniziato un dibattito sulla convenienza dello scompartimento, nel quale veniva contemplata la possibilità di estendere anche in Europa il modello d'oltreoceano, la reale possibilità di motivo di insoddisfazione da parte della clientela del continente, in particolare di quella inglese, fece cadere ogni dubbio su di una eventuale espansione di tale modello.

Trollope riscontrò altre differenze tra i due Paesi anche nella fruizione del mezzo ferroviario; laddove si era verificato un consistente ritardo dovuto ad un incidente sul treno ove viaggiava egli stesso, rimane sorpreso dal comportamento dei passeggeri americani, poiché nessuno sembra preoccuparsi più del necessario dell'evento appena occorso (pp. 368-369):

> Ero compiaciuto di vedere quanto poco i passeggeri tenessero in considerazione questo evento. In Inghilterra un ritardo di tre ore produrrebbe una grande quantità di lagnanze, o perlomeno molte esternazioni di malessere e di infelicità passeggere. Ma qui nessuno disse alcunché ; la maggior parte dei passeggeri rimase seduta al proprio posto. In tutte queste difficoltà un americano è molto più paziente che un inglese.

Oltre alla già citata differenza strutturale delle carrozze, va notato come tale contrasto sia presente anche nella struttura sociale del vagone, in merito al quale Trollope annota pregi e difetti di un sistema dove manca la suddivisione in classi ed esiste per questo l'unificazione tariffaria. In questo modo egli è in grado di apprezzare la natura repubblicana degli abitanti degli Stati Uniti e la grande informalità presente nella loro società, arrivando ad affermare che non esiste una suddivisione aristocratica nel viaggiare e che le carrozze americane sono effettivamente polivalenti e multifunzionali.

La minuziosità descrittiva risulta anche dal rilievo dato alla concezione, moderna ed innovativa, del posto letto in carrozza. È importante ritornare su questo elemento perché esso appare l'elemento chiave per comprendere la meraviglia suscitata da tale organizzazione in un viaggiatore europeo quale Trollope, meraviglia rinforzata dall'evidente corrispondenza tra l'agire e il pensare della nuova società americana, caratterizzata da una sorprendente capacità di sintesi in ogni situazione di vita, incluso quindi il disporre o rifare un letto in uno spazio ridotto quale il vagone (p. 120):

> Ogni cosa è fatta per mezzo di meravigliose invenzioni brevettate; e di tutte le loro meravigliose invenzioni quella dei vagoni letto è senza dubbio l'ultima.

Va comunque ricordato che vi erano fonti inglesi che ammettevano la qualità del servizio ferroviario degli *States*; una guida ferroviaria pubblicata in Inghilterra al tempo della visita di Trollope negli Stati Uniti riportava che (Mullen 1990, p. 393):

> Esse presentano il massimo della comodità e della convenienza. È possibile acquistare il proprio biglietto ferroviario in carrozza; e lì si può usufruire di ogni comodità [come se] si trattasse di un albergo itinerante. Si può anche comprare un giornale o un libro durante il viaggio. Si può inoltre avere un letto dove trascorrere la notte; in poche parole si potrebbe realmente alloggiare in treno.

L'insoddisfazione nei riguardi della ferrovia in America non era tuttavia appannaggio esclusivo dei britannici; nella propria analisi, Trollope non può fare a meno di notare il pensiero e l'atteggiamento dell'*upper class* americana a proposito dei vagoni letto. I motivi di insoddisfazione che portano tale parte della società a non usufruire di questo servizio sono dovuti principalmente a due cause: il rumore e la sporcizia. Il suo commento a riguardo è piuttosto critico: in merito alla rumorosità afferma che questa è propria delle carrozze-letto, ma non è tale da risultare un impedimento al suo sonno e riguardo alla sporcizia egli pensa che sia sufficiente dotarsi di una scorta di sapone, acqua e spazzole per sfregarsi il corpo al fine di non sentirsi sporchi.

Per mettere inoltre in risalto come le sleeping-cars siano in America addirittura necessarie e quindi molto più che una semplice innovazione, egli, nella prima descrizione fornita al lettore nel corso del proprio viaggio dal Niagara a Detroit con la Great Western

Railway, riflette sui pro e i contro di questa istituzione notando che il viaggiare di notte è molto più conveniente, a parità di tempo, rispetto al giorno, viste le lunghe distanze e gli immensi territori (p. 121):

> non posso dire che sia perfetto sotto tutti i punti di vista. Ma le distanze in America sono lunghe e chi si rifiuta di viaggiare di notte perderà parecchio tempo. Chi lo farà troverà nel letto del treno un grande sollievo. Devo comunque ammettere che la sensazione di sporcizia il mattino seguente è piuttosto opprimente.

Trollope non risulta ad ogni modo essere l'unico autore che descrive questo tipo di accomodazione notturna e i suoi pregi e difetti. Le carrozze-letto, pur di varie tipologie, erano infatti conosciute ed utilizzate negli States già a partire dal 1836. A riguardo, Adams fa notare in *All the Year Round* (1860-61, pp.228-332) come un viaggiatore britannico fornisca una descrizione persino più minuziosa e particolareggiata delle carrozze adoperate da Trollope stesso.

Lo scrittore inoltre analizza l'evoluzione dell'intero sistema dei trasporti in America, notando come la necessità dei pionieri di un continuo spostamento alla ricerca di nuove terre da colonizzare porti allo sviluppo di nuove macchine che alleggeriscano la fatica del viaggio.

L'interesse economico e speculativo risultò essere quindi complesso e particolare, in quanto si rivelò un fenomeno in forte espansione. Alcuni uomini d'affari intuirono il possibile guadagno e attuarono una conseguente speculazione finanziaria, poi rivelatasi proficua; come ricorda Bonazzi (1978, p. 84), esse approfittarono "delle concessioni terriere e finanziarie che i governi federale e statale erano disposti a far loro, pur di dar vita a un sistema di comunicazioni che consentisse lo sfruttamento delle grandi pianure". Ai fini dell'investimento, ovvero con lo scopo di acquistare e di far fruttare la terra, si costituirono le compagnie ferroviarie, quali per esempio la *Union Pacific* nel 1862 (AA.VV., 1953, p.65):

> Sia l'individuo sia le compagnie la compravano [la terra] con lo scopo di ricavarne un profitto rivendendola in seguito, e molti indubbiamente guadagnarono molti soldi. Le compagnie ferroviarie erano infatti società valutate cinque volte più del loro reale valore che fallivano in seguito all'apertura della ferrovia. Si può facilmente capire che la ferrovia, che non poteva di per sé essere remunerativa, potesse in tal modo diventare una speculazione a fine di lucro.

La ferrovia diventa in tal modo determinante nello sviluppo dell'America del Nord. Inoltre, a differenza di quanto avveniva in Inghilterra, dove le città erano raggiunte dal treno senza che la rotaia fendesse il centro storico, in quanto la città stessa era già solidamente costituita, nel Nuovo Continente l'avanzata del treno costituisce il pretesto per la fondazione di nuove città e la costruzione delle relative infrastrutture. A New York, per esempio, il cuore del territorio urbano fu conquistato da carrozze trainate da cavalli, ma già nel 1867 venne inaugurato il primo tronco della sopraelevata di New York che correva lungo la Nona Strada e che funzionò fino al 1871 grazie ad un sistema di traino a funi, poi sostituito dalla trazione a vapore (Herring, 2000).

Un'altra peculiarità tutta americana è appunto quella di basare i propri spostamenti quasi esclusivamente sul sistema ferroviario. Le strade percorribili erano relativamente poche su di un territorio così vasto quale quello americano; questo era dovuto essenzialmente al fatto che i colonizzatori, nel pensare le proprie vie di comunicazione, avevano dato la precedenza alla ferrovia piuttosto che alle strade percorribili da diligenze e, persino laddove le ferrovie non potevano giungere, le strade erano strutturate in modo tale che, prima o poi, esse dovessero comunque incrociare la ferrovia. Trollope rileverà queste caratteristiche dandone una concisa ma efficace descrizione (p.412):

> Ci sono ben poche strade praticabili da Nord a Sud di questi Stati. La ferrovia venne prima delle strade; e persino laddove le ferrovie corrono molto lontane, quasi tutto il traffico del paese converge verso di loro, preferendo un lungo e sinuoso percorso con la locomotiva ad uno breve senza di essa.

La ferrovia in alcune città, specialmente nei territori occidentali, delinea la rete stradale e costituisce talvolta l'unica via d'accesso alla città stessa: di conseguenza, come sottolinea l'autore, essa è amata e rispettata e non esiste la paura quasi patologica presente invece in Inghilterra. Il rapporto con il treno non viene percepito come distruttivo, ma rappresenta al contrario una necessità vitale e l'unica speranza di benessere: è la nuova spina dorsale dell'intera comunità.

A supporto dell'importanza di questo mezzo rispetto ad altri, Trollope fornisce un chiaro esempio riferendo delle operazioni occorse nell'attraversare il fiume Susquehanna: egli annota, pieno di meraviglia, come il convoglio venga trasportato da una riva all'altra del fiume. In Inghilterra sarebbe stato logico costruire a tal fine un ponte, ma questo avrebbe comportato un enorme dispendio di denaro; in America invece, la soluzione, ovvero il trasbordare con un sistema di scivoli e chiatte il treno da una sponda all'altra, appare agli occhi dello scrittore molto più ingegnosa e più economica. Laddove non era possibile l'uso di questo sistema e si rivelava necessaria la costruzione di un ponte, il meraviglioso ingegno degli Stati Uniti si riversava nella progettazione di opere titaniche, per le quali Trollope aveva tuttavia delle riserve. In *North America* egli riporta l'esempio dell'avviata costruzione di un ponte tubolare, lungo più di un miglio e mezzo, sopra il fiume St. Lawrence, progettato per completare la tratta ferroviaria da Portland alla costa del Maine. Nonostante l'ammirazione nei confronti di questa opera grandiosa, la sua razionalità lo porta a riflettere sul rischio che correvano gli azionisti nell'investire in opere così maestose.

Trollope giunge ad affermare che a bordo di un treno americano sarebbe addirittura possibile vivere. Questa impressione è rafforzata e supportata dal fatto che nelle vetture erano presenti dei venditori di libri e di giornali. Nell'ambito di una riflessione riguardo l'educazione in generale e di come essa venga affrontata negli Stati Uniti, Trollope trova utile porre in risalto un'ulteriore funzione svolta dall'*American railway*, ossia quella di fare in modo che la cultura, sotto forma di *book*, *magazine* o *newspaper* potesse letteralmente circolare in modo pratico e veloce.

È interessante notare che in Gran Bretagna libri e simili erano venduti sulla banchina ferroviaria e in tal modo essi non entravano realmente in contatto col mezzo di trasporto se non quando venivano letti nel corso del tragitto. Se il primo contratto di locazione per le edicole all'interno delle stazioni risulta essere datato 1848, al contrario sul suolo statunitense si vennero a formare figure inedite quali erano i *venders*; la loro presenza era giustificata dalla lunghezza dei viaggi. Nel corso dei propri spostamenti Trollope ha modo di incontrarli e di analizzare il loro singolare modo di vendita; la prima impressione prodotta in un inglese è certamente quella di *astonishment.* I libri o le riviste non vengono infatti proposti per mezzo di una trattativa, bensì viene lasciato modo al possibile acquirente di consultarli: il venditore lascia accanto al passeggero una pila di testi e prosegue nella distribuzione in tutto il treno. Lo scrittore rimane alquanto sconcertato da tale sistema di effettuare le vendite, tant'è che egli in un primo momento fraintende questo gesto (p.274):

> Pensavo inizialmente che si trattasse di un regalo da parte di qualche folle filantropo, che si sforzava in tal modo di diffondere la letteratura. Ma fui presto disilluso.

Il commercio riguardava perlopiùriviste quali The Atlantic, edito a Boston e Harper's Magazine edito a New York. Inoltre era presente, (come accadeva in Inghilterra con i *yellow backs*), una serie economica di romanzi, la maggior parte dei quali veniva pubblicata a

Philadelphia. Questi tipi di letture venivano quindi lasciate in visione al viaggiatore per una mezz'ora circa, dopodiché egli era libero di decidere se effettuarne l'acquisto o meno. Egli è inoltre in grado di osservare come in mezzo a questa "distribuzione forzata" di testi vari siano talora presenti anche dei *political newspapers* e di come la loro vendita sia spontanea e veloce, visto il grande interesse negli Stati Uniti d'America per la politica.

Una critica riguardante la gestione dei servizi viene mossa anche nei confronti del servizio postale, che Trollope così bene conosceva a causa del proprio lavoro; risulta infatti essere del 1838 il servizio postale ferroviario (TPO) tra Londra e Liverpool. In entrambi i casi egli afferma che sia orari sia puntualità sono cose ritenute di ben poca importanza negli States, nonostante sia ormai riconosciuto da tutti che questo sistema debba cambiare. Egli riassume i propri pensieri a riguardo (p.33):

> Il viaggiare con la ferrovia negli States non è ben organizzato. Mi sento in obbligo di dire ciò e ora l'ho detto una volta per tutte.

Lo scrittore è impressionato soprattutto dal disordine che regna perenne nell'organizzazione della consegna delle lettere ed è in particolare colpito dalla loro imprevedibile ora di recapito. In Inghilterra infatti il sistema è ben diverso e dotato di una ferrea organizzazione, risultante anche dal rigido rispetto degli orari di spedizione e consegna della corrispondenza. In America il sistema postale è interamente subordinato, come del resto qualunque altro aspetto della vita, allo spostamento in treno e proprio da ciò è determinato, secondo Trollope, una delle grandi inefficienze nel *Post-Office* (p.466).

> Anche le lettere negli Stati Uniti sono soggette a grandi ritardi, dovuti alle irregolarità ferroviarie. Un treno non raggiunge la città di destinazione prima che un altro treno, al quale è subordinato, sia ripartito. I treni postali non sono obbligati ad aspettare e così, nelle grandi città molto lontane da New York, prevalgono delle grandi irregolarità.

L'esperienza maturata dallo scrittore nei lunghi anni di servizio presso l'*English Post-Office* viene così sfruttata come termine di paragone per rilevare anche le differenze strutturali tra i due Paesi. L'effetto principale della ferrovia in proposito fu, in Inghilterra, quello di riuscire a recapitare il più velocemente possibile, persino nelle piccole città provinciali, la corrispondenza.

È comunque da ricordare che la Gran Bretagna, che usò tale mezzo per questi scopi solo a partire dal 1851, fu il primo Paese ad emettere francobolli e a permettere un servizio di pagamenti ad esso legato. Nel 1840, anno di emissione del famosissimo e oggi raro *penny black*[2], cominciò anche il cosiddetto *penny postage*[3], il quale non riuscì comunque a garantire la consegna della corrispondenza direttamente a casa; le Poste decisero allora di affiancare a questo servizio quello dei *rural letter-carriers*, ossia portalettere il cui compito era quello di ritirare la posta dall'ufficio centrale e di consegnarla a domicilio. Questi impiegati erano però sovente miseramente pagati e di conseguenza spesso inefficienti. Era comune che essi svolgessero il loro impiego camminando da un paese all'altro oppure in groppa ad un asino o ad un cavallo.

L'aspetto più importante della situazione postale britannica risiede quindi nello stretto rapporto che si venne a creare tra ferrovia e portalettere: laddove il treno, che pure aveva diminuito sensibilmente i tempi di consegna e accorciato la distanza fisica e sociale tra città e campagna, non poteva giungere [a domicilio], arrivavano i portalettere. Essi svolgono

[2] La data di emissione del *penny black,* primo francobollo al mondo, è il 6 maggio 1840.

[3] Nel 1840, per far pagare in anticipo il porto della corrispondenza, vennero emesse, contemporaneamente ai francobolli, delle buste e delle buste-lettere, che riproducevano nella parte esterna anteriore una figurazione allegorica. Queste si dicono *Mulready*, dal nome dell'artista che ne fece il disegno.

un'azione importante nell'opera dell'autore stesso: anche se spesso criticati perché quasi sempre in ritardo con la posta, frequentemente rappresentano lo sfondo di molti suoi romanzi in qualità di personaggi secondari.

La diversità col sistema americano è a Trollope subito evidente: seppure anche lì, come e più che in Gran Bretagna, la ferrovia giunga fino nel cuore della città e presumibilmente fino al Post-Office principale, egli non può fare a meno di notare una grande deficienza ivi presente, che lo condurrà a riflessioni di carattere politico e sociale.

In America la figura del portalettere è infatti completamente assente; la consegna della corrispondenza è limitata all'ufficio centrale. Per usufruire di una consegna a domicilio, è necessario pagare; in questo modo, le classi più povere risultano svantaggiate. Questo complicato sistema viene descritto molto bene dall'autore stesso (p.466):

> L'ufficio postale degli Stati Uniti […] ritiene di aver completato il lavoro per cui erano state pagate le spese postali [per la corrispondenza] non appena avviene la consegna allo sportello dell'ufficio postale della città alla quale era indirizzata nella maggioranza delle grandi città è attivato un servizio a parte, per mezzo del quale è possibile una consegna [a domicilio] per coloro i quali vogliano pagare una somma aggiuntiva per questo ulteriore servizio; ma la consuetudine ufficiale è la consegna dallo sportello postale.

Trollope provava un forte interesse nei confronti della politica, tant'é che si candidò per il Parlamento nel 1868 nelle file dei Liberali ma non fu eletto e, al contrario, la sua candidatura fu respinta. In seguito a questa delusione, egli avrà modo di riflettere sui meccanismi che regolano la politica e ciò ad essa collegato. Infatti ciò che emerge dalla maggior parte dei suoi scritti è un'aspra critica nei confronti degli effetti deleteri della politica basata sugli interessi; questa, per perseguire i suoi più alti ideali non dovrebbe mai entrare in contatto con la speculazione presente nel mondo degli affari e in questo modo danneggiare il tessuto sociale.

Lo stesso concetto è facilmente trasponibile in ambito ferroviario: Trollope denuncia l'atteggiamento fortemente speculativo delle società che gestivano le strade ferrate. Così come in Inghilterra, dove spesso l'essere membro di una società era semplicemente un pretesto per mettersi in evidenza e poter ottenere un seggio in Parlamento, così anche negli States la costruzione, nello specifico, di una tratta ferroviaria era un modo astuto ed efficace per guadagnare denaro a discapito della funzionalità dei trasporti su rotaia stessi. Non è un caso se nel 1873, appena undici anni dopo questo viaggio di Trollope, esplose una grave crisi dovuta al fallimento della grande banca Jay Cook & Co. e soprattutto, come ricorda Giammanco (1978, p.390) "al susseguirsi degli scandali a catena delle compagnie ferroviarie".

Robert Louis Stevenson: The Amateur Emigrant

Un altro autore che bene interpreta il complicato risvolto sociale che ebbe la ferrovia nella sua evoluzione storica fu indubbiamente Robert Louis Stevenson, che nel 1879 si trovò, suo malgrado, ad essere un importante testimone di questo singolare rapporto. In occasione di un viaggio negli Stati Uniti, compiuto per ricongiungersi all'amata, egli annota i propri pensieri e le proprie esperienze in *The Amateur Emigrant*, una sorta di diario di viaggio che descrive in maniera cruda e singolare il fenomeno dell'emigrazione. Quest'ultima è una realtà eterogenea, da scoprire attraverso i cinque sensi e da vivere con costante presa di coscienza. Riferendosi poi all'elaborazione del testo, sia psicologica sia strutturale, paragonabile soltanto alla mente energica di un bambino prima di conoscere le difficoltà della vita, egli annota (p.15):

> L'idea astratta, così come è stata concepita a casa, è carica di aspettative e di desiderio d'avventura.

La realtà invece sarà completamente diversa quando giunto sul suolo americano dovrà affrontare, come ricorda Brown (2000, p.281), il lungo viaggio su carrozze "senza molle e mal ventilate".

Il viaggio iniziò dal porto di Glasgow a bordo del *Devonia* il 6 agosto 1879 con l'arrivo a New York il 17 agosto; partendo il giorno dopo, da qui proseguì in treno per Monterey, in California, dove giunse il 30 dello stesso mese.

Il contesto di Stevenson, prima e durante il viaggio in nave da Glasgow a New York sul Devonia, non lascia trasparire niente di ciò che sarà propriamente il libro nel suo sviluppo. In *The Amateur Emigrant*, in nave, si ha l'impressione di speranza perché vi è tempo per scherzare e sognare la terra dell'Eldorado; di conseguenza il testo da lui elaborato in suddetto contesto risulta essere paragonabile ad un diario di bordo per la lucidità con cui vengono descritte tutte le impressioni provate, fino ad allora a lui sconosciute.

La sensazione di gioiosa speranza viene annullata una volta a bordo del treno: non si gioca più, perché quelle persone che ora percorrono chilometri di binari hanno già sperimentato il dramma dell'emigrazione: non c'è più spazio per la speranza, vi è solo una bruciante sconfitta, risultato questo, come annota Martellone (1978, p.115) di un:

> gigantesco fenomeno di diffusione e ripercussione internazionale della rivoluzione industriale, in cui gli Stati Uniti attirarono a sé masse di popolazione che il nuovo ordine industriale aveva disposto all'emigrazione.

Tutto questo verrà descritto in *Across the Plains*, che rappresenta, a livello sia fisico che letterale, la seconda parte del suo viaggio. Questa parte della narrazione non può più essere definita diario di bordo, in quanto ad emozioni più forti corrisponde un tipo di scrittura più intensa; laddove viene meno il tempo della riflessione risulta una scrittura furiosa (Ambrosini, 2001), fatta di percezioni legate non più alla situazione in generale ma al singolo istante. In questa parte della narrazione, sulle strade ferrate tra New York e S. Francisco, il contesto è tale da garantire un'evoluzione radicale nel pensiero dello scrittore: egli è costretto ad abbandonare la parzialità del proprio status sociale per scoprire ed abbracciare la parte più consistente della realtà umana.

In *Across the Plains* vengono appuntate emozioni e sensazioni provate su un treno dando così vita a una narrazione carica di significati simbolici. L'immagine di questa drammaticità è data anche dal fatto che, sui treni che incrociano il convoglio dello scrittore, vi sono centinaia di persone che urlano dai finestrini la loro disperazione e avvisano i "dannati" diretti verso ovest di tornare indietro: sembra essere un'immagine apocalittica.

Il Devonia, e in seguito i convogli ferroviari, rappresentano l'immenso palcoscenico del dolore e della sofferenza che si spalanca agli occhi di Stevenson e sono il simbolo più evidente della sua cesura con la vita passata. Questa concezione di vita è così aspra e cruda per lo scrittore che dal suo stile, come nota Mochi (1987), traspare un linguaggio attonito, spesso persino disorientato e impacciato, ma emotivamente assai partecipe e consapevole di osservare qualcosa che non conosce e, il più delle volte, non capisce.

Partendo dai suoi pregiudizi dovuti all'insegnamento e all'educazione ricevuta, per la quale egli attribuiva alle donne e agli uomini falliti delle colpe morali, egli metterà in discussione i miti dell'impero britannico, che nascondevano in maniera abile il dramma dell'emigrazione.

Questo dramma verrà analizzato sulla nave in maniera quasi confusa e passiva, in quanto l'impatto di questa realtà risultava così cruento da non lasciare nella mente dello

scrittore dei contorni limpidi; è sul treno che Stevenson si renderà conto della globalità di un fenomeno non limitato solo alla deportazione della forza lavoro dalla Gran Bretagna e dall'Irlanda verso l'America. Questo fenomeno si attesta intorno ai 3,7 milioni di persone (1850-1870). Pugh (1997, p.88) fa comunque notare che nonostante la forte spinta all'emigrazione particolare fu il caso della Gran Bretagna, la cui popolazione aumentò da 21 a 26 milioni nello stesso ventennio grazie al crescente tasso di natalità.New York, rappresentata a riguardo dall'avamposto di Ellis Island, era la prima tappa del lungo cammino di speranza e raccoglieva infatti un'enorme quantità di povera gente proveniente da tutto il mondo. Il convogliare di una immensa massa umana verso un piccolo lembo di terra simbolo di speranza, spalanca ulteriormente gli occhi di Stevenson, già provato dalle fatiche del viaggio in nave.

La lentezza del viaggio, interrotto solamente da brevi attimi di sosta prima di ogni nuova partenza, viene vista da Stevenson come tormentosa; il treno è paragonato ad una lumaca che arranca all'infinito e nelle pianure del Nebraska la linea ferroviaria è descritta come una stecca su un tavolo da biliardo.

Il ritmo della narrazione e il fatto che lo scrittore sia spesso febbricitante e sembri talvolta sfiorare la sfera dell'incubo contribuiscono inoltre a creare una sorta di effetto onirico. L'interminabile binario unito ad uno sterminato e piatto paesaggio sottolinea la desolazione umana. Il treno, spesso celebrato nella sua dimensione di progresso e benessere, cela invece al suo interno il dramma dell'individuo costretto a lasciare la propria terra, nell'illusione della terra promessa. La sorpresa di Stevenson, partito per trovare la sua donna in California, diventa amarezza non appena acquista consapevolezza del fatto che questa epopea del coraggio e dell'avventura altro non è che una mera lotta per la sopravvivenza. I compagni di viaggio dello scrittore viaggiano insieme con il proprio fallimento e, man mano che il treno avanza, la loro situazione si fa più precisa e delineata. Se all'inizio lo scrittore si sente semplicemente impacciato e fuori posto, paragonandosi ad uno straniero alle prese con una nuova lingua, giunge infine, con il passare dei chilometri, alla tragica negazione dell'utopia del viaggio.

Il treno degli emigranti simboleggia la tragicità della sconfitta: vi è gente nata in America che si sposta, in un continuo flusso migratorio, sempre più a ovest, alla continua ricerca di una terra promessa che sembra allontanarsi sempre più: era infatti consuetudine che qualcuno fuggisse alla ricerca di salari migliori, nella speranza di una vita più decente.

La nota di sorpresa dello scrittore, della quale tutto il racconto è pervaso, è così ricorrente proprio in quanto egli, avendo interposto fino ad allora il filtro della letteratura tra sé e il mondo reale, non aveva mai sperimentato così da vicino il dramma della disoccupazione e dell'alcoolismo, seppure questa realtà fosse sotto gli occhi di tutti.

Insieme con la sorpresa vi è dunque l'amarezza della disillusione, solo in parte attenuata dall'arrivo nella terra promessa, la California; questa viene quindi presentata, dopo un incredibile squallore, in maniera positiva, con la descrizione di colori sgargianti e immagini gioiose, in netto contrasto con la realtà degli emigranti.

Uno dei punti chiave nell'analisi di Stevenson è la descrizione dei mezzi di trasporto, che risulta essere utile anche come pretesto per una riflessione sulle classi sociali e di come esse influiscano sulla fruizione di nave e treno.

Sulla nave la suddivisione tra prima, seconda e terza classe -costituita anche da una ulteriore sottoclasse, la *steerage class*, è di fondamentale importanza; è necessaria anzitutto al fine di stabilire semplici rapporti umani, strettamente connessi al ceto di appartenenza ancora prima che al puro piacere dell'incontro con una persona nuova. Lo steerage, come ricorda Mochi (1987), è quella parte della nave destinata ai passeggeri che pagano la tariffa più bassa, e che in alcuni casi corrispondeva alla III classe, in altri ad una classe ancora inferiore; in italiano corrisponde alla zona denominata sottoponte o interponte.

Lo scrittore, per esempio, cresciuto in una famiglia borghese ma desideroso di acquisire una propria indipendenza economica e parentale, opta, per risparmiare, per un posto in seconda e non in terza classe per due ragioni principali: anzitutto a causa della minima differenza di costo tra le due e in aggiunta a questo egli sottolinea l'innegabile vantaggio di essere considerato un "signore" anziché un "uomo" semplicemente pagando due ghinee in più. La divisione presente sulla nave è quindi un mezzo atto a non permettere lo scambio di idee ed esperienze tra uomini e donne che, seppur diretti verso una stessa meta, sono spinti da motivazioni diverse.

Al contrario il treno in America è il simbolo per eccellenza della mentalità di quel Paese, apparentemente libero e tollerante, stereotipato nella mentalità europea come luogo lontano di salvezza dove ogni desiderio può divenire realtà. Sul convoglio tutto è diverso: le carrozze della Union Pacific destinate agli emigranti non hanno nulla di particolare, sono semplici: hanno panche di legno e delle lampade che spesso non funzionano e che quando sono accese emettono tutt'al più solo un fievole bagliore; vi è inoltre speculazione sui cuscini, i quali vengono affittati e soltanto pochi fortunati ne possono usufruire; in tali condizioni gli emigranti non riescono nemmeno a comunicare con i controllori, in quanto essi si rifiutano di parlare con loro.

La descrizione delle vetture ferroviarie è utile per immaginarsi le condizioni di viaggio di questi "dannati": il microcosmo-vagone diventa ogni giorno un umile scenario diverso, il quale ha come sottofondo il continuo sferragliare delle ruote sulle giunte, una sorta di palcoscenico mobile, dal quale i tormenti umani non trovano via di fuga.

Stevenson sperimenta in prima persona le angustie delle carrozze, che diventano soffocanti con il passare delle ore, al punto che egli decide di trasferirsi per un po' sul tetto. Per questo egli, quando partirà da Ogden nello Utah, noterà sulle carrozze della Central Pacific un miglioramento dovuto più alla grandezza dei vagoni di tale compagnia che alla pulizia vera e propria; tale sensazione, puramente superficiale, era aumentata dal fatto che suddetto materiale rotabile era dipinto da poco. Bisogna inoltre considerare che sulle carrozze della Union lo scrittore aveva viaggiato per più di novanta ore in condizioni aberranti: Stevenson ironizza sul fatto che l'uomo si distingua dagli animali in virtù dell'aria fresca e di certo il trasbordo su una carrozza più ampia crea in lui una sensazione di sollievo.

Queste considerazioni sono strettamente collegate con un altro discorso introdotto poche pagine dopo: la credenza radicata e razzista che i cinesi fossero sporchi. La carrozza loro assegnata nella composizione del treno viene vista con disgusto e disprezzo dalla rimanente comunità viaggiante: è interessante notare in ciò un paradosso, poiché nel testo viene sottolineato il fatto che proprio i viaggiatori cinesi fossero gli unici che tentavano di curare la propria igiene personale in maniera più appropriata, mentre gli emigranti europei si limitavano a lavarsi sono le mani e il viso.

Un'altra razza discriminata in modo crudele erano i pellirosse: sebbene essi cercassero di tenersi lontano dal mondo invadente della rotaia, capitava talvolta di incontrarli in qualche stazioncina sperduta quando vi giungeva il treno. Stevenson racconta indignato che vi erano persone che si prendevano gioco di loro: lo scrittore, in maniera distaccata, si pone al di sopra dell'atteggiamento ignorante degli emigranti e percepisce il dramma dei pellirosse, che indossano vestiti ormai laceri, spazzatura della civiltà, e guardano con occhi allucinati l'arrivo del mostro d'acciaio con il suo carico di dannati-emigranti. Brown (2000) a proposito nota come laddove sopraggiungevano nuove rotaie, specialmente nel nord America, ne facessero le spese numerose tribù e sottotribù, tra le più importanti Sioux, Cheyenne e Arapaho.

Il dramma umano delle civiltà si sovrappone: se da un lato i pellirosse sono le vittime della nuova orda umana che si impossessa fisicamente dei loro immensi spazi, coloro che sopraggiungono vivranno una nuova odissea all'insegna della perdita delle origini e dell'identità. Nonostante questa minaccia incombente, le origini degli emigranti vengono

sempre poste in evidenza: la vedova olandese, un ometto tedesco, sono personaggi che vengono menzionati, che fanno parte della Babele di uomini e donne che compongono il treno; lo scrittore ne delinea pochi tratti, essenziali ma sufficienti al fine di ricreare un bozzetto abbastanza chiaro e preciso dell'ambiente nel quale il testimone narrante è situato: in fondo è anch'egli solo uno dei tanti viaggiatori, sepolto nell'incomodità del convoglio spettrale che si trascina rombante verso ovest.

Bibliografia e siti correlati:

AA. VV.
1953 *A Treasury of Railroad Folklore,* New York, Bonanza Books.

Adams F.C.
(1860-61) *American Sleeping Cars*, All the Year Round, IV.

Addison J.
1726 *Remarks on Several Parts of Italy*, & c. in the years 1701, 1702, 1703., London, printed for J. Tonson in Brilli, A.

Ambrosini R.
2001 *R. L. Stevenson: la poetica del romanzo*, Roma, Bulzoni Editore.

Bairati P. (a cura di)
1978 *Storia del Nord America*, Firenze, La Nuova Italia

Bonazzi T.
1978 in Bairati, P.

Briggs A.
1999 *A Social History of England*, London,Penguin Books.

Brilli A.
1995 *Quando viaggiare era un'arte.*, Bologna Il Mulino, Bologna,.

Brown D.
2000 *Un fischio nella prateria*, Milano, Mondatori. [Titolo originale *ar That Lonesome Whiste Blow.*]

Defoe D.
1962 *Tour Through the Whole Island of Great Britain*, London, T. M. Dent & Sons.

Dickens C.
1964 *Dombey and Son*, London, Oxford University Press.

Giammanco R.
1978 in Bairati, P.

Herring P.
2000 *Ultimate Train*, London, Dorling Kindersley. [trad. 2000, *Il libro completo dei treni*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.]

Martellone A.M.
1978 in Bairati, P.

Mochi G. (a cura di)
1987 *Emigrante per diletto*, Torino, Einaudi.

Mullen R.
1990 *Anthony Trollope. A Victorian in His World*, London, Duckworth.

Pugh M.D.
1997 *Storia della Gran Bretagna 1789-1990*, Roma, La Nuova Italia Scientifica. trad. Sampaolo M..

Schivelbusch W.
1977 *Geschichte der Eisenbahnreise*, München-Wien, Karl Hanser Verlag [trad. 1988, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Torino, Giulio Einaudi Editore.]

Sterne L.
1967 *A Sentimental Journey Through France and Italy*, London, Oxford University Press.

Stevenson R. L.
1911 *The Amateur Emigrant*, London, Swanston Edition, Volume II..

Trollope A.
1951 *North America*, New York,Alfred A. Knopf (in merito alla ferrovia si vedano in particolare le seguenti pagine: 32-33, 119-122, 166, 195, 273-274, 293-294, 368-369, 411-412, 447-448, 465-470, 478, 539-540, 546-547).

www.victorianweb.org/victorian/index/html
In questo sito si possono trovare informazioni dal punto di vista storico, sociale e letterario relative ai principali autori vittoriani, tra cui Trollope e Stevenson.

www.yale.edu/yup/books/075928.htm www.yale.edu/yup/books/079702.htm Si trovano all'interno del sito dell'università di Yale, con recensioni dedicate ai libri di D. W. Meining, *The Shaping of America. A Geographical Perspective on 500 Years of History. Volume 3: Transcontinental America 1850-1915.* e di Michael Freeman, *Railways Victorian Imagination.* Il primo di questi due libri è dedicato all'evoluzione dell'espansione ferroviaria negli Stati Uniti a partire dalla metà del XIX secolo; il secondo si occupa invece della evoluzione culturale della *Railway Age* in Gran Bretagna.

L'Africa Sub-Sahariana e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: una rassegna preliminare

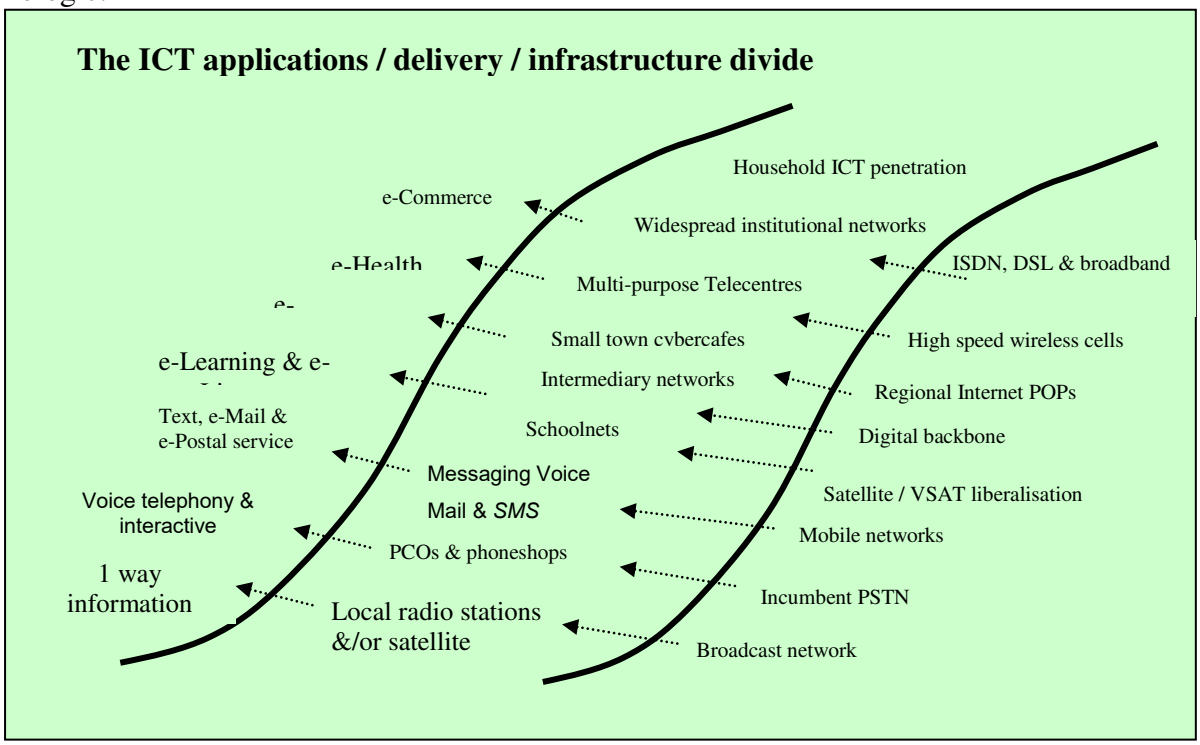
Federica Guazzini

CyberAfrica: ostacoli e strategie

Internet è un sistema globale di reti di computer nei quali singoli individui possono trasferire informazioni e comunicare tra loro attraverso strumenti quali la posta elettronica e il World Wide Web. Quest'ultimo è un sistema di server di Internet che supporta documenti formattati nell'Hypertext Markup Language (Html).

Lo sviluppo della comunicazione su scala globale ha dato vita alla *Information and Communications Technology* (Ict) che si realizza attraverso un'ampia gamma di infrastrutture, servizi, contenuti e applicazioni, dai tradizionali sistemi di telecomunicazione ad Internet, dai vari mezzi di comunicazione sia di massa (quali la televisione) sia individuali (quali il telefono eil computer), fino agli avanzati sistemi applicativi della telematica (Ciotti, Roncaglia 2001; Di Nardo 1999; Gralla 1996; Hafner1998).

La denominazione riassunta nell'acronimo Ict è quindi slittata da una frase originariamente comprensiva delle numerose tecnologie coinvolte fino ad un termine che abbraccia tutte le applicazioni delle comunicazioni e dell'informazione e tutti i servizi consentiti dalle tecnologie.



Nel diagramma è proposta una distinzione tra l'esistente infrastruttura di telecomunicazioni e Internet, i modelli d'erogazione e di accesso e le applicazioni e i servizi

richiesti[1]. Tale diagramma è concepito per l'ambiente africano, dove l'accesso pubblico ad una gamma di applicazioni e servizi basilari è più realistico rispetto all'acquisizione dell'Ict a livello di comunità. Inoltre, all'interno della corrente delle infrastrutture (la curva a destra del diagramma), i network di telefonia mobile e satellitare sono mostrati lungo una spina dorsale digitale poiché questo è il modo in cui si stanno sviluppando le infrastrutture di molti paesi africani, esattamente l'opposto di quanto è accaduto nei paesi occidentali (African Connection Centre for Strategic Planning Position 2001a; Chéneau-Loquay 2000).

L'introduzione dell'Ict in Africa Sub-Sahariana ha seguito infatti un iter diverso dal resto del mondo, dove si riscontra una proporzionalità diretta tra nuove tecnologie e crescita macro-economica. Se, da un lato, l'Africa Sub-Sahariana ha assistito negli ultimi tre decenni alla propria progressiva marginalizzazione nel panorama economico internazionale[2], tale da apparire oggi una realtà eccentrica rispetto ai fenomeni di globalizzazione che invece richiedono l'esistenza di una forte infrastruttura informatica nazionale (Nyaki, Cogburn 2001; Yuma 2002), è pur vero che, dagli anni '90 molti paesi africani rivelano un'incoraggiante inizio di ripresa economica. L'Africa è un mercato vergine per le grandi compagnie di telecomunicazioni, ma la stagnante congiuntura internazionale dell'ultimo biennio e la carenza di adeguata regolamentazione sono potenti deterrenti agli investimenti e alle innovazioni.

Dagli anni '80, due processi si alimentano reciprocamente, da un lato l'innovazione tecnologica nell'informazione e le tecnologie della comunicazione, dall'altro la liberalizzazione dei contesti regolamentativi dei settori dei mass media e delle comunicazioni. L'Ict coinvolge il più generale livello dell'economia e della società – con effetti su tutti i settori produttivi, le strutture d'organizzazione del lavoro, i servizi pubblici, le attività socio-culturali - e comporta cambiamenti a livello di *governance* nazionale e internazionale e dei sistemi di regolamentazione[3].

A livello politico internazionale, liberalizzazione e privatizzazione hanno aperto nuovi mercati e possibilità d'investimento e innovazione (Bekett, Sudarkasa 2000; OECD 1997). Questo processo ha coinvolto anche i paesi in via di sviluppo (Pvs) e quelli che le istituzioni finanziarie internazionali chiamano paesi poveri pesantemente indebitati (Hipc). Fino al termine degli anni '80, infatti, i settori delle telecomunicazioni della maggior parte dei Pvs e degli Hipc erano appannaggio di monopoli statali. Con l'inizio degli anni '90, invece, sempre più numerose sono le nazioni africane che hanno intrapreso percorsi di liberalizzazione economica e di privatizzazione di tali monopoli, dietro pressione delle istituzioni finanziarie internazionali che imponevano il ridimensionamento degli apparati statali per riformare strutturalmente le economie nazionali (Saitoti 2002; Van Audenhove 1999).

In particolare, lo sviluppo dell'infrastruttura nazionale di telefonia di base è essenzialmente una questione politica è funzione di riforme settoriali - privatizzazioni e liberalizzazioni - che richiedono una generale stabilità politica ed economica e un ambiente favorevole agli investimenti.

---

[1] Il diagramma è tratto da: African Connection Centre for Strategic Planning Position 2003a, p. 9. All'interno di ogni tipologia, si riscontra come lo sviluppo dell'Ict segue generalmente la curva di mercato assorbito. La dipendenza dei servizi sui modi d'accesso disponibili in base alle infrastrutture segue l'andamento delle frecce. In generale, ogni elemento dipende dagli altri che si trovano al disotto e sulla destra del diagramma.

[2] La marginalizzazione citata si riferisce alle quote declinanti del prodotto interno lordo, per quanto attiene alle quote di produzione manifatturiera, di commercio internazionale, di flussi finanziari e d'investimenti interni. Eca 2003a, cap. 1. Cfr. poi: Van de Walle N., 2001; Quadrio Curzio A., 1993, pp. 175 ss. Per un'interpretazione di ampio respiro sulle cause profonde dell'arretratezza dell'Africa, individuate nella conflittualità interetnica e "nel modo di produzione intertribale" si rimanda a Moffa C., 1995.

[3] Strenuo sostenitore di questa tesi per l'Africa Sub-Sahariana è James J., 2002. Cfr. poi Kamel T., Weigler T., 2001; OECD, 1997; Michelsen G.G., 2000.

Esiste attualmente un corpo di regole internazionali d'esercizio sui principi chiave, sui processi e le istituzioni e ne esiste uno specifico per lo sviluppo dell'Ict in Africa Sub-Sahariana (McCarthy Tétrault 2000). Le nazioni africane si sono progressivamente integrate nelle organizzazioni di comunicazione regionali e internazionali, tra cui la più antica, *l'International telecommunications union* (Itu). Trentanove sono gli stati che fanno ormai parte dell'*International telecommunications satellite organization*, mentre la regolamentazione del settore è affidata all'*African telecommunication regulator's network* (Atrn), un organismo continentale istituito nel settembre 2001. A livello sub-regionale operano la *Telecommunication regulatory association of southern Africa* (Trasa) e la *West african telecommunication regulators association* (Watra)[4]. Attori quali la Banca mondiale e l'Itu forniscono assistenza tecnica e finanziaria e dal 1992 la Commissione economica per l'Africa (Uneca) delle Nazioni unite ha dato vita al *Pan African Development Information System* (Padis), che ha promosso molteplici progetti nel campo delle comunicazioni elettroniche. Tuttavia, ancora nessun paese africano ha implementato in toto tali regole.

Dal 1992, il programma pilota *Sustainable Development Networking Program* dell'*United nations development program* (Undp) ha coinvolto alcuni paesi africani, iniziando con Angola, Camerun, Gambia, Malawi, Mozambico e Togo, con l'obiettivo di aiutarli a sviluppare le connessioni nazionali ad Internet[5]. L'Unesco assiste gli stessi paesi a costruire le professionalità idonee a gestire efficienti sistemi nazionali d'informazione. A tal fine, ha organizzato seminari, workshop e missioni di consulenza, partendo da taluni stati africani scelti a campione d'indagine: Botswana, Etiopia, Malawi, Tanzania, Uganda e Zambia (Khvilon, Patru 1997; Yuma 2002, p. 239).

Dalla metà degli anni '90, la *United States agency for international development* (Usaid) si è fatta promotrice della *Leland Initiative* e dell'*Africa II Gateway Project*, cui si sono aggiunti il programma *Information for Development* (InfoDev) della Banca mondiale[6], la *Special Initiative on Africa* varata dal segretariato generale delle Nazioni unite e le molteplici altre iniziative promosse dai paesi che compongono il G8[7] e tutte mirano a far raggiungere ai cittadini africani i benefici della rivoluzione informatica attraverso la connessione ad Internet. Al proposito, merita menzione anche il primo summit tra Unione europea e Organizzazione dell'unità africana, svoltosi in Egitto nell'aprile 2000.

Nell'ultimo decennio, un network di organizzazioni africane e internazionali, pubbliche e private, riunite sotto l'acronimo Picta (*Partnership for Information and Communication Technologies in Africa*) ha coordinato gli sforzi per amplificare la voce africana nell'arena globale. Tuttavia, in Africa Sub-Sahariana limitata è stata la mobilitazione delle risorse dei paesi industrializzati per far fronte alle molteplici esigenze: umanitarie, di sicurezza, di mantenimento della pace, di "buon governo", di sostegno alle istituzioni e ai processi di democratizzazione, di affermazione dei diritti umani e di sviluppo economico. L'avvio del processo di risanamento nei bilanci e nella gestione economica realizzatosi negli anni precedenti in diversi paesi del continente non è stato di per sé sufficiente ad innescare i cicli virtuosi della crescita sostenibile, dell'acquisizione dei vantaggi della globalizzazione,

---

[4] Cfr: African Telecommunication Regulator's Network, 2003; African Connection Centre for Strategic Planning Position, 2001a.

[5] *About UNDP and ICT for Development*, in http://www.sdnp.undp.org/.

[6] Cfr.: Coeur de Roy O., 1997, pp. 894-896; World Bank, 1999, Knight P. Sui progetti di Usaid per l'Africa Sub-Sahariana, si rinvia al sito: http://www.info.usaid.gov/aink/welcome.htm. In particolare, per la *Leland Initiative*, cfr. http://info.usaid.gov/regions/afr/leland.

[7] Sulle decisioni maturate in sede G8, in particolare il varo nel 2000 della Digital Opportunity Task Force (Dot Force), cfr. http://www.dorforce.org. Sulla affine Task Force creata in seno alle Nazioni Unite, si rinvia al sito: http://www.un.org/esa/coordination/ecosoc/itforum/icctaskforce.htm. Più mirata la United Nations Special Initiative on Africa (Unsia), a cui si rimanda per *l'Harnessing Information Technology for Development*: http://www.uneca.org/unsia.

della stabilità e dell'uscita dalla povertà, anche se negli ultimi anni il reddito pro-capite nell'Africa Sub-Sahariana ha registrato un andamento meno negativo. I flussi di aiuto pubblico allo sviluppo da parte dei paesi occidentali sono rimasti ai bassi livelli cui li hanno condotti i trend decrescenti dell'ultimo decennio. Al di fuori del settore petrolifero, gli investimenti produttivi e gli scambi sono complessivamente aumentati ma con ritmi che rimangono inadeguati a sostenere incrementi di prodotto e di reddito significativamente superiori ai tassi di crescita della popolazione africana (Asiedu 2002; Bloch 2002; Jalilian, Tribe, Weiss 2000; Kose, Riezman 2001). Perciò, forte è il disappunto per le partnership allo sviluppo in Africa, intrappolate in un circolo vizioso di grandi aspettative, mirabili promesse e solo parziali obiettivi raggiunti. Diffusa è la frustrazione sia presso gli stessi africani, sia presso i partner stranieri. I primi attendevano benefici non del tutto conseguiti e biasimano l'elaborazione di progetti irrealistici, le eccessive condizioni imposte e il lento accesso ai finanziamenti assicurati. I secondi lamentano la corruzione sistemica, l'inadeguata volontà politica e la povera capacità d'implementazione dimostrata dagli africani. Entrambi gli assunti contengono ampi margini di ragionevolezza ed è ormai acclarato che i programmi di aggiustamento strutturale hanno finito per favorire i sistemi politici predatori e la criminalizzazione dell'economia (Bayles, Power 2001; Calchi Novati 2000; Jensen 1998; Lancaster, Wangwe 2001; Lloyd 2000; Riddell 1999; Sarkar 2000).

Più interessanti appaiono le iniziative per l'Ict promosse dagli stessi paesi africani, i quali stanno seguendo un modello di sviluppo secondo uno schema top-down (MacLean, Souter 2002). Nel maggio 1995, la 22° Conferenza dei ministri africani responsabili della Pianificazione e dello Sviluppo Sociale ed Economico, ha varato la risoluzione 795 (XXX) *Building the Information Highway in Africa*, grazie alla quale è stato composto un gruppo di lavoro formato da specialisti africani dell'Ict. Nel maggio 1996, ad Abidjan, durante i lavori *dell'African regional telecom development conference*, l'Itu ha adottato il proprio African Green Paper. Quest'ultimo ha per oggetto le politiche collegate allo sviluppo delle infrastrutture fisiche e dei network, attraverso la liberalizzazione e la privatizzazione del settore.

Sempre nel maggio 1996, con la risoluzione 812 (XXXI) l'Uneca ha formato la propria *African Information Society Initiative* (Aisi): una piattaforma operativa per costruire l'infrastruttura dell'informazione e della comunicazione nel continente, al fine di "*refer to the pervasive benefits to all Africans of proactive policies on information and communication technologies*". Tale piattaforma è stata quindi adottata dal summit dei capi di stato dell'Oua durante la 64° sessione ordinaria del Consiglio dei ministri, svoltosi a Yaoundé dal 1 al 5 luglio 1996. Il programma Aisi – aggiornato ad Addis Abeba durante *l'African development forum* dell'ottobre 1999 - è di lungo termine (2010) e mira all'utilizzo dell'Ict per stimolare la crescita economica e sociale, con un orientamento *market-driven*. Aisi richiede lo sviluppo in ogni paese africano di una programmazione per una *National Information and Communication Infrastructure* (Nici). Tale programmazione dovrebbe ramificarsi nelle aree prioritarie di sviluppo, quali sanità, istruzione, sicurezza alimentare, debito pubblico e sviluppo industriale. Il fine di Aisi è anche incoraggiare la cooperazione regionale tra i paesi africani e, per veicolare la conoscenza delle attività promosse e delle possibilità offerte dall'Ict, l'Uneca ha licenziato, nel maggio 2002, un quadrimestrale on-line: "iConnect-Africa"[8].

Nel maggio 2001, i governanti africani hanno firmato in Camerun la "Dichiarazione di Yaoundé" per il superamento del *digital divide* (Kagami, Tsuji, Giovannetti 2003; Norris 2001) – la distribuzione geografica della tecnologia digitale – con obiettivi e intenti da parte

[8] Itu, 1996, p. 157; Eca, Aisi, 2002a, pp. 1-6; Eca, Aisi, 1999, pp. 1-10. I contributi di "iConnect-Africa" sono consultabili in: http://www.uneca.org/aisi/iconnectafrica/. Per una valutazione critica, cfr.: Nyaki C., 2001; Van Audenhove L., 1998.

delle amministrazioni locali. Questa dichiarazione e il protocollo Aisi sono state incorporate dal *New Partnership for African Development* (Nepad), manifesto programmatico che vincola i leader africani ad assumersi le responsabilità della governance e di valide politiche economiche per lo sviluppo sostenibile. Proprio perché risulta evidente che, singolarmente, lo sforzo di ciascun paese africano per colmare il digital divide risulta sproporzionato rispetto alle risorse nazionali, i leader degli stati economicamente più dinamici del continente – Sudafrica e Nigeria - si sono attivati per dar vita a nuove sinergie che, partendo dal presupposto della *self-reliance*, abbandonino le tradizionali concezioni di sviluppo assistito dall'Occidente e raggiungano gli obiettivi di crescita sociale, economica e politica attraverso il partenariato e la cooperazione interafricana. L'ammontare dei finanziamenti previsti dall'agenda Nepad per l'Ict è di 127.5 milioni di dollari statunitensi, 10-15 bilioni per raggiungere l'obiettivo di una tele-densità continentale media del 2% e altri 22 milioni per le infrastrutture necessarie[9].

Stanziamenti di spesa così imponenti già di per sé potrebbero contrastare la diffusione delle tecnologie dell'informazione telematica in Africa Sub-Sahariana. Ma non sono l'unica ostruzione. I l principale ostacolo per tale sviluppo è notoriamente il contesto istituzionale indispensabile per l'implementazione delle strategie Aisi/Nepad[10]. I lineamenti dello Stato patrimoniale, l'instabilità politica ed economica e gli obsoleti sistemi tecnologici africani allontanano i potenziali investitori stranieri (Chabal, Daloz 1999; Weiss 1994). Gli elevati costi informatici – hardware e software – incidono, perché solo l'1.5% della popolazione africana dispone nelle proprie abitazioni di personal computer, meno di uno ogni 100 abitanti. Altri fattori di debolezza sono poi rappresentati dalla scarsa qualità delle reti d'elettricità africane e dalla mancanza di personale addestrato per la manutenzione dell'Ict importato. Investire nelle autostrade informatiche africane significa poter contare sulla collaborazione delle istituzioni locali e comporre gli interessi autoctoni sia di politica industriale – creando un ambiente protettivo per stimolare la produzione africana di servizi – sia culturale, salvaguardando il pluralismo e la diversità (Berman, Tettey 2001; Mansell, When 1998, p. 12; Thapisa, Birabwa 1998; Van Audenhove 1999, p. 394).

Le programmazioni delle politiche socio-economiche degli anni '90 non sono riuscite a risollevare le risorse produttive africane dalla loro crisi, né a migliorare le infrastrutture civili. Un settore dell'economia particolarmente critico per le possibilità di sviluppo è proprio quello delle telecomunicazioni e dell'elettricità in generale. Come sostiene il ministro delle Pari opportunità del Malawi, Mary Kaphwereza Banda, "*the whole world is going towards a plug and play society but in Africa we don't even have the plug*" (Eca-Aisi 2002a). Numerose sono le nazioni dove le infrastrutture di telecomunicazione sono desolanti a causa delle dislocazioni arrecate da prolungati conflitti (Buttino, Ercolessi, Triulzi 2000; Clayton 1999; Furley 1995) e le aree di crisi spaziano dai Grandi Laghi al Corno d'Africa, all'Africa occidentale. Nella Repubblica democratica del Congo, la causa va rintracciata nella disastrosa situazione interna del paese, martoriato da una prolungata guerra civile sulla quale si è poi sovrapposta una guerra continentale che coinvolge ben sette stati limitrofi così che, tutt'oggi, la maggior parte degli uffici pubblici congolesi è persino privo di linee telefoniche[11]. Quanto alla Somalia, l'implosione dello Stato-nazione all'inizio degli anni '90 e la successiva *warlords insurgency* hanno distrutto la rete telefonica e impedito l'esistenza di un operatore di

---

[9] Eca, 2001a, Annex 1, p. 10. Cfr. anche la recente *Conference on e-strategies for Development,* 1-4 Settembre 2003, in http://www.infopol.gov.mz/africa_conference/.

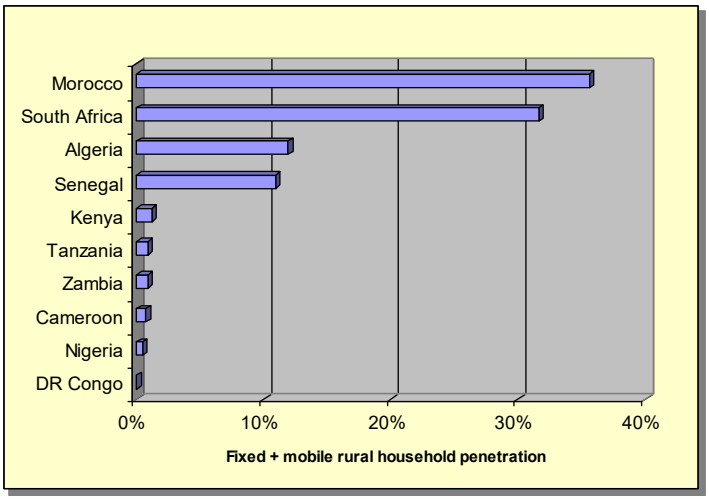
[10] Eca, 2001b. Cfr. anche: Rossi G.L., 2003; Hope Kemp R., 2002. Per il supporto dell'African Development Bank a Nepad, si veda: African Development Bank, 1998. Due contributi critici sono quelli di: Chabal P, 2002; Melber H., 2002.

[11] *AISI-Connect National ICT Profile, Democratic Republic of Congo*, in http://www2.sn.apc.org/africa/countdet.CFM?countries_ISO_Code=CD. Acute e convincenti sono le analisi di: Gentili A.M., 2001; Carbone C., 2000; Gentili A.M., 1999.

telecomunicazioni nazionale. La Somalia è stata perciò l'ultimo paese in Africa Sub-Sahariana ad ottenere un servizio Internet locale. Dall'agosto 2000, tre compagnie somale di telecomunicazioni (Barakat, Astel e Nationlink) hanno insieme creato l'Isp Somali Internet Company, che accede alla Rete attraverso il collegamento satellitare da ArabSat[12].

Attualmente, l'Africa Sub-Sahariana – con l'eccezione del Sudafrica che rappresenta più del 50% del mercato africano di Ict e che proprio per la sua singolarità non sarà ritenuto parte integrante in questa narrazione - detiene solo lo 0.5% delle linee telefoniche nel pianeta pur registrando una quota pari al 10% della popolazione mondiale (World Bank 2002, pp. 247-8). La densità telefonica in Africa si aggira intorno alle 0.4 linee ogni 100 abitanti, l'equivalente del 10% della densità telefonica dell'Asia. La gran parte delle aree rurali in Africa Sub-Sahariana, dove vive il 70% della popolazione, sono tuttora sprovviste dei servizi telefonici di base. Solo pochi paesi del continente – tra i quali il Senegal (Chéneaux-Loquay 2001) – registrano una relativa penetrazione di linee telefoniche fisse e di telefonia mobile nelle aree extraurbane.

Il seguente diagramma mostra come in sei su dieci nazioni dell'Africa Sub-Sahariana presi a campione, solo l'1% - o meno - delle famiglie rurali dispongono di un telefono[13]. Non sorprende che i paesi con i tassi più elevati di penetrazione siano gli stessi che detengono il maggior Pil pro-capite. Numerosi studi dimostrano, tuttavia, che perfino nei paesi africani più poveri la maggioranza della popolazione rurale è in grado di pagare, in media, l'1-3% del proprio reddito per telefonare e sarebbe propenso a farlo se i prezzi fossero ragionevoli, preferendo ricorrere a posti pubblici piuttosto che pagare un abbonamento individuale.



Nonostante l'evidente bisogno d'imponenti nuovi investimenti e l'inefficienza e la sotto-capitalizzazione della maggior parte delle compagnie statali, molti governi africani si sono dimostrati restii ad aprire i rispettivi settori delle telecomunicazioni alla competizione e all'investimento privato (Kayizzi-Mugerwa 2003). Nel comparto energetico, l'inefficienza e lo scarso livello delle prestazioni erogate impongono alti costi al servizio privato e la corruzione degli apparati burocratici (Hope Kemp, Chikulo Bornwell 1999; Mbaku 2000; Tangri 2000; World Bank 2000) è d'ulteriore ostacolo. Secondo l'Itu, limitate risultano le

[12] *AISI-Connect National ICT Profile, Somalia*, in http://www2.sn.apc.org/africa/countdet.CFM?countries_ISO_Code=SO. Sulla crisi somala, cfr.: Van Noten, 2003; Marchal R., 2002. Per approfondire la situazione somala nell'ambito della più generale crisi del Corno d'Africa, si rinvia all'autorevole contributo di Calchi Novati G.P., 1999.

[13] Il diagramma è tratto da: African Connection, Centre for Strategic Planning, 2003a, p. 17. Cfr. anche il documento redatto dai ministri africani delle telecomunicazioni il 3 maggio 1998 intitolato *La connexion africaine. Construction d'une infrastructure africaine*, in http://www.doc.org.za.

possibilità di una rapida evoluzione, per la scarsità di finanziamenti disponibili, per la crisi debitoria che attanaglia gli stati africani e per il decremento delle ragioni di scambio per le esportazioni (Goldsmith 2002; Itu 1996).

In rapporto all'Ict, i paesi africani vengono quindi definiti "*stollers*" (World Times/IDC Information Society Index 2000) – passeggiatori senza meta – perché avanzano lentamente, ostacolati dai costi delle infrastrutture e dalla bassa domanda dei consumatori. La sperequazione tra i prezzi di utilizzo dei servizi di telecomunicazioni e il costo della vita nel continente è infatti elevata. In media, è necessaria una cifra che oscilla tra i 71 e i 94 $ per la connessione, cui si aggiungono tra i 4.9 e i 6.5 $ per l'abbonamento mensile e, infine, i costi delle telefonate (per un'urbana della durata di cinque minuti si spende circa 0.05 $). Telefonare da uno stato africano all'altro imponeva fino a poco tempo fa di transitare via satellite attraverso gli Stati Uniti o l'Europa, con ovvie conseguenze sui costi delle connessioni internazionali, un'eredità questa del periodo coloniale dell'Africa. È stato dunque stimato che annualmente una bolletta telefonica in Africa Sub-Sahariana incide intorno al 20% sul reddito pro-capite (Eca 2001a, p. 5; Gyimah-Brempong, Karikary 2002).

Ne consegue come la maggioranza delle connessioni ad Internet nel continente provenga dalle università, dagli enti istituzionali, dalle organizzazioni non-governative, dalle imprese private e dagli uffici industriali (Hilliard 2002, p. 19), anziché dai singoli individui. È perciò che in Africa Sub-Sahariana l'accesso ad Internet per adesso è di tipo "pubblico". Come i villaggi dispongono di un apparecchio radiofonico o televisivo al quale tutti gli abitanti hanno accesso, così in alcune aree urbane si sono diffusi gli Internet café, o *cybercafé*, bar o negozi privati su piccola scala, dotati di computer che permettono il collegamento ad Internet. I più noti si trovano in Kenya, Zimbabwe, Ghana e in Senegal, dove nel 1996 aprì il "Metissacana", il primo dell'Africa occidentale. Questi cybercafé costituiscono finora il modello d'accesso pubblico ad Internet più applicato nel continente. Vi si apprende ad usare il computer e a navigare *on-line* ed è spesso possibile ricevere gratuitamente un *account* di posta elettronica. Anche gli analfabeti vi accedono e sono assistiti nello scambio di messaggi. Per l'utente, il costo medio per la connessione varia tra i 2 $ e i 3 $ e la spesa seguente si aggira sugli otto centesimi di dollaro ogni quindici minuti di navigazione[14].

Con il termine "telecentri" si indicano in Africa quelle sale di villaggio virtuali che forniscono alle comunità servizi di accesso alle comunicazioni telematiche, sia per scopi individuali sia di sviluppo socio-economico. I *Multipurpose Community Telecentres* (Mct) hanno finora svolto la funzione sia di esperimenti-pilota sia di incubatori, ma si sono rivelati troppo costosi per essere sostenibili ed è ormai evidente che non rappresentano un modello realistico per una replica su vasta scala. Ad Accra, in Ghana, si trova BusyInternet, il più grande cybercentro privato che funge anche da incubatore per giovani imprenditori (Owen, Darkwa 2000). Neppure i telecentri non-profit sono stati però in grado di fornire i servizi previsti. Tuttavia, a differenza dei cybercafé privati, sia gli Mct finanziati dai donatori che i telecentri non-profit focalizzano l'attenzione degli utenti sull'impatto delle nuove tecnologie per lo sviluppo[15].

Altre forme di accesso pubblico ad Internet sono i *phone-shops*, che sempre più rivelano la propria caratteristica di strumento indispensabile in Africa Sub-Sahariana poiché, sia nelle aree urbane sia in quelle rurali, stanno aggiungendo Internet ai servizi

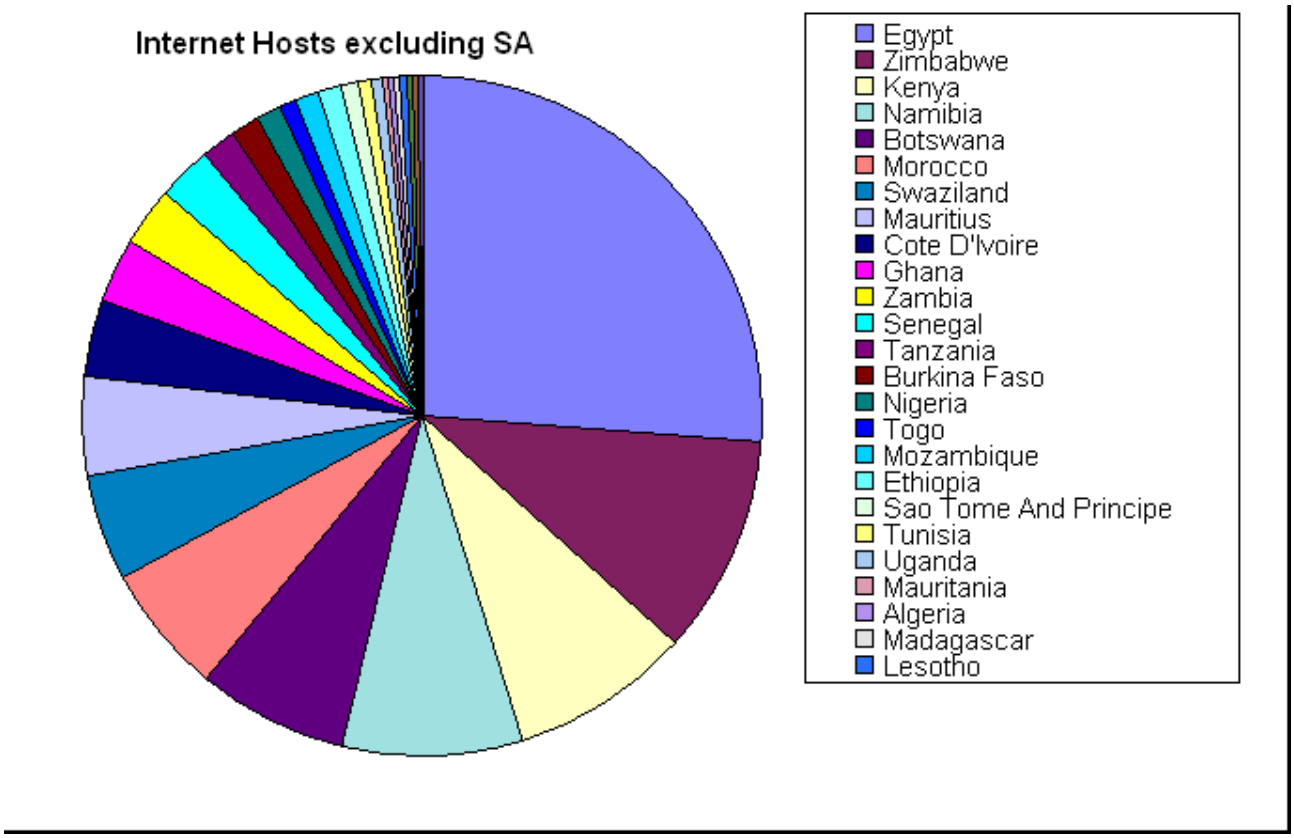
[14] Le informazioni sui cybercafés africani sono reperibili presso il sito: http://netcafeguide.com/africa.htm Cfr. anche Loth Chachage B., 2001; Pipolo M., 2001a.

[15] Cfr. Benjamin P., 2003; Rose J., 2000; Robinson S.S., 2001; Jensen M., Esterhuysen A., 2001. Nel 1998 si contavano 6.800 telecentri nel solo Senegal, di cui il 57% concentrati nella capitale Dakar. Un unico Mct, finanziato dall'Itu e dall'Unesco in Tanzania (a Sengerema) ha un budget d'investimento di 570,000 dollari statunitensi garantiti dai donatori per un biennio. Il ricavato totale è stato finora di soli 11,000 dollari statunitensi. Cfr. Coly A.J., 2002, p. 135-6.

tradizionalmente offerti. I phone-shops o *public call offices* (Pco) si stanno da poco tempo diffondendo anche nelle aree extra-urbane di talune nazioni, quali il Senegal, il Ghana e il Kenya. Negli altri paesi africani, tre ostacoli ne frenano l'espansione: l'assenza d'infrastrutture per rendere realisticamente operativo l'accesso ad Internet nelle aree rurali, la regolamentazione in vigore che non incentiva i phone-shops e la scarsità di attori economici *in loco* in grado di gestirli e svilupparli (Gildof 2001, pp. 115 ss.; Jensen, Luke 1999; Media Africa, 2000).

I telefoni cellulari stanno invece guadagnando pressoché ovunque in Africa Sub-Sahariana una più ampia copertura rispetto alle reti di telefonia fissa e registrano tassi di crescita molto più rapidi, soprattutto nelle aree rurali. In alcuni paesi africani, quali l'Uganda e il Gabon, ci sono già posti telefonici pubblici "*cellular-based*" e si diffonde l'uso dei computer portatili. L'accesso ad Internet attraverso il servizio di telefonia mobile è spesso più agevole e conveniente per gli utenti africani a basso reddito rispetto alla telefonia fissa grazie all'attrattiva delle tariffe pre-pagate. Il servizio di telefonia mobile si rende, inoltre, più facilmente disponibile sia perché non ci sono lunghe liste d'attesa – come in Camerun, in Angola e in Etiopia - sia perché, per bassi volumi di chiamate, ha prezzi più contenuti rispetto alla telefonia fissa (African Cellular Systems 2003; Ashurt 2001, p. 14). Con le uniche eccezioni di paesi quali la Nigeria, dove l'ingresso della telefonia mobile è alquanto recente e il suo potenziale non è ancora stimato nei dati 2001 (Eribo, Albada 2002, p. 121), gli altri paesi dell'Africa Sub-Sahariana registrano, fin d'ora, più sottoscrittori di telefonia mobile che di rete fissa (Jensen 1998b, pp. 6-8). L'infrastruttura delle trasmissioni e le stazioni per i cellulari viene già usata in Kenya, in Uganda e in Tanzania per installare la tecnologia di alta velocità *wireless* di Internet. Questi due paesi hanno rapidamente aumentato la copertura per la telefonia mobile ma, al di fuori delle città più importanti, non hanno ancora sufficienti cybercafés, phone-shops o telecentri privati rispetto al Senegal o alla confinante Uganda. Il Camerun e la Nigeria si trovano in una simile situazione, dove i servizi di telefonia mobile coprono parzialmente le aree rurali, ma ancora limitati sono gli accessi pubblici.

Se guardiamo agli *hosted web servers*, i nodi di connessione ad Internet, l'Africa Sub-Sahariana non raggiunge lo 0.3% del globo. La proliferazione degli hosts è direttamente proporzionale allo sviluppo dell'economia nazionale: Namibia, Zimbabwe, Swaziland e Mauritius primeggiano e solo da poco alcuni paesi quali Chad, Burundi, Congo Brazzaville e Guinea Equatoriale ospitano un nodo di connessione all'interno del proprio perimetro statale.



(Fonte: Jensen M., 1998a, p. 1)

Osservando la situazione dal lato degli Internet Service Providers (Isp), ossia i fornitori di accesso alla Rete, si verifica come il principale *provider* di servizi satellitari internazionali per Internet all'Africa Sub-Sahariana è Intelsat, a cui si rivolgono oltre quarantacinque nazioni africane dall'inizio del 2000. Nel continente, il più diffuso provider multinazionale è Africa Online, creato nel Regno Unito da tre studenti kenioti nel 1994 e rilevato nel 2000 dal gruppo d'investimento Africa Lakes. Africa Online collega prevalentemente le capitali africane. Tutte le cinquantaquattro nazioni del continente hanno, infatti, accessi ad Internet nelle rispettive capitali, che sovente s'identificano anche con i principali centri commerciali. La maggioranza dei siti africani si appoggia comunque ancora a fornitori d'accesso europei o statunitensi, a differenza del Togo, i cui operatori sono formati da piccole imprese di stanza nel paese con personale locale (Hilliard 2002, p. 21, 25-6; Louassi, Robins 2002, p. 143). Molti tra gli Isp africani incontrano infatti difficoltà di bilancio che talvolta risultano fatali; è il caso di Data Technology Solution, provider operante in Liberia fino al 1999, il cui collegamento con gli Stati Uniti è stato interrotto dopo pochi mesi dall'attivazione perché i dovuti pagamenti non erano stati erogati. Altrove, sono i disordini interetnici a distruggere materialmente gli Isp, com'è accaduto a Rio/Orston in Congo Brazzaville[16].

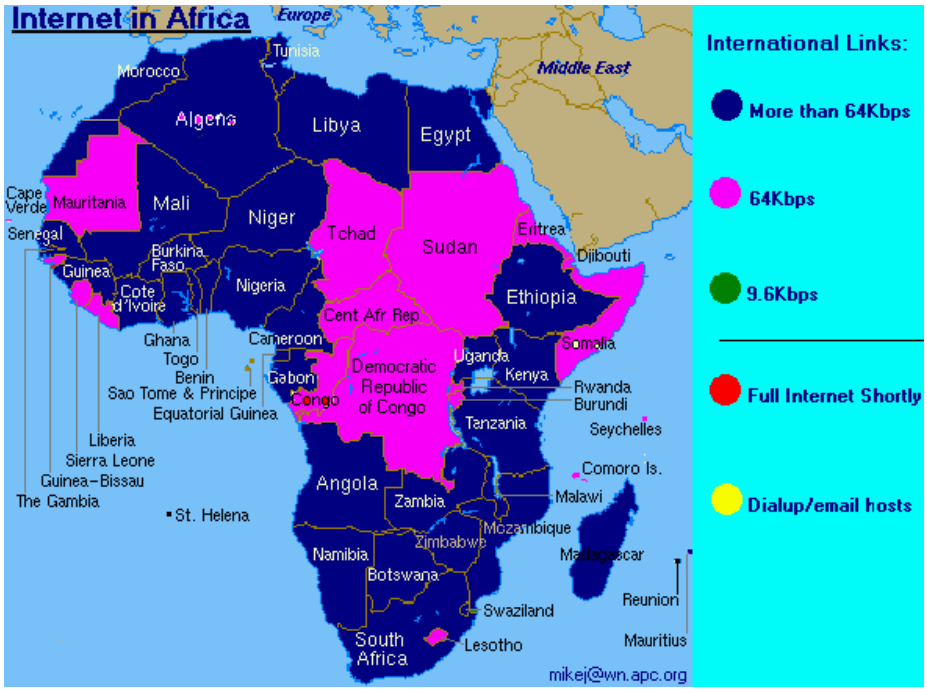
Sul settore dei provider pesa l'incognita del ruolo che i regolatori avranno nei prossimi anni. Nel mercato africano sia gli operatori monopolistici sia coloro i quali si sono da poco aperti alla libera concorrenza, continuano ad avere quote dominanti e il ruolo delle varie autorità incaricate di vigilare sull'apertura del mercato non è uniforme. Regolatori

[16] Quanto alla situazione liberiana e al caso di Data Technology Solution, si vedano: Ellis S., 1998; *AISI-Connect National ICT Profile, Liberia*, in http://www2.sn.apc.org/africa/countdet.CFM?countries_ISO_Code=LR. Per Rio/Orstom e la crisi del Congo-Brazzaville, cfr.: Dorien-Apprill E., 1997; *AISI-Connect National ICT Profile, Congo Brazzaville*, in http://www2.sn.apc.org/africa/countdet.CFM?countries_ISO_Code=CB.

indipendenti sono presenti in Zambia, Chad, Tanzania, Ghana, Madagascar, Capo Verde, Malawi, Guinea Bissau, Camerun, Mali, Gambia, Mauritius, Sudan, Botswana, Nigeria, Mozambico, Uganda, Etiopia, Rwanda, Costa d'Avorio, Senegal, mentre nei altri paesi africani dove non è stato istituito un analogo organismo indipendente, responsabile per il settore è il ministero dei Trasporti e delle Comunicazioni[17].

Tra gli ambiziosi progetti del Nepad per lo sviluppo delle telecomunicazioni e di Internet è stato da poco inaugurato, nel maggio 2003, il sistema di cablaggio sottomarino che collega, avvalendosi delle fibre ottiche, i paesi dell'Africa occidentale con l'Asia e con l'Europa. Nel frattempo, per abbattere i costi, taluni provider forniscono a tariffe minori l'erogazione del solo servizio di posta elettronica agli utenti africani, oppure consentono di utilizzare gratuitamente questo servizio sottoscrivendo un contratto con fornitori d'accesso statunitensi quali Hotmail, Yahoo ed Excite. Indubbiamente, la chiave dello sviluppo di Internet in Africa Sub-Sahariana è proprio la posta elettronica, la quale sta divenendo la forma di comunicazione personale preferita rispetto a fax e telefonate[18]. Anche alcune guide spirituali africane, quali i marabutti, usano l'e-mail per trasmettere in tempo reale le proprie meditazioni, rivoluzionando così i modi e i tempi delle comunicazioni tradizionali (Mbaya Kankwenda 2000).

Nel 1994, solo sei paesi dell'Africa Sub-Sahariana – con l'Uganda tra i capofila - avevano predisposto la completa connessione ad Internet. Il numero era salito alla totalità delle nazioni del continente sei anni dopo quando si aggiunse, nel maggio 2000, anche l'Eritrea (Asgede Hagos 2002), ultimo paese africano ad aver raggiunto nel 1993 l'indipendenza[19].



(Fonte: Jensen M., 1998a, p. 1)

[17] Questi elementi sono tratti da: http://www2.sn.apc.orh/africa/counsrch.cfm.

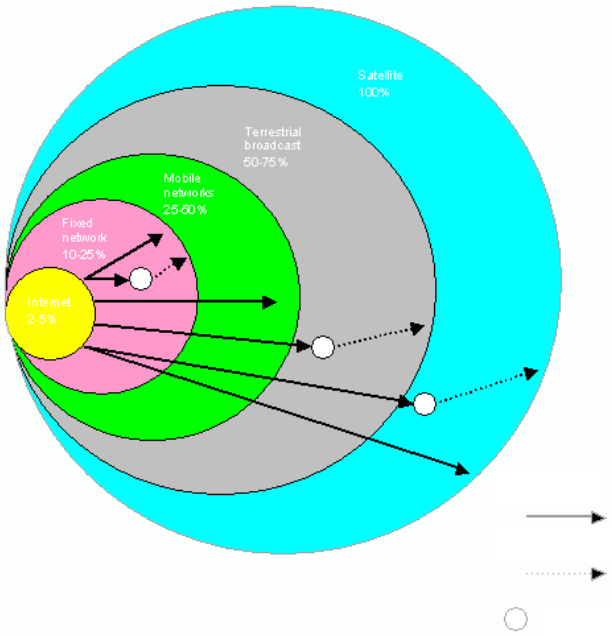
[18] Cfr.: Hall M., 1998, pp. 1-19; Huyssen A., 2001, pp. 72-6. Si veda anche il documentario Afro@digital, girato dal regista congolese Balufu Bakupa-Kanyinda in otto paesi africani e prodotto con il sostegno finanziario dell'Unesco. Cfr. http://www.unesco.org/webworld.com. Sulla realtà telematica in Asia, cfr. Ho K.C., Cluver R., Young C.C., 2003.

[19] Crepin-Lebond, O., 1997. Per una dettagliata rassegna dei sistemi di *networking* più usati in Africa Sub-Sahariana, si rinvia ai contributi di: Coeur de Roy O. 1997, pp. 883-898; Jensen M., 1998c.

Grazie a questa rapida crescita, gli utenti africani possono oggi accedere ai servizi di rete quali e-mail, conferenze, *newsgroups, distributions lists, log-in* e del Web. Il numero degli internauti non è direttamente proporzionale alla densità demografica dei paesi africani, come attestano i casi del Benin, del Ghana e del Camerun, poco densamente popolati ma con percentuali di agganci al Cyberspazio quadrupli rispetto al gigante demografico nigeriano. Gli esempi di Zambia (Kasoma 2002), e d'Etiopia (Itu 2002) tra i paesi più poveri secondo l'*Human Poverty Index* dell'Undp, dimostrano inoltre come la relazione tra livello macro-economico di un paese e l'installazione delle nuove tecnologie non sempre preclude la possibilità di connessione. Alcuni osservatori riconoscono, infatti, che più che tecnici, finanziari o culturali, gli ostacoli allo sviluppo dei *network* elettronici risiedono nelle istituzioni politiche africane (Undp 2001; Wilson III), le quali hanno caricato di tariffe artificialmente elevate le importazioni di Ict, consapevoli del potere di Internet di pubblicizzare e diffondere informazioni sovente imbarazzanti per le leadership al potere.

L'Information Society e l'Africa

Nella fretta di sviluppare anche in Africa Sub-Sahariana l'*Information Society*, il potenziale dei mass media tradizionali è spesso sottovalutato, sebbene la "I" dell'acronimo Ict significhi semplicemente Information, che può essere appunto erogata in vari modi (Van Audenhove, Burgelman, Nulens, Cammaerts 1999). I mass media tradizionali (trasmissioni radiofoniche e televisive) risultano i più diffusi ed efficaci e hanno tuttora un'effettiva copertura ben maggiore di Internet, come la seguente illustrazione dimostra.



Fonte*:* African Connection Centre for Strategic Planning Position, 2003a, p 12

La principale differenza qualitativa tra i media tradizionali e i nuovi mass media, qual è Internet, risiede nel fatto che i primi non consentono l'interattività con l'informazione erogata e sono alquanto più limitanti nella scelta della programmazione da parte dell'utente. L'ascoltatore radiofonico o il telespettatore è generalmente passivo e non può interagire con l'informazione, per esempio per porre domande, trovare maggiori dettagli. Internet, invece,

offre sia l'interattività sia la possibilità di ampia scelta da parte dell'utente, soprattutto con punti di vista differenti da quelli dell'informazione locale. La possibilità di scelta illimitata è, tuttavia, ancora un'illusione in Africa Sub-Sahariana come dimostra l'esempio del paese più densamente popolato del continente, la Nigeria, dove diciassette milioni di nigeriani parlano Ibo mentre in Internet i documenti in questa lingua sono numericamente ancora esigui (Kenny 2002, pp. 4-10; Ntambuf Tshimbulu 2001).

L'edificazione dell'Information Society impone di consentire ai cittadini di parteciparvi attivamente e d'informarsi autonomamente. In Africa Sub-Sahariana è possibile sfruttare il potenziale dei mass media tradizionali per lo sviluppo dell'Information Society, così come per la convergenza delle telecomunicazioni e dell'Ict con gli altri mass media. In particolare, occorre promuovere la liberalizzazione di radio e televisioni, sviluppando anche linee guida per regolamentare i mezzi di comunicazione al fine di sostenere la libertà d'informazione e il pluralismo, a sostegno della democrazia.

Per lungo tempo, infatti, l'Africa Sub-Sahariana è stata rinomata per la paucità e la flebilità della sua stampa. La barriera dell'analfabetismo è stata uno dei maggiori ostacoli da infrangere. Perfino oggi, la maggior parte dei cittadini africani non legge quotidiani ed è piuttosto incline a tenersi informata sull'attualità grazie ad altri media, quali la radio, la televisione o attraverso il sistema del passaparola, abitualmente noto nell'Africa francofona quale "*radio trottoir*"[20]. Quest'ultimo sistema ha sempre incontrato grande fortuna in Africa Sub-Sahariana poiché opera in culture dell'oralità. Nel 1964, all'indomani della decolonizzazione, secondo stime delle Nazioni Unite, erano centosessantanove i quotidiani in circolazione, mentre già nel 1977 il numero si era contratto a centoventuno. Gran parte di tali quotidiani erano controllati dai governi o dai partiti egemoni e pressoché tutti erano sottoposti alla censura. Nel 1980, per ogni mille cittadini dell'Africa Sub-Sahariana si riscontravano dodici quotidiani, scesi a dieci nel 1994 (Ellis 2000, pp. 223-4; International Press Institute 1979, p. 4; Walsh 1996).

Ciò nonostante, alla fine degli anni '80, la stampa africana ha vissuto profondi mutamenti. L'impopolarità dello Stato a partito unico che ha prodotto evidenti cambiamenti politici tra il 1989 e il 1992 ha registrato tra i suoi più importanti effetti di lungo periodo la libertà d'espressione. Si sono intensificati i movimenti per introdurre la democrazia pluripartitica, parallelamente ad una varietà di strategie di liberismo economico volte a rianimare asfittiche economie nazionali, secondo l'assunto per cui la democrazia avrebbe permesso la crescita dell'economia di mercato. I processi di democratizzazione hanno quindi permesso il fiorire di molteplici iniziative editoriali di natura commerciale e l'apertura di stazioni di radiocomunicazione (Ayo Olukotun 2000, pp. 101 ss.; Daloz 1998; Ercolessi 1999, pp. 6-8; Eyene Mba 2002; Gentili 2002, pp. 106 ss.; Hydén, Leslie, Ogundimu 2003).

I mass media africani che si sono trovati ad operare nel contesto di democrazie emergenti e di liberalizzazione economica hanno, tuttavia, dovuto fronteggiare numerose difficoltà. La maggior parte dei paesi dell'Africa Sub-Sahariana vanta oggi dozzine di quotidiani: nel 1997, il loro numero complessivo (centocinquantasette) era appena inferiore a quello del post-indipendenza. A testimonianza dello sforzo in atto nel continente per sviluppare le risorse basilari dei mass media, merita menzione il fatto che, dal 1997, due agenzie di stampa – Inter Press Service (Ips) e Panafrican News Agency (Pana) – operano su scala continentale avvalendosi della telematica e oltre centoventi quotidiani e settimanali d'informazione sono presenti on-line. Inoltre, dozzine di fogli e piccoli quotidiani sono pubblicati irregolarmente, così che il rifiorire della stampa è uno degli elementi di spicco nella

[20] Si può accogliere la definizione che ne dà Stephen Ellis: "*a popular and unofficial discussion of current affairs in Africa, particularly in towns*". Cfr. Ellis S., 1989, pp. 321 ss.

politica africana[21], sebbene non sia opportuno esagerarne la libertà reale. La flessibilità nell'interpretazione delle garanzie statutarie, sancite nelle carte costituzionali varate durante gli anni '90 (Piergigli, Taddia 2000) e, soprattutto, una tradizione d'interferenza governativa sui mass media rendono necessario scindere la retorica propagandistica dalla realtà. I governi africani hanno concepito l'informazione per lo più quale strumento di propaganda, e il loro controllo ha funzionato come deterrente alla crescita dei mezzi di comunicazione di massa privati e dell'industria dell'editoria nel complesso. Ben poco è stato fatto per incentivare la tematica dell'erogazione d'informazioni quale parte integrante del processo di pianificazione dello sviluppo nazionale.

Sebbene nell'ultimo decennio molti paesi africani abbiano visto concedere a privati l'autorizzazione a varare nuovi media, essi sono sempre rimasti sotto la supervisione del potere centrale. I governi utilizzano, infatti, tuttora vari strumenti d'intimidazione nei confronti dei giornalisti, i quali, a loro volta, si fanno portavoce d'interessi di contropoteri politici ed economici, ricorrendo al "*blackmail journalism*". La frequenza con la quale editori e giornalisti africani sono stati posti agli arresti, le loro pubblicazioni bandite e le case editrici confiscate, ha spesso innescato meccanismi preventivi di auto-censura (Davidson 1998, pp. 51-58; Ellis 2000, pp. 224-5; Hornick 1987, pp. 10-24).

Risulta quindi ancor più significativo il fatto che la stampa sia attualmente divenuta terreno di scontro politico aperto alle interpretazioni. Mentre, infatti, radio e televisioni – comprese quelle private - restano ancora sotto ferreo controllo dei governi in carica (Article 19 1995; Bourgault 1995; Eribo, Jong-Ebot 1997; Ronning 1994; Tamba M'Bayo, Chuka Onwumwchili, Nwafo Nwanko 2000), che ne temono la facilità di accesso da parte della popolazione, la carta stampata è riuscita ad allentare la morsa. La più plausibile spiegazione risiede nel fatto che l'analfabetismo, specie nelle zone rurali, è sfruttato consapevolmente dall'establishment allo scopo di mantenere il potere. La diffusione di radio e televisioni resta comunque tuttora limitata: nel 2000 si registravano, nell'intero continente, circa duecento apparecchi radio e cinquanta televisori ogni mille abitanti. Nelle zone rurali dell'Africa Sub-Sahariana l'elettricità è tuttora scarsamente diffusa, oltre che alquanto costosa, e questo spiega come la radio sia ancora il mezzo di comunicazione più economico e perciò più usato. Presso le agenzie internazionali di sviluppo è radicata la convinzione che la radio di comunità sia l'equivalente africano di Internet, consentendo di raggiungere l'audience più importante, rappresentata dagli analfabeti e dagli affamati, garantendo loro le informazioni realmente necessarie. All'inizio del 2000, stazioni radiofoniche in dieci paesi dell'Africa Sub-Sahariana - Angola, Benin, Gambia, Ghana, Kenya, Madagascar, Senegal, Tanzania, Sud Africa e Uganda - diffondevano la propria programmazione attraverso Internet (Girard 2001; Tusdeq 2002; Zaccaria 2001, pp. 164-8;).

A differenza della stampa, della radio e della televisione, Internet, come "radio trottoir", è potenzialmente in grado di offrire maggiori servizi all'utenza africana che vive in maggioranza lontana dai centri cittadini. Inoltre, quello telematico appare meno controllabile rispetto agli altri media, perché non esiste una gestione centralizzata. Risulta difficile, infatti, monitorare le comunicazioni e gli agganci al Cyberspazio da parte di ogni utente. Gli stessi giornalisti africani freelance utilizzano i cybercafé per inviare i propri contributi tramite posta elettronica, sfuggendo sia la censura governativa sia quella auto-indotta degli editori. Sebbene il controllo dei provider dei servizi Internet possa consentire ai governi di stabilire regole per i siti Web, è di fatto impossibile vigilarne l'applicazione concreta. Nella Rete, come in "radio

[21] Kameshnee Naidoo, 1998, pp. 43 ss.; Rosemberg D., 2002, pp. 51-7; Carver R., 1991. Per le riviste scientifiche africane si veda l'indice di African Journals Online (Ajol): http://www.inasp.info/ajol/journals.html. Cfr. anche Rosemberg D., 2000, pp. 71-82. Per l'elenco e i collegamenti ai quotidiani africani *on-line*, si rinvia al sito del dipartimento di Studi Africanistici della Columbia University: Electronic Journals and Newspapers on Africa, in http://www.columbia.edu/cu/lweb/indiv/africa/ejournals.html.

trottoir", spesso circolano informazioni di pubblico interesse che passano sotto silenzio nella stampa nazionale o delle quali quest'ultima fornisce inadeguate spiegazioni. Inoltre, i quotidiani africani on-line sono generalmente accessibili senza dover sottoscrivere alcun abbonamento, cosa che ne facilita l'accesso da parte degli internauti (Ellis 1989, p. 323; Mody, Bauer, Strautbhaar 1995; Mudhai 2002, pp. 96-97).

Il fatto che sia il pubblico africano a riservarsi il diritto di scegliere ciò che è degno di nota rende potenzialmente sovversivo il Cyberspazio. Di norma, in Africa Sub-Sahariana la proprietà e il controllo delle telecomunicazioni sono rimasti a lungo appannaggio dei governi a causa delle critiche condizioni economiche che scoraggiavano le imprese private a sviluppare i sistemi di comunicazione. Tuttavia, la carenza di risorse finanziarie ha spinto i governi africani a cercare dapprima di trarre profitto dalla vendita di spazi pubblicitari e, poi, a consentire la commercializzazione degli stessi sistemi di telecomunicazione. Finora, la pubblicità su Internet si è attestata ad introiti piuttosto marginali per le società editrici (Rao 2001). Il problema principale per i governi africani rimane dunque quello di continuare a detenere il controllo sui contenuti che circolano on-line, anche attraverso la censura tout court. Questo spiega perché alcuni governi abbiano inizialmente mantenuto il monopolio sui fornitori d'accesso dei servizi di Internet, frenandone lo sviluppo (African Connection Centre for Strategic Planning Position, 2001b; Goldsmith 1999; Jensen 1997; Pipolo 2001b, pp. 97-8). Tra i molti esempi basti citare l'Etiopia e il Senegal che hanno applicato un modello monopolistico pubblico, con minimi spazi di manovra per gli investitori privati. A causa dei sistemi d'erogazione delle licenze e delle restrizioni monopolistiche vigenti in Africa Sub-Sahariana, gli operatori non sono dunque ancora liberi di utilizzare la tecnologia migliore in termini di costi-efficienza (Levey 1998). Laddove si registra una completa deregulation e nessuna licenza è richiesta per i provider (Muswazi 2000, pp. 40-41), né sono necessarie autorizzazioni per il marketing dei servizi Internet, tutto questo è dovuto all'assenza di consapevolezza da parte delle autorità del potenziale sovversivo di questo nuovo media. Così accadeva in Togo fino al 1998 a causa dell'instabilità politica interna che minava il paese dopo il colpo di stato militare del 1991. In una situazione di vacuum normativo, il settore Ict era stato così lasciato legalmente libero di svilupparsi (Louassi, Robins 2002, pp. 139-141).

Gli africani nel Cyberspazio: un fenomeno residuale?

Si è soliti sostenere come il continente africano sia virtualmente escluso dalle attività connesse alla globalizzazione poiché gli africani che usano abitualmente gli strumenti della Rete, attraverso la lingua inglese, sono tuttora una ristretta minoranza. La gran parte degli abitanti dell'Africa Sub-Sahariana resta legata alla propria terra, lingua e cultura (Turco 2002) ma, ciò nonostante, le loro esistenze sono profondamente influenzate dalle attività di tale minoranza e largamente dipendenti da essa. Ignorare perciò la partecipazione e il coinvolgimento degli africani nel Cyberspazio non aiuta a comprendere la comunicazione globale on-line, in considerazione del fatto che recentemente un pubblico più eterogeneo di utenti di ogni continente naviga nel Web: più donne, più cittadini non-statunitensi, d'età non più solo giovanile e, soprattutto dal 2000, i dati statistici indicano come solo il 57% degli utenti è di madrelingua inglese[22].

Nonostante il basso livello interno di telecomunicazioni, l'Africa Sub-Sahariana non è dunque un passivo recipiente delle tecnologie mediatiche seppure, dall'esterno, appaia in grave difficoltà nel superare l'*information gap* (Wilson). Tra le motivazioni che hanno, infatti, indotto molti stati africani quali Angola, Etiopia, Ghana, Mozambico, Nigeria, Sudan, a

[22] Global Reach, *Global Internet Statistics,* in http://www.euromktg.com/globstats/. Cfr. anche Lenhart A., s.d.

sviluppare i sistemi di telecomunicazioni figura la deformata rappresentazione che il resto del mondo presenta sull'Africa (Asgede Hagos 2001; Ercolessi, De Marchi 1991; Hall 1999, pp. 39-55; Onyango 2000, pp. 197-204; Palmberg 2001). Il Cyberspazio consente di progredire ulteriormente anche sotto quest'aspetto (Adam 1997, pp. 91-7; Ballantyne 2002; La Costa 2002), poiché finora l'informazione, i valori e la cultura africana registrano una limitata presenza on-line.

In Rete si trovano migliaia di siti dedicati all'Africa, ma solo una minoranza è propriamente africana. Questi si distinguono innanzi tutto dai siti occidentali che parlano d'Africa per l'assenza quasi assoluta di sobrietà. Colori accesi, tappezzerie riprese dai tessuti tribali e maschere che campeggiano su sfondi sgargianti. Anche il motore di ricerca *Woyaa* (www.woyaa.com) è graficamente ispirato all'occidentale *Yahoo*, ma ha contenuti prettamente africani, come del resto *Orientation Africa* (www.af.orientation.com). Le compagnie che li gestiscono hanno però sede rispettivamente in Belgio e ad Hong Kong. Nel Cyberspazio si trovano poi portali di carattere generale e siti d'interesse come *NetAfrica* (www.netafrica.com), *Index On Africa* (www.afrika.no/index) e *AllAfrica.com* (www.allafrica.com). Nella grafica variopinta di quest'ultimo sono catalogate le risorse on-line del continente in tema di geografia, etnografia, economia, sport, leggende, ricette (Gidlof; Young 2001; Zell 2000). C'è fermento anche nell'ambito delle società africane specializzate nel *web design* e nell'elaborazione di contenuti idonei ai siti. In Zimbabwe, oltre a Cyberplex Africa, un gruppo di studenti universitari ha creato, nell'estate del 2000, Venekera Works Technologies. Analoga fortuna stanno riscuotendo in Africa occidentale la Internet Society Ghana Charter e la ivoriana Tex@s[23].

In ogni sito africano, il linguaggio veicolato nel Cyberspazio sintetizza ed evidenzia la natura delle relazioni tra identità e politica, così che analizzare la comunicazione telematica consente di esaminare la situazione nel linguaggio corrente con il quale gli africani percepiscono ed esprimono la propria realtà. Prendendo le mosse dall'assunto di Benedict Anderson (1991; Chabal 1996, p. 51) in base al quale le nuove forme sociali di comunicazione possono condurre alla trasformazione e alla creazione di nuovi tipi d'identità, sono tuttavia ancora pionieristici gli studi che esaminano l'espressione e la formazione di identità nei gruppi africani di discussione in Internet. Il tema delle identità multiple, fluide, è stato ampiamente investigato nelle teorizzazioni post-coloniali che insistono sulle dinamiche trans-nazionali degli scambi socio-culturali (Hannerz 1996, p. 5 ss.). La metodologia di ricerca qualitativa da adottare adesso prevede un esteso periodo di osservazione, modellato sull'inchiesta etnografica adattata all'ambiente del computer (Jones 1995; Moran 2000; Paccagnella 1997; Sachs 1995). Sfuggendo il riduttivo inquadramento identitario nell'etnicità, entrano in gioco sia categorie quali la religione, il genere, la residenza, la lingua, sia referenti collettivi sociali - quali i partiti politici – che individuali – per esempio lo status o la professione[24].

Le stime esistenti sui dati quantitativi dell'utenza africana di Internet sono tuttora relativamente affidabili, con statistiche basate sulle informazioni erogate dai provider. Non sorprende appurare come Mauritius, Botswana, Namibia vantano il più elevato numero di internauti, mentre la classifica si chiude con i paesi martoriati da guerre civili quali la Liberia, la Somalia, la Guinea Equatoriale e il Congo Brazzaville. Sembra comunque più agevole proporre un identikit qualitativo di questa utenza. Dal momento in cui l'Africa Sub-Sahariana si è affacciata on-line, circa un decennio fa, il profilo dell'utente medio africano non è molto mutato: maschio, istruito, urbanizzato, benestante, appartenente all'élite del proprio paese che

[23] I rispettivi indirizzi telematici sono: www.cyberplexafrica.com; www.verekera.co.zw; www.isol.org.gh; www.regietexas.com.

[24] L'interpretazione adottata è quella "costruttivista" di Young C., 1994, p. 79. Cfr. anche Sayicki V., Lingenfelter D., Kelley M., 1996.

si distingue per l'alto potere d'acquisto e lo stile di vita occidentalizzato. I giovani africani urbanizzati aspirano ad essere "cyber-intelligenti". Disporre di un proprio indirizzo di posta elettronica equivale ormai ad uno status symbol e la rivoluzione telematica suscita speranze ed euforia[25].

È esemplare il sondaggio svolto dal provider di Mauritius, Telecom Plus, per ricavare il profilo degli internauti nazionali: l'80% sono uomini, il 71% vive nei centri cittadini e il 40% ha una scolarizzazione superiore. Quanto allo status professionale, il 33% sono professionisti, il 25% studenti e il 15% quadri dell'amministrazione. Dall'indagine risulta che il 71% degli utenti dichiara di navigare on-line per divertimento personale, il 68% vanta scopi d'istruzione e solo il 22% fa acquisti nel Cyberspazio; la pressoché totalità è motivata dall'uso della posta elettronica. In media, ogni internauta trascorre circa venti ore al mese in Rete e quasi la metà degli intervistati dichiara di collegarsi dal luogo di lavoro[26].

Il *digital divide* ha una propria faglia interna alle società africane dove discriminanti sono i fattori socio-economici e la povertà ha soprattutto un volto femminile. Le donne hanno incontrato inizialmente maggiori difficoltà a causa del loro status socio-economico inferiore, dell'assenza di un sufficiente grado di istruzione e anche a causa della minore autonomia e tempo libero. Attualmente, sono soprattutto le professioniste della media borghesia ad usare la posta elettronica e Internet, mentre i telecentri continuano ad essere gestiti da uomini in funzione degli uomini, scoraggiando così la presenza femminile[27]. Ignorano poi le nuove tecnologie telematiche tutti quegli indigenti che vivono nell'esclusione sociale a causa, oltre che del genere, del gruppo etno-culturale d'appartenenza, della residenza in aree agro-climaticamente depresse o remote rispetto alle reti dei trasporti e ai circuiti commerciali (Gallagher, Benamrane 2001; Sahn, Stifel 2000).

Gli africani della diaspora hanno invece svolto un contributo determinante per favorire la connessione ad Internet nei paesi d'origine. Gli emigrati in Europa e nel Nord America hanno agito sia come lobby presso i paesi d'accoglienza e presso le agenzie di sviluppo per l'erogazione degli aiuti per le nuove tecnologie, sia come promotori di *newsgroup* e di siti Web miranti a rafforzare la presenza della cultura nazionale dei propri paesi africani nel Cyberspazio. Al tempo stesso, il target dell'audience dei quotidiani africani on-line è rappresentato proprio dai connazionali della diaspora[28] . Internet ha dato voce anche a molti dissidenti e esuli africani, consentendo di eludere i filtri alla libertà d'espressione e di partecipazione politica frapposti dai regimi dittatoriali. I *discussion groups* hanno così rappresentato nuove palestre per i dibattiti politici all'insegna della democraticità, per far circolare orientamenti politici alternativi all'establishment (Africa Policy Information Centre 1997, pp. 12-13; Opoku-Mensa 2001).

---

[25] Web Survey Report, 1999; Undp, 1999, pp. 62-3. World Bank, 1999a, pp. 187-248. Il portale NUA fornisce dati qualitativi sugli internauti africani, suddivisi per nazionalità, con dati aggiornati al 2001: http://www.nua.com/surveys/how_many_online/africa.html. Sul nesso tra metropoli africana post-coloniale e formazione di nuove identità, cfr. Triulzi A., 1997, pp. 133-141.

[26] Aisi, *National ICT Africa Profile*, in http://www2.sn.apc.org/africa/countdet.CFM?countries_ISO_Code=MU.

[27] Robins M.L., 2002, pp. 33-40. A questo contributo si rinvia per l'elencazione delle iniziative promosse al fine di consentire alle donne africane di usufruire pariteticamente dei servizi on-line. Cfr. in particolare, il rapporto a sostegno dell'utilizzazione femminile delle tecnologie informatiche per lo sviluppo sostenibile, nel sito dell'*Acacia Iniziative*: http://idrc.ca/acacia. Sui potenziali effetti negativi - in termini di incremento delle disparità sociali in Africa Sub-Sahariana, si veda Mansell, R., Wehn, U. 1998. Sulle disparità sociali nell'accesso ad Internet, cfr. Dutton H.W., 1996, pp. 230-1; Mowlana, H., 1997, p. 219.

[28] Paradigmatici sono i casi delle comunità delle diaspore eritrea, nigeriana e kenyota, cfr. rispettivamente: Asgede Hagos, 2002, pp. 63-66; Eribo F., Albada K.F., 2002, p. 123-5; Mudhai, O.F., 2002, pp. 96-8. Interessante anche il sito dei rifugiati liberiani: http://www.liberian-connection.com. Anche Africa Online ospita *discussion groups* suddivisi per ciascun paese africano: http://www.africaonline.com/jwe. Sul rilievo delle comunità diasporiche, cfr.: Sheffer G., 2002; Lavar S., Swedenburg T., 1996.

Inoltre, occorre considerare che i diversi mass media africani interagiscono, così che *Usenet* può contribuire ai contenuti nei quotidiani, l'informazione può coinvolgere la posta elettronica e la programmazione radiofonica e, infine, i network di comunicazione possono avere effetti sociali di raggio ben maggiore rispetto all'immediata cerchia degli internauti. È per esempio evidente la natura intertestuale – ossia di dialogo con altre forme di comunicazione - dei newsgroup, dove la totalità del materiale circolante viene prodotta altrove – quotidiani o discussioni tramite posta elettronica (Eribo & Jong-Ebot 1997, p. 67; Moran 2000, pp. 76 e 84; Schultz 2000; Tepper 1997, pp. 39-54). La permanenza di ciascun tema sia nei forum on-line, sia nei newsgroup africani è direttamente proporzionale all'impatto che i temi stessi hanno presso le opinioni pubbliche nazionali.

Se, da un lato, risulta comprovata la finalità ricreativa da parte degli internauti africani, dall'altro è agevole riscontrare come, tra i temi più dibattuti nei forum on-line e nei newsgroup figurano le più importanti questioni d'attualità nell'agenda politica, quali le riforme costituzionali e la libertà di stampa, nonché le questioni legate alle libertà civili e ai diritti umani e, in particolare, ai diritti delle donne. Per quanto riguarda, per esempio, la questione della perdurante disparità femminile nella società africana, le *Women media workers* impiegano le nuove tecnologie per rafforzare il senso di solidarietà collettiva, per favorire l'incremento di partecipazione alla vita democratica e all'attivismo sociale, oltre che per contrastare la rappresentazione sessista e la flebile copertura dei temi d'interesse femminile nei media del continente (Huyer 1999; Mbambo 1999, pp. 103 ss.; Momo, Mienje 2000).

Alcune iniziative internazionali, tra le quali merita menzione l'*Acacia Iniziative*, mirano a porre le comunità dell'Africa Sub-Sahariana in condizione di applicare le tecnologie informatiche al proprio sviluppo sociale ed economico[29]. Nonostante i tradizionali mezzi di comunicazione offrano tuttora una più ampia copertura rispetto agli *user groups* delle telecomunicazioni e di Internet, pochi sono i nuovi progetti che cercano di far sposare alla comunicazione radiofonica e televisiva alcune applicazioni delle nuove tecnologie, oltre alla divulgazione delle notizie e dello spettacolo (Aisi-Media-I 2003, p. 1; Adesida 1998, pp. 1-4; Barber 1997).

Quanto all'impatto delle nuove tecnologie sulle società africane (Anandarajan, Igbaria, Anakwe 2002; Menou; Sorrisa 1996), è ancora troppo presto per valutarlo, sebbene specifiche analisi dimostrino che Internet abbia un impatto percepibile. In quelle società provate da situazioni belliche, la presenza nel Cyberspazio sembra intensificare i sentimenti nazionalistici[30], potenziare le capacità d'aggregazione identitaria, sviluppare la partecipazione popolare. Laddove la situazione politica è invece al riparo dal bellicismo, o è in fase di ricostruzione post-conflittuale (Abdul Kargbo 1997, pp. 1-6), Internet sembra favorire l'integrazione delle diverse componenti etno-culturali all'interno di ciascun paese africano, grazie all'aumentata capacità di dialogo che la comunicazione on-line consente.

Progettare l'applicazione dell'Ict in Africa Sub-Sahariana: stato dei lavori, metodi, prospettive

Anche in Africa Sub-Sahariana i settori dei paesi che più direttamente vengono coinvolti dalle nuove tecnologie, beneficiandone, sono innanzi tutto l'economia, quindi il

[29] Maggiori ragguagli nel sito dell'Acacia Initiative: http://idrc.ca/acacia.

[30] Sul tema, cfr: Hester S., Housley W. (editors.), 2002; Adam L., Wood F., 1999, pp. 307-18. Per la guerra eritreo-etiopica, cfr. Guazzini F., 2001, pp. 532-571. Brillante e documentato il contributo di Triulzi A., 2002. Più in generale, cfr. Negash T., Trovoll K., 2000.

servizio pubblico, migliorandone trasparenza e governance, la libertà di stampa, il settore sanitario e quello educativo.

Tra i primi paesi dell'Africa Sub-Sahariana che hanno già predisposto una politica nazionale di Ict figurano Namibia, Mauritius, Kenya, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Nigeria e Senegal (Coeur de Roy 1997, pp. 892-898; Eca-Aisi 1999, pp. 8-9). Namibia e Mauritius cercano così di acquisire competitività nell'economia globale, mentre Senegal, Mozambico e Rwanda vedono nell'Ict la chiave per raggiungere gli obiettivi dello sviluppo. Dietro impulso Aisi, più della metà dei paesi del continente sta promuovendo un'analoga strategia Nici[31]. Fa eccezione il Sahara Occidentale per il quale non si dispone di dati ufficiali, poiché ancora attende il riconoscimento internazionale dell'autodeterminazione nazionale (Calchi Novati 2001, pp. 105-120).

Le strategie Nici varate dai altri governi africani cercano di integrare un'ampia gamma di attività. Lo sviluppo di una cornice normativa e regolamentativa (per esempio "cyber-leggi" per l'e-commerce e l'e-banking e la diminuzione di barriere tariffarie alle importazioni Ict), serve a migliorare l'accesso e la connettività, a favorire la costruzione di una capacità istituzionale e di capitale umano, con l'educazione alle nuove tecnologie, così come politiche settoriali specifiche quali le strategie occupazionali e la e-sanità, con la telemedicina[32]. Seppur promossa dall'establishment, questa modernizzazione è attivamente alimentata anche dai settori extra-istituzionali. Ampi strati della società civile in Africa Sub-Sahariana (Denning, Grieco 2000; Hearn 2001; Lewis 2002; Sassen, pp. 52-4), soprattutto i più diretti interessati – giornalisti, operatori delle telecomunicazioni, ricercatori, imprenditori – sollecitano i rispettivi governi a favorire lo sviluppo delle autostrade telematiche. In Rwanda, Malawi, Tanzania e Namibia i governi hanno indetto consultazioni aperte ai cittadini e ad esponenti dei settori collegati all'industria delle telecomunicazioni per definire collegialmente i piani di sviluppo. Nel maggio 1999 si è svolto ad Abuja il forum *Afrinet'99*, dove esponenti della stessa società civile dei paesi dell'Africa Sub-Sahariana si sono confrontati sulle strategie da adottare per favorire lo sviluppo di Internet nell'intero continente. Per rafforzare il coinvolgimento delle autorità provinciali, nel luglio 2003, *l'Africa forum on the Information Society and Local Authorities* ha varato a Novakchott un *African Network of Information Society Actors* (Anisa)[33].

L'Ict potenzialmente si presta dunque a favorire sia il dialogo tra cittadini e governanti che la partecipazione popolare su temi d'interesse nazionale, tutti fenomeni conseguenti la transizione alla democrazia pluripartitica avviata da un decennio in Africa Sub-Sahariana (Heeks 2002; Ott 1998; Ott, Rosser 2000). La posta elettronica non è ancora così diffusa da consentire una riduzione delle lungaggini burocratiche nella pubblica amministrazione, mentre i servizi di Short message systems (Sms) stanno già rappresentando per gli internauti africani il primo gradino d'evoluzione dalle comunicazioni orali agli "info services". Ciò si evidenzia anche nell'ambito della comunicazione politica, com'è recentemente testimoniato dall'uso degli Sms per propalare slogan nelle elezioni politiche multipartitiche del Rwanda di fine agosto 2003 (Farina 2003). Dalla prima metà degli anni '90, si è diffusa la prassi da parte dei sostenitori dei candidati alle elezioni politiche presidenziali di attivare propri siti web per

---

[31] L'ampiezza della partecipazione dell'Africa Sub-Sahariana ai "Nici Programmes" è la seguente: sedici paesi stanno implementando i "Nici programmes", undici sono già in fase di pianificazione, sette li hanno già varati e diciotto non hanno ancora iniziato le operazioni. Cfr. Eca, 2001a, pp. 9-10; Eca, Aisi, 2002a, p. 1. Cfr. anche Thapisa A.P.N., Birabwa E., 1998, pp. 49-58.

[32] Tra le più interessanti iniziative nell'ambito della e-sanità, figura il progetto *Healthnet*, varato dall'organizzazione non governativa statunitense SatelLife, per fornire consigli medico-diagnostici gratuiti ed informazioni al personale sanitario di quindici paesi africani. Si veda il sito http://healthnet.org/hnet/hnet.html. Sempre in tema di e-sanità, cfr.: Certain E., 2002; Dzenowagis J., Kuruvilla S., Aronson B., 2002.

[33] *Declaration of the Africa Forum on the Information Society and Local Authorities, Novakchott, 2003: ANISA Constitution*, in «AISI Briefing Paper», I (2003), p. 14. Cfr. Eribo F., Fuge Alabada K., 2002, p. 120-1.

attirare l'attenzione dei votanti. Tuttavia, mentre è alquanto improbabile che tale strumento di propaganda politica riesca ad essere determinante nell'esito della competizione, è invece agevole riscontrare come, una volta raggiunto il potere, gli stessi candidati ben poco abbiano fatto per promuovere l'estensione delle nuove tecnologie (Campbell 2002, pp. 50-51). Si consolida dunque l'atteggiamento d'indifferenza, che sfiora la resistenza, della politica governativa verso l'innovazione tecnologica. Finora, perciò, non è possibile sostenere che la transizione alla democrazia pluripartitica in Africa Sub-Sahariana sia correlabile ai media elettronici.

Quanto all'e-government, all'avanguardia è la Namibia che, con la deregulation avviata nel 1992, ha favorito lo sviluppo delle telecomunicazioni e ha parimenti varato una specifica cornice normativa. Eccellenti risultati hanno raggiunto anche Botswana e Mauritius nell'institutional web density (Ndauendapo, Paterson 2002; Priti Jain, Mutula 2001, pp. 234 ss.). Il ritardo è invece ancora notevole negli altri paesi africani, specie nella creazione dei necessari servizi amministrativi, tra cui gli sviluppi legislativi, la promozione del new public management (Npm), l'erogazione delle informazioni e dei risultati raggiunti attraverso strumenti elettronici. Come nei paesi industrializzati, l'Ict è stato introdotto dai governi dell'Africa Sub-Sahariana anche con l'intento di sfrondare i quadri della burocrazia (Barbon 2001; Lal, Caumer, Manhica 2001). Poiché, però, nel continente l'ammontare della spesa per gli stipendi dei dipendenti pubblici è meno di un decimo rispetto a quella dell'Occidente e i costi medi delle nuove tecnologie sono invece tre volte superiori, notevole è il rischio che l'implementazione dell'e-government si traduca in un incremento dei costi dell'amministrazione pubblica. Gli uffici erariali del governo ugandese hanno già sportelli telematici per i cittadini e la Camera di commercio, dell'industria e dell'artigianato burkinabé fornisce servizi on-line (Ouedraogo, Tankoano 2001). Fino al colpo di stato del settembre 2002, anche la Costa d'Avorio vantava una buona web density istituzionale. Al di là delle promesse, come quella del governo del Mali di estendere la connessione ad Internet ai 701 comuni del paese per favorire la democratizzazione della vita politica nazionale, poco di tutto ciò è stato ancora attivato, sebbene alcune agenzie per lo sviluppo stiano focalizzando l'attenzione su questi temi[34]. Eccezioni sono rappresentate da Namibia, Tanzania e Uganda: nel primo caso il governo è stato l'antesignano in Africa Sub-Sahariana ad attivare una homepage, gli altri due sono stati tra i pionieri africani dei "cyber-parlamenti". Articolati sono poi anche i siti web ufficiali dei governi di Angola, Gabon, Lesotho, Mauritius, Mozambico, Senegal, Togo e Zambia. Anche in altre nazioni – quali l'Etiopia (White 2002) – le camere parlamentari hanno siti on-line che dovrebbero avvicinare i cittadini africani alle istituzioni pubbliche, sebbene forniscano ancora scarne informazioni agli internauti. In seguito, anche i partiti politici africani hanno varato i propri siti, che tuttavia non sempre sono aggiornati con frequenza[35].

Un'accelerazione nell'uso dell'Ict per lo sviluppo socio-economico si è recentemente riscontrata nei paesi africani guidati da leadership "forti", come in Rwanda, in Mali e in Mozambico, dove si stanno ponendo in atto strategie "visionarie e catalizzatrici" (Gray, McPherson 2001). Altrove, in Africa Sub-Sahariana, le attività inerenti l'e-banking (Woherem 2000) e l'e-commerce risultano invece tutte scarsamente sviluppate. L'unico

---

[34] Eca, 2003b. Sul terzo incontro del Committee on Development Information, svoltosi ad Addis Abeba nel maggio 2003 sul tema "*Information and Governance*", si veda http://www.uneca.org/cod.

[35] Fornisce collegamenti a circa trenta siti web, emanazione di partiti politici e di istituzioni governative africane, il portale African Governments on the Web: http://www.gksoft.com/govt/eu/africa.html. Cfr. anche il portale d'informazione politica Political Resource on the Net: http://www.politicalresources.net/com.html. Si vedano poi i *links* nella pagina web del sito dell'UNESCO, alla voce "Parliaments and Political Parties": http://www.unesco.org/webworld/portal_archives/pages/archives/Parliaments_and_Political_Parties_Archive. Infine, è utile anche la consultazione dell'African Policy Home Page, portale con sede a Washington D. C.: http://www.africapolicy.org.

settore on-line dove si riscontra un maggior fermento è il comparto turistico, per convogliare la domanda internazionale. Il ruolo del governo dovrebbe essere fondamentale per stimolare la domanda, gli investimenti privati e le joint ventures, per varare una politica fiscale che premi gli investimenti, per erogare nuovi strumenti finanziari per le imprese e fornire modelli applicativi ma finora il potenziale di Internet per l'e-commerce e Intranet è largamente sotto-utilizzato. Non solo le strutture bancarie e finanziare sono inadeguate - solo Namibia, Mauritius, Kenya e Ghana hanno le borse valori on-line - ma il freno principale allo sviluppo dell'e-commerce è rappresentato dal fatto che in gran parte dei paesi dell'Africa Sub-Sahariana non si siano ancora sviluppate società dei consumi dove la libera competizione regola il mercato. Mentre, infatti, l'Unctad si adopera per disseminare informazioni atte ad agevolare le procedure commerciali in via telematica, la scarsa diffusione nei paesi africani delle carte di credito e i ritardi nella regolamentazione a protezione della privacy, dei diritti d'autore e della firma digitale, rendono stentati i progressi (Bonjawo 2002; Lanza 1990). Tuttavia, sono incoraggianti le pionieristiche iniziative degli artigiani africani che, grazie a siti web quali *BuyAfrica* e *The Great African Emporium* hanno aperto esercizi virtuali di vendita che vantano acquirenti internazionali[36].

Tali ritardi sono imputabili anche alla formazione specialistica nel settore delle nuove tecnologie. Esistono in Africa Sub-Sahariana due soli centri regionali di addestramento, uno in Senegal (Esmt) per i paesi francofoni, l'altro in Kenya (Afralt) per gli anglofoni. I centri esistenti nei singoli paesi soffrono soprattutto la pochezza delle risorse finanziarie, inadeguate rispetto alle urgenti necessità sia del mondo produttivo sia di quello legato all'istruzione pubblica (*African Connection Centre for Strategic Planning Position* 2003b; Friedman, Baron, Addison 1996). I sistemi educativi in Africa Sub-Sahariana attraversano una fase di crisi, dovuta a scuole sovraffollate, scarsità di personale, carenza di attrezzature didattiche, risorse inadeguate. Le applicazioni multimediali, consentendo presentazioni audio-video, lezioni a distanza e l'interazione offerta dalle conversazioni in tempo reale, sono invece indicate come una via d'uscita da questa crisi (Friedman, Baron 1996; Partee 1996), come dimostra il varo dell'*African virtual university,* meglio nota come "Università senza mura" (Eskov 2000; Ondari-Okemwa Darkwa 2002). Considerando che l'Africa Sub-Sahariana ha la più alta percentuale di popolazione giovanile del resto del mondo – il 45% degli abitanti ha meno di 15 anni – appare evidente l'urgenza di preparare i futuri cittadini all'uso delle nuove tecnologie. Molti sono, infatti, i paesi africani che hanno già varato iniziative per fornire l'Ict alle scuole e senza dubbio questo è uno dei più importanti settori d'applicazione della telematica. Il tentativo in atto è quello di non concepire i programmi di educazione a distanza come una semplice importazione di un prodotto culturale occidentale, ma di farlo funzionare in senso biunivoco e consentendo, in virtù delle caratteristiche del Cyberspazio, di esportare anche la cultura africana. Sollecitati ad erogare donazioni per l'introduzione dell'Ict, molti paesi occidentali forniscono computer nuovi e attrezzature riciclate per progetti scolastici varati da *SchoolNet Africa*, la prima istituzione scolastica pan-africana gestita interamente da operatori africani. L'esperienza ha dimostrato che le scuole all'avanguardia sono per lo più ubicate nei centri urbani e dispongono di energia elettrica tale da consentire l'uso dei computer, mentre le scuole di villaggio ne sono prive. Ciò è ancora più rilevante se si pensa che nelle regioni rurali le iscrizioni scolastiche sono minori, perché presentano rette più elevate con pessime condizioni degli edifici scolastici e carenza di personale. Il Senegal ha progetti d'istruzione telematica che raggiungono già le scuole rurali, mentre Kenya e Camerun stanno sviluppando progetti di network scolastici. Tra le molte opzioni per migliorare la sostenibilità di tali progetti, c'è l'ipotesi di far pagare una tassa d'iscrizione e di frequenza, l'apertura serale dei laboratori informatici, l'offerta di istruzione informatica, tale

[36] Sui siti web sopracitati, si rinvia a: http://www.buyafrica.com.; http://www.emporium.co.za.

da aggiornare i curricula delle scuole elementari e superiori (Addo, Akpolou, Isaacs 2000; Jimba 2002; Karelse, Seye Sylla 2002).

Osservando ancora la domanda africana di servizi avanzati di Ict, analizzandone i contenuti e le applicazioni, e in particolare la capacità di assorbimento, risulta evidente che, nella maggioranza dei casi, la popolazione rurale non dispone ancora della capacità di assorbimento e delle abilità per trarre vantaggio dalle nuove tecnologie (Kenny 2000). Finora, la migliore riuscita dell'Ict si è realizzata per quei progetti che consentono agli intermediari rurali di erogare servizi alle proprie comunità, per esempio le organizzazioni di micro-credito, le associazioni di coltivatori, i governi regionali e le organizzazioni non-governative (Esterhuysen 2002) che aiutano gli organismi sanitari nelle zone periferiche (Ducombe, Heeks 2002; Smith 2000)[37]. Alcune nazioni - quali il Ghana, la Guinea-Bissau, il Niger, il Mali e l'Uganda – hanno preferito orientarsi verso una politica telematica di sviluppo settoriale in campo agricolo, aiutati dalla Fao[38].

Barriere allo sviluppo della domanda di servizi Internet nelle aree rurali dell'Africa Sub-Sahariana sono poi forniti dal tasso generale di analfabetismo e in particolare dall'analfabetismo informatico, senza contare la perdurante carenza di opportunità d'addestramento. Le barriere linguistiche si frappongono a complicare la situazione, poiché in molti stati africani, oltre alle lingue nazionali si contano decine di dialetti alquanto diffusi. Mancano, infine, contenuti d'immediata utilità per le popolazioni rurali che sono perciò prive di consapevolezza dei potenziali benefici ricavabili dalla Rete, tenendo conto della complessità dei sistemi economici africani, che si sviluppano sul commercio trans-frontaliero – sia lecito sia clandestino - nella crescente interrelazione tra economia informale e illegalità. Se dunque è evidente che nella maggior parte dell'Africa Sub-Sahariana Internet non si è ancora diffuso oltre le principali città, occorre tuttavia riflettere come i numerosi piccoli villaggi rappresentino centri economici, sociali e poli d'attrazione, così che la necessità di espandervi le nuove tecnologie è risultata urgente all'Uneca che, a tale scopo ha dapprima creato il progetto *Regional Information and Communication Infrastructure* (Rici), estendendolo poi a livello dei villaggi con il *Village Information and Communication Infrastructure* (Vici)[39].

Esiste quindi attualmente un corpo di regole internazionali d'esercizio sui principi chiave, sui processi e le istituzioni[40] e ne esiste uno specifico per lo sviluppo rurale dell'Ict in Africa, nonché sull'accesso universale (*African Telecommunication Regulator's Network* 2003; Conradie 2001; Garcia 1997). Tuttavia, ancora nessun paese africano ha implementato in toto tali regole. Sono già all'opera vari attori quali la Banca mondiale, Trasa e Itu[41], che forniscono assistenza tecnica e finanziaria. Molteplici sono gli ostacoli per lo sviluppo delle infrastrutture della telecomunicazione rurale. Il maggiore risiede nella mancanza di riforme del settore che gradualmente possano eliminare la situazione monopolistica attraverso le privatizzazioni. Le agenzie internazionali di sviluppo stanno incoraggiando in tal senso i governi africani. Nei paesi quali la Nigeria, che hanno già intrapreso la strada della liberalizzazione, si lamenta, però, l'assenza di una ramificata spina dorsale nazionale di

---

[37] Anche il programma *AfricaLink* di Usaid è concepito per agevolare i destinatari delle nuove tecnologie nei settori agricolo e ambientale. Per ragguagli, si rinvia a: http://info.usaid.gov/regions/afr/leland.

[38] FAO, *Rural Connectivity Support,* in http://www.fao.org/waitcent/faoinfo/sustdev/Cddirect/CDDO/content.html. Balit S., 1996.

[39] Cfr.: Eca, Aisi, 2002a; Eca, Aisi, 2002b; Eca, Aisi, 2002c.

[40] World Summit on the Information Society, Geneva 2003-Tunis 2005, *Draft Plan of Action,* Addendum 2 (rev. 1) to Document WSIS/PC-3/10-E, 26/9/2003. Cfr. anche McCarthy Tétrault, 2000.

[41] La Banca mondiale ha già finanziato molti "*UA policy and Fund development projects*" in America Latina e adesso sta operando in Africa, a partire dall'Uganda, Tanzania e Nigeria. L'Irdc ha finanziato la "*UA policy*" dell'Uganda e lo stabilimento del Rural Communications Development Fund. Trasa e Itu hanno sviluppato insieme un modello di UA Policy per l'UA Fund. Si vedano anche: Itu, 2003; Ngwainmbi E.K., 1999.

network. Manca ancora una politica di telecomunicazioni rurali necessaria per un efficace sviluppo. Kenya, Nigeria e Tanzania stanno attualmente pianificando concrete strategie di telecomunicazioni per le aree rurali. Queste comprendono l'attivazione di un *Universal access fund*, che richiede circa dai due ai tre anni di tempo. Nel frattempo, anche quei paesi africani dotati di notevole copertura, non promuovono sufficientemente i Pco né i *Mobile virtual network operators* (Mvno) [42].

È difficile incoraggiare la partecipazione degli africani alla rivoluzione telematica senza prima rafforzare la loro capacità d'implementare le politiche per l'Ict a livello sia nazionale sia regionale. La compatibilità di queste politiche con l'ambiente socio-culturale è un altro elemento importante. Perché un'innovazione risulti compatibile in una comunità, le persone che la compongono devono infatti credere che questa sia in linea con la struttura dei valori esistenti, che sia conseguente con le esperienze passate e che sia infine mirata ad incontrare i desideri dei potenziali fruitori. Perciò l'enfasi con la quale recentemente si richiama l'attenzione verso il rafforzamento dei contenuti dello sviluppo dell'Ict in Africa Sub-Sahariana è tanto più significativa, affinché il superamento del *digital divide* avvenga nello scambio di informazioni, conoscenze e risorse tra il continente e il resto del globo.

[42] http://www.idsusa.org/MicroCredit/CellPhone.html.

Acronimi

Aisi: African Information Society Iniziative
Anisa: African Network of Information Society Actors
Atrn: African Telecommunication Regulator'sNetwork
Hipc: Heavely Indebted Poor Countries
Html: Hypertext Markup Language
Ict: Information and Communications Technology
InfoDev: Information for Development (Banca Mondiale)
Ips: Inter Press Service
Isp: Internet Service Provider
Itu: International Telecommunications Union
Mct: Multipurpose Community Telecentres
Mvno: Mobile Virtual Network Operators
Nepad: New Partnership for African Development
Npm: New Public Management
Nici: National Information and Communication Infrastructure
Padis: Pan African Development Information System
Pana: Panafrican News Agency
Picta: Partnership for Information and Communication Technologies in Africa
Pco: Public Call Offices
Pvs: Paesi in Via di Sviluppo
Rici: Regional Information and Communication Infrastructure
Trasa: Telecommunication Regulatory Association of Southern Africa
Undp: United Nations Development Program
Uneca: United Nations Economic Commission for Africa
Usaid: United States Agency for International Development
Vici: Village Information and Communication Infrastructure
Watra: West African Telecommunication Regulators Association

Bibliografia

Abdul K.J.
1997 *The Internet in Sierra Leone: The Way Forward,* in "First Monday", pp. 1-6.

Adam L. Wood F.
1999 *An investigation of the impact of information and Communication Technologies in Sub-Saharan Africa*, in "Journal of Information Science", XXV, 4, pp. 307-18.

Adam L.

1997 *Content and the web for African development*, in "Journal of Information Science", XXIII, 1, pp. 91-97.

Adesida O.
1998 *Information, Knowledge and Africa's development,* in "African Development Review", X, 1.

Addo H., Akpolou L., Isaacs S.
2000 *Report on Satellite and Wireless Connectivity for Rural Schools and Development Conference*, Windhoek, in http://www.schoolnetafrica.net.

African Cellular Systems
2003 *Cellular Operators in Africa,* in http://www.cellular.co.za/africa-cellsystems.html.

African Connection Centre for Strategic Planning Position,
2003a "*The Next Step". A Rural ICT Program for Africa,* Version 3, in http://www.africanconnection.org.

2003b *Necessity of Training and other capacity building for effectivedevelopment of ICT in Africa,* in http://www.africanconnection.org.

2001a *Effective development of Information Communication Technology (ICT) in Africa*, in http://www.africanconnection.org.

2001b *Workshop on Content Development in Africa,* Johannesburg, in http://www.africanconnection.org.

African Development Bank
1998 *Part Sponsorship of the Global Connectivity for Africa Conference,* Addis Ababa.

Africa Policy Information Centre

1997 *Africa on the Internet. Starting Points for Policy Information,* in http://www.africapolicy.org

African Telecommunication Regulator's Network
2003 *Principles Governing the Organisation and functioning of the African Telecommunication Regulator's Network*, in http://www.itu.int/ITU-D/treg/Events/Seminar/Moroc/principles.html

African Virtual University in: http://avu.org.

Anandarajan M., Igbaria M., Anakwe U.P.
2002 *IT acceptance in a less-developed country: a motivational factor perspective*, in "International Journal of Information Management", XXII, pp. 47-65

Anderson B.
1991 *Imagined Communities: reflections on the origin and spread of nationalism,* London, Verso.

Appadurai A.
2001 *Globalization,* Durham, Duke University Press.

Apter D.E., Rosberg C.G.
1994 *Political development and the new realism in Sub-Saharan Africa*, Charlottesville,University Press of Virginia.

Darkwa O. Mazibuko F.
2000 *Creating Virtual Learning Communities in Africa: challenger and prospects,* in "First Monday", V, 5.

Article 19
1995 *Who rules the airwaves? Broadcasting in Africa*, London, Article 19: Index on Censorship.

Asgede H.
2001 *Hardened images: the western media and the marginalisation of Africa*, Trenton, Africa World.

2002 *Eritrea: Wiring Africa's Newest Nation,* pp. 59-76, in Robins, Hilliard.

Ashurt F.M.
27/8/2001 *Africa's cell boom: the new technology is causing a revolution in the continent,* in "Newsweek".

Asiedu E.
2002 *On the determinants of foreign direct investment to developing countries: is Africa different?,* in "World Development", XXX, 1, pp. 107-119.

Ayo O.

2000 *Governance and the Media*, in Hyden, Okoth-Ogendo, Oluwo.

Bayles C.,Power M.
2001 *Civil Society, Kleptocracy & Donor Agendas: What Future for Africa*, in "Review of African Political Economy", 87.

Balit S.
1996 *Toward National Connection for Development Policies in Africa,* in http://www/fao.org/waitcent/faoinfo/gustev/cddirect/cdan 0001.htm

Ballantyne P.
2002 *Collecting and Proposing local development content: synthesis and conclusions,* The Hague, International Institute for Communication and Development (anche in: http://www.iicd.org/.)

Barber K.
1997 *Readings in African Popular Culture*, Oxford, Oxford University Press.
Benjamin P.

2000 *African Experience with telecentres*, in "International Electronic Publication", anche in http://www.isoc.org/oti/articles/1100/benjamin.html.

Bekett J.F. Sudarkasa M.E.M.
2000 *Investing in Africa: an insiders' guide to the ultimate emerging market,* New York-Chichester, J. Wiley.

Berman B.J., Tettey W.J.
2001 *African States, bureaucratic culture and computer fixes,* in "Public Administration & Development", XXI, 1, pp. 1-13.

Bloch S.A.
2002 *Political and Business Cycles, democratisation and economic reform: the case of Africa*, in "Journal of Development Economics", 67, 1, pp. 225-28.

Bonjawo J.
2002 *Internet: une chance pour l'Afrique,* Paris, Karthala.

Bourgault L.
1995 *Mass Media in Sub-Saharan Africa,* Bloomington, Indiana University Press.

Buttino M., Ercolessi M.C., Triulzi A. (a cura di),
2000 *Uomini in armi,* Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.

Calchi Novati G.P.
1999 *Guerra o pace nel Corno d'Africa: i calcoli dei governi e i conti con la storia,* in "Politica Internazionale", pp. 65-73.

2000 *Africa come emergenza,* in "Politica Internazionale", XXVIII, 3, pp.105-112.

2001 *Autodeterminazione, nazione, stato: il Sahara occidentale come regola e come eccezione,* in "Afriche e Orienti", 1, pp. 105-120.

Campbell W.J.
2002 *Benin and the Internet,* pp. 45-58, in Robins, Hilliard.

Carbone C.
2000 *Burundi, Congo, Rwanda: storia contemporanea di nazioni, etnie, stati*, Roma, Gangemi.

Carver R.
1991 *Truth from Below: the emergent press in Africa*, London, Article 19.

Certain E.
2002 *Access to Health Information in Africa: starting at country level with the Blue Trunk Library Project,* in "Information development", XVIII, 3.

Chabal P.
1996 *The African Crisis: context and interpretation,* p. 51, in Werbner, Ranger.

2002 *The Quest for good governance and development in Africa: is NEPAD the answer?,* in "International Affairs", 78, 3, pp. 447-62.

Chabal P., Daloz J.P.
1999 *Africa Works: Disorder a Political Instrument*, London, Currey.

Chambers I., Curti L.
1997 *La questione post-coloniale: cieli comuni, orizzonti divisi,*Napoli, Liguori.

Chéneaux-Loquay A.
2001 *L'Etat africain face aux nouveaux réseaux de télécommunications: les cas du Mali et du Sénégal,* in "Afrique Contemporaine", 199, numero monografico "*L'Etat en Afrique: entre le global et le local"*.

2000 *Enjeux des technologies et la communication en Afrique: du téléphone à Internet*, Paris, Karthala.

Ciotti F., Roncaglia G.
2001 *Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi* media, Roma-Bari, Laterza.

Clayton A.
1999 *Frontiersmen: Warfare in Africa since 1950,* London, University College Press.

Coeur de Roy O.
1997 *The African challenge: internet, networking an connectivity activities in a developing environment*, in "Third World Quarterly", XVIII, 5, pp. 894-896.

Coly A.J.
2002 *Senegal and the Internet*, pp. 131-8, in Robins, Hilliard.
Conference on e-strategies for Development, 1-4 September 2003, in http://www.infopol.gov.mz/africa_conference/.

Conradie P.
2001 *Using Information and Communication Technologies for Development at centre in rural communities: lessons learned*, in Nulens, Hafkin, Van Audenhove, Cammaerts.

Crepin-Lebond O.
1997 *International e-mail accessibility*, in: <http//:www.ec.ic.ac.uk/misc/country-codes.html>.

Daloz J.P.
1998 *Le (non) renouvellement des élites en Afrique Sub-Saharienne,* Paris, Economica.

Darkwa O.K., Eskov S.
2000 *Creating an African Virtual Community College: Issues and Challenges*, in "First Monday", V, 11, pp. 1-8.

Davidson J.
1998 *The price of an African press freedom*, in Dennis, Snyder.

Denning S. Grieco M.
2000 *Technology, dialogue and the development process,* in "Urban Studies", 37, 10, pp. 1865-79.

Dennis E.E., Snyder R.W.
1998 *Media & Democracy,* New Brunswick, London, Transaction Publishers.

Di Nardo N.
1999 *Internet, storia, tecnica e sociologia,* Torino, Utet

Dorien-Apprill E.
1997 *Guerres des milices et fragmentation urbaine à Brazzaville,* in "Hérodote", 86/87, pp. 182-221.

Dossier "*Cultura popolare, sviluppo e democrazia"*, in "Afriche e Orienti", III, 2 (2001), pp. 4-21.

Ducombe R., Heeks R.

2002 *Enterprise across the digital divide: information systems and rural micro-enterprises in Botswana,* in "Journal of International Development", XIV, 1, pp. 61-74.

Dutton H.W.
1996 *Information and Communication Technologies: Visions and Realities,* Oxford, Oxford University Press.

Dzenowagis J., Kuruvilla S., Aronson B.
2002 *Access to Information for Health and Development: the Health Internetwork,* in "Information development", XVIII, 3.

2003a *Economic Report 2003,* in http://www.uneca.org/eco2003.

2003b *Experts to Discuss Information and Governance,* Press Release N. 03/2003, in http://www.uneca.org/press.

ECA Aisi
1996 *An Action framework to build Africa's Information and Communication infrastructure,* in: http://www.uneca.org/documents.

1999 *Developing National Information and Communication Infrastructure (NICI), Policies, Plans and Strategies: the "why" and "how",* in http://www.uneca.org/aisi.

ECA
2001a *New Partnership for African Development (NEPAD), ICTs in the Development Process*, in http://www.uneca.org/documents.

ECA *Compact for Africa recovery: Operationalising the Millennium Partnership for African Recovery,* Addis Ababa, 2001b, in www.uneca.org/.

2002a *Towards an Information Society in Africa: The Case for National Policies*, in «AISI Briefing Paper», 1, pp. 1-6.

2002b *National Information and Communication Infrastructure (NICI).Plans (e- strategies)*, in http://www.uneca.org/documents.

2002c *Regional Information and Communication Infrastructure(RICI) Policies and Plans*, in http://www.uneca.org/documents.

2002d *VICI, The Village Information and Communication Infrastructure Plans*, in http://www.uneca.org/documents.

ECA Aisi-Media-I
2003 *Online Discussion on the African Media and the Information Society*, in «AISI Briefing Paper», I.

Ellis S.

1989 *Tuning in to Pavement Radio*, in "African Affairs", 88, 352, pp. 321-330.

1998 *Liberia's Warlord Insurgency,* in: Clapham (ed.), *African Guerrillas,* y.

2000 *Reporting Africa*, in "Current History", 99, pp. 221-226.

Ercolessi M.C.
1999 *Presentazione* al dossier da lei curato *Elezioni e transizioni politiche in Africa*, in "Afriche e Orienti", 4, pp. 6-8.

Ercolessi M.C., De Marchi V.
1991 *Terzo Mondo e Quarto potere: i continenti della crisi raccontati dalla televisione*, Torino, Nuova ERI.

Eribo F., Fuge Albada K.
2002 *Dynamics of the Internet in Nigeria,* pp. 117-130, in Robins, Hilliard.

Eribo F., Jong-Ebot W.
1997 *Press Freedom and Communication in Africa*, Trenton, Africa International Press.

Esterhuysen A.
2002 *Networking for a purpose: African NGOs using Internet,* in Levey, Young.

Eyene Mba J.R.
2002 *Démocratie et développement en Afrique face au libéralisme: essai sur la réformation politique,* Paris, L'Harmattan.

FAO, Rural Connectivity Support
http://www.fao.org/waitcent/faoinfo/sustdev/Cddirect/CDDO/content.html.

Farina M.
25/8/2003 *Hutu e Tutsi ricominciano dalle urne,* in "Corriere della Sera".

Featherstone M., Lash S.
1999 *Spaces of culture,* London, Sage.

Ferdinand P.
2000 *The Internet, democracy and democratization,* London, Portland, F. Cass.

Friedman E.A., Baron J.D., Addison C.J.
1996 *Universal Access to Science Study via Internet,* in "Technological Horizons in Education", XXIII, 11, pp. 83-86.

Furley O.
1995 *Conflict in Africa,* London, Tauris.

Gallagher L., Benamrane D.
2001 *Rural Access by roads and Internet help close the digital divide,* in "e-OnTheInternet", numero monografico, in http://www.isoc.org/.

Garcia L.D.
1997 *Best Practices for Rural Internet Deployment: The Implications for Universal Service Policy,* in: "25° Telecommunications Policy Research Conference", Washington.

Gentili A.M.

1999 *Congo-Zaire-Congo: dalle ribellioni alla democrazia?,* in "Afriche e Orienti", 2, pp. 31-38.

2001 *Congo. Da Kabila a Kabila,* in "Afriche e Orienti", 1, pp. 2-4.

2002 *Lo Stato-nazione in Africa : sudditi o cittadini ?,* in "Il Mulino", LI, pp. 302-314.

Gildof H.
2001 *Africa related Internet resources,* in "Information Development", XVII, 2.

A guide to Africa on the Internet, in http://www.nai.uu.se/.

Girard B.
2001 *The benefits of synthesising rural radio and the Internet,* in http://www.eldis.ids.ac.uk/dbtw-wpd/exec/dbtwpcgi:exe?AC=GET_RECORD&XC=dbtw-wpd/.

Goldsmith A.
2002 *Business Associationists and better governance in Africa*, in "Public Administration & Development", 1, pp. 39-49.

Goldsmith E.
1999 *The Internet in the Middle East and North Africa: free expression and censorship,* New York, Human Rights Watch.

Gralla P.
1996 *Internet: com'è fatta e come funziona,* Milano, Mondadori.

Gray C. McPherson M.
2001 *The Leadership factor in African Policy reform and growth*, in "Economic Development and Cultural Change", 49, 4, pp. 707-740.

Guazzini F.
2001 *Riflessioni sulle identità di Guerra nel Cyberspazio: il caso eritreo-etiopico*, in "Africa", LVI, 4, pp. 532-571.

Gyimah-Brempong K., Karikary J.A.
2002 *Cost Shifting in International telephone calls between U. S. and African Countries,* in "Journal of Development Economics", 68, 2, pp. 455-77.

Hafner K.
1998 *La storia del futuro: le origini di Internet,* Milano, Feltrinelli.

Hall M.
1999 *Virtual Colonization*, in "Journal of Material Culture", IV, 1, pp. 39-55.

Hall M.
1998 *Africa Connected,* in "First Monday", 3, pp. 1-19.

Hannerz U.
1996 *Transnational Connections: Culture, People, Places,* London, Routledge.

Hearn J.
2001 *The "Uses and Abuses" of Civil Society in Africa*, in "Review of African Political Economy", 87.

Heeks R
2002 *e-Government in Africa: promise and practice,* Manchester, Institute for Development Policy and Management, e-Government Working Paper n. 13.

Hester S., Housley W. (editors.)
2002 *Language, Interaction and National Identity. Studies in the Social Organization of National Identity in Talk-in-Interaction*, Aldershot, Ashgate.

Hilliard R.L.
2002 *The Structure of Cyberspace,* pp. 19-32, in Robins, Hilliard.

Hyden G. Okoth-Ogendo, Oluwo D. (editors.)
2000 *African Perspectives on Governance,* Lawrenceville, Africa World Press.

Ho K.C., Cluver R., Young C.C. (editors.)
2003 *Asia.com. The Internet and Asia,* London, Routledge.

Hope Kemp R.
2002 *From Crisis to Renewal: towards a successful implementation of the New Partnership for Africa's development,* in "African Affairs", 101, pp. 387-402.

Hope Kemp R., Bornwell C.C. (editors.)
1999 *Corruption and Development in Africa: Lessons from Country Case-Studies,* London, Palgrave.

Hornick R.
1987 *Communication as Complement in Development,* in "Journal of Communication", XXX, pp. 10-24.

Huyer S.
1999 *Supporting women's use of information technologies for Sustainable development,* in http://idrc.ca/inex.html.

Huyssen A.
2001 *Present Past: Media, Politics, Amnesia,* in Appadurai.

Hydén G., Leslie M., Ogundimu F.F. (editors.)
2003 *Media and Democracy in* Africa, Uppsala, Nordic Africa Institute.

International Press Institute
1979 *A Rural Press for Africa*, London, IPI.

ITU
1996 *The African Green Paper Telecommunications for Africa*, Geneva, Telecommunications Development Bureau, in http://www.itu.int/itudoc/itu-d/publicat.

2002 *Internet from the Horn of Africa: Ethiopia Case Study,* in http://www.itu.int/itudoc/itu-d/publicat/bo_ca_st.html.

2003 *ICT Success Stories Home Page*, in http://www.itu.int/org/spu/wsis-themes/ict_stories.

Jimba S.W.
2002 *Information Technology and the dialectics of poverty in Africa,* in "New Library World", 101, 1158, pp. 254-62.

Jones S. (ed.)
1995 *CyberSociety: Computer-mediated Communication and Community*, Thousand Oaks, Sage.

Kagami M., Tsuji M., Giovannetti E. (editors.)
2003 *Information Technology Policy and the Digital Divide. Lessons for Developing Countries*, Chelteham, Elgar.

Kamel T., Weigler T.
2001 *African Chapters and their role in Internet Development in African Countries,* in "e-OnTheInternet", numero monografico, in http://www.isoc.org/

Kankwenda M.
2000 *Marabouts ou marchands du développement en Afrique?,* Paris, L'Harmattan.

Karelse C.M., Seye Sylla F.
Rethinking Education for the Production, use and management of ICTs, in Rathgeber, Adera Ofwona.

Kasoma F.P.
2002 *The Internet in Zambia,* pp. 149-162, in Robins, Hilliard.

Kayizzi-Mugerwa S. (ed.)
2003 *Reforming Africa's Institutions: Ownership, Incentives and Capabilities,* Helsinki, United Nations University/World Institute for Development Economics Resources.

Kenny C.J.
2000 *Expanding Internet Access to the rural poors in Africa,* in "Information Technology for Development", IX, 1.

Kenny Ch.S.
2002 *Should we try to bridge the global digital divide*?, in "Inform", IV, 3, pp. 4-10.

Khvilon E.A., Patru M.
1997 *UNESCO's mission in the promotion of international cooperation,* in "Technological Horizons in Education", XXIV, 6, pp. 58-60.

Kiplagat B.A, Werner M.C.M. (editors.)
1994 *Telecommunication and Development in Africa*, Amsterdam, IOC Press

Knight P.
s. d. *The telematics revolution in Africa and the World Bank Group,* in: <http//:www.worldbank.org/html/emc/documents/afrirev.html>.

Kose M.A., Riezman R.
2001 *Trade shocks and macroeconomic fluctuations in Africa*, in "Journal of Development Economics", 65, 1, pp. 55-80.

Jalilian H., Tribe M., Weiss J. (editors.)
2000 *Industrial Development and Policy in Africa. Issues of e-Industrialization and Development Strategy,* Cheltenham, Elgar.

James J.
2002 *Technology, Globalization and Poverty,* Cheltenham, Elgar.

Jensen M., Esterhuysen A.
2001 *The community telecentres cookbook for Africa*, in http://www.unesco.org/images/0012/001230/123004e.pdf.

Jensen M.
1997 *Internet Connectivity for Africa,* in: http://www.emiurge.wn.apc.org/africa/afstat.htm.

1998a *African Internet Connectivity,* in http://www3.sn.apc.org/africa/projects.html.

1998b *Wireless in Africa,* in "Telecommunications", 32.

1998c *An Overview of Internet Connectivity in Africa*, in: http://www3.SN.APC.ORG/Afrika/AFSTAT.HTM.

African Internet Status, ICT Developments, Policies and Strategies, in http://www3.sn.apc.org/africa/afstat.htm.

La Costa P
2002 *African Content on the Web,* in Levey, Young

Lal B., Caumer G., Manhica S.,
2001 *Information and Communication Technologies for Improved Governance in Africa,* in Nulens, Hafkin, Van Audenhove, Cammaerts.
.
Lancaster C., Wangwe S.
2001 *Managing a Smooth Transition for AID dependence In Africa*, Washington DC, Overseas Development Council.
.
Lanza S.R.
1990 *Around the world in 80 sites: international business research,* Part 4: *Sub-Saharan* Africa, in "Searcher", VII, 7, pp. 66-71

Lavar S. Swedenburg T. (editors.)
1996 *Displacement, Diaspora and Geographies of identity, D*urham-London, Duke University Press.

Lenhart A. (et al.),
The Ever-Shifting Internet Population: A new look at Internet across the digital divide, in http://www.pew.internet.org/

Levey L.A. Young S. (editors.)
1998 *Wired for Information: putting the Internet to good use in Africa,* Nairobi, Project for Information Access and Connectivity.

2002 *Rowing Upstream: snapshots of pioneers of the information age in Africa*, Johannesburg, Sharp Sharp Media.

Lewis D. (ed.)
2001 *African Governance and civil society: equity, efficiency and party systems,* in "Public Administration Development", XI, 2, pp. 71-185.

Lloyd T. (et al.)

2000 *Does Aid create trade? An investigation for European donors and African recipients,* in "European Journal of Development Research", XXII, 1, pp. 107-123.

Loth Chachage B.
2001 *Internet Café in Tanzania: a study of the knowledge and skills of end users,* in "Information Development", XVII, 4, pp. 226-232.

Louassi V., Robins M.B.,
2002 *Togo and the Internet,*pp. 139-148, in Robins, Hilliard.

Luke Th.W.
1999 *Simulated Sovereignty, telematic territoriality: the political economy of cyberspace*, pp. 27-47, in Featherstone, Lash.

MacLean D., Souter D.,Deane J.
2002 *Louder Voices: strengthening developing country participation's in international ICT decision-making,* London, Commonwealth Telecommunications Organization/PANOS.

Mansell R., Wehn U.
1998 *Knowledge Societies: Information Technology for Sustainable Development,* Oxford, Oxford University Press.

Marchal R.
2002 *La Somalie entre Etat et non-Etat,* in "*Giornata di riflessione sulla Somalia*", Roma, Isiao e Mae, pp. 39-74.

Mbaku M.
2000 *Bureaucratic and Political Corruption in Africa: the public choice perspective,* Malabar, Krieger Publishing Co.

Mbambo B.
1999, *Disseminating Africa Women's Information on the Internet: issues and constraint,* in "Information Development", XV, 2.

McCarthy Tétrault.
2000 *Telecommunications Regulatory Handbook*, InfoDev/World Bank.

Media Africa, *ISPs in Africa,* 2000, in http://www.mafrica.co.za/isp/

Melber H.
2002 *The New Partnership for Africa's development (NEPAD): old wine in a new bottle?*, in "Forum for Development Studies", 1, pp. 186-209.

Menou M.J., s.d.,
Connectivity in Africa: use, benefits and constraints of electronic communication. Part 1: Methodological issue, in http://www.idrc.ca/nayudamma/africa.

Michelsen G.G.
2000 *Comparing market-oriented reforms of state-owned companies in Africa,* in "Forum for Development Studies", 1, pp. 65-94.

Mody B., Bauer J.M., Strautbhaar J.J. (editors.)
1995 *Telecommunications politics: Ownership and control on the Information Highway in Developing Countries,* Mahavah, L. Erbam.

Moffa C.
1995 *L'Africa alla periferia della storia*, Napoli, ESI.
Momo R., Mienje S., 2000, *Expanding Women's Access to ICTs in* Africa, in Rathgerber, Adera Ofwona.

Moran B.
2000 *Nigerian Identity Formations in the Usenet Newsgroup soc.culture.Nigeria*, Edinburgh, Edinburgh University.

Mowlana H.
1997 *Global Information and World Communication: New Frontiers in International Relations*, London, Sage.

Mudhai O.F.
2002 *The Internet: Triumphs and Trials for Kenyan Journalism*, pp. 89-104, in Robins, Hilliard.

Muswazi P.
2000 *The Internet in Swaziland: services under transformation,* in "Information Outlook", IV, 3.

Naidoo K.
1998 *Africa Media Online: An Internet Handbook for African Journalists,* Paris & Dakar, Panos.

Ndauendapo P., Paterson Ch.
2002 *The Internet in Namibia,* pp. 105-116, in Robins, Hilliard.

Negash T., Trovoll K.
2000 *Brothers at War. Making Sense of the Eritrean-Ethiopian War,* Oxford, Currey.

Ngwainmbi E.K.
1999 *Exporting Communication Technology to Developing Countries*, Lanham, MD, University Press of America.

Norris P.
2001 *Digital Divide. Civic Engagement, Information Poverty and the Internet worldwide,* Cambridge, Cambridge University Press.

Ntambuf Tshimbulu R.

2001 *L'Internet, son Web et son e-mail en Afrique: approche critique,* Paris, Karthala.

Nulens G., Hafkin N., Van Audenhove L., Cammaerts B. (editors.)
2001 *The digital divide in developing countries: towards an information society in Africa,* Brussels, VUB University Press.

Nyaki C., Cogburn D.L.
2001 *Globalisation and the Information Economy: Challenges and Opportunities for Africa,* in Nulens, Hafkin, Van Audenhove, Cammaerts.

Nyaki C.
2001 *Information and Communication Technologies in Africa: a Selective review an annotate bibliography of studies and projects 1990-2000,* Oxford, INASI.

OECD
1997 *Global Information Infrastructure-Global Information Society (GH-GIS). Policy requirements*, Paris, OECD.

Ondari-Okemwa E.
2002 *Challenging the harnessing virtual information in Kenya: the case of the African Virtual University,* in "Journal of Information Science", XXVIII, 4, pp. 321-9.

Onyango R.A.O.
2000 *Global Information and Africa: on the crest of a mirage*, in "Library Management", XXI, 4-5, pp. 197-204.

Opoku-Mensa A.
2001 *Democratising Access throughout the Information Society*, in Nulens, Hafkin, Van Audenhove, Cammaerts.

Ott D.
1998 *Power to the people: the role of the Electronic Media in Promoting Democracy in Africa,* in "First Monday", III, 4.

Ott D., Rosser M.
2000 *The Electronic Republic? The role of the Internet in Promoting democracy in Africa*, in Ferdinand.

Ouedraogo M., Tankoano J.
2001 *Internet au Burkina Faso: réalités et utopeis*, Paris, L'Harmattan.

Owen W., Darkwa O.
2000 *Role of the Multipurpose community telecentres in accelerating national development in Ghana*, in "First Monday", V, 1.

Paccagnella L.

1997 *Getting the Seat of Your Pants Dirty: Strategies for Ethnographic Research on Virtual Communities*, in "Journal of Computer-Mediated Communication", III, 1.

Palmberg M. (ed.)
2001 *Encounter images in the meetings between Africa and Europe,* Uppsala, Nordic Africa Institute.

Partee H.M.
1996 *Using E-Mail, Web Sites and Newsgroups to Enhance Traditional Classroom Instruction*, in "Technological Horizons in Education", XXIII, 11, pp. 79-82.

Piergigli V., Taddia I. (a cura di)
2000 *International Conferences on African Constitutions, Bologna 26th-27th November 1998,* Torino, Giappichelli.

Pipolo M.
2001a *Telecentri e cybercafé in Africa Occidentale,* in "Afriche e Orienti", III, 2, pp. 110-1.

2001b *Internet e la libertà di stampa in Africa,* in «Afriche e Orienti», 1

Porter D. (ed.), 1997, *Internet Culture*, London, Routledge.

Progress Report on the Implementation of the African Inf
ormation Society Initiative, in: <http//:www.bellanet.org/partners/aisi>, 1997.

Priti Jain, Mutula S.M.
2001 *Diffusing Information technology in Botswana: a framework for vision 2016*, in "Information Development", XVII, 4.

Quadrio Curzio A.
1993 *Il pianeta diviso. Geografie dello sviluppo,* Bologna, Il Mulino.

Rao M.
2001 *How real is the Internet market in developing countries?,* in "e-OnTheInternet", numero monografico, in http://www.isoc.org/.

Rathgerber E.M., Adera Ofwona E. (editors.)
2000 *Gender and the Information Revolution in Africa*, Ottawa, International Development Research Centre.

Riddell R.C.
1999 *The end of foreign aid to Africa? Concerns about donor politics*, in "African Affairs", 98, 392, pp. 309-335.

Robins M.L., Hilliard R.L. (editors.)
2002a *Beyond Boundaries. Cyberspace in Africa*, Portsmouth, Heinemann.

Robins M.L.

2002 *Linking Africa's Women,* pp. 33-44, in Robins, Hilliard.

Robinson S.S.
2001 *Rethinking telecentres*, in "e-OnTheInternet", numero monografico, in http://www.isoc.org/.

Ronning H.
1994 *Media and Democracy: Theories and Principlesto the African Context*, Harare, Saper Books.

Rorrisa A.
1996 *The Impact of the Introduction of Electronic Communication in Ethiopia: a survey*, in: *Proceedings of the 1st Ethiopian Scientific Society Conference on Ethiopian Telecommunications in the Information Age*, Washington DC, 2-7-1996, in http://www.columbia.edu/ESS/events/conf96/conference/part2.html.

Rose J.
2000 *Lessons from the establishment of Multipurpose community telecentres*, in "Information Development", 1, pp. 5-28.

Rosemberg D.
2002 *African Journals Online: improving awareness and access,* in "Learned Development", XVIII, 4, pp. 51-7.

Rosemberg D.
2000 *Giving Journals published in Africa a presence on the Web: the African Journals Online Project,* in "Serials Librarian", 37, 3 (), pp. 71-82.

Rossi G.L.
2003 *Africa in primo piano. Unione Africana e NEPAD,* in "Relazioni Internazionali", LXX, pp. 39-46.

Sachs H.
1995 *Computer Networks and the formation of public opinion: an ethnographic study*, in "Media, Culture and Society", 17, pp. 81-9.

Sahn D.E., Stifel C.
2000 *Poverty Comparisons over time and across countries in Africa*, in "World Development", XXVIII, 12, pp. 2123-55.

Saitoti G.
2002 *The Challenges of Economic and Institutional Reforms in Africa,* Aldershot, Ashgate.

Sarkar A.U.
2000 *Structurally adjustment programs for sustainable development of Sub-Saharan Africa*, in "Scandinavian Journal of Development Alternatives & Area Studies", XIX, 4, pp. 43-53.

Sayicki V., Lingenfelter D., Kelley M.
1996 *Gender Language Style and Group Composition in Internet Discussion Groups,* in "Journal of Computer-Mediated Communication", II, 3.

Schultz T.
2000 *Mass Media and the Concept of Interactivity: An exploratory Study of Online Forums and Reader Email,* in "Media Culture & Society", XXII, 2.

Sheffer G.
2002 *Diaspora Politics. At Home and Abroad,* Cambridge, Cambridge University Press.

Smith R.
2000 *Overcoming Regulatory and Technological Challenger to Bring Internet Access to a Sparsely populated rural area: a case study*, in "First Monday", V, 10, pp. 1-11.

Tamba M'Bayo R., Chuka Onwumwchili, Nwafo Nwanko R.
2000 *Press and politics in Africa,* Lewinston, E. Mellen.

Tangri R.
2000 *The Politics of Patronage in Africa. Parastatals, Privatizations and Private Enterprises,* Oxford, Currey.

Tepper M.
1997 *Usenet Communities and the Cultural politics of information*, pp. 39-54, in Porter.

Thapisa A.P.N., Birabwa E.
1998 *Mapping Africa's initiative at building an information and communications infrastructure,* in "Internet Research: Electronic Networking Applications", VIII, 1, pp. 49-58.

The First Step of African Languages on the Internet, 2003, in "iConnect-Africa", I, 5.

Triulzi A.
1997 *La città post-coloniale come testo,* in Chambers, Curti, pp. 133-141.

2002 *Colonial violence and the transfer of memoirs in the Ethio-Eritrean war (1998-2000)*, draft presentato al quarto Seminario internazionale *Memoria e violenza*, Fondazione G. Feltrinelli, Cortona.

Turco A.
2002 *Africa Sub-Sahariana. Cultura, società e territorio,* Milano, Unicopli.

Tusdeq A.J.
2002 *L'Afrique parle, l'Afrique écoute: les radios en Afrique Sub-Saharienne,* Paris, Karthala.

UNDP
1999 *Human Development Report 1999,* New York, Oxford University Press.
2001 *Human Poverty Index*, in http://undp.org/povertyreport.

Van Audenhove L., Burgelman J.C., Nulens G., Cammaerts B.
1999 *Information Society Policy in the Developing World: a critical assessment,* in "Third World Quarterly", XX, 2, pp. 387-404.

Van Audenhove L.
1998 *The African Information Society: rhetoric and practice,* in "Communicatio", 24, pp. 76-84.

1999 *Information Society policy in the developing world: a critical assessment*, in "Third World Quarterly", XX, 2.

Van de Walle N.
2001 *African Economies and the Politics of Permanent Crisis, 1979-1999,* Cambridge, Cambridge University Press.

Van Noten M.
2003 *Somalia. From Nation State to Stateless Nation*, in "Africa", LVIII, 2, pp. 147-157.

Walsh G.
1996 *The Media in Africa and Africa in the Media, An Annotated* Bibliography, London, Hans Zell.

Web Survey Report
1999 *Africa Policy Web Site. Reader Survey Analysis,* in http://www.africapolicy.org/survey/webrep99.html.

Werbner R., Ranger T. (editors.)
1996 *Post-Colonial Identities in Africa*, London, Zed Books.

Weiss E.O.
1994 *Africa in a global economy: Taking advantage of experiences of Europe an Asia,* pp. 97-110, in Kiplagat, Werner.

White R.G.
2002 *Ethiopia in Cyberspace*, pp. 77-88, in Robins, Hilliard.

Wilson III E.,
(documento senza data), *Africa and the global information infrastructure,* in: <http//:www.us.net/afcom/welcome/gii.html>.

Wilson S. *Bringing the Internet to Africa: Critiques of UN and World Bank Programmes and Policy Papers on Expanding the Internet in Africa,* in: http://home.clara.net/clara.net/s/i/o/siobhain/webspace/dissertation.

Woherem E.E.
2000 *Information Technology in the Nigerian Banking Industry,* Ibadan, Spectrum.

World Bank
1999a *World Development Report 1998/1999: Knowledge for Development,* New York, Oxford University Press, pp. 187-248.

1999b *Global Connectivity for Africa: Issues and Options,* Conference Report on Global Connectivity for Africa, Addis Ababa, Ethiopia, June 2-4 1998, Washington DC, The International Bank for Reconstruction an Development/The World Bank.

2000 *Can Africa Claim the 21st Century?*, Washington DC, The World Bank.

2002 *African Development Indicators 2002,* Washington DC, The World Bank.

World Times/IDC Information Society Index 2000, 2000, *Measuring the Total Impact of ICT and Internet Adoption.*

Zaccaria M.
2001 *La giusta frequenza,* in "Afriche e Orienti", 3/4, pp. 164-8.

Young C.
1994 *Evolving Modes of Consciousness: Nationalism and Ethnicity,* in Apter & Rosberg.

Young L.
2001 *The All-Africa Internet Guide,* Milpark, M &G Books.

Yuma D.
2002 *Whither Africa in the Information Age*?, in "Information Development", XVIII, 4.

Zell H.M.
2000 *The Electronic Africa bookworm: a web navigator,* Oxford, African Books Collection.

Incontro con la memoria di Alessandro Ghigi, rettore dell'Università di Bologna negli anni Trenta

Luisa Lama

Il parco della memoria

Alessandro Ghigi è un nome caro al ricordo dei bolognesi, anche se molti non sapranno collocarlo nel suo tempo e nella sua storia. A quanti, nei primi anni Settanta, si inoltravano sulle pendici della collina di Gaibola, per visitare un nuovo parco a loro donato, si apriva lo scenario di una natura magica e quasi incontaminata: gli alberi secolari, gli arbusti rari, i roseti vellutati, l'incanto delle voliere, l'odore acre delle gabbie con gli animali, i prati ben disegnati, il viale dei ciliegi in fiore e tutto a pochi passi dal cuore pulsante della città. Pochi, probabilmente, sapevano che il proprietario di quel tesoro, quell'anziano signore, morto da poco tempo, era stato rettore dell'Università di Bologna dal 1930 al 1943 e deputato e senatore, insomma un personaggio di spicco della cultura e della politica. Ma molti non ignoravano che, alla fine della sua lunga vita, Alessandro Ghigi aveva voluto compiere un atto di grande munificenza verso la sua città con il dono all'amministrazione comunale del grande parco che circonda la sua villa. Il gesto, per la sua generosità è raro, ma la sua singolarità non riguarda soltanto la ricchezza del dono, quanto la personalità, la storia del donatore e, per converso, quella degli stessi destinatari, fra i quali, oltre naturalmente ai cittadini, sta anche un'istituzione pubblica come il comune di Bologna. Non bisogna dimenticare che siamo al confine fra due decenni: Sessanta e Settanta, quando del vertice "rosso" che guida la municipalità bolognese si occupano perfino le testate giornalistiche internazionali, riservando al suo personale politico a volte critiche, ma spesso anche una curiosità attenta per le realizzazioni e per la buona amministrazione. Il professore non ignorava certo quel delicato contesto politico, né poteva trascurare il fatto che quella sua generosità avrebbe offerto altri argomenti alla fama dei buoni amministratori comunisti. Eppure lui, anticomunista viscerale fin dai tempi in cui dai banchi di palazzo d'Accursio guidava, coi toni da "guerra santa", l'opposizione conservatrice alla giunta socialista capeggiata da Francesco Zanardi; proprio lui decise di fidarsi dei politici "rossi", forse scontentando la stessa Università possibile, anzi naturale destinataria di quel lascito. Alessandro Ghigi non era nato nella villa che portava il suo nome, ma quel luogo apparteneva già a suo padre, che vi trascorreva, con la moglie e i figli, i lunghi mesi della villeggiatura e vi coltivava, sulle fertili pendici, ricchi alberi da frutto accanto a rari esemplari di piante raccolte a tutte le latitudini. Soltanto più tardi, ormai uomo maturo, il professore deciderà di vivere a Gaibola che diventerà per tutta la vita il luogo della sua residenza.

Ma se si punta lo sguardo oltre le coordinate di questo profilo sommario, per indagare più nel profondo le cadenze di una vita, sorge spontanea una domanda: quali vicende, quali passaggi epocali si nascondono dietro quel personaggio tanto pragmatico da superare, senza apparenti contraddizioni, le spesse barriere ideologiche, allora più che mai vive, che dividevano comportamenti, uomini e culture? Diverse sono le scansioni che contraddistinguono la sua vita, tutte però strettamente legate a quel parco e alla villa che lo

domina: status symbol di un'agiatezza ereditata, ma anche conservata con sagacia, e rifugio alle ansie di una esistenza condotta sul filo del vitalismo.

Uno scienziato "tentato" dalla politica

"In verità, signori, la teoria dell'evoluzione è stata la molla più potente della ricerca biologica nella seconda metà del secolo scorso e, sul principio di questo, ha anche dato vita ad una scienza ricchissima di applicazioni, la genetica, la quale prova l'utilità pratica degli studi sull'evoluzione" .Così Alessandro Ghigi si rivolgeva ai membri del Senato accademico, nel tardo autunno del 1925, per il suo discorso inaugurale (Lama 1993, p.114). L'argomento è delicato: il processo di Dayton contro le teorie dell'evoluzione. Con parole misurate e rigore scientifico il professore ripercorre la cronaca di un avvenimento che, negli Stati Uniti, aveva dilaniato le coscienze e occupato i tribunali, dopo che nel lontano Tennessee uno sconosciuto maestro, trasgredendo a una legge di quello stato, aveva introdotto la teoria evoluzionistica fra le materie del suo insegnamento. La disputa dai fori di giustizia era dilagata nelle chiese, nei campus universitari e nelle sedi della politica. Da una parte si era schierato il protestantesimo più intransigente stretto nella difesa di una lettura non allegorica della Bibbia; da un'altra parte eminenti esponenti del mondo scientifico avevano difeso il processo di selezione naturale nella lotta per la vita. Come abbiamo visto il professor Ghigi non usa parole reticenti per contarsi fra questi ultimi.

Al di là delle dotte confutazioni scientifiche e delle erudite discussioni teologiche, colpiscono le parole dell'illustre relatore per il loro contenuto chiaro e inequivocabile: scienza e fede devono dialogare. Nella storia delle creature viventi, non ancora tutta svelata, c'è un "prima" e un "dopo" nel quale ogni elemento sembra armoniosamente comporsi. Se il darwinismo ha spiegato l'evoluzione delle specie, la fede può sempre rivendicare all'Essere supremo la comparsa di una prima scintilla di vita sulla terra. Quindi ogni entità, scientifica o religiosa, deve essere libera di esplorare il proprio percorso di conoscenza senza dover subire pericolose intrusioni: la chiesa nel campo teologico, la scienza in quello speculativo possono collaborare, entrambe ispirate da un nuovo umanesimo. I tempi, a giudizio del professore, sono ormai maturi, perché sul piano filosofico "finalmente al materialismo e al razionalismo dell'anteguerra è succeduta un'ondata di spiritualismo e di misticismo" (Lama, p. 103). Questa constatazione lo rassicura; anche lui, nei primi vent'anni del secolo, aveva portato a quel fine il suo testimone politico.

In quel novembre 1925 la situazione politica italiana è ormai assestata. Ancora un anno dovrà trascorrere prima dell'entrata in vigore delle leggi "fascistissime" ma, dopo le turbolenze seguite al delitto Matteotti, Mussolini e il fascismo si sentono ormai i vincitori. Le opposizioni, sia pure virtualmente in campo, sono ormai disperse; la dittatura è a un passo dall'inverarsi e con essa il bisogno sempre più ineluttabile di fondare uno stato autenticamente fascista. Negli ambienti più moderati del regime si voleva far credere che la sua nascita non si sarebbe contrapposta alle vecchie istituzioni liberali, ma ne avrebbe perseguito gli stessi fini ad un livello più alto. È quindi comprensibile che personalità come Alessandro Ghigi risultassero preziose. La sua storia era lì a testimoniarlo e un gesto, compiuto di recente, rendeva tutto più chiaro: nel gennaio del 1924 il professore aveva chiesto e ottenuto l'iscrizione al partito nazionale fascista e in quella veste, nello stesso mese, partecipava alla costituzione della sezione bolognese del sindacato dei professori universitari. Non è da escludersi, quindi, che il dotto relatore della teoria evoluzionistica abbia voluto utilizzare proprio la prestigiosa tribuna offertagli dall'Alma Mater per accreditare la propria affidabilità nelle stanze del potere, come più avanti cercheremo di dimostrare,

Del resto Alessandro Ghigi non era un *parvenu* della politica. Giovane rampollo di una famiglia appartenente alla ristretta cerchia della "buona" borghesia bolognese, Alessandro Ghigi erediterà dal padre la passione per l'ornitologia e, dopo un corso di studi frequentato in uno dei più esclusivi collegi italiani: la Badia fiesolana di Firenze, si iscrive alla facoltà di scienze naturali, confermando una curiosità naturalistica che lo accompagnerà per tutta la vita. Nel 1898, dopo una brillante tesi discussa con il professor Carlo Emery, suo maestro ed esponente di punta della comunità scientifica bolognese, il giovane zoologo decide di dedicarsi alla carriera universitaria. In quella veste imparerà ad amare l'aspetto più pratico e sperimentale del suo lavoro: la dissezione di piccole cavie animali; il piacere di quelle tecniche apprese con pazienza nel silenzio dei laboratori della facoltà di zoologia non lo abbandoneranno mai più: né quando la speculazione scientifica si farà più raffinata, né quando importanti cariche politiche e amministrative assorbiranno per intero il suo tempo e le sue energie.

Molto presto, infatti, il giovane assistente del professor Emery sarà attratto dalle lusinghe di un precoce richiamo della politica che abbraccerà senza rinunciare al suo nuovo lavoro alla facoltà di zoologia. In un primo tempo gli vengono offerte cariche pubbliche di seconda fila per poi tentare, nel 1904, la scalata a un seggio di palazzo D'Accursio. Naturalmente il professor Ghigi non tradisce gli interessi della sua classe di appartenenza; la lista per cui si presenta, in una tornata elettorale di mezzo termine, è quella dei notabili conservatori che provano a indebolire la giunta "popolare" Golinelli, in carica dal 1902.

Quel primo tentativo non ha successo, ma il professore non si perde d'animo: se il suo talento politico non è riconosciuto a Bologna può sempre spostarsi in provincia. E così farà. A Rimini, città natale della moglie, una variopinta alleanza di liberali, giolittiani e uomini della destra tradizionale si organizza in gruppo costituzionale per dare l'assalto al comune, fino ad allora governato dalla sinistra. Alessandro Ghigi entra in lista e viene eletto consigliere in un seggio che conserverà fino al 1919. Qualche anno dopo gli verrà proposta anche la carica di sindaco, ma al giovane amministratore quel ruolo, sia pur prestigioso, pare troppo vincolante. Non così negativa sarà la sua risposta nel luglio 1913 quando, pochi mesi prima delle elezioni politiche, si sentirà proporre una candidatura per il secondo collegio di Bologna. L'offerta non gli deve essere giunta inaspettata. Dall'ormai lontano 1904 non era rimasto inerte, anzi la vicinanza con gli ambienti conservatori bolognesi si era fatta sempre più stretta e solidale. La situazione, per la sua parte politica, era allarmante: il comune di Bologna, ancora in mani moderate, era assediato da una cintura di municipalità "rosse" e socialiste. Cattolici e nazionalisti erano le carte nuove su cui puntava il conservatorismo cresciuto all'ombra delle due torri, e per Alessandro Ghigi quella confluenza inedita rappresentava un brodo di coltura naturale, nel quale sapeva di poter navigare con scioltezza. Ma le aspettative del professor Ghigi non si avvereranno. La lista clerico-moderata perde su tutti i fronti e soltanto uno dei candidati bolognesi, il conte Cavazza, riuscirà a sedersi sui banchi di Montecitorio. La "canea" socialista aveva avuto il sopravvento!

Anche se sembrava che la politica lo stesse catturando offrendogli un "mestiere" parallelo, in realtà il professore non aveva mai perso di vista la sua carriera accademica. Da qualche anno ordinario di zoologia all'Università libera di Ferrara, Alessandro Ghigi, nel 1914, è incaricato per la stessa materia all'ateneo bolognese e va a ricoprire la cattedra che era stata del professor Emery. È comprensibile che le aspirazioni di un docente appena insediato al posto del suo maestro fossero quelle di ricoprirne il ruolo, ma se il percorso interno all'istituzione universitaria si fosse presentato lungo e tortuoso, perché non sperare che anche la politica potesse dare una mano?

Se si può obiettare che queste sono solo ipotesi, le scelte dell'ormai maturo Alessandro fanno di tutto per avvalorarle. Non solo il professore non si allontana dalla politica, ma se ne fa sempre più compenetrare, tanto da accettare, senza ripensamenti, le proposte della nuova

dirigenza liberale che gli offre la vicepresidenza del partito e, nel giugno del 1914, la guida della lista clerico-moderata, presentata per il rinnovo del consiglio comunale di Bologna. Purtroppo per lui, anche questa battaglia doveva essere perdente per l'alleanza conservatrice. I voti "rossi" diedero alla lista socialista il maggior numero di seggi e a Ghigi, candidato alla massima carica di palazzo d'Accursio, la guida di un ristretto gruppo di quattordici consiglieri. Il confronto fra minoranza e maggioranza, guidata dal sindaco Francesco Zanardi, è ruvido, aspro ma complessivamente corretto. Ad attutire i toni polemici contribuiscono le difficoltà della guerra che scarica sulla città lutti e carestia.

Ma ecco, nel novembre 1919, un altro grande balzo nella politica "alta". L'associazione liberale, su proposta della confederazione degli agricoltori, proclama Ghigi candidato del fascio appena sorto per un seggio alle elezioni politiche che si terranno in quel mese. Decisioni, per fortuna revocabili, sono da prendere in tutta fretta: l'8 novembre il neo candidato rinuncia all'incarico dell'insegnamento di zoologia per l'anno accademico 1919/1920, ma il tempo del successo deve restare per lui ancora una chimera. I risultati del voto sono stati un disastro per i diversi gruppi del liberalismo. Socialisti e popolari sono i veri vincitori del confronto elettorale in Italia e a Bologna. E anche questa volta il professor Ghigi deve incassare un'amara sconfitta, tanto è vero che già il 22 novembre si precipita in rettorato per ritirare quelle dimissioni presentate con tante speranze soltanto poco tempo prima. "Nel 1919 si apparta dal partito liberale"[1]: così Alessandro Ghigi, in un curriculum scritto molti anni dopo, registra la sua scelta di quei giorni, celando, nell'asciuttezza del linguaggio burocratico, la sofferenza per una ferita non ancora rimarginata. Il suo "appartarsi" sarà molto discreto, ma non per questo meno impegnato; si avvicinerà sempre più ai nazionalisti e, soprattutto, dedicherà molte delle sue competenze anche scientifiche agli interessi degli agrari, ormai braccio armato di un fascismo montante. Intanto bisognava risolvere un problema accademico non secondario: la conquista di quella cattedra di zoologia all'Università di Bologna che gli anni frenetici dell' impegno politico avevano messo in ombra. I vecchi amici del partito liberale non si defilano, lo sostengono e intervengono presso Benedetto Croce, allora ministro all'istruzione.

Finalmente nel 1922 la cattedra è sua, è nominato straordinario e rinuncia all'insegnamento di Ferrara. Tre anni dopo, nel 1925, sarà promosso a ordinario e in quella veste si presenterà al Senato accademico per pronunciare il discorso inaugurale su "Il processo di Dayton contro la teoria dell'evoluzione".

I toni usati e le espressioni prudenti usate dal professore dimostrano che ormai ha compreso la lezione dell'esperienza: non è più il tempo delle sparate demagogiche; in quei mesi sul campo c'è un solo vincitore: il fascismo e la gran parte dei suoi amici politici sono passati sotto quelle insegne. Lui stesso, con l'iscrizione al partito fascista, ha fatto la scelta della militanza.

Il suo orizzonte è già più chiaro; bisognava ora, in quella mutata realtà, ritessere le fila di un nuovo ordito: scienza e politica, coniugate insieme sono le carte su cui lui può giocare da protagonista. Il professore – cattolico praticante – sa bene che il successo di una ristrutturazione autoritaria della società doveva superare il passaggio stretto della revisione dei rapporti tra Chiesa e Stato e che, proprio in quei mesi, si erano avviate, per canali diplomatici, le prime *avance* politiche fra le due istituzioni. Ma – sembra dirci lo scienziato – le trattative politiche non bastano per sanare una disputa incandescente che, nel passato, aveva spesso divaricato la società italiana. Anche il confronto teorico fra scienza laica e teologia deve avviarsi; per bocca di Alessandro Ghigi i biologi si dichiarano pronti a fare la propria parte.

Ma, nonostante le apparenze, non tutto il mondo degli studiosi è attento al futuro del regime. Per esempio – ricorda il professore pur senza pronunziarne il nome – Giovanni

[1] Asizb (Archivio storico istituto zoologia Bologna), cartone n. 1, curriculum scritto presumibilmente fra gli anni 1934-1936.

Gentile nella sua recente legge scolastica ha abolito la zoologia e la botanica dai programmi didattici, provocando un *vulnus* insanabile al progresso nazionale. Ma per fortuna il duce ha compreso per tempo che la biologia è la vera alleata dell'agricoltura moderna. Tanto è vero che la battaglia del grano, appena lanciata con grande clamore, non sarebbe certo decollata grazie agli astrattismi degli idealisti. La sua diffidenza verso quella componente del mondo scientifico non è celata, e forse proprio per questo la firma di Alessandro Ghigi non compare fra quelle degli intellettuali che, soltanto pochi mesi prima, proprio a Bologna, si erano raccolti attorno al prestigioso filosofo per sottoscrivere il "Manifesto" che sanzionava l'adesione al fascismo di una larga parte della cultura italiana.

Molti sono quindi gli interlocutori politici di quella prolusione; innanzi tutto l'establishement fascista e Mussolini in prima persona, ma anche le gerarchie vaticane e quell'universo cattolico, sempre più numeroso, che – abbandonato il fronte del partito popolare – vedeva nel nuovo regime lo strumento più appropriato per il recupero, sia pure circoscritto, del potere temporale. La tribuna del senato accademico è quindi un'occasione che il professore coglie con grande maestria per indossare, prima i panni rassicuranti dello scienziato affermato che esibisce con dotta enfasi il compendio del suo sapere, poi quelli prudenti del politico navigato che invia messaggi di disponibilità all'impegno politico senza esporsi, ma anche senza sottrarsi ad una eventuale, ipotetica "chiamata", che arriverà puntuale di lì a poco tempo.

La Sips (Società italiana per le scienze) terrà a Bologna il suo congresso annuale nell'autunno del 1926; qualche mese prima ad Alessandro Ghigi è offerta la carica di segretario del comitato organizzatore. Già fin dalla fase preparatoria quell'assise non si presenta come un evento di ordinaria amministrazione; Mussolini sarà presente e da subito lascia trapelare l'intenzione di utilizzare quell'assemblea per far conoscere al mondo della scienza le aspettative del regime. E cosi sarà: il 31 ottobre il duce apre il congresso con un intervento breve, ma dai contenuti inequivocabili. Lo stato fascista ha bisogno di recuperare competitività tecnologica per perseguire – come vuole – una politica aggressiva di grande potenza. Il contributo degli scienziati sarà decisivo e, per questo, anche sacrificando la ricerca pura, il regime è disposto ad investire risorse cospicue nelle università e nei laboratori.

Di lì a poche ore, quella giornata, iniziata sotto i migliori auspici, doveva concludersi tragicamente. All'altezza del "cantone dei fiori", sulla centrale via dell'Indipendenza, una pallottola partita da chissà dove, sfiora Mussolini. La folla presente non ha dubbi e massacra sul posto il giovane Anteo Zamboni, presunto omicida. Accanto al duce, in quei drammatici istanti, era Leandro Arpinati, ormai leader carismatico del fascismo bolognese e prossimo, primo, podestà della città. Ghigi e Arpinati avevano un'antica consuetudine, anche se non si può dire che fossero solidali.

Diversi per storia personale, per status di appartenenza e formazione intellettuale, entrambi però, sia pure ognuno nel proprio ambito, erano uomini "in carriera" e quindi, probabilmente, sapevano riconoscersi. Tanto è vero che, pochi mesi dopo, nel gennaio del 1927, il "rais" di Bologna chiama il professore e gli conferisce l'incarico di segretario del gruppo provinciale fascista della scuola; un organismo centrale per la raccolta del consenso, nel quale confluivano tutte le categorie dei docenti, esprimendo di fatto la risposta autoritaria alla fine del sindacalismo democratico sanzionata, nel 1925, con il patto di palazzo Vidoni. Alessandro Ghigi svolge con la consueta perizia il compito che gli è stato affidato. Il gruppo bolognese cresce in fretta e mette solide radici nell'intero apparato didattico. Dalle scuole elementari all'università i docenti si iscrivono numerosi, testimoniando un'ormai solido consenso al regime di tutta la categoria. Nello stesso anno anche l'accademia del Lincei si occupa di lui e lo nomina socio corrispondente, conferendogli una carica onorifica ma al tempo stesso operativa che il professore, col tempo, saprà mettere a frutto.

Il 1927 è, quindi, per lo scienziato bolognese l'anno delle affermazioni politiche, dei riconoscimenti accademici, ma anche quello delle esplorazioni naturalistiche; un lungo viaggio attraverso l'America – dal Canada al Messico – lo porterà, per due mesi, a conoscere da vicino la realtà ecologica e sociale del nuovo continente.

Di quell'esperienza Ghigi ci lascerà un diario di viaggio molto avvincente, pubblicato a puntate sul "Giornale d'Italia", una testata da poco "fascistizzata", come la maggior parte dei quotidiani italiani e "guidata" dall'amico Enrico Corradini, che siede al vertice del nuovo consiglio di amministrazione. Il professore è un formidabile narratore che, con penna lieve e sottile curiosità, trascina il lettore nelle pieghe più folkloristiche della società americana, con un occhio particolare rivolto alla realtà dell'emigrazione italiana e ai "paradisi perduti", sia ambientali che etnici, in parte travolti dall'irrompere della società standardizzata: da un lato l'irresistibile bellezza degli ultimi parchi naturali, da un altro lato il malinconico tramonto di culture antiche come quelle delle popolazioni autoctone ormai condannate all'estinzione.

Oltre allo stile letterario molto gradevole per vivacità e brio, nel racconto di quel viaggio in terra americana, peraltro compiuto sotto l'egida del governo e coperto da franchigia diplomatica, si può leggere in filigrana un fine disegno politico. Il regime – in quegli anni venti – era ancora lontano dal provincialismo della cultura autarchica, anzi si può dire fosse molto interessato a conoscere quel grande paese oltre Atlantico per le sue contraddizioni, ma anche per le sue immense potenzialità. Non solo, ma anche gli appetiti dei capitalisti italiani premevano per una normalizzazione dei rapporti fra Italia e Stati Uniti, compromessi dalla difficile situazione del dopoguerra. Soltanto un anno prima, nel 1926, i due paesi avevano perfezionato gli accordi sui debiti di guerra e finalmente il mondo economico italiano poteva cominciare a sperare nei finanziamenti d'oltre oceano, che quei benefici trattati avrebbero dovuto dirottare sull'industria nazionale.

Ghigi, sia pure non esplicitamente, sembra farsi interprete di quegli interessi e non disdegna di accreditarsi sia presso gli ambienti più influenti dell'emigrazione italiana sia presso quelli delle grandi *corporations* americane, soprattutto legate all'agricoltura e all'allevamento, settori che lui ben conosce per competenza professionale. Il suo obiettivo è quello di far comprendere e conoscere ai lettori italiani una realtà molto più avanzata della loro, ma anche di promuovere, presso l'establishment economico americano, i vantaggi derivanti dal dirottare capitali freschi sulla nostra economia. Il tutto, naturalmente, è intercalato da quelle suggestioni ecologiste che sempre arricchiscono la sua prosa di curioso e attento osservatore della natura.

Intanto in Italia, di lì a poco tempo, lo aspettavano importanti novità.

Un rettorato "forte" fra concretezza e fiancheggiamento politico

In una domenica di fine ottobre del 1930 Alessandro Ghigi apprende, da un annuncio inatteso, di essere stato nominato rettore dell'Università di Bologna. Molti anni dopo il professore ricordava ancora lo stupore per quella notizia giunta – a suo dire – del tutto imprevista. Anche se si può stentare a credergli sulla parola, effettivamente eventi contraddittori avevano contrassegnato la sua più recente carriera. Possiamo pensare che il professor Ghigi avvertisse intorno a sé un clima favorevole, anche se segnali diversi lo avevano messo in guardia e gli avevano confermato che non bastava disporre di un curriculum accademico di tutto rispetto ed essere uno scienziato famoso; non era sufficiente l'adesione al fascismo, condividerne l'ideologia, programma politico e farsene portavoce nel mondo scientifico e geografico. Oltre a quei requisiti indispensabili, il mix vincente doveva essere arricchito da quelle "magiche" prerogative, alcune visibili, altre occulte, che tutte insieme sono in grado di aprire le porte delle stanze del potere. La sua esperienza, anche

recente, glielo aveva insegnato. Non più tardi di un anno prima, alla vigilia del plebiscito indetto per rinnovare la camera dei deputati, inopinatamente gli era stata sottratta la candidatura per quel seggio che l'Università di Bologna gli aveva conferito con grande convinzione.

Comunque, accanto a quell'insuccesso, altri importanti riconoscimenti gli erano stati attribuiti proprio negli ultimi tempi. Fin dal 1925 era stato contattato da Giovanni Gentile per collaborare alla parte biologica dell'Enciclopedia italiana. Nel 1928 diventa vicepresidente della Sips, entra nel Cnr e nella giunta esecutiva del comitato nazionale biologico. Nel 1929 assume la carica di membro del Consiglio superiore dell'istruzione e gli è offerta la presidenza della facoltà di scienze che, forse con lungimiranza, il professor Ghigi rifiuta. Come si può vedere gli incarichi che gli vengono attribuiti sono prestigiosi e si possono situare in quel confine indefinito compreso fra scienza e politica che, appunto, si concretizzerà poi con l'ascesa al vertice dell'Alma Mater. Del resto Alessandro Ghigi sa bene che quell'incarico può essere di "straordinaria amministrazione". Soltanto un anno prima, il 29 ottobre 1929, era stata sottoscritta una convenzione che destinava circa 60 milioni al "quartiere universitario" di Bologna.

Appena insediato ai vertici dell'ateneo, il rettore si mette subito al lavoro con una frenesia realizzatrice che, nel breve volgere di un quinquennio, gli consentirà di portare a termine il suo progetto. Lo sosterranno in quella fatica, oltre alle competenze accademiche, anche doti di autentica managerialità fino ad allora a lui stesso sconosciute. L'impresa non deve essere stata facile. Certo, le risorse politiche di Alessandro Ghigi erano ragguardevoli; le sue amicizie "romane" erano numerose e di alto livello; la sua conoscenza del sistema universitario bolognese era penetrante e diffusa.

Ma, insieme con questo, egli seppe con abilità giocare tutte le carte a sua disposizione, sfruttando anche il fattore tempo, con un'ansia che induce a sospettare una sorta di premonizione: bisognava fare in fretta, cogliere ogni occasione che il fascismo offriva per riaffermare all'Alma Mater Studiorum, e quindi anche alla sua personale autorità di rettore, quel ruolo prestigioso di fucina intellettuale, inscritto ormai da secoli nella storia della cultura universale. Non sottovalutava il professor Ghigi quanto questo obiettivo potesse coincidere con i fasti dell'Italia imperiale; anzi è lecito pensare che egli, più di altri, abbia saputo sfruttare a suo favore tutte le opportunità, anche bruciando le aspettative di molti suoi colleghi. Basti pensare che nel breve volgere di sette anni saranno convogliati sull'Università di Bologna quasi cento milioni di lire; una somma ragguardevole e straordinaria con la quale saranno costruite nuove facoltà, ristrutturate vecchie sedi e rilanciati apparati tecnici e didattici. Se escludiamo quello della capitale, nessun altro ateneo italiano, quanto quello bolognese, potrà trasformarsi così radicalmente in poco tempo e sarà in grado di incidere tanto in profondità sullo stesso volto urbano.

A questo punto è legittimo chiedersi quali contropartite politiche il regime abbia richiesto all'Università di Bologna e al suo massimo dirigente in cambio di una tanta generosità. Reazionario senza tentennamenti il politico, duttile e disponibile a concessioni il rettore, il professor Ghigi sarà per il fascismo un fedele e leale alleato innanzi tutto nella realizzazione di un progetto che al regime stava particolarmente a cuore: quello della fascistizzazione degli atenei. La loro autonomia, tanto rivendicata nelle querelle di fine secolo, era stata spazzata via nel 1923 dalla riforma Gentile.

Ai tanti modelli doveva sostituirsi un'istituzione nazionalizzata e omologata, ma l'affacciarsi massiccio alle aule universitarie di nuove classi sociali con il loro carico di domande e di esigenze, anche nuove, aveva reso faticoso quel processo, per cui si può dire che, all'inizio degli anni trenta, la storia degli atenei italiani era, per molti aspetti, ancora quella delle sue singole sedi, e si può pensare che Bologna non facesse eccezione. Probabilmente fra le mura di palazzo Poggi continuavano a convivere, accanto al

conformismo di regime, maestri animatori di cenacoli culturali e scientifici, tradizioni accademiche controcorrente. Dai documenti consultati non risulta che Ghigi, anche nella sua veste di segretario del sindacato insegnanti fascisti, abbia mai attaccato frontalmente quelle espressioni. Certo non le ha appoggiate, ma le ha probabilmente comprese, le ha considerate fisiologiche per il corpo universitario e, tutto sommato, vitali per la sua sopravvivenza.

Comunque, pochi mesi dopo l'insediamento ufficiale, una prima prova difficile e forse anche penosa era pronta ad attenderlo proprio lì, nel suo prestigioso ufficio in rettorato. In quella stanza, in base al nuovo decreto legge n. 1227 del 28 agosto 1931, dovevano passare tutti i docenti sia ordinari sia fuori ruolo per prestare giuramento al regime fascista nelle mani del rettore. E proprio a Bologna, come a Roma, a Pavia, a Perugia, a Torino e a Milano la cerimonia, per così dire, sarà disturbata da un diniego pesante come un macigno proferito da Bartolo Nigrisoli, titolare della cattedra di chirurgia presso la facoltà di medicina dell'Alma Mater.

L'illustre clinico era molto apprezzato nella città sia per il suo valore professionale sia per la sua disponibilità e generosità verso i più umili e i meno fortunati. Salito in cattedra nel 1921 dopo defatiganti diatribe accademiche e sostenute querelle politiche, ma appoggiato da un consenso popolare quasi plebiscitario, Bartolo Nigrisoli era stato un antifascista da sempre. Tanto che nel 1924 aveva rifiutato la carica di senatore offertagli dal regime, che, con quel gesto, si prefiggeva forse di attenuare, nel campo avverso, l'indignazione conseguente all'eccidio di Giacomo Matteotti. Firmatario del Manifesto Croce, nel 1925, il professor Nigrisoli non aveva mai fatto mistero delle sue posizioni politiche e solo una volta, nel 1927, compirà un atto che, subito dopo, si proporrà di non ripetere. Anche in quell'anno, infatti, i professori erano stati chiamati a proferire un giuramento: quello contro le associazioni segrete, in particolare la massoneria, e di fedeltà al Re. Per la prima promessa non c'erano problemi, il professore non era mai appartenuto a quel mondo; per la seconda invece dovette trovare un compromesso con la sua coscienza, perché monarchico non era mai stato. Si convinse pensando che in definitiva un impegno solenne analogo lo aveva già preso ai tempi della guerra, come ufficiale medico, e quindi giurò, "col fermo proposito di non fare mai più un sacrificio così grave contro la libertà di pensiero e la mia dignità personale" (Nigrisoli 1948, p.25).Così, quando Alessandro Ghigi lo invitò a prestare giuramento, Bartolo Nigrisoli non ebbe incertezze e rifiutò, come altri undici suoi colleghi in tutta Italia. Secondo recenti studi (Goetz 2000; Boatti 2001) le insistenze del rettore furono numerose e pressanti, forse non solo per opportunismo politico, ma anche per intimo convincimento che la perdita di quel valente clinico sarebbe stata molto grave per il suo ateneo. Del resto il professor Ghigi già pochi anni prima aveva avuto occasione di esprimere la sua concezione del mondo universitario, proprio a proposito di Nigrisoli.

Nel 1928, ai vertici del Pnf che gli chiedevano informazioni sui nove professori bolognesi firmatari del manifesto Croce il futuro rettore, allora responsabile del sindacato insegnanti fascisti, rispondeva con parole di moderazione, ponendo l'Università in una sorta di enclave protetta rispetto alla società. In quella istituzione, secondo il suo pensiero, potevano e dovevano convivere ispirazioni ideali e, perché no, anche politiche diverse, purché restassero sullo sfondo e non fossero apertamente espresse. Bartolo Nigrisoli, scriveva Ghigi, "non è un fascista ma è uno degli uomini più popolari dell'Emilia e non solo per la sua valentia di chirurgo, ma anche per la sua grande generosità e per la sua modestia"[2] e, riferendosi a un episodio molto contestato, continuava:"la sua esclusione dalla commissione di esami di stato ha destato malumori in tutto l'ambiente medico-studentesco compresi i fascisti".

[2] Asizb, cartone n. 3.

Ma in quel dicembre del 1931 la moderazione non poteva essere più tollerata, anche se con indubbio coraggio e con una certa dose di imprevedibile ingenuità il rettore compie un ultimo disperato tentativo per bloccare il provvedimento contro Bartolo Nigrisoli. Infatti tre giorni dopo l'avvenuto licenziamento Alessandro Ghigi decide di scrivere al ministro dell'Educazione nazionale Balbino Giuliano, suo amico di vecchia data, per perorare la causa dell'anziano clinico: "è un testardo – osserva il rettore – ma è un onesto, un filantropo, un apolitico.Non è entusiasta del Regime, ma non è contrario, anzi lo accetta; non risulta che assuma atteggiamenti antifascisti"[3].

Con evidente forzatura, Ghigi edulcora la realtà, e pur di evitare a Bartolo Nigrisoli l'allontanamento dalla sua cattedra non nasconde neppure il malumore che – avverte – avrebbe lambito gli stessi ambienti fascisti presso i quali la fama dell'illustre chirurgo non era sottaciuta. Infine, con un pizzico di audacia, suggerisce al ministro: "credo opportuno che codesto ministero non deliberi in merito senza che tu abbia sentito Arpinati e magari anche il Capo".

Naturalmente quell'intercessione non modificò il corso degli eventi; la conclusione, scontata in partenza, fu il licenziamento di Bartolo Nigrisoli. Lo stesso rettore dovette prenderne atto, come dimostrerà di saper fare con grande fair play nel novembre del 1932 quando, in pieno discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico trasformerà in "volontario" l'abbandono di Nigrisoli e gli rivolgerà uno sbrigativo: "attestato del nostro memore pensiero".

Intanto nuove amicizie influenti erano venute a impreziosire il suo importante carnet; ultima in ordine di tempo quella con Mussolini col quale il professore teneva rapporti frequenti e quasi informali, come riportano le carte che registrano gli appuntamenti del dittatore. Probabilmente è in uno di quegli incontri che si decide, nel 1936, la visita del duce a Bologna. La scelta cade sul 25 ottobre. Da dieci anni Mussolini non ha più messo piede nella città felsinea e ritorna per dedicare tutta la giornata all'Alma Mater e per celebrare le nuove grandi opere che hanno mutato il volto urbanistico, non solo del quartiere universitario, ma della stessa città. Prima visita la facoltà di Ingegneria, quindi quella di Chimica industriale, poi è la volta delle nuove Cliniche e dell'istituto di Zoologia; per ultimo il corteo si dirige verso la sfavillante e imponente Aula magna e qui – dopo i discorsi di rito – il rettore compie un atto di cui dovrà pentirsi; si toglie la collana e la porge al duce con un gesto dal significato inequivocabile.

Ma un'altra prova, ancora una volta di spessore accademico-politico, rischierà di interferire sul suo prestigioso curriculum di rettore; anche in questo caso l'ostacolo sarà superato brillantemente, ma forse lascerà dietro di sé il retrogusto amaro della cieca obbedienza. Nuvole nere stavano addensandosi sui cieli d'Europa e portavano con sé l'odio delle persecuzioni razziali e l'orrore dell'olocausto. Anche l'Italia ne sarà coinvolta. Il 14 novembre 1938 entra in vigore il regio decreto "per la difesa della razza nella scuola italiana"; ultimo atto di uno stillicidio amministrativo antisemita che, nei mesi precedenti, aveva anticipato quella disposizione. Il 14 novembre il rettore apre ufficialmente l'anno accademico 1938-'39 e pare annunciare, quasi controvoglia, gli effetti della nuova legislazione: la disponibilità di undici cattedre per l'esclusione di altrettanti professori ebrei. Fra l'altro il numero è considerevole; si pensi che fra il '37 e il '39 lo Studio bolognese ha in media ottantotto professori fra ordinari e straordinari.

La sensazione dell'imbarazzo sembra rafforzata dal brano che segue l'annuncio: di sfuggita il rettore ricorda le norme per le chiamate, sottolinea le responsabilità del potere politico nell'iter amministrativo e, dunque, deresponsabilizza sé stesso e il corpo accademico. Come dire: siamo necessitati ad applicare la legge, ma non ne siamo intimamente coinvolti.

[3] Afpub (Archivio fascicoli personali Università di Bologna) Nigrisoli B. lettera del 15 dicembre 1931.

Così non era stato in altri atenei: alcuni rettori avevano dedicato parole non di circostanza all'allontanamento dall'Università di tante energie e intelligenze. Molti anni dopo quei fatti il professor Ghigi dimenticherà l'asprezza di quel passaggio delicato, per ricordare soltanto un saluto conclusivo dedicato a quegli undici "uomini di valore" all'insegna dell'amicizia. In effetti anche un testimone come l'anatomopatologo Oliviero Mario Olivo, già in quei tempi in odore di antifascismo, molto più tardi rammenterà che, sia pure nella distinzione dei ruoli e delle opinioni politiche, il rettore in quella circostanza seppe comportarsi con dignità: "ricordo quando c'è stata l'emanazione delle leggi razziali, con quanto garbo e quanto rincrescimento ha congedato i colleghi che dovevano allontanarsi dall'ateneo".

Altri episodi non secondari sembrano confermare la prudenza del rettore e, per certi versi, la sua reticenza in materia di antisemitismo. Non più tardi di due anni prima, in occasione della sua partecipazione al VI congresso mondiale di pollicoltura organizzato da World's poultry science association (Wpsa) a Berlino, Alessandro Ghigi aveva tenuto delicati rapporti epistolari con il rappresentante dell'associazione per la Palestina Alex Livshutz. La sua partecipazione era stata incerta fino all'ultimo. Il governo tedesco non si decideva a trasmettere la nomina al delegato ebreo, poi finalmente arrivò il benestare. Forse il professor Ghigi non era stato estraneo a quella soluzione positiva. Infatti nel dicembre del 1935 egli aveva rassicurato Livshutz. A Lipsia sarebbe stato accolto "without any distinction of country, nationality or religion"[4].

Del resto la risposta del presidente di Wpsa era quasi obbligata, se pensiamo che in Germania lo accompagnava la dottoressa Margot Chodziesner, ebrea tedesca, sua segretaria-interprete da qualche anno; la stessa che dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali non avrebbe più potuto soggiornare nel nostro paese, né, tanto meno, collaborare col rettore. Ma anche in questo caso il professor Ghigi, forte del suo incrollabile pragmatismo, cercherà una soluzione, a suo modo coraggiosa. Ancora una volta lo soccorrono le influenti amicizie internazionali alle quali ricorre con discrezione, ma senza infingimenti.

Il 15 ottobre 1938 Alessandro Ghigi, nella sua duplice veste di direttore dell'Istituto di zoologia e di ex presidente di Wpsa, scrive al segretario generale del Seventh world's poultry congress – un'iniziativa organizzata da Wpsa che avrebbe dovuto tenersi negli Stati Uniti l'anno successivo – per pregarlo di aiutare la Chodziesner, la quale "in seguito ai provvedimenti presi dal nostro governo per la difesa della razza deve lasciare l'Italia entro il primo marzo 1939"[5].

Ciò che cerca il rettore è un posto sicuro, presso qualche istituzione avicola, che consenta alla dottoressa di ottenere dal Consolato americano in Italia il visto per l'espatrio. Ma il professore decide di fare qualcosa in più. Non bastava trovare una soluzione lavorativa; era necessario pensare anche all'alloggio in quanto la sua segretaria non avrebbe potuto:"portare con sé una somma alquanto rilevante dall'Italia, né le sarà permesso di ricevere qualsiasi contributo da parte di suo padre che abita in Germania"[6].

Così si rivolge il rettore al professor Giuseppe Prezzolini, presidente della Casa italiana presso la Columbia University, chiedendogli di assicurare a Margot Chodziesner un'ospitalità per i primi tempi del suo soggiorno a New York. Insomma, anche Alessandro Ghigi si espone per tentare di salvare la vita di un'ebrea, sia pure con la fredda aridità del suo linguaggio epistolare che "normalizza" tutto, anche la negazione violenta dei diritti dell'uomo, conculcati dalle due dittature europee, ora alleate. Ma se nel "privato" Alessandro Ghigi era capace di assumere gesti coraggiosi, come quelli appena descritti, nel suo "pubblico" non c'è traccia di audacia, o anche solo di autonomia. Per esempio, senza

[4] Asizb, cartone n. 4, minuta della lettera scritta dal prof. A. Ghigi al sig. Livshutz del 1 settembre 1935.
[5] Asizb, cartone n.3, minuta della lettera scritta dal prof. A. Ghigi al dott. M. Jull segretario del Seventh world's poultry congress il 7 novembre 1938.
[6] Asizb, cartone n. 3, minuta della lettera scritta dal prof, A.Ghigi al prof. G.Prezzolini del 7 novembre 1938.

apparente imbarazzo, nel gennaio del 1939, inviterà a Bologna padre Agostino Gemelli, il potente rettore dell'Università cattolica, che, parlando dalla prestigiosa tribuna dell'Aula Magna, lancerà al popolo ebraico l'accusa infamante di "deicida".

Del resto il professore non amava stare in ombra e anche in tema di politiche razziali potrà esibire una posizione di primo piano; dal settembre del 1938, infatti, era stato chiamato a far parte del Consiglio superiore per la demografia e la razza, un organismo alle dipendenze del Ministero dell'interno, composto da fisiologi, antropologi, medici, clinici, biologi, statistici, con in più, per l'appunto, lo zoologo Ghigi. Dopo tutto non ci si deve meravigliare, il rettore aveva idee ben chiare in materia di politiche razziali, e non ne aveva fatto mistero.

Proprio in quello stesso 1939 esce, per i tipi della Zanichelli, il suo "Problemi della razza e del meticciato" con l'obiettivo di: "illustrare le basi biologiche della politica voluta dal regime fascista nelle terre dell'impero"(Lama, p. 249).

Esplicitamente Alessandro Ghigi non affronta la questione degli ebrei. Parla del razzismo tedesco, ne individua i padri ideologici e spirituali, conclude che non esistono basi scientifiche per affermare la superiorità del popolo tedesco. Ciò che gli importa è sostenere la causa dell'impero coloniale italiano. Gli indoeuropei d'Italia, frutto di sottorazze nordiche, alpine e mediterranee, costituiscono un cocktail razziale di prim'ordine, che ha generato "genii" e continuerà a generarne. La colonizzazione italiana è necessariamente di popolamento e impone una stretta convivenza fra bianchi e neri. I neri sono inferiori perché politicamente immaturi e perché provocano… ripugnanza! Guai quindi a mescolarsi sessualmente con loro. I meticci, nati da quelle ibride unioni, sarebbero deboli sul piano psichico e morale, incapaci di svolgere un lavoro creativo e "spostati" sul piano dell'integrazione sociale. In conclusione, sembra di poter dire che agli occhi dell'illustre zoologo la persecuzione degli ebrei in patria non sia altro che un incidente di percorso, spiacevole, forse, ma inevitabile per affermare i principi della politica imperiale. Quella stessa politica che, di lì a un anno, avrebbe trascinato l'Italia in pieno conflitto mondiale.

I primi anni di guerra vedono il rettore dedicarsi alle consuete attività accademiche e scientifiche. Non c'è nulla nella sua vita che sembri discostarsi dalla quotidiana normalità, se non il coronamento di una carriera politica: la nomina a senatore. Il giuramento avverrà nel febbraio del 1943, nello stesso mese in cui si consumava la sconfitta nazista a Stalingrado.

Anche in Italia la situazione non era delle più rassicuranti per il regime. Nelle città, colpite dai bombardamenti, le condizioni di vita peggioravano rapidamente e con esse diminuiva il consenso alla dittatura. Ecco allora comparire le prime crepe in un edificio che pareva inattaccabile: grandi scioperi – i primi in Europa – coinvolgono tutto il nord operaio, in "quel dannato marzo 1943". C'erano quindi, al momento dell'accettazione della nomina a senatore, diversi elementi che avrebbero potuto consigliare al professore più prudenza. Quella prudenza che guiderà invece le sue scelte dopo l'8 settembre 1943 quando il ministro Biggini della repubblica sociale lo nomina pro-rettore per l'anno accademico 1943-1944. Alessandro Ghigi presenta un certificato del direttore della clinica medica dell'ospedale Sant'Orsola e scrive: "le mie condizioni di salute mi obbligano a declinare l'incarico"[7].

Tutto sommato, considerata la sua storia, anche la più recente, quel rifiuto non era un atto scontato. Probabilmente gli esiti della guerra, quanto mai incerti per le potenze dell'asse, l'assoluta fedeltà all'istituzione monarchica e una diffidenza radicata verso l'alleato tedesco gli avevano consigliato quello strappo che sarà per lui una carta vincente quando, alla fine della guerra, dovrà affrontare il tribunale dell'epurazione.

Risurrezione scientifica

[7] Afpub, Ghigi A., lettera del 19 ottobre 1943.

Dopo il 25 aprile 1945, Alessandro Ghigi è incarcerato. Pare che gli anglo americani siano stati i suoi giudici più severi. Ma la detenzione non sarà troppo lunga. Dopo quaranta giorni il professore uscirà da San Giovanni in Monte senza aver subito, almeno all'apparenza, traumi devastanti né fisici né morali. Il 16 giugno, dopo un breve interrogatorio, il comitato di epurazione bolognese, presieduto dall'avvocato Vito Sangiorgio, lo sospende dal servizio. I suoi capi d'accusa erano tre: la carica di rettore per nomina fascista; l'atto di servilismo verso il duce con la consegna della medaglia rettorale; il conferimento di una laurea ad honorem al ministro tedesco Hans Franck, laurea conferita ma non ritirata. Il rettore, con uno scatto di dignità, si era rifiutato di andare a Cracovia – dove si trovava il ministro – per la consegna.

Intanto anche l'Alta corte di giustizia si stava interessando al suo caso e assumeva la decisione di privarlo del seggio di senatore e anche l'Accademia dei Lincei decideva di estrometterlo dalle sue fila.

In questa raffica di cattive notizie, una, rasserenante, gli giungeva da Bologna. Il 6 novembre 1945 la facoltà di Scienze, con l'approvazione del rettore Volterra e del Senato accademico, raccomandava il ministero all'Istruzione di trattenere in servizio il professor Ghigi.

Questa decisione dall'indubbio significato politico aveva poi la capacità di favorire le mosse successive che, per motivi burocratici o anche semplicemente anagrafici, come il compimento dei settant'anni, consentivano ad Alessandro Ghigi di venire riabilitato senza ombre. Insomma dopo quella tremenda tempesta giudiziaria il suo cammino riprenderà sui binari consueti e non rimarranno tracce infamanti sul suo curriculum di professore e di scienziato.Anzi l'attività scientifica riprenderà con immutato vigore verso mete appena intraviste nel passato.

La sua nuova frontiera è quella della difesa naturalistica del pianeta e, anche in questo caso, abbraccerà la causa senza risparmio di energie. Lo soccorreranno l'antico ruralismo, l'attaccamento ai principi della difesa della natura, professato fin dagli albori della carriera. Questo mix di impegno scientifico e di sensibilità politica faranno di lui un precursore dei moderni movimenti verdi. In definitiva la politica è stata il "tormentone" della sua vita; mentre la scienza era il luogo della quiete sia che essa fosse praticata nei laboratori, nei grandi spazi delle savane o nel chiuso dei suoi aviari.

E nella scienza egli troverà il baricentro della sua vita dopo i settant'anni. Anche se non si sottrarrà dal compiere ancora qualche incursione nella politica. Questa volta non per promuovere la sua persona, ma per appoggiare certi suoi progetti. Del resto nei ministeri aveva lasciato e ritrovato vecchie amicizie. L'apparato burocratico non era poi troppo cambiato nel dopoguerra e lui, in quell'apparato, aveva coltivato buone e solide amicizie personali. Non solo, ma gli capitava anche di affacciarsi agli androni della politica e di trattenere relazioni cordiali con i ministri del tempo. I temi sono quelli nuovi di cui si sta occupando: l'ecologia, la tutela ambientale, l'educazione scientifica nelle scuole e soprattutto la creatura alla quale in quel tempo stava dedicando tutte le sue cure e che riuscirà a portare in porto: l'Istituto nazionale per la biologia della selvaggina.

Ma ormai la vecchiaia incalzava, anche se il professore tentava di esorcizzarla con il consueto attivismo. La lotta per la vita, che certo lo aveva visto dalla parte dei vincenti, lo aveva fiaccato e ora doveva cedere il passo all'ineluttabile decadenza fisica. La vista lo aveva tradito, gli spostamenti diventavano sempre più faticosi, quasi nulla di ciò che gli piaceva fare gli era ormai consentito. Si approssimava al traguardo dei 95 anni che riuscirà a superare per poco. La morte lo coglierà proprio là in quella villa, alle pendici di Gaibola, dove tutto era cominciato.

Luisa Lama è saggista, biografa di Alessandro Ghigi col volume *Da un secolo all'altro*,CLUEB, 1993 e autrice insieme con V.P.Babini di una biografia giovanile di Maria Montessori, *Una donna nuova.Il femminismo scientifico di Maria Montessori*, Franco Angeli, 2000. In occasione del IX centenario dell'Università di Bologna ha raccolto e commentato le convenzioni sottoscritte dal comune di Bologna e dall'Università *Comune, Provincia, Università. Le convenzioni a Bologna fra enti locali e Ateneo (1877-1970)*, Comune di Bologna-Istituto per la storia di Bologna, 1987.

Bibliografia

Alberghi P.
1989 *Il fascismo in Emilia-Romagna*, Mucchi.

Asor Rosa A.
1975 *La cultura* , in "Storia d'Italia", vol. IV, Torino, Einaudi.

Boatti G.
2001 *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino. Einaudi.

Brizzi G.,Marini L., Pombeni P. (a cura di)
1988 *L'Università a Bologna – Maestri, studenti e luoghi dal XVI al XX secolo* , Cinisello Balsamo, Pizzi.

Candeloro G.
1981 *Il fascismo e le sue guerre 1922-1939*, Milano, Feltrinelli.

Carocci G.
1975 *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli.

Casadei F.
1991 *Le Prolusioni accademiche – i discorsi inaugurali pronunciati all'Università di Bologna tra l'Unità e la Liberazione*, Bologna, Clueb.

Della Casa B.
2000 *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, Il Mulino.

Finzi R.
1997 *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori riuniti.

Ghigi A.
1995 *Autobiografia*, a cura di M. Spagnesi, Bologna, Istituto nazionale per la fauna selvatica.

Goetz H.
2000 *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista,* Milano, La Nuova Italia.

Lama L.
1987 *Comune, Provincia, Università. Le Convenzioni a Bologna fra enti locali e ateneo (1877-1970)*, Comune di Bologna – Istituto per la storia di Bologna.

1993 *Da un secolo all'altro, profilo biografico e scritti di A.Ghigi 1875-1970*, Bologna, Clueb.

Mirri D., Arieti, S.(a cura di)

2002 *La cattedra negata. Dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, Bologna, Clueb.

Nigrisoli B., Parva
1948 *Perché e come fui nominato clinico e dopo dodici anni deposto*, in "Fatti e teorie. Quaderni di scienze storiche e sociali", 3.

Papa E.R.
1958 *Storia di due manifesti*, Milano Feltrinelli.

Ragionieri R.
1976 *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV. Torino, Einaudi.

Salvatori M.L.
1976 *Storia dell'Età contemporanea*, Torino, Loescher.

Tega W.(a cura di)
1987 *Lo Studio e la città*, Bologna, Nuova Alfa editoriale.

I caratteri di una strada: via Zamboni tra passato e presente

Elena Musiani

La "cittadella" universitaria

Via Zamboni è conosciuta oggi, a Bologna, come la "strada dell'Università": ogni giorno studenti e professori attraversano quella via in cui *pubs* ed osterie si confondono con librerie e copisterie per recarsi a lezione o per accedere alle biblioteche ed alle segreterie delle facoltà, ma il processo che ha portato una delle strade più antiche di Bologna ad assumere l'aspetto odierno è stato in realtà lento e relativamente tardo se si considera l'origine antica dell'Ateneo bolognese.

Figura 1**:** "Pianta della città di Bologna all'inizio dell'Ottocento", Museo Civico del Risorgimento di Bologna

Sul finire del XVIII secolo quella conosciuta allora come Strada di San Donato[1] presentava un volto completamente diverso: muovendo dalle Due Torri verso la Porta si trovavano prima i palazzi senatori, dimore di alcune delle famiglie aristocratiche più note della città, interrotti unicamente dalla chiesa di San Giacomo con l'annesso convento dei Gesuiti; la piazza prospiciente il teatro Comunale fungeva poi da spartiacque tra la zona nobile e quella popolare, in cui a prevalere erano case povere e botteghe artigiane.

[1] Nel 1867 l'avvocato bolognese Giuseppe Ceneri presentò in Consiglio Comunale la proposta di dedicare la strada di San Donato allo studente Luigi Zamboni, autore, sul finire del XVIII secolo,di uno dei primi tentativi di sollevazione municipale contro il governo pontificio. Animata dal desiderio di far rivivere le glorie del Risorgimento l'amministrazione bolognese accettò con favore la proposta di Ceneri.

Figura 2: Antonio Basoli, "Porta San Donato", Museo Civico del Risorgimento di Bologna

Un quadro complessivo dell'aspetto della strada e dei mutamenti da essa subita nel corso del XIX e XX secolo si ha leggendo gli stati delle anime delle due principali parrocchie che vi si trovano: quella antica di Santa Maria Maddalena – che amministrava l'area che andava dalla porta fino al convento di San Giacomo Maggiore[2] – e quella, di più recente formazione, di San Bartolomeo[3] cui spettavano i parrocchiani dei palazzi senatori fino a giungere a piazza di Porta Ravegnana. Da una prima analisi di queste fonti risulta chiaro come ad abitare in quell'area della città fossero le famiglie nobili per il primo tratto dalle torri a palazzo Poggi, mentre in quello che arrivava alla porta si trovassero unicamente case povere con botteghe, abitate da uno o più nuclei famigliari i cui membri erano impiegati nei mestieri più umili: facchini, muratori, manovali, ecc.

Se questa era la fotografia della strada nei primi anni dell'Ottocento, uno sguardo agli stati delle anime degli anni Venti dello stesso secolo mostra un notevole cambiamento relativamente al quadro economico-sociale. Tra gli abitanti si trovano infatti più numerosi i professori universitari e gli avvocati, i maestri di musica e i cantanti, gli studenti e i ballerini: tutte attività che indicano un avvenuto mutamento nelle attività che facevano capo alla strada di San Donato dovuto in modo particolare al trasferimento nel 1803 della sede dell'Università a palazzo Poggi ed alla formazione del Liceo musicale. Cambiamenti che interessarono la strada per tutto il XIX e parte del XX secolo.

[2] Nel 1806, in seguito alla soppressione della parrocchia di Santa Cecilia e alla divisione del suo territorio tra le parrocchie limitrofe, ci fu un ampliamento dei parrocchiani di Santa Maria Maddalena con l'inclusione di alcune case nel tratto di destradella strada e, su quello di sinistra, dei palazzi senatori delle famiglie Scarselli, Savini, Gotti e Paleotti.

[3] La parrocchia di San Bartolomeo venne fondata nel 1806.

Figura 3: "Palazzo della Pontificia Università di Bologna", disegno di G. Ferri, incisione di G. Rosaspina, Museo Civico del Risorgimento di Bologna

Meno evidenti, almeno nella prima metà dell'Ottocento i segni delle trasformazioni urbanistiche. I lavori per adattare l'ex dimora senatoria della famiglia Poggi in centro della cultura non prevedevano di fatto grandi opere di sventramento e si ridussero infatti "in una semplice ridefinizione dei percorsi interni tra le aule destinate alle 'Scuole diverse' site al piano terreno; nell'addizione di un loggiato in fregio al prospetto meridionale dell'edificio e nella ridefinizione funzionale e distributiva delle case in angolo tra via San Giacomo e strada San Donato, destinate ad abitazione del bibliotecario" (*Palazzo Poggi* 1988, p. 80). L'artefice del nuovo assetto universitario fu l'architetto Giovanni Battista Martinetti, il quale può essere considerato uno dei "fautori dell'urbanistica di Bologna napoleonica".

Via Zamboni cominciò da quel momento ad assumere i connotati di "moderna strada della cultura" grazie anche all'utilizzo di aree sottratte agli ordini religiosi e riadattate ad ospitare la sede del Liceo Filarmonico e dell'Accademia di Belle Arti. Il convento di San Giacomo ospitò, a partire dal 1804, il Liceo Filarmonico – oggi intitolato a Giovan Battista Martini – :

> ad esso furono assegnati i locali ubicati attorno al primo chiostro comprendenti l'ampia sala della libreria, in cui furono adattate le orchestre «magnifiche e dorate» provenienti dalle chiese soppresse ed il celebre organo di San Mattia; il dormitorio annesso nel quale furono ricavate aule per le classi del Liceo, la nuova biblioteca di musica, in gran parte costituita dal celebre fondo del francescano Martini, ed una galleria di ritratti di famosi musicisti (Mauceri 1939, p. 66).

L'ex noviziato gesuitico di Sant'Ignazio (soppresso nel 1773, passato ai Padri delle Missioni e poi lasciato in uno stato di abbandono) venne invece destinato ad ospitare la sede della Accademia di Belle Arti e della nuova quadreria. Nell'area retrostante il complesso si trovavano il collegio Ferrero e la palazzina della Viola – un tempo residenza estiva della famiglia Bentivoglio -, situati al centro di una vasta zona occupata da orti. Il progetto complessivo di risistemazione della zona prevedeva qui la formazione di un'area organica di ispirazione illuministica: all'epoca dei Lumi risaliva infatti la crescita di importanza degli orti botanici ed agrari in Italia, insieme con l'attenzione per la scienza naturalistica in generale.

Nel sistema educativo di impianto napoleonico, gli orti botanici assunsero di conseguenza un ruolo centrale.

Dopo questa fase di riforma e di progettualità politica ed architettonica, è solo dopo l'Unità nazionale e l'annessione di Bologna al nuovo Regno che si apre una nuova stagione di significative trasformazioni urbanistiche, legate alla politica dei "grandi lavori" ispirati ai principi dell'abbellimento e del decoro cittadino. Nel 1868 venne deciso un primo decentramento con lo spostamento delle cliniche universitarie all'Ospedale Sant'Orsola, mentre nei locali che avevano ospitato per oltre un secolo l'Ospedale Azzolini e le cliniche venne creato il Museo di Geologia. La costruzione di questo ospedale era stata avviata nel 1698 per volere del senatore Francesco Azzolini, che aveva stabilito un lascito per la creazione, nell'area della parrocchia della Maddalena, di una clinica per curare i poveri e i bisognosi. La struttura venne inaugurata nel 1705 e fu amministrata dalla parrocchia. L'Azzolini stesso nel testamento aveva del resto lasciato indicazioni precise per la scelta degli amministratori (il parroco della Maddalena, quello di Sant'Ignazio e l'Arcidiacono di Bologna) e per la conduzione della clinica:

> 1. Si deputi un Economo e Guardiano di detto Ospitale, di buona vita, forma e costumi, Ed un Infermiero, ed un Infermiera come stimeranno necessario ed espediente per il servizio degli Infermi, con quella provigione a ciascuno che a detti signori parerà discreta e onesta, con facoltà di rimuovergli col consenso di tutti tre ad ogni ad ogni loro arbitrio.
>
> 2. Che il Medico pro-tempore della Parrocchia predetta, sia medico ancora di detto Ospitale, ed abbia per sua ricognizione per la sola assistenza di detto Ospitale Lire Dieci di quattrini il mese, e si paghi al Chirurgo per levar sangue, tutto quello che sarà di dovere a misura delle operazioni che farà.
>
> 3. Che la facoltà di ammettere o escludere gli Infermi poveri in detto Ospitale spetti al predetto Reverendo Parroco, come quelli che meglio d'ogni altro avrà la notizia delle persone, de' casi e delle indigenze de' suoi Parrocchiani [...][4].

Il 1803 aveva segnato poi un profondo mutamento nella gestione dell'ospedale: con l'unificazione degli ospedali cittadini, le due cliniche universitarie principali, cioè la Medica e la Chirurgica, erano state sistemate nel nuovo Ospedale Maggiore, mentre non vi trovarono posto la clinica Ostetrica né quella Oculistica. Del resto il nuovo ospedale era lontano dalla nuova sede dell'Università mentre il Teatro Anatomico era stato trasferito in via Belle Arti. Era sorta poi una diatriba tra i medici e i chirurghi del nuovo ospedale, che non volevano prestare servizio nelle cliniche esterne, senza venire adeguatamente ricompensati. La stessa amministrazione ospedaliera, cui spettava il compito di fornire alle due cliniche le sale, i medicinali e il vitto per i degenti, non era entusiasta della nuova sistemazione e dell'onere che comportava l'assistenza alle cliniche; divenne quindi quasi una necessità trovare una nuova sede per le due cliniche che nel 1808, anno in cui tutti gli ospedali di Bologna vennero unificati in un'unica Congregazione di carità, vennero sistemate nell'Ospedale Azzolini.

La clinica Medica venne trasferita nel 1808, mentre per quella Chirurgica si dovette attendere un anno, poiché i cambiamenti da attuare risultarono più lunghi. La sistemazione della Clinica chirurgica fece perdere all'Ospedale Azzolini il ruolo di ricovero per i malati della Parrocchia, che da quel momento vennero inviati all'Ospedale Maggiore.

Il motivo della scelta dell'Azzolini come sede per le cliniche non fu certo da attribuirsi alla comodità dello stabile che, tolta la vicinanza con la sede universitaria, risultava essere piccolo e poco adeguato allo scopo; la situazione non migliorò quando vennero ad aggiungersi

---

[4] Archivio della Parrocchia di Santa Maria Maddalena, Ospedale Azzolini, busta 1, *Particola del testamento Azzolini 11 novembre 1698.*

alle precedenti anche la clinica Ostetrica, quella Oculistica e l'Istituto di Anatomia patologica, né tanto meno con il ritorno dell'amministrazione pontificia, la quale ribadì la sistemazione delle cliniche nell'Azzolini con un decreto del 1814. Nello stesso anno, a seguito della soppressione della Congregazione di carità, il futuro delle cliniche tornò nell'incertezza dal momento che né l'Ospedale Maggiore, né l'Azzolini, tornati autonomi, vollero accollarsene le spese; nel 1815 la gestione passò nelle mani degli stessi professori, ai quali tuttavia l'Ospedale Maggiore doveva pagare una somma per ogni malato accudito. Nel 1824 una bolla papale confermò la sede della cliniche nell'ospedale Azzolini, creando gravi problemi di gestione, poiché l'ospedale, sorto per iniziativa di privati cittadini, non disponeva di ingenti somme di denaro.

La gestione e la vita dell'istituto di cura e di carità proseguì quindi tra alti e bassi fino al 1857, quando le Cliniche tornarono ad essere trasferite all'Ospedale Maggiore, dove rimasero fino alla caduta del governo pontificio. Nel 1861 un decreto emanato da Luigi Farini impose l'acquisto delle cliniche da parte dell'Università e il loro trasferimento nella vecchia sede dell'ospedale Azzolini, che se pur ampliata con due nuove case, rimaneva comunque un luogo poco indicato ad ospitare un luogo di cura. Via Zamboni era infatti in quel punto una strada stretta, piena di edifici e in cui mancava persino un angolo di verde in grado di dare sollievo agli ammalati. Gli stessi medici che dovevano lavorare in quelle misere condizioni sporgevano continui reclami presso il governo affinché trovasse una migliore sistemazione per le cliniche. Nel 1869, l'Amministrazione centrale degli ospedali decideva quindi per la chiusura definitiva dell'Ospedale e per il trasferimento dei malati e delle Cliniche nei locali dell'Ospedale Sant'Orsola. Si concludeva così la storia di un Ospedale che, sorto per volontà di pochi cittadini, era giunto a rappresentare il centro dell'insegnamento clinico della città per quasi mezzo secolo.

Una nuova fase di vitalità relativamente a quel tratto di strada si aprì nel 1888, anno dell'VIII centenario dell'Ateneo bolognese, data che coincise di fatto con l'applicazione del primo piano regolatore per la città di Bologna, che veniva inteso dagli amministratori come l'inizio di una nuova fase di modernizzazione ed ampliamento urbano.

Figura 4: "Piano regolatore per la città di Bologna", 1889

L'allora rettore dell'Università Giovanni Capellini[5] era un "personaggio tipico della cultura bolognese di tutti i tempi: noto più all'estero che in patria, riverito in tutto il mondo, nella sua città è considerato quello che si dice, nel migliore dei casi, un 'bizzarro'" (Ceccarelli; Cervellati 1987, p. 91). Intento del Capellini era quello di far rientrare una proposta di rinnovamento edilizio dell'area universitaria nei progetti del piano regolatore, da cui in realtà quest'ultima risultava esclusa. Partendo dall'idea del nuovo asse posto a Nord, parallelo alla via Emilia, che doveva tagliare la città murata da porta Lame a porta Zamboni (quello che negli anni diventerà via Irnerio, dei Mille, don Minzoni), Capellini orientò lo sviluppo universitario lungo quella parallela, in un progetto complessivo che aveva alla base l'idea di realizzare la "cittadella universitaria", comprendente via Zamboni, la Pinacoteca e la futura via Irnerio. Il piano Capellini vedeva l'area valorizzata da piazze ed aree verdi, in piena linea con le teorie di abbellimento e decoro che andavano giocando un ruolo fondamentale nelle ricostruzione delle principali capitali europee. La grande innovazione urbanistica del Capellini risiedeva tuttavia nella nuova piazza da dedicare ad Irnerio, che avrebbe dovuto fronteggiare l'ingresso principale di palazzo Poggi, in modo da valorizzarne la facciata, allora schiacciata dalle case che si immettevano direttamente sulla strada.

Poco rimase del progetto di Capellini nello sviluppo successivo imposto all'area universitaria: sparirono le piazze e le aree verdi per fare spazio a nuovi edifici e a costruzioni che rispondevano più ad esigenze di razionalità che non a quei concetti di modernità ed abbellimento, che rimanevano sulla carta ed avevano valore unicamente come oggetti da mostrare nelle Esposizioni:

> Il piano Capellini diventa così paradigmatico di una cultura, quella detta «positivista» che tende a celebrare il Centenario secondo parametri scientifici e riconoscimenti adeguati in modo da renderlo occasione di scambi culturali e strumento per sollecitare l'interesse generale – dello Stato regio e della Amministrazione comunale – verso i problemi di una Università un tempo, un tempo ahimè sempre più avvolto nel mito, in cui era "gloriosa". (Ceccarelli; Cervellati 1987, p. 115).

Tuttavia il piano del 1888 rimase alla base delle future realizzazioni urbanistiche nell'area che mantennero come principio di fondo l'idea di una "città nella città" e di una ipotesi organizzativa della zona universitaria che risaliva al periodo napoleonico, ma che trovava realizzazione progettuale nei disegni di Capellini: una Università che era al tempo stesso desiderosa di modernità ma che al contempo cercava di riallacciarsi al suo passato medioevale con le celebrazioni dell'VIII Centenario.

All'indomani delle celebrazioni, il nuovo rettore Augusto Murri[6] presentava, grazie anche al sostegno di un gruppo di professori che si erano riuniti in un Comitato promotore per il rilancio dell'Università, un nuovo progetto che in parte si riallacciava al piano Capellini, ma la cui filosofia era in realtà completamente differente. L'architetto Buriani, cui venne affidato il compito di stendere i disegni preparatori, mise in atto un piano che a differenza del precedente – volto alla costruzione di numerosi nuovi edifici – si presentava unicamente come un progetto di "riordinamento" dell'area universitaria. L'idea centrale era quella di spostare le Facoltà di Lettere e Giurisprudenza nella vecchia sede dell'Archiginnasio. Il progetto non

---

[5] Geologo, professore dal 1860 all'Università di Bologna ed istitutore del Museo Geologico che porta il suo nome, Giovanni Capellini fu più volte Rettore dell'Università, anche durante l'VIII Centenario (1874-76; 1885-88; 1894-95).

[6] Celebre clinico, uomo di scienza ma anche impegnato nella vicenda politica – era membro del Consiglio Comunale – Murri fu Rettore per un anno, dal 1888-1889.

ottenne grandi riconoscimenti e venne ritardato, così come ulteriori ritardi si andavano sommando nel piano di modernizzazione complessivo.

Anno di svolta nello sviluppo dell'area universitaria fu il 1897, quando venne firmata la prima Convenzione tra l'Università, lo Stato e gli enti locali bolognesi, firma che segnò una nuova comunione di intenti per finanziare e realizzare progetti di valorizzazione del patrimonio culturale bolognese. La firma che l'allora rettore Vittorio Puntoni[7] apportò sul documento diede inizio a una serie di interventi edilizi di nuova fattura e di restauro che dovevano rispondere alle esigenze di una popolazione studentesca in continuo aumento. In un primo momento a venire privilegiate furono le scienze fisiche, poiché vennero costruiti i due edifici di Anatomia Umana Normale e Patologia Fisica e un terzo Istituto di Mineralogia, che prevedeva una forma cuneiforme al fine di unire il tratto terminale delle vie Irnerio e Zamboni. La realizzazione di questi nuovi palazzi comportò anche una serie di lavori di demolizione delle case che occupavano l'area su cui sarebbero dovuti sorgere gli edifici universitari: quel tratto di strada andava così sempre più perdendo il suo carattere popolare.

Figura 5: Giuseppe Cavazza, "Atterramento delle case in via Zamboni per far luogo agli edifizi universitari", 1900; Museo Civico del Risorgimento di Bologna

Al tempo stesso si procedette nella costruzione di un quartiere degli studi alla cui realizzazione contribuì in modo particolare la seconda Convenzione firmata nel 1910, che segnava anche l'ingresso come finanziatore della Cassa di Risparmio. Per questa seconda serie di interventi erano previsti una serie di sventramenti nella zona adiacente a Palazzo Poggi, nell'area comprendente le vie Belmeloro e San Giacomo, nell'ottica di compiere contemporaneamente un'operazione di "bonifica sociale", grazie all'abbattimento di edifici malsani e non adatti ad ospitare le strutture universitarie. Il piano legato a questa seconda convenzione subì tuttavia una battuta d'arresto con lo scoppio della guerra[8] e si dovettero attendere gli anni del fascismo per assistere a una ripresa dei lavori, che ancora una volta videro privilegiate le materie scientifiche, complice anche il "bisogno di scienza" del regime. Negli anni Trenta iniziarono gli sventramenti ed il contemporaneo recupero e restauro degli edifici storici sotto la guida di Guido Zucchini. Palazzo Poggi rimase il centro "direttivo" del quartiere universitario che si stava formando; palazzo Salaroli, acquistato dall'Università nel

[7] Insigne grecista, professore dell'Università di Bologna, Vittorio Puntoni fu Rettore dal 1896 al 1911 e dal 1917 al 1923.

[8] Nel 1913 erano stati ultimati solo parte degli edifici della Scuola di medicina veterinaria (che venne quasi subito requisita dalle autorità militari) e l'Istituto Botanico.

1931, divenne “casa dello studente”. Sempre in quegli anni sorgeva, su via Irnerio, l’istituto di Medicina Legale con annessa clinica mortuaria, mentre, tra il 1936 e il 1937, sul terreno dell’ex orto agrario, veniva fondata la Scuola di Economia e Politica Agraria.

Gli anni della ricostruzione del secondo dopoguerra furono caratterizzati da una ripresa dei lavori nella zona universitaria grazie anche alla stipula della Convenzione del 1953, che chiuse, con la realizzazione dei restauri di palazzo Poggi e della costruzione delle sedi di Economia e Commercio, Lettere, Matematica e del Collegio universitario,

> un ciclo della storia più recente dell’Alma Mater. Il disegno dei rettori di fine secolo, partito dall’antica cittadella racchiusa fra le mura di palazzo Poggi, poteva dirsi concluso. Tutti gli spazi disponibili all’interno della città murata si stavano saturando (Lama 1987, p. 353).

Piazza Verdi: il Teatro Comunale e le scuderie

Fallito il progetto del rettore Capellini di costruire una grande piazza di fronte a Palazzo Poggi, il ruolo di “piazza dell’Università” venne di fatto assunto da quell’area che dalla seconda metà del Settecento ospitava un’altra importante istituzione cittadina, il Teatro Comunale, e cioè Piazza Verdi. Nel XVI secolo questo allargamento della strada di San Donato era conosciuto come Piazza di Bentivogli, poiché fronteggiava il luogo dove esisteva il palazzo di Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna, palazzo che venne distrutto nel 1507 a furor di popolo e da quel momento designato come area del “guasto”. Nell’uso comune la piazza venne poi conosciuta come piazza del teatro, ma non ebbe mai questa denominazione ufficiale. Solo nel 1951 a questo largo è stato dato il nome attuale (Fanti 2000, pp.795-796).

Il Teatro Comunale occupa ancora oggi un ruolo primario nel panorama culturale cittadino come sede della stagione operistica e sinfonica. A questa istituzione che si richiama alla tradizione della musica classica si è ora affiancata una realtà diversa ad animare le serate della piazza intitolata al celebre compositore. Il recupero dell’area una volta occupata delle scuderie di palazzo Bentivoglio ha creato uno spazio rinnovato – chiamato a memoria del posto “Le Scuderie” – che negli ultimi anni è stato destinato alla realizzazione di eventi legati alla musica moderna e contemporanea ed alle esposizioni di giovani artisti, in collaborazione anche con l’Accademia di Belle Arti. Uno spazio dunque aperto ai giovani nella tradizione di quella ormai considerata una strada delle arti e della cultura.

Figura 6: "Piazza del Teatro della Comune in Bologna", disegno di G. Ferri, incisione di P. Romagnoli, Museo Civico del Risorgimento di Bologna

Nel corso del XIX secolo ad ospitare serate di cultura e di intrattenimento non erano solo i teatri: gran parte della sociabilità cittadina si svolgeva all'interno dei palazzi nobiliari e in modo particolare nei salotti delle più illustri nobildonne bolognesi, che grazie all'arte del conversare colto riunivano intorno a loro musicisti e letterati di chiara fama. Nella Strada di San Donato famoso fu il salotto di Teresa Carniani che aveva sposato il conte Francesco Malvezzi dè Medici e si era trasferita nel palazzo detto "dal portico buoi". Donna colta ed amante della cultura classica, Teresa, che aveva una buona conoscenza della letteratura e delle lingue straniere, diede vita in Bologna ad uno dei salotti più rinomati dell'epoca. Nelle stanze della sua dimora passarono Vincenzo Monti, Paolo Costa e, negli anni del suo soggiorno bolognese, assiduo frequentatore fu Giacomo Leopardi che così scriveva al fratello Carlo nel 1826:

> Sono entrato con una donna (fiorentina di nascita) maritata in una delle principali famiglie di qui, in una relazione, che forma ora gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l'avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù e crea un'illusione meravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole, e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine. (Leopardi 1998, p.1205).

Dai palazzi senatori agli edifici pubblici

Casa Malvezzi appartiene a quel tratto di strada che viene definito nobiliare, in quanto caratterizzato da palazzi abitati da aristocratici, per la maggior parte membri del Senato cittadino, palazzi che nel corso del XX secolo sono divenute sedi di uffici pubblici e di Facoltà universitarie.

La storia di queste dimore e delle casate cui appartenevano si riallaccia strettamente a quella della città di Bologna a partire dai tempi della Signoria dei Bentivoglio fino a giungere agli anni delle lotte risorgimentali e del raggiungimento dell'Unità, come dimostrano ad esempio le vicende dei Malvezzi. Casata di origini antiche arricchitasi con il commercio della

seta e con l'attività bancaria, i Malvezzi erano divisi in diversi rami; quello principale abitava il palazzo conosciuto come "Cà Granda" situato in via Belmeloro e divenuto nel corso del XIX secolo sede dell'Istituto delle Scienze e oggi della Biblioteca Universitaria e del Rettorato. I Malvezzi Locatelli abitavano invece il palazzo al numero 26-28 di via Zamboni e rappresentavano uno dei rami minori della famiglia come risulta anche dall'analisi degli stati delle anime della parrocchia di San Bartolomeo in cui nel 1806 viene indicato proprietario del palazzo Camillo Malvezzi, definito come benestante e con quattro persone a servizio. Discorso diverso presenta il ramo dei Malvezzi Campeggi, il quale occupava il palazzo al civico 22 oggi sede della Facoltà di Giurisprudenza; il marchese Antonio Malvezzi, possidente, viveva con la moglie e aveva a servizio una governante, un cocchiere, un cuoco, un credenziere e due cameriere[9].

Il ramo dei Malvezzi dè Medici si estinse sul finire del XVII secolo e il loro patrimonio passò ai Malvezzi "dal portico buio", i cui discendenti ricoprirono importanti cariche pubbliche in città. Nel 1725 venne deciso di costruire uno scalone d'onore per accedere all'appartamento nobile, segno della posizione sociale di prestigio che la famiglia aveva raggiunto nel corso degli anni. Le scelte architettoniche o il numero dei domestici divenivano quindi tratti importanti per sottolineare una posizione sociale o un'idea politica, come dimostra la decisione di Giovanni Malvezzi dè Medici. Questi era un ardente patriota che prese parte alla battaglia dell'8 agosto 1848,fu membro della Guardia Civica e nel 1859 formò, insieme con altri insigni bolognesi, la Giunta Provvisoria di Governo. Nominato poi senatore del Regno Giovanni non mancò mai di mostrare le sue vedute liberali anche nelle stanze del palazzo che abitava con la moglie Augusta Tanari – anch'essa proveniente da una delle famiglie di spicco del liberalismo bolognese – decidendo di rifare completamente l'appartamento nobile del palazzo, ispirandosi ad uno stile risorgimentale e sabaudo. Nel 1930 il palazzo venne messo in vendita e successivamente comprato dall'Amministrazione provinciale.

Vi sono poi altri nomi delle nobiltà bolognese che si ritrovano nella Strada di San Donato, dai Malvasia ai Magnani, dai Riario ai Salaroli, i cui palazzi oggi sono sedi di edifici universitari o, come nel caso di palazzo Magnani, dagli uffici del Credito Romagnolo (ora Unicredit).

A testimoniare la varietà dei gruppi sociali presenti in quest'area della città è giusto accennare alla presenza, a fianco di uomini e donne dell'alta società e a popolani e popolane, di un numero elevato di religiosi, in misura maggiore negli anni immediatamente successivi alla dominazione napoleonica ed alla soppressione degli ordini religiosi, che vivevano in case comuni nelle vicinanze dei conventi o delle congregazioni cui un tempo appartenevano. Case queste in gran parte situate nel secondo tratto della strada, quello oltre palazzo Poggi, dove la vita era più semplice, più legata al mondo del lavoro e forse, tutto sommato, anche più vivace.

In questo tratto della strada di San Donato di notevole rilevanza era la presenza di botteghe artigiane e di spacci verificabile dai registri delle notificazioni della Camera di Commercio in cui risultano le denunce di alcuni abitanti della strada, che nella stessa vivevano e svolgevano la loro attività[10]. La signora Rosa Tabelloni, vedova Donati, possedeva una "merceria e spaccio di terra cotta in via San Donato "di rimpetto a Borgo San Giacomo"; Luigi Valeriani svolgeva l'attività di "tentore" alla porta di San Donato al numero 2543, mentre la signora Caterina Antonelli "trafficava in mercerie" al numero 2568. Pietro Fanti aveva una bottega da pizzicagnolo al n. 2595; Carlo Domenichini era un "fabbricatore di

[9] Archivio della Parrocchia di San Bartolomeo, *Stati delle anime*, 1806-1820.

[10] Asb, Camera di Commercio di Bologna, *Registro delle notificazioni dei commercianti fabbricatori ed artigiani del Comune di Bologna*, 1813.

lavori di carbone in San Donato di rimpetto a Spada", ma questi abitava in via dell'Inferno, mentre Angelo Tattini abitava al n. 2557, dove fabbricava anche pane. Fornaio era anche Giuseppe Caselli che abitava al 2570, mentre Giuseppe Barilla era un commerciante "all'ingrosso di solo pesce ammainato", con commercio e casa al 2606; Paolo Melchiorre Roversi faceva lo speziale al 2576; Mauro Ruppiani fabbricava scarpe al 2569 e Giuseppe Frassinetti era sellaro.

Discorso a parte meritano poi le osterie, la cui tradizione ha origini lontane. Dagli stati delle anime della Parrocchia della Maddalena risulta esservi nella zona un'unica osteria, denominata "Al Mondo", gestita da Luigi Brizzi e situata fuori porta San Donato. Tuttavia la sua presenza è importante poiché ad essa risultano essere collegate una serie di attività che si svolgevano nella via: dai "trafficanti in vino", al pizzicagnolo, al fabbricatore di zolfanelli.

Un esempio delle attività della popolazione cittadina si ricava inoltre dall'analisi degli stati delle anime della parrocchia della Maddalena, dove il parroco, accanto ai nomi delle persone, indicava anche le professioni. I mestieri maschili rivelano una forte varietà, ma emerge preponderante il dato della prevalenza di lavori umili: la maggior parte erano facchini o "bruzaroli", cioè carrettieri. Rilevante era altresì il numero degli artigiani: barbieri, battirami, calzolai, fornai, increspatori e indoratori. Fra gli artigiani i fabbri erano numerosi e avevano molte occasioni di lavoro poiché a loro erano affidate tre delle mansioni indispensabili alla sopravvivenza: la costruzione e la manutenzione delle armi, la ferratura dei quadrupedi e la fabbricazione degli utensili agricoli ed artigianali. Inoltre i fabbri erano sempre presenti nei cantieri edilizi.

Di questa realtà oggi troviamo memoria solo nelle carte d'archivio: il volto di Strada San Donato è andato progressivamente mutando nel corso del secolo e via Zamboni si è sempre più identificata col suo ruolo di "strada della cultura", fino ad assumere i tratti che tutti oggi conosciamo.

Università

Le prime avvisaglie di mutamento si erano avute già agli inizi del XVIII secolo su impulso del conte Luigi Ferdinando Marsili. Generale delle armate imperiali, diplomatico nonché geografo e naturalista, il conte aveva sempre mostrato un vivo interesse per la storia naturale, alimentato dai numerosi viaggi intrapresi per piacere o per necessità durante i quali raccoglieva materiali e documenti, che andarono presto ad arricchire una collezione di libri, codici, mappe e suppellettili, esposta nelle sale del suo palazzo, che era anche sede dell'Accademia degli Inquieti, esempio di quella fioritura delle scienze sperimentali che era sorta sul modello delle Accademie europee di matrice illuministica. L'idea del Marsili era quella di fondare un'istituzione che andasse oltre l'iniziativa privata per assumere i connotati di istituto organizzato su basi più solide e ciò gli riuscì nel 1711, anno in cui diede vita all'Istituto delle Scienze e delle Arti per la cui sede venne scelto palazzo Poggi in strada di San Donato. Quella scelta al tempo giudicata quasi incomprensibile, di collocare un Istituto di scienze in una zona decentrata rispetto alle altre sedi della cultura istituzionale, fu in realtà solo la prima fase di un progetto destinato a cambiare il volto di una strada.

Fu tuttavia l'arrivo dei francesi in città a dare forte impulso al cambiamento; l'attività culturale bolognese in realtà si trovava da tempo in una situazione di stallo, fatta eccezione per le idee del Marsili, e l'Università versava in una condizione di ristagno, chiusa nelle antiche stanze dell'Archiginnasio, ormai insufficienti ad ospitare aule ed alunni. Nel 1797, con delibera del Consiglio dei Sessanta della Repubblica Cispadana, l'Istituto del Marsili venne quindi trasformato in Istituto Nazionale, mentre per far tornare l'Università ai fasti del suo "antico splendore" si stabilì di trovarle una nuova sede. Come luogo atto ad accogliere l'antico studio venne scelta proprio la Strada di San Donato, una "strada nobile come tutte le strade maestre quali cominciano da ciascuna porta"(1) e un tempo centro della signoria dei Bentivoglio. Luogo ideale per la sede dell'ateneo bolognese venne indicato lo stesso palazzo Poggi, destinato subito ad accogliere le "Scuole diverse", la nuova Università e i gabinetti scientifici; l'Istituto Nazionale trovò al contrario nuova sede nel contiguo palazzo Malvezzi, che sarebbe stato in breve tempo annesso a palazzo Poggi, formando quel complesso che ancora oggi viene indicato e utilizzato come sede centrale dell'Università.

---

(1) Secondo la divisione operata da Giovan Battista Spinelli nel 1708.

Teatro Comunale

La passione della nobiltà bolognese per il teatro aveva origini antiche e numerose erano infatti le persone che si ritrovavano al teatro Malvezzi in Borgo San Sigismondo. La sera del 19 febbraio 1743 il teatro andò a fuoco, lasciando un vuoto nella vita sociale cittadina, vuoto che si decise di colmare dando inizio ai lavori per la costruzione di un nuovo teatro sfruttando l'area del "guasto" del palazzo Bentivoglio. L'incarico venne affidato ad Antonio Bibiena ed il nuovo teatro venne inaugurato la sera del 14 maggio 1763 con l'Opera-Ballo *Il trionfo di Clelia* di Pietro Metastasio per la musica di Gluck:

> Illuminata a giorno da centinaia di torcie, la salla nuova di zecca,accoglieva il fiore del patriziato profondente il *dernier cri* della moda più raffinata e costosa, gli agiati mercanti in vena di gareggiare con gli aristocratici, i tanti forestieri attratti dallo straordinario avvenimento, il popolo pigiato nelle alte logge, il popolo bolognese istintivamente voglioso e ansiosodi canti e melodie (Levi 1987, p. 1).

Il Teatro Comunale (o Commutativo o Gran Teatro della Comune come veniva variamente chiamato) divenne uno dei luoghi di ritrovo e di incontro più importanti dei membri dell'aristocrazio e dell'alta borghesia bolognese; possedere un palco al Comunale equivaleva ad occupare un posto nella società e le differenziazioni sociali si riproponevano nella distribuzione dei palchi stessi: tra le prime file si ritrovavano infatti i nomi dei Marchesi Ranuzzi, Hercolani, Malvasia, Mazzacurati e dei conti Malvezzi, Marsigli, Pepoli e Pallavicini (2).

Dal punto di vista musicale il teatro ospitò i nomi più illustri del palcoscenico italiano ed internazionale: Rossini, Donizetti, Bellini per la prima metà dell'Ottocento, Verdi e Wagner e Toscanini per gli anni successivi. Anche le cantanti di fama non mancarono di esibirsi a Bologna: Maria Marcolini, Isabella Colbran e Maria Malibran, il successo delle cui esibizioni non mancava di occupare gran parte delle cronache cittadine.

> La cantante moriva tragicamente nel 1836. Durante le sue esibizioni bolognesi si contarono fino a dieci persone per palco. Innumerevoli furono le poesie composte in suo onore e i ritratti venduti. Il maggior scultore bolognese del tempo, Cincinnato Baruzzi, volle ritrarla e il bel busto fu collocato nll'atrio del Comunale (Calore 1982, p.39).

Il Teatro poteva inoltre contare sulla collaborazione con il Liceo Filarmonico dal momento che entrambe le istituzioni erano di amministrazione comunale, fatto perlatro quasi del tutto inedito in Italia. Questo rapporto diretto tra Liceo e teatro arricchì la vita musicale cittadine, poiché diveniva di fatto una consuetudine che gli "allievi famosi" del padre Stanislao Mattei si esibissero sul palco del teatro. Nel 1806 Gioacchino Rossini risulta tra gli allievi del Liceo e nel 1811 è già maestro di cembalo al Comunale, mentre Gaetano Donizetti, anch'esso allievo del Mattei si esibirà sul palco nel 1824.

La stretta collaborazione tra le due istituzioni si rivela anche attraverso la storia della *Società del Quartetto*, fondata nel 1879 dal maestro Luigi Mancinelli e dal marchese Camillo Pizzardi, il cui desiderio era di aprire alle musiche degli autori romantici e neoromantici. La Società teneva le audizioni nella sala del Liceo ed in seguito, grazie al successo riscontrato, i concerti verranno eseguiti al Comunale (Levi 1987, p. 21).

(a 2) Archivio di Stato di Bologna, *Catasto Gregoriano. Palchi al Comunale*, 1874.

Bibliografia

Bersani C., Roncuzzi Roversi-Monaco V.
2001 *Giacomo Leopardi a Bologna. Libri, immagini e documenti*, Bologna, Patron.

Bologna, Palazzo Malvezzi Campeggi. Recupero e metodo per un restauro
1980 Bologna

Brizzi G.P., Martini L., Pombeni P. (a cura di)
1988 *L'Università a Bologna. Maestri, studenti e luoghi del XVI al XX secolo*, Bologna, Amilcare Pizzi Editore.

Calore M.
1982 *Bologna a teatro. L'Ottocento*, Imola, Giudicini e Rosa editori.

Ceccarelli F., Cervellati P.L.
1987 *Da un palazzo a una città. La vera storia della moderna Università di Bologna*, Bologna, Il Mulino.

Cervellati P.L., Emiliani A., Mari C.
1987 *Il quartiere di San Donato dai Bentivoglio alle moderne istituzioni della cultura (1497-1803)*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Clementina", n. 20-21.

Chierici T.
1871 *Il conte Luigi Ferdinando Marsili: cenni biografici*, Bologna, s.n.t.

Costa E.
1919 *La fondazione dell'Istituto delle Scienze ed una riforma dello studio bolognese proposta da Luigi Ferdinando Marsili*, Modena, G. Ferraguti.

Fanti M.
2000 *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica*, vol. II, Istituto per la Storia di Bologna.

Gandolfi G.
1900 *La contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto (1785-1859)*, Bologna, Zanichelli.

Lama L.
1987 *Comune, Provincia, Università. Le convenzioni a Bologna fra e Enti Locali e Ateneo (1877-1970)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna.

Leopardi G.
1998 *Epistolario*, a cura di Brioschi F. e Landi P., Torino, Bollati Boringhieri, vol. I, n. 958.

Levi L.
1987 *Due secoli di vita musicale*, in Trezzini L.

L'Università nella città: Bologna nel periodo post-unitario
1988 in "Storia Urbana", n. 44.

Mauceri E.
1938 *Bologna napoleonica nei primi dell'Ottocento. Suoi Istituti d'Arte di Cultura*, in "L'Archiginnasio", a. XXXIII.

Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili pubblicate nel 2° centenario della morte
1930 Bologna, Zanichelli.

Münster L.
1960 *L'ospedale Azzolini o della Maddalena sede delle Cliniche Universitarie nella descrizione di alcuni medici contemporanei*, in *Sette secoli di vita ospedaliera in Bologna*, Bologna, Cappelli editore.

Ottani Cavina A. (a cura di)
1988 *Palazzo Poggi da dimora aristocratica a sede dell'Università di Bologna*, Bologna, Nuova Alfa editoriale.

Provincia di Bologna (a cura di)
1981 *Palazzo Malvezzi tra storia, arte e politica*, Bologna.

Schiavina E.
1982 *Il Teatro Comunale. Il recente restauro*, in "Strenna Storica Bolognese".

Trezzini L.
1987 *Due secoli di vita musicale. Storia del Teatro Comunale di Bologna*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale.

Zagnoni S.
1968 *Insediamento universitario a Bologna fra il 1910 e il 1945: costruzione di un settore urbano specializzato*, in "Storia Urbana", n. 44.

Risorse in rete per l'iconografia della città europea in età moderna e contemporanea. Un modello per la valutazione dei siti e dei materiali disponibili

Marco Petrella e Chiara Santini

Introduzione

La diffusione nel campo delle discipline umanistiche dell'utilizzo delle risorse accessibili in rete ha aperto alla ricerca un ampio ventaglio di possibilità e di nuove applicazioni. Negli ultimi anni, infatti, è nata una serie di iniziative editoriali in rete che presentano al loro interno una vasta gamma di fonti iconografiche e di saggi. Si tratta di progetti di varia natura, spesso allestiti da istituzioni universitarie o laboratori e gruppi di ricerca, altre volte organizzati da privati anche con fini commerciali. Il loro scopo principale è quello di rendere disponibili in rete riproduzioni di documenti e di diffondere iniziative o progetti curati da istituzioni scientifiche. Grazie a queste risorse, rintracciare una rappresentazione cartografica di una città partendo da un qualunque motore di ricerca oggi non costituisce un'operazione complessa: tramite una semplice indagine per parole chiave si può infatti reperire un buon numero di siti che presentano varie tipologie di documenti iconografici (carte, vedute, dipinti, foto d'epoca, etc.). Maggiormente complicato risulta tuttavia l'utilizzo di tale materiale al fine di una ricerca scientifica. In molti casi i materiali reperiti non fanno parte di un progetto che adotta chiari criteri metodologici e selettivi. Spesso, inoltre, è difficile reperire informazioni sui motivi per cui i materiali sono stati messi in rete, sulla storia editoriale della risorsa, sui responsabili del sito. Nella maggior parte dei casi le risorse non sono sottoposte a un processo di *peer review*, né le fonti iconografiche riprodotte indicano notizie sull'originale (localizzazione, autore, opera in cui sono eventualmente contenute, dimensioni, scala, materiale del supporto, etc.). Tali difficoltà, non sempre immediatamente percepibili, pongono lo studioso di fronte a una serie di problemi di non facile soluzione: come referenziare le fonti individuate? come documentarne la scelta? quale affidabilità attribuire alla riproduzione dei documenti e alle osservazioni critiche eventualmente prodotte in merito?

Per rispondere a tali questioni, presentiamo una griglia valutativa delle fonti presenti in rete per lo studio dell'iconografia della città europea tra XVI e XIX secolo. A questa segue una rassegna di cinquantacinque tra le più importanti risorse sull'argomento. La scheda, applicata a titolo esemplificativo a cinque siti, rappresenta una prima versione, non definitiva, di un lavoro destinato ad evolversi. Si tratta di una proposta, suscettibile di variazioni e di ulteriori approfondimenti, che ha come finalità quella di individuare alcuni criteri di base dai quali partire per valutare la qualità dei materiali e di fornire uno strumento con cui procedere agevolmente nella ricerca delle risorse.

I siti presi in considerazione contengono fonti iconografiche e testuali e contributi scientifici prodotti da centri universitari, istituzioni statali, singoli ricercatori, sul tema della città europea. Tali siti risultano inoltre utili per i link, le liste di discussione, gli aggiornamenti su iniziative e pubblicazioni. A queste risorse abbiamo poi aggiunto anche alcuni siti creati da

gallerie e collezionisti che forniscono un ricco repertorio di immagini e una buona descrizione dei documenti.

Il lavoro ha preso spunto dal vivace dibattito incentrato sulle esigenze valutative delle risorse online e ha tenuto conto da una parte della necessità di elaborare una codifica standard per tale valutazione; dall'altra delle particolari caratteristiche della fonte iconografica. Quest'ultima infatti richiede l'utilizzo di una serie di parametri specifici, tra cui l'indicazione dell'autore, dell'editore, delle dimensioni, della tecnica di riproduzione, del materiale di supporto, della qualità di riproduzione. L'analisi è stata pertanto articolata secondo lo schema seguente:

1. I limiti della ricerca "non-specifica" e l'esigenza dei "metadati". Constatata l'inadeguatezza dei motori di ricerca per le indagini sull'argomento specifico e l'esigenza di una valutazione standard del dato, in questa sezione ci soffermiamo sulle principali elaborazioni create per la strutturazione delle risorse in rete: il Dublin Core, il Warwick Framework. Tali standard costituiscono la base per la costruzione di una serie di metadati, e cioè un insieme di parametri descrittivi e valutativi sulle risorse in rete.
2. Dal cartaceo al multimediale, alcune proposte valutative. In questa sezione vengono analizzate alcuni schemi propositivi per l'analisi di risorse per lo studio delle discipline umanistiche. Abbiamo per questo messo a confronto alcune elaborazioni: quelle di K. Whittaker, di J. Alexander e M.A. Tate, di E. Boretti e G. Abbattista. Il modello di Whittaker, adattato alle risorse web da Boretti presenta una serie generica di metadati destinati soprattutto all'ambiente bibliotecario. La griglia di Alexander e Tate, ridefinita per le risorse web da Abbattista, invece, costituisce un'applicazione specifica destinata alla ricerca nelle scienze umane.
3. La nostra proposta valutativa. Lo schema qui elaborato tiene conto da una parte degli standard preesistenti e delle esperienze già concluse, dall'altra delle caratteristiche intrinseche che un'attendibile fonte iconografica online deve avere. La griglia inoltre prende in considerazione la tipologia e la peculiarità delle risorse in rete contenenti fonti per lo studio della città europea tra XVI e XIX secolo.
4. Applicazioni integrali e sintetiche. L'elaborazione viene applicata a cinque siti in una doppia versione: integrale e sintetica. Quest'ultima è stata pensata per la gestione di un quantitativo consistente di risorse e per una percezione chiara e immediata della qualità dei materiali.
5. Rassegna. Al fine di rendere facilmente individuabili le principali risorse in rete sul nostro soggetto, in conclusione riportiamo una lista di siti che si segnalano per la completezza, la quantità e la qualità dei dati. Accanto a risorse che forniscono materiali relativi a città di diverse regioni europee, troviamo progetti specifici incentrati su singole città o regioni che segnaliamo per l'originalità e la cura nell'elaborazione.

La valutazione delle risorse in rete

La strutturazione delle risorse. Motori di ricerca, sistemi di repertoriazione, portali

Le iniziative per rendere accessibili in rete risorse per l'analisi storico-geografica sono ormai numerose e crescono a ritmi elevati. La diffusione di materiali scientifici nel Net ha

determinato tuttavia la trasformazione di alcuni punti fermi che caratterizzano l'editoria classica (Ridi, 2001): spesso manca, per esempio, la presenza di un editore, o comunque di "un'autorità" più o meno accreditata responsabile dei contenuti in linea; i concetti di deposito legale e copyright sono messi in discussione dalla facilità di riproduzione della risorsa e dalla difficile collocazione giuridica di un dato immateriale; la catalogazione e la strutturazione delle risorse diventa problematica a causa della grande quantità e varietà dei materiali disponibili.

Come orientarsi in questa immensa, dispersiva, spesso fuorviante risorsa informativa? Come reperire e come valutare una documento che può interessare? Il ricorso ad un tradizionale motore di ricerca per termini può rispondere solo in parte alle esigenze di un utente e nello specifico di un ricercatore che intende reperire informazioni in rete. Si tratta, infatti, di una ricerca meccanica gestita da un programma che non fa altro che individuare i termini da noi forniti all'interno di un immenso indice alfabetico sulla base di parametri puramente quantitativi e statistici (Calvo et alii, 2001). Una ricerca la cui efficacia, evidentemente, dipende dalla scelta delle parole usate come parametri e che comunque - aldilà dell'abilità dell'utilizzatore - può riservare non poche delusioni. Il problema è solo in parte ovviato dalla presenza dei LASE (*Limited Area Search Engines*), motori di ricerca specialistici che funzionano in automatico esattamente come quelli tradizionali, ma compiono le ricerche in una serie di siti selezionati dai redattori[1].

Il ricorso ad un sistema di repertoriazione in rete (*web directories*) secondo il modello Yahoo solo in alcuni casi può risultare di utilità. Esso consiste in un sistema che colloca le varie risorse disponibili in rete in diverse categorie organizzate in una serie di sottoclassi secondo una struttura ad albero (Abbattista, 2002). La ricerca automatica avviene nell'ambito delle categorie determinate, ognuna delle quali rappresenta un database di risorse. In questo senso il modello Yahoo si avvicina ad un portale: esso rappresenta una via di accesso alla rete secondo un percorso che è - sia pur in minima parte - indirizzato e orientato. È per questo che sistemi sul modello Yahoo vengono definiti anche motori-repertorio o portali orizzontali.

I sistemi di repertoriazione non forniscono informazioni sulla qualità del dato. Trattandosi il più delle volte di realtà commerciali, i redattori non possiedono le competenze per valutare il livello qualitativo delle risorse incluse. Il risultato può essere quello di trovare un sito di un'istituzione affermata accanto a quello di un "amatore" (Chiocchetti, 2002). Volendo stabilire un parallelo con i materiali a stampa il sistema di indicizzazione può essere paragonato ad una tradizionale bibliografia, ove il tema è indicato, ma nulla viene detto a proposito dei contenuti delle opere. Solo in una bibliografia ragionata è possibile trovare una valutazione delle risorse bibliografiche elencate. Se tuttavia nel caso dell'editoria cartacea è relativamente semplice e rapido per chi esegue la ricerca, una volta consultato lo strumento di repertoriazione, passare autonomamente alla valutazione delle singole risorse, nel caso di Internet, a causa della grande quantità e varietà dei prodotti disponibili in rete, è necessario disporre di buone guide ragionate. In questo modo sarà possibile raggiungere nel minor tempo possibile e nel modo migliore l'informazione cercata. Da questa esigenza nascono i portali, che nell'ambito scientifico rappresentano una vera e propria evoluzione dei sistemi di indicizzazione. Essi si presentano nella maggior parte dei casi come crocevia dell'informazione su determinate tematiche, dei veri e propri mediatori di risorse. Secondo Chiocchetti (idem), il portale si distingue per la fornitura di servizi editoriali che vanno aldilà della semplice ricerca per proporsi come "accesso preferenziale e guida per la navigazione via Internet".

---

[1] Un valido esempio di LASE è quello contenuto all'interno del sito http://www.lastoria.it

Se la categoria più diffusa è quella dei portali orizzontali, raccoglitori di notizie appartenenti a settori diversi, negli ultimi anni si è registrato un sensibile aumento dei cosiddetti portali verticali, specialistici, creati per imporsi come elemento indispensabile per ricerche mirate su Internet. Strutture, queste, che presentano a loro volta caratteristiche differenti. Qualità diverse che si palesano, per esempio, nelle pagine dedicate ai link: spesso queste risultano lacunose, parziali e sono responsabili della diffusione di percezioni in merito alla qualità delle risorse cui danno accesso diretto o indiretto.

Dal caos all'ordine: la valutazione delle risorse in rete e i metadati

La disponibilità di una valutazione attendibile della risorsa rinvenuta risulta necessaria nel corso di una ricerca in rete. Allo stato attuale le esperienze e le conoscenze di chi naviga costituiscono il principale strumento per la selezione e la valutazione del dato. Da alcuni anni, però, si è sviluppata un'attività di ricerca di strumenti alternativi per la strutturazione e per il facile rinvenimento dell'informazione in rete. Essa propone nuove soluzioni che permettono di accedere con facilità a risorse contenute in siti che presentano determinati standard qualitativi. Si tratta di strumenti che a seconda degli obiettivi possono funzionare in maniera meccanica o tramite la mediazione critica dell'operatore.

Introducendo il tema dell'informazione qualitativamente strutturata è opportuno soffermarsi sul *metadato*. Nato in ambiente anglosassone (*metadatum* = dato sul dato), questo concetto in realtà non costituisce niente di nuovo. Si tratta infatti di un'informazione relativa a un documento primario che ne permette il recupero e l'organizzazione (Ridi, 1999). Le tradizionali schede catalografiche relative a libri e a periodici conservati in una biblioteca costituiscono dei metadati, una informazione relativa a quelle fonti che ne consente l'individuazione e ne propone una breve descrizione. Lo stesso discorso vale per altri strumenti tradizionali: bibliografie e repertori costituiscono degli esempi di metadati curati da esperti per agevolare il rinvenimento e l'utilizzo di materiali.

Risulta chiaro, tuttavia, che un'operazione di strutturazione di documenti contenuti in uno spazio poco circoscrivibile come la Rete, diventa oltremodo complessa. E il problema è aggravato dalla vasta gamma di tipologie documentarie reperibili su Internet: testi, immagini statiche e in movimento, documenti sonori, etc. Anche per questo motivo, schemi che consentano di valutare un dato così complesso presentano spesso molte lacune.

Secondo Riccardo Ridi (ibidem) la funzione dei metadati è quella di raggiungere sei obiettivi principali:

I. il *searching*, l'individuazione dell'esistenza di un documento;
II. la *location*, la localizzazione del documento;
III. la *selection*, l'operazione di analisi, valutazione e filtro di una serie di documenti;
IV. la *semantic interoperability*, funzione che permette la ricerca in ambiti disciplinari diversi grazie a una serie di equivalenze tra descrittori;
V. il *resource management*, e cioè la gestione delle raccolte di documenti grazie all'intermediazione di banche dati e cataloghi;
VI. l'*availability*, e cioè ottenere informazioni sull'effettiva disponibilità del documento.

Ma chi è preposto alla valutazione del dato? In molti casi si ricorre all'autovalutazione: è lo stesso editore del sito che inserisce una serie di *tag* (marcatori) per referenziare, e talvolta descrivere, la risorsa proposta. In questo modo la ricerca tramite motori è agevolata: i metadati contenuti all'interno del file HTML entrano in contatto con i motori di ricerca dando informazioni sulla risorsa.

Per una questione deontologica e nello stesso tempo pratica è necessario tuttavia che soggetti esterni elaborino schemi che contengano voci per la valutazione delle risorse. Affinché lo schema costruito per la strutturazione del dato venga utilizzato dai motori di ricerca occorre che un modello di metadati prevalga sugli altri avviando il cammino verso la standardizzazione.

Metadati e standardizzazione: gli esempi del Dublin Core *e del* Warwick Framework

Il "*Dublin Core Metadata Initiative*" (DCMI) è un progetto che ha per obiettivo la definizione di uno standard che permetta una prima catalogazione e descrizione della risorsa, agevolando così il reperimento e la valutazione del dato. L'iniziativa si è sviluppata in seguito alle riflessioni emerse nell'ottobre del 1994 durante la *2nd International World Wide Conference* tenutasi a Chicago che ha portato ad un workshop organizzato nel marzo 1995 a Dublin (Ohio). Alla fine dei lavori è stato stilato un documento, il "*Dublin Core Metadata Elements Set*", nel quale sono stati definiti gli elementi minimi (il "*core*", appunto) per l'indicizzazione di una risorsa. Il Dublin Core nella sua versione iniziale non si proponeva come un lavoro esaustivo sulla valutazione dei dati bensì voleva costituire un primo passo verso un agevole reperimento, organizzazione e valutazione di questi ultimi. Un procedimento atto a compiere, cioè, un prima selezione dei dati che, divenuto uno standard dominante, avrebbe potuto essere adottato dagli editori del Net per l'autorecensione e conseguentemente utilizzato come schema per la *query* dei motori di ricerca.

Gli elementi minimi individuati per la valutazione dei dati dopo le integrazioni apportate nel dicembre del 1996 sono i seguenti:

I. titolo (il nome dato alla risorsa)[2]
II. creatore (un'entità che ha la responsabilità principale del contenuto della risorsa)
III. soggetto (l'argomento della risorsa)
IV. descrizione (una spiegazione dei contenuti della risorsa)
V. editore (un'entità responsabile della produzione della risorsa, disponibile nella sua forma presente).
VI. autore di contributo subordinato (un'entità responsabile della produzione di un contributo al contributo della risorsa)
VII. data (una data associata a un evento nel ciclo di vita di una risorsa)
VIII. tipo (la natura o il genere del contenuto della risorsa)
IX. formato (la manifestazione fisica o digitale della risorsa)
X. identificatore (un riferimento univoco alla risorsa nell'ambito di un dato contesto)
XI. fonte (un riferimento a una risorsa dalla quale è derivata la risorsa in oggetto)
XII. lingua (la lingua del contenuto intellettuale della risorsa)
XIII. relazione (un riferimento alla risorsa correlata)
XIV. copertura (l'estensione o scopo del contenuto della risorsa)
XV. gestione dei diritti (informazioni sui diritti esercitati sulla risorsa)

Ognuno dei 15 elementi del Dublin Core non solo è descritto, ma è anche definito da un insieme di 10 attributi: nome, identificatore, versione, registrazione di autorità, lingua, definizione, obbligatorietà, tipo di dato, occorrenza massima, commento.

A causa del rapido aumento delle risorse disponibili sulla rete e dello sviluppo di differenti iniziative volte a valutare dati appartenenti a diversi ambiti della comunicazione, già

[2] La definizione indicata tra parentesi nelle voci relative allo standard è quella ufficiale che compare nel documento in traduzione italiana disponibile all'indirizzo http://iccu.sbn.it/dublinco.html

un anno dopo i lavori di Dublin emerse il bisogno di un'architettura che potesse associare insieme differenti tipologie di metadati. Il Dublin Core si caratterizza per la sua semplicità di utilizzo e per la sua efficienza nel rinvenimento e nella localizzazione di risorse. Il suo limite, tuttavia, giace nell'eccessiva genericità delle categorie che esso prevede. Fattore, questo, che ne limita le possibilità d'uso.

Il problema dell'implementazione del Dublin Core venne preso in considerazione in occasione di un secondo workshop tenutosi a Warwick (Regno Unito) nel 1996. In questa occasione furono messe in evidenza alcune questioni relative all'applicabilità e all'operatività del set di metadati. Emerse in particolare che il Dublin Core non aveva possibilità di relazionarsi ad altri lavori in corso, specialistici e non, nell'ambito della ricerca sui metadati. Ci si pose inoltre il problema dell'espansione o della contrazione del numero di metadati e quello della strutturazione della sintassi del Core. Risultò evidente che la gamma di metadati richiesti per descrivere e gestire risorse diventava sempre più vasta crescendo proporzionalmente con l'arricchimento delle risorse disponibili sul Web. Come risolvere il problema della comunicazione e integrazione tra i diversi modelli che si sviluppavano di conseguenza? Il documento sortito dal workshop propose la creazione di un *framework*, una sorta di contenitore che funzionasse come meccanismo di aggregazione di differenti "pacchetti" (*packages*) di metadati (Lagoze, 1996).

Avere a disposizione una struttura-contenitore di set di metadati comporta una serie di vantaggi. Innanzi tutto dà la possibilità agli ideatori dei set di concentrarsi sulle esigenze del proprio campo specifico; consente inoltre una maggiore flessibilità della sintassi dei metadati; promuove l'interoperabilità tra i diversi agenti; permette infine una maggiore flessibilità.

Il *Warwick framework* ha due componenti fondamentali: il *container*, e cioè l'unità di aggregazione di diverse tipologie di sistemi di metadati, e il *package*, il set di metadati. In questo modo l'utilizzatore del framework può scegliere tra un numero variabile di metadati che restano comunque strutturati e ordinati.

Valutazione le risorse per le discipline umanistiche

Dopo aver visto quali sono gli strumenti generali a cui è possibile fare ricorso - almeno in linea teorica - per avere un'informazione strutturata e quali gli standard proposti per arrivare ad una normalizzazione dei dati in rete, ci preme focalizzare l'attenzione sulla valutazione delle risorse utili per lo studio della città europea tra XVI e XIX secolo.

A partire dalla metà degli anni '90 la Rete si è arricchita di una serie di prodotti utili per la ricerca nelle discipline umanistiche. Di fronte all'enorme varietà di risorse, sono emersi con forza da una parte l'esigenza di comprendere le potenzialità della telematica nella ricerca e dall'altra il bisogno di esercitare un'attività di controllo e selezione dei materiali presenti (Abbattista, 2000). In particolare si è evidenziato il bisogno di una formulazione di griglie per la descrizione tipologica e la valutazione della risorsa: la necessità di un filtro non meccanico che prendesse in considerazione parametri normalmente ignorati. Si è sviluppato un nutrito numero di studi sull'argomento e i portali stessi, collettori di informazioni specialistiche, hanno in buona misura contribuito al tentativo di risoluzione del problema. I modi principali con cui gli studiosi si sono posti il problema della qualità e della valutazione delle risorse in Rete sono due: quello "*ex ante*", e quello "*ex post*" (Abbattista, 2001a). Il primo modo è costituito da criteri di valutazione che sono destinati al produttore; le guide linea per la valutazione di un sito, quindi, servono ai redattori del sito stesso per fare in modo che la risorsa creata risponda a criteri prestabiliti di qualità. Il secondo invece, ottenuto tramite le cosiddette liste di controllo, tende a valutare il "valore" di una risorsa indirizzando quindi

l'utente unicamente verso siti giudicati secondo uno standard di qualità. Le griglie di entrambi i tipi, comunque, risultano utili in maniera diretta o indiretta all'utente nell'identificazione iniziale delle risorse telematiche e nella loro prima descrizione. I criteri di valutazione, inoltre, se utilizzati su larga scala, potrebbero dare impulso alla creazione di siti costruiti sulla base di regole a prova di valutazione. Se va diffondendosi infatti una sorta di senso critico comune nei confronti delle risorse digitali, esso è il risultato non solo della larga diffusione dell'impiego di tali risorse, ma anche l'effetto di un'attività programmatica di riviste e portali specialistici che proponendo esempi di recensione di siti (valutazione, quindi, *ex post*), hanno funzionato, in quanto "tribuna di giudizio", da generatori di standard (idem).

Un esempio importante di progetto nato per assistere il creatore di risorse digitali è stato elaborato dal consorzio TEI che a partire dal 1994 si è occupato a più riprese della problematica della codifica testuale (Sperberg-Mc Queen e Burnard, 1999). Un'altra importante iniziativa nel campo delle discipline umanistiche è stata messa a punto dall'istituzione britannica AHDS (*Arts and Humanities data Service*) che ha elaborato due guide: *Digitising History. A Guide to Creating Digital Resources from Historical Documents* e *Creating and Documenting Electronic Texts*[3].

Menzioniamo, infine, altre iniziative che si sono occupate di un problema strettamente legato al nostro: la valutazione ai fini della carriera accademica delle pubblicazioni scientifiche su supporto digitale. A tale proposito si può fare riferimento al modello pubblicato sul *Journal of the Association of History and Computing*[4] e all'iniziativa della *Modern Languages Association*, autore delle *Guidelines for Evaluating Work with Digital Media in the Modern Languages*, nelle quali sono contenute una serie di linee guida per la valutazione delle risorse digitali a fini accademico-concorsuali. La totalità delle iniziative in questa direzione sono concordi nel riconoscere le forti trasformazioni che la diffusione di Internet ha implicato per i concetti stessi di didattica, di ricerca, di lavoro accademico. Esse inoltre incoraggiano la diffusione di standard per la valutazione di titoli prodotti su sopporto digitale che dovranno essere presi in considerazione dalle commissioni di reclutamento in ambito accademico.

Modelli per la valutazione applicabili alla geografia e alla storia

Come si è visto, diverse sono le esperienze - nate prevalentemente in ambito bibliotecario - relative al problema della strutturazione e valutazione delle risorse in rete per le discipline umanistiche. In questo paragrafo ci soffermeremo dapprima su un'iniziativa italiana, quella di Elena Boretti (Boretti, 2000), che propone una griglia per valutare le fonti Web adattando alle risorse digitali la griglia che K. Whittaker[5] aveva creato per i documenti cartacei; il secondo modello in cui ci addentreremo sarà quello di Alexander e Tate (Alexander e Tate, 1999). In parallelo con quest'ultimo si analizzerà la proposta di G. Abbattista (2001a) che integra la griglia dei due studiosi americani con nuove voci.

La proposta di Boretti si pone come obiettivo la creazione di una griglia che possa aiutare il bibliotecario nella valutazione delle fonti in rete. Si tratta di un lavoro "aperto": per alcuni punti (evidenziati nello schema) l'autrice ritiene sia necessaria un'ulteriore riflessione. Le voci previste da Whittaker sono le seguenti:

[3] Entrambi i documenti sono consultabili all'indirizzo http://ahds.ac.uk/guides.htm

[4] http://mcel.pacificu.edu/JAHC/JAHCindex.HTM Si veda, nello specifico l'articolo contenuto nel n. 3, novembre 2000.

[5] Whittaker,K. (1982).

- *autorevolezza*: autore (formazione, titoli, esperienza, ruolo ricoperto, appartenenza ad una scuola di pensiero, altre opere scritte, riconoscimenti ottenuti); curatore, prefatore; revisore; traduttore; illustratore; fotografo; impaginatore; stampatore; editore (commerciale, governativo, istituzionale, individuale).

- *progetto*: soggetto o tema; motivazione; scopo; destinatari; forme varianti (es. edizione abbreviata); servizi speciali e altre versioni (es. versione elettronica, base dati online); relazioni esistenti con altre opere o altre edizioni.

- *contenuto*: affidabilità (è rilevabile dalla storia bibliografica del documento cartaceo sul frontespizio); metodo e fonti della ricerca; chiarezza; lunghezza; ampiezza della trattazione (per argomento, per area geografica, per periodo storico); dettagli (profondità, completezza); punto di vista (scuola di pensiero, aspetti storici, aspetti filosofici); opinioni (disparità, pregiudizi); equilibrio (soggetti di pari importanza devono essere trattati con pari ampiezza); livello (elementare, intermedio, avanzato); stile (chiaro, efficace, interessante); accuratezza (nel testo, nelle date, nei numeri, etc.); aggiornamento (non è tanto rilevabile dalla data di pubblicazione quanto dalle date nel testo o nella bibliografia); revisione (la frequenza di revisione è rilevabile dalla storia bibliografica sul frontespizio); durata (è indipendente dall'autorevolezza); bibliografia (dettagliata, esatta, consistente, accurata, aggiornata, commentata); illustrazione e grafica (di che tipo è?; è necessaria?; è sufficiente?; è funzionale allo scopo?; è originale?; è di qualità?; è collocata in prossimità del testo che illustra?; è a colori?; ci sono sempre didascalie?; sono chiare?; c'è la tavola delle illustrazioni?; le carte geografiche sono scelte nella scala preferibile?; sono corredate dalla legenda?); aspetti particolari (glossario, sunti dei capitoli); testi di corredo (note, appendici); impressione soggettiva (l'autore ha raggiunto lo scopo?)

- *struttura*: suddivisioni (tavole dei contenuti, delle illustrazioni); indici; rinvii

- *impaginazione*: formato; disposizione (equilibrio fra margini, testo, illustrazioni, decorazioni); leggibilità (caratteri, interlinea, colore della carta, lunghezza delle righe); aspetti estetici (colori, proporzioni)

- *manifattura*: metodi di produzione, di legatura; esecuzione; materiali

- *posizionamento*: prezzo; confronti (con edizioni precedenti o altre edizioni, con fonti alternative, con altri libri già presenti in biblioteca); unicità e originalità; validità e qualità.

Lo schema di Elena Boretti, adattato alle risorse Web, rispecchia la fonte ma introduce alcuni importanti cambiamenti.

- *autorevolezza*: autore (c'è un link a una pagina di informazioni sull'autore? una persona o un ente si assume chiaramente la responsabilità della

risorsa?, formazione, titoli, esperienza, ruolo ricoperto, appartenenza ad una scuola, di pensiero, altre opere scritte, riconoscimenti ottenuti); curatore; prefatore; revisore; traduttore; illustratore; fotografo; impaginatore; editore (commerciale, governativo, istituzionale, individuale)

- *progetto*: soggetto o tema; motivazione; scopo (dovrebbe essere il più possibile esplicito fin dal titolo); destinatari (per età, per livello della trattazione); servizi speciali e altre versioni (es. versione cartacea, versione scaricabile, versione su base dati...); relazioni esistenti con altre risorse

- *contenuto*: affidabilità (è rilevabile dalla sua storia bibliografica sul "retrofrontespizio"); metodo e fonti della ricerca; chiarezza; lunghezza; ampiezza della trattazione (per argomento, per area geografica, per periodo storico); dettagli (profondità, completezza); punto di vista (scuola di pensiero, aspetti storici, aspetti filosofici, opinioni (disparità, pregiudizi, ci sono sponsor?); equilibrio (soggetti di pari importanza devono essere trattati con pari ampiezza); livello (elementare, intermedio, avanzato); stile (chiaro, efficace, interessante); accuratezza (nel testo, nelle date, nei numeri, evita termini gergali?); aggiornamento (la data dell'ultimo aggiornamento dovrebbe essere sempre chiaramente indicata, dovrebbe essere esplicito cosa sia stato aggiornato a seconda della materia trattata, potrebbe essere più utile il riferimento a fonti storiche o primarie); revisione (la frequenza di revisione dovrebbe essere esplicitamente dichiarata); durata (è dipendente dall'autorevolezza); bibliografia e fonti (dettagliata, esatta, consistente, accurata, aggiornata, commentata, integrata con fonti su diversi supporti); link esterni (differenziati in modo chiaro dai link interni, esatti, accurati, formulati secondo criteri corretti di, citazione, aggiornati, commentati); illustrazione e grafica (di che tipo è?; è necessaria?; è sufficiente?; è funzionale allo scopo?; è originale?; è di qualità?; è collocata in prossimità del testo che illustra?; come sono i colori?; ci sono sempre didascalie?; sono chiare?; c'è la tavola delle illustrazioni?; le carte geografiche sono scelte nella scala preferibile?; sono corredate della legenda?); aspetti particolari (glossario, sintesi delle parti), testi di corredo (note, appendici), impressione soggettiva (l'autore ha raggiunto lo scopo?)

- s*truttura*: è sequenziale o ipertestuale?; valorizza l'interattività?; suddivisioni ; tavole dei contenuti, delle illustrazioni; indici alfabetici, cronologici, geografici, sistematici; presenza della funzionalità di ricerca per parole; indicazioni sulle modalità di ricerca; link interni e barre di navigazione

- *impaginazione*: corretta con qualsiasi tecnologia di visualizzazione; logicità della struttura ipertestuale; omogeneità di ogni pagina all'interno del sito; disposizione interna alle pagine (equilibrio fra margini, testo, illustrazioni, decorazioni); lunghezza delle pagine; leggibilità (caratteri, interlinee, sfondo, lunghezza delle righe); aspetti estetici (immagini, colori, proporzioni); il documento fornisce un buon risultato a stampa con qualsiasi tecnologia usata?; l' URL è esplicitato nel testo della pagina?

- *manifattura*: leggibilità con qualsiasi browser; il testo alternativo alle immagini è esplicativo? accessibilità del sito ad ogni tecnologia, senza

interruzioni, senza cadute di prestazioni; è accessibile ai disabili?; velocità di visualizzazione delle pagine; stabilità nel tempo

- *posizionamento*: costi; lingua (è multilingue?) ha almeno una versione inglese?; confronti (con risorse aventi scopo e contenuti simili; con fonti alternative su carta, cd-rom, on line o in Internet; è recensito?; è citato?; compare tra i link adottati da organizzazioni accreditate, associazioni professionali, servizi specializzati?); unicità e originalità (esiste a stampa?; esiste in altro formato?; completa o aggiorna una risorsa a stampa o in altro formato?); validità e qualità; utilità.

Da un'analisi comparativa tra i modelli Whittaker e Boretti si evince che le differenze più importanti tra editoria tradizionale e multimediale risiedono innanzi tutto nei concetti di impaginazione e stampa, che cambiano drasticamente a causa dell'assenza del supporto cartaceo. Resta necessaria, tuttavia, la presenza di un redattore. La figura dell'editore inoltre, ben definita nel primo caso, risulta piuttosto ambigua nella rete. Spesso, per esempio, chi sostiene l'investimento economico della risorsa in rete fa ricorso a spazi in grandi siti a pagamento. Il nome del sito di riferimento, puro contenitore, in questi casi compare anche nel nome della risorsa. Tale ambiguità di definizione viene eliminata se l'editore viene concepito come il responsabile materiale della risorsa. In rete, inoltre, non esiste il "retrofrontespizio", non è quindi comune trovare dati sulla storia editoriale del documento. Conoscere la serie di aggiornamenti del sito permetterebbe di valutare l'affidabilità, la "non volatilità" della risorsa.

Il progetto di Alexander e Tate, e la versione integrata di Abbattista, rappresentano uno schema per alcuni aspetti simile a quello di Whittaker/Boretti, ma più adatto all'applicazione nello studio delle discipline storico-geografiche. Il progetto è nato nell'ambito della Wolfgram Memorial Library della University School of Law (Pennsylvania). La griglia prevede la seguente divisione tipologica delle risorse: Advocacy (Patrocinio), Business (Commercio), Informational (Informazione), News (Notizie), Personal (Personale), Entertainment (Intrattenimento).

Lo schema prevede cinque criteri di valutazione generale: autorevolezza, accuratezza, obiettività, validità, completezza. Abbattista integra tale lista aggiungendovi due voci: utilizzabilità e trasparenza.

La metodica di valutazione del modello lavora su due piani: ad un primo livello compare l'individuazione di una serie di quesiti comuni alle diverse tipologie di risorsa, ad un secondo livello i quesiti specifici vengono puntualizzati per ciascuna variante tipologica. Ecco una breve descrizione delle singole voci:

- *Autorevolezza*. È verificabile a livello di sito e a livello di "pagina". A livello di sito in questa voce si valuta quanto definita sia l'organizzazione responsabile dei contenuti e l'eventuale possibilità di contattarla. Per i siti di contenuto storico, bibliografico, documentario e iconografico la griglia prevede l'accertamento della presenza di una lista di nominativi che indichi le diverse competenze, l'elenco delle persone che ricoprono mansioni significative, l'indicazione dell'esclusiva diffusione elettronica, o anche cartacea della risorsa. A livello di pagina, in questa voce si valuta la chiarezza con cui sono indicati i responsabili, quanto raggiungibile sia l'autore, quanto sia possibile verificarne le competenze.

- *Accuratezza*. Valuta la correttezza formale dei dati, le fonti, le possibilità di verifica, la leggibilità e la referenziazione di carte, tabelle, grafici. Per le pagine di contenuto storico, bibliografico, documentario e iconografico occorre valutare se la ricerca è frutto di lavoro dell'autore o di rielaborazione, se l'informazione è stata sottoposta a processo di revisione da parte di un redattore, a procedimento di *peer review*. Se la raccolta è inoltre costituita da un database di dati seriali, è necessario valutare se essi sono ben documentati, se cioè sono indicati i responsabili del prodotto, le fonti, i criteri di raccolta, la possibilità di incrociare le informazioni con quelle provenienti da altri database, la pertinenza delle fonti repertoriate rispetto al problema storico trattato. È necessario inoltre vedere se i limiti qualitativi della documentazione sono indicati, se gli standard redazionali dell'editoria cartacea sono rispettati, se sono indicati i criteri di restituzione in formato digitale dell'immagine, se è presente un'edizione critica e una storia editoriale del testo, se la risorsa offre la possibilità di sfruttare la rete per ulteriori documentazioni, se il rapporto tra la copia digitale e l'eventuale documento d'archivio presente è chiaro, se la fonte cartografica o iconografica contenuta è catalogata con riferimento alla provenienza, all'autore, all'epoca di produzione, all'epoca a cui il contenuto si riferisce; se la risorsa presenta una struttura ipertestuale o ipermediale quali sono le motivazioni che hanno portato a tale struttura.

- *Obiettività*. In questa funzione si descrive e si valuta il rapporto tra l'autore del sito, il suo punto di vista e l'organizzazione che gestisce il sito; l'eventuale presenza di pubblicità, l'indicazione della *policy* del sito, il legame con sponsor e sostenitori, i link a tali siti, la presenza di informazioni sul sostegno finanziario e le finalità del progetto.

- Valuta in che misura il materiale sia aggiornato, la presenza della data di creazione del documento, quella di revisione, l'aggiornamento di eventuali dati statistici e bibliografici.

- *Completezza e destinatari previsti*. Questa voce valuta se è indicato chiaramente che tipo di materiali compongono il sito, la presenza di indici e mappe del sito, il tipo di pubblico al quale il materiale è destinato. In caso di risorse di argomento storico, bibliografico, documentario, iconografico, in essa si indica se esiste un equivalente cartaceo del materiale Web, se la versione digitale contiene maggiori o minori informazioni rispetto a quella cartacea.

- *Utilizzabilità*. In questa sezione si registra la stabilità della risorsa, se la risorsa è stampabile, si indica il formato del materiale correntemente accessibile, il funzionamento dei link, la presenza di guide, sussidi alla navigazione nel sito. Si valuta, tra l'altro, se la risorsa ha bisogno di un determinato software per essere fruita, la sobrietà, la funzionalità e la simmetria della struttura del sito, la semplicità d'utilizzo, la possibilità di orientamento costante dell'utente, la qualità della connettività esterna. Nella voce viene indicato inoltre se le risorse presenti sono a pagamento, in che modo e fino a che punto esse sono accessibili al singolo ricercatore, se si tratta di strumenti digitali che affiancano lo strumento cartaceo. Se si tratta di cataloghi di biblioteche, nella voce va registrato se il catalogo copre

tutte le risorse della biblioteca, o quale proporzione; in che misura il mezzo telematico offre dei vantaggi rispetto al supporto cartaceo.

- *Trasparenza*. In questo settore viene valutato se la natura del sito e i suoi contenuti sono immediatamente percepibili, l'omogeneità tra le varie sezioni della risorsa, se esso ha molto materiale proprio o se consiste in buona parte in rimandi esterni, se i collegamenti esterni sono coerentemente selezionati.

Questa completa griglia di valutazione, perfezionata e adattata per lo studio della storia da Guido Abbattista, costituisce un ottimo punto di partenza metodologico per la formulazione di una tabella valutativa relativa alle fonti in rete per lo studio dell'iconografia delle città in età moderna e contemporanea.

Geografia e cartografia storica della città europea in età moderna e contemporanea: materiali in rete e proposta valutativa

Focalizziamo ora l'attenzione sull'oggetto del nostro lavoro: la costruzione di una rassegna dei siti e dei materiali disponibili in rete per lo studio dell'iconografia della città europea in età moderna e contemporanea e di un modello per la loro valutazione. Abbiamo articolato l'elaborazione in tre fasi. Dopo una prima indagine mirata a censire le risorse di rilievo sull'argomento, abbiamo proceduto con l'individuazione dei parametri più importanti necessari per la valutazione delle risorse specifiche. In particolare, si è cercato di elaborare una griglia che, compatibilmente con gli standard in uso, risultasse adatta alla tipologia specifica del materiale contenuto, costituito in buona parte da rappresentazioni cartografiche.

Ci sembra opportuno premettere che nella nostra analisi non abbiamo preso in considerazione i portali generici sulle città europee promossi da istituzioni e enti amministrativi locali. Questo genere di risorse, per lo più destinate ad un'utenza turistica, contiene sezioni storiche piuttosto sommarie di limitata utilità per l'argomento. Abbiamo invece tenuto conto di quella vasta, disorganizzata, non facilmente accessibile gamma di siti patrocinati da istituti universitari, dipartimenti, enti di ricerca, biblioteche, riviste.

L'individuazione di materiale utile per il nostro lavoro non è stata sempre agevole. I motori di ricerca orizzontali e gli indici si sono rivelati spesso inadatti alle nostre *query* a causa dell'acriticità con cui in questi ambiti sono selezionate le risorse. Abbiamo ottenuto risultati più soddisfacenti partendo da siti d'interesse storico-geografico e conducendo una ricerca a catena basata sui rimandi ai vari link. Ponendoci come obiettivi principali l'individuazione della più vasta tipologia possibile di materiali disponibili in rete sull'inconografia della città fra XVI e XIX secolo e la valutazione della loro "qualità", siamo riusciti a reperire una variegata gamma di risorse. Accanto a siti di diverso valore scientifico che si occupano in maniera specifica dell'argomento della nostra ricerca, abbiamo trovato portali e altri progetti che ospitano, all'interno di problematiche più ampie, sezioni contenenti materiali utili e ben organizzati.

In generale, è stata particolarmente fruttuosa la ricerca di fonti cartografiche e documenti d'archivio. Questo non solo grazie all'iniziativa di biblioteche, ma anche grazie all'impegno di biblioteche, dipartimenti universitari e istituti di ricerca che in alcuni casi hanno messo in rete fonti cartografiche di loro possesso, in altri invece hanno corredato con

elenchi di link di riferimento gli argomenti presi in esame. La bassa definizione della qualità di riproduzione dei materiali caratterizza in genere quelle risorse il cui copyright non è gestito dal curatore del sito, i documenti offerti in rete da biblioteche che forniscono solo a pagamento carte ad alta definizione e infine i cataloghi on line di antiquari che vendono documenti originali. Meno soddisfacente in generale è stata la ricerca di saggi od analisi critiche all'interno di portali tematici, nei quali, tra l'altro, il processo di *peer review* occupa ancora uno spazio marginale.

Nel corso di questa indagine sul materiale disponibile in rete per lo studio dell'iconografia della città sono stati rintracciati siti che, a titolo diverso, e con diversi campi di interesse, raccolgono un importante repertorio di fonti testuali e immagini cartografiche. Questo materiale permette da un lato di mettere a disposizione del ricercatore una vasta gamma di informazioni sui documenti cartografici prodotte da centri che si occupano nello specifico di un certo ambito territoriale (per esempio il sito "Historic Maps of Dutch Cartographers" che propone immagini di città tedesche in età moderna) e dall'altra di inserire il discorso dell'iconografia in un contesto interdisciplinare in cui la rappresentazione della città viene letta secondo più angoli visuali (siti curati da studi di architettura, da geografi, da istituzioni che si occupano di genealogie, da antiquari, da semplici amatori, etc..). Per quanto concerne i siti programmaticamente dedicati allo studio della geografia storica della città europea, abbiamo registrato una serie di iniziative ad alto valore scientifico, ma ancora in fase iniziale. Accanto al sito del "Centro studi sull'iconografia della città europea" dell'Università di Napoli o all'"Hicsuntleones" della Biblioteca Marciana di Venezia, a nostro avviso fra le risorse meglio organizzate e più valide, sono comparsi nell'ultimo anno altri progetti di ampio respiro come quello dell' "Associazione Italiana di Storia Urbana" (http://www.storiaurbana.it/) che propone attività, pubblicazioni, forum di discussione e diverse tipologie di risorse on line; oppure come il "Centro Ricerche e Documentazione sulla storia urbana" (http://www.comune.modena.it/storiaurbana/index.html) patrocinato dal Comune di Modena che si interessa all'analisi delle trasformazioni della città storica e contemporanea e del territorio organizzando incontri e convegni; o ancora gli Archivi di Storia Urbana (http://www.arch.unige.it/arc/storiaurbana/pagstoria.htm) predisposti dal "Laboratorio cartografico e documentazione" dell'ex Istituto di Storia dell'Architettura, che presentano trascrizioni di materiale storico d'interesse per la storia dell'assetto urbano di Genova e del territorio limitrofo. Queste ultime risorse, che alimentano ottimistiche prospettive per la presenza in rete di strumenti utili allo studio dell'iconografia della città, non hanno potuto trovare posto nella nostra rassegna poiché attualmente lo stato dei siti è troppo poco avanzato per potere fornire all'utenza qualcosa di più che qualche *abstract* o indici delle materie che verranno trattate. Pur segnalando quindi la presenza nella rete di numerosi progetti ben strutturati e di buona qualità, e di altre promettenti iniziative promosse da organismi scientifici, la nostra opinione è che ci troviamo ancora in una fase di transizione: accanto a risorse di valore scientifico si trovano infatti materiali non referenziati in cui il livello identificativo e qualitativo dell'originale è sistematicamente ignorato: spesso non vengono indicate le dimensioni delle carte la localizzazione e la collocazione bibliografica del documento, lo stato di conservazione dei materiali. Purtroppo questo genere di materiale costituisce ancora larga parte delle risorse individuabili in rete tramite una ricerca per parole chiave.

Alla luce di tali considerazioni riteniamo pertanto prioritaria la necessità di mettere a disposizione del pubblico degli utenti una serie di strumenti valutativi che li aiuti a rapportasi con le risorse presenti in rete in maniera critica. Del vastissimo numero di documenti disponibili sul Net, solo una parte è effettivamente adatta ad uno studio scientifico. Nelle

pagine che seguono verrà presentata in primis la griglia valutativa con le sue applicazioni e in un secondo momento una lista dei siti di rilievo individuati nel corso del nostro lavoro. Per ognuno di questi siti abbiamo cercato di fornire una breve descrizione che entri nel merito dei materiali contenuti e della loro "qualità".

Griglia di valutazione

La nostra proposta valutativa si articola in due aree di analisi. La prima riguarda l'identificazione e la descrizione della risorsa, la seconda la valutazione propriamente detta.

Nella prima parte vengono presi in considerazione gli elementi "anagrafici" del sito e cioè il nome (quando c'è, altrimenti ci si limiterà al titolo della pagina presa in considerazione) e l'indirizzo, il creatore e l'editore, il soggetto e le parole chiave, la lingua e la gestione dei diritti. Con questo tipo di informazioni l'utente può avere un'idea immediata della pertinenza della risorsa con il proprio campo d'interesse. Sarà inoltre in grado di individuare da subito gli autori e i responsabili del documento per poterne giudicare l'autorevolezza; il genere di materiali che può reperire all'interno del sito (qualora ciò non accada, sarà necessario segnalarlo), gli eventuali costi che dovrà affrontare per acquisirne copia, le limitazioni previste dal copyright alle quali dovrà sottostare e, in base all'analisi della storia editoriale, la stabilità e la durata del progetto. L'introduzione della voce *soggetto e parole chiave*, permette infine di utilizzare il lavoro anche all'interno di un motore di ricerca meccanico.

A) Area identificativa e descrittiva

1) *Nome e indirizzo*. Il nome con il quale la risorsa è formalmente conosciuta e l'indirizzo URL attraverso il quale è raggiungibile. Nel caso si prenda in considerazione la sottosezione di un sito contenitore verrà indicato l'indirizzo specifico, considerando la risorsa come indipendente dalla struttura quadro. Nel caso di documenti appartenenti ad un portale tematico, ci si riferirà all'intera risorsa o ad una sua sezione a seconda della pertinenza dell'una o dell'altra all'argomento in esame.

2) *Autori e editore*. Responsabili della produzione, dei contenuti, della diffusione della risorsa. In questa voce vengono segnalati anche gli autori dei contributi subordinati (cioè l'apporto contenutistico da parte di autori o di istituzioni esterne al progetto), eventuali patrocini di enti esterni, la raggiungibilità dei responsabili e degli autori. Viene valutata inoltre la chiarezza con cui sono resi noti nomi e posizioni di tutti i collaboratori.

3) *Soggetto e parole chiave*. Quali sono gli argomenti della risorsa. Area geografica e arco temporale di pertinenza del sito. In particolare un "soggetto" può essere espresso da parole chiave, frasi o codici di classificazione che descrivono l'argomento della ricerca e possono costituire un valido aiuto a quanti devono svolgere un'indagine su uno specifico tema.

4) *Materiali contenuti*. Tipologia di documenti contenuti all'interno del sito: articoli, fonti, carte, ipertesti, liste di discussione, indici bibliografici, link, immagini tridimensionali, documenti sonori, etc.

5) *Retrofrontespizio*. In questa voce viene descritta la storia editoriale del sito: la data di creazione, le diverse edizioni, la successione degli aggiornamenti.

6) *Lingua*. In questa voce viene indicata anche l'eventuale presenza di edizioni in più lingue.

7) *Gestione dei diritti*. Il gestore della risorsa, indicazioni sui copyright, l'eventuale costo economico per l'acquisizione della risorsa.

B) Area valutativa

1) *Contenuti*. In questa voce viene valutata la qualità e quantità delle informazioni contenute nel sito. In particolare viene indicato se i contenuti sono il frutto di un lavoro di selezione da parte di un referente scientifico (*peer review*) o meno, se gli argomenti trattati sono attinenti al tema del sito, se le fonti utilizzate vengono citate, il loro rapporto con pubblicazioni cartacee preesistenti. Si segnala l'eventuale presenza di una biografia degli autori dei contributi e di una lista della loro produzione scientifica. Infine si valuta l'esistenza di una *policy* specifica, i legami con i sostenitori del progetto, il rapporto tra la posizione dell'autore e la politica dell'ente finanziatore.

2) *Qualità delle fonti testuali e iconografiche*. Indicazioni sulla provenienza e collocazione della fonte. Leggibilità e chiarezza dei materiali testuali. Criteri di restituzione in formato digitale delle immagini e dei documenti scritti. Presenza di edizioni critiche e di storie editoriali della fonte. Per quanto riguarda i documenti cartografici, si pone particolare attenzione all'indicazione dell'autore del documento, dell'eventuale opera in cui esso è contenuto, alle dimensioni della rappresentazione, alla scala utilizzata, alla qualità e alle caratteristiche del supporto materiale.

3) *Funzionalità, fruibilità e mappatura del sito*. Velocità di trasmissione dei dati, accessibilità mediante applicazioni di uso comune, semplicità di utilizzo. Presenza di un'edizione cartacea delle risorse, disponibilità di ipertesti esaustivi, possibilità di trattare e riprodurre dati e immagini.

4) *Globalità*. In questa voce è analizzato il rapporto del sito con altre risorse sul medesimo soggetto, siano esse multimediali o no. Si vuole pertanto verificare in che misura il sito preso in esame rappresenta il completamento di un progetto editoriale cartaceo, se fa riferimento ad altri siti (pertinenza dei link), se presenta dei rimandi rimandi bibliografici etc.

Di seguito si presentano, come modelli applicativi, due schede valutative relative a cinque siti significativi. La prima scheda riporta una descrizione e una valutazione analitica del dato, la seconda, invece, una valutazione sintetica.

Modelli applicativi

Esempio 1: "Historic cities"
1.1: scheda valutativa integrale

Area identificativa e descrittiva

Nome e indirizzo	Historic cities http://historic-cities.huji.ac.il/
Autori ed editore	*Historic Cities Center of the Department of Geography*, *Hebrew University of Jerusalem* e *Jewish National and University Library*. Il progetto è finanziato dal *Council for Higher Education in Israel – Planning & Budgeting Committee.* È possibile contattare via e-mail i responsabili del sito
Soggetto e parole chiave	Storia della città; Cartografia; Età Moderna
Materiali contenuti	Carte, disegni, globi
Retrofrontespizio	Non presente
Gestione dei diritti	The J. Paul Getty Trust

Area valutativa

Contenuti	Il sito contiene carte di città europee ed extraeuropee prodotte in età Moderna (XV-XVIII sec). Tutti i documenti sono referenziati. Tuttavia non è sempre indicata la loro localizzazione.
Qualità delle fonti iconografiche e testuali	Tutte le carte sono referenziate con l'indicazione dell'autore, dell'opera in cui sono eventualmente contenute, della data e del luogo di edizione. È anche possibile consultare una breve scheda informativa sull'autore o sull'opera che custodisce la carta. Per le carte tratte da altri siti si rende noto l'indirizzo. Non sono indicate le dimensioni dei documenti cartografici. È possibile visualizzare le mappe a media e alta risoluzione.
Funzionalità, fruibilità e mappatura	Il sito è strutturato in modo piuttosto semplice e agevole. È possibile una ricerca alfabetica delle città, una cronologica e una per aree geografiche. La visualizzazione della mappa è piuttosto veloce. Sono presenti ipertesti che forniscono informazioni sugli autori dei documenti e sulle opere nelle quali sono contenuti. Agli autori delle raccolte è riservata una sezione a parte (map maker). È possibile scaricare documenti, anche ad alta definizione.
Globalità	È presente una buona lista di link a risorse pertinenti all'argomento del sito.

1.2: scheda valutativa sintetica
*= scarso ** = mediocre *** = sufficiente **** = buono ***** = ottimo

Nome e indirizzo	Historic cities http://historic-cities.huji.ac.il/
Soggetto e parole chiave	Storia della città; Cartografia; Età Moderna
Contenuti	****
Qualità delle fonti iconografiche e testuali	****
Funzionalità, fruibilità e mappatura	****
Globalità	***

Esempio 2: "Centro studi sull'iconografia della città europea"
1.1 scheda valutativa integrale

Area identificativa e descrittiva

Nome e indirizzo	Centro studi sull'iconografia della città europea http://www.iconografia.unina.it/
Autori ed editore	Università di Napoli. Centro di studi sull'iconografia della città europea fondato nel 1998 da Cesare Seta. L'ideazione e la realizzazione grafica del sito è stata curata da Daniela Stroffollino.
Soggetto e parole 0chiave	Iconografia della città; Cartografia; Storia dell'urbanistica

Materiali contenuti	Carte, incisioni, disegni, indici bibliografici, link, informazioni su convegni e mostre.
Retrofrontespizio	Non presente. Compare una scheda informativa sulla nascita, gli obiettivi, il comitato scientifico e l'attività del centro ma non vengono date indicazioni specifiche sulla storia del sito.
Gestione dei diritti	ad opera del curatore

Area valutativa

Contenuti	Il sito contiene immagini e carte di città italiane in età moderna. Alla sezione "Archivio fotografico" é possibile effettuare una ricerca avanzata dei documenti disponibili secondo i seguenti parametri: autore, data, tecnica, città, editore, luogo edizione, tipologia.
Qualità delle fonti iconografiche e testuali	Le immagini sono referenziate con l'indicazione dell'autore, dell'opera in cui sono eventualmente contenute, della data, del luogo di edizione e della tecnica con cui sono state realizzate. Non sono indicate le dimensioni dei documenti cartografici. La definizione delle immagini è piuttosto bassa.
Funzionalità, fruibilità e mappatura	Il sito è strutturato in modo semplice e agevole. È possibile una ricerca cronologica delle immagini delle città. La visualizzazione delle carte è piuttosto veloce. Non sono presenti ipertesti che forniscono informazioni sugli autori dei documenti e sulle opere nelle quali sono contenuti. Attualmente le immagini disponibili non riguardano tutte le città presenti nell'indice. È possibile scaricare le carte.
Globalità	È presente una lista di link a risorse pertinenti. Inoltre il sito presenta una sezione dedicata alla produzione bibliografica, alle mostre e ai convegni curati dal centro. Alla sezione "le ricerche" si ricevono informazioni sulle tesi di laurea inerenti al tema dell'iconografia della città discusse presso l'Università di Napoli. La documentazione non è però aggiornata.

2.2 scheda valutativa sintetica

Nome e indirizzo	Centro studi sull'iconografia della città europea http://www.iconografia.unina.it/
Soggetto e parole chiave	Iconografia della città; Cartografia; Storia dell'urbanistica
Contenuti	***
Qualità delle fonti iconografiche e testuali	**
Funzionalità, fruibilità e mappatura	***
Globalità	***

Esempio 3. "Hicsuntleones"

3.1 scheda valutativa integrale

Area identificativa e descrittiva

Nome e indirizzo	Hicsuntleones. Testi e strumenti per la ricerca storico-cartografica e la carto-bibliografia http://geoweb.venezia.sbn.it/geoweb/Hsl/HSLindex.html
Autori ed editore	Il sito è promosso e curato da Piero Falchetta e si trova all'interno del portale della Biblioteca Marciana di Venezia alla sezione "Geografia". C'è la possibilità di mettersi in contatto con il curatore.
Soggetto e parole chiave	Storia della cartografia; Cartografia; Toponomastica, Venezia
Materiali contenuti	Articoli, cataloghi di carte, glossari bilingue di toponomastica, indici di riviste
Retrofrontespizio	Non presente. È reso noto che tutti i contributi sono curati da Falchetta.
Gestione dei diritti	Ad opera del curatore
Contenuti	Il sito contiene una serie di strumenti utili per la ricerca storico cartografica. I contributi sono dieci: un intervento di Falchetta sulle carte geografiche al tempo di Caboto, l'indice delle carte d'America (1492-1701) e delle opere di Vincenzo Coronelli custodite dalla Biblioteca Marciana; strumenti e risorse per lo studio del mappamondo di Fra Mauro (ca. 1450); un glossario multilingue dei termini cartografici tecnici e bibliografici; l'indice generale della rivista "Imago Mundi" (1935-1999); l'elenco dei toponimi di una carta nautica della fine del XIV secolo; l'elenco comparato dei toponimi costieri dell'Adriatico di quarantacinque carte e atlanti nautici italiani manoscritti dei secoli XIV e XV; il testo di una conferenza tenutasi al Louvre nel 1996 sul tema "le vedute a stampa di Venezia del XVIII secolo". L'unica riproduzione di documento cartografico presente nel sito è contenuta nel settimo contributo e si tratta di una veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari dell'anno 1500. La mappa di navigazione nell'opera comprende quattro sezioni principali: l'opera, la veduta, i saggi e le fonti. In ognuna di queste sezioni sono contenute informazioni di vario tipo per collocare
Qualità delle fonti iconografiche e testuali	Tutti i contributi sono referenziati. La carta di Jacopo de Barbari è corredata da una serie di schede ben strutturate che ne permettono una lettura approfondita. Queste schede contengono a loro volta carte di città europee in età Moderna accompagnate da approfondimenti. In alcuni casi la descrizione delle immagini proviene dall'Archivio virtuale della Biblioteca Marciana. Non sono sempre indicate le dimensioni dei documenti cartografici. La definizione delle immagini è buona..
Funzionalità, fruibilità e mappatura	Il sito è strutturato in modo semplice e agevole. La visualizzazione delle carte è piuttosto veloce. Sono presenti ipertesti che forniscono informazioni sugli autori dei documenti, sulle opere nelle quali sono contenuti e su argomenti di approfondimento. È possibile trattare la carta di Jacopo de' Barbari.
Globalità	Il contributo sulla veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari presenta una lista di link sull'argomenti pertinenti alla rappresentazione della città e alla storia della

cartografia.

3.2 Scheda valutativa sintetica

Nome e indirizzo	Hicsuntleones. Testi e strumenti per la ricerca storico-cartografica e la carto-bibliografia http://geoweb.venezia.sbn.it/geoweb/Hsl/HSLindex.html
Soggetto e parole chiave	Storia della cartografia; Cartografia; Toponomastica, Venezia
Contenuti	****
Qualità delle fonti iconografiche e testuali	*****
Funzionalità, fruibilità e mappatura	****
Globalità	****

Esempio 4. “Mappe di città e altre mappe antiche diverse”

4.1 Scheda valutativa integrale

Area identificativa e descrittiva

Nome e indirizzo	Mappe di città e altre mappe antiche diverse http://digilander.libero.it/capurromrc/mappe.htm
Autori ed editore	Sito amatoriale curato da Marco Capurro.
Soggetto e parole chiave	Iconografia delle Città; Cartografia
Materiali contenuti	Carte, saggi
Retrofrontespizio	Non presente
Gestione dei diritti	Marco Scapurro

Area valutativa

Contenuti	Il sito contiene carte di città europee ed extraeuropee prodotte prevalentemente in età Moderna. I documenti non sono referenziati, solo quelli provenienti da altri sito indicano la localizzazione.
Qualità delle fonti iconografiche e testuali	Il repertorio di documenti presenti è vastissimo ed è costituito da riproduzioni tratte da opere in possesso del curatore. Le fonti, tuttavia, non sono sempre chiare e la risoluzione è bassa. Presenti talvolta alcune informazioni non referenziate in merito ai documenti presentati.
Funzionalità, fruibilità e mappatura	La risorsa è strutturata in modo piuttosto semplice e la consultazione è agevole. La visualizzazione della mappa è piuttosto veloce. È possibile trattare i documenti.
Globalità	Limitata la scelta di link sull’argomento.

4.2 Scheda valutativa sintetica

Nome e indirizzo	Mappe di città e altre mappe antiche diverse

	http://digilander.libero.it/capurromrc/mappe.htm
Soggetto e parole chiave	Iconografia della città; Cartografia;
Contenuti	**
Qualità delle fonti iconografiche e testuali	**
Funzionalità, fruibilità e mappatura	***
Globalità	*

Esempio 5. "The Library of Congress. The Geography and Map Division"

5.1 Scheda valutativa integrale

Area identificativa e descrittiva

Nome e indirizzo	The Library of Congress. The Geography and Map Division http://lcweb.gov/rr/geogmap/gmpage.html
Autori ed editore	*The Library of Congress* (Washington, USA). È possibile contattare via e-mail i responsabili del sito e delle varie sezioni della biblioteca.
Soggetto e parole chiave	Cartografia; Iconografia; storia delle città; atlanti
Materiali contenuti	Carte, disegni, foto
Retrofrontespizio	Non presente
Gestione dei diritti	Tutti i diritti sono della *Library of Congress*.

Area valutativa

Contenuti	Il sito contiene carte di città europee ed extraeuropee prodotte in età Moderna e contemporanea. Se la sezione sulle carte delle città americane costituisce la sezione più curata, nell'ambizioso progetto sono riprodotte molte carte di città europee. Da rilevare la forte di presenza di documenti tratti dagli atlanti orteliani.
Qualità delle fonti iconografiche e testuali	Molte carte sono referenziate con l'indicazione dell'autore, dell'opera in cui sono eventualmente contenute, della data e del luogo di edizione, oltre che della collocazione. Non sono indicate le dimensioni dei documenti cartografici. Buona la risoluzione.
Funzionalità, fruibilità e mappatura	Il sito è strutturato in modo piuttosto semplice e agevole. È possibile trattare i documenti.
Globalità	È presente una buona lista di link a risorse pertinenti all'argomento del sito.

5.2 Scheda valutativa sintetica

Nome e indirizzo	The Library of Congress. The Geography and Map Division http://lcweb.gov/rr/geogmap/gmpage.html

Soggetto e parole chiave	Storia della città; Cartografia; Atlanti
Contenuti	***
Qualità delle fonti iconografiche e testuali	****
Funzionalità, fruibilità e mappatura	****
Globalità	****

Principali risorse in rete sulla geografia e la cartografia storica delle città europee in età moderna e contemporanea

Association of American Geographers, Historical Geography Speciality Group H-Hist Geog. www.geog.okstate.edu/hgsg/main.htm Il sito presenta una serie di informazioni su iniziative utili per coloro che studiano la geografia storica oltre che link a riviste consultabili in rete. In particolare si segnala la lista di discussione "*H-Hist-Geog*".

Bodleian Library Map Room. http://www.bodley.ox.ac.uk/guides/maps/ Biblioteca digitale dell'Università di Oxford http://www.ox.ac.uk. Alla sezione "*Oxford Maps*" compare una carta di Oxford del 1612 e, soprattutto, un indice critico di link sulla cartografia storica.

Braun and Hogenberg - Civitates orbis terrarum. http://odur.let.rug.nl/~welling/maps/schol.html . Il sito contiene due mappe: Amsterdam nel 1544 e Berghen nel 1588 tratte dall'atlante composto da Georg Braun (1541-1622) e Frans Hogenberg (1535-1590) fra il 1572 e il 1617. Non c'è possibilità di scaricare le carte ma la risoluzione è buona.

Carte e stampe antiche. Piante di città dell'Istituto geografico militare. http://www.igmi.org/Pages/piantecitta.html. La sezione mappe antiche dell'Istituto geografico militare permette la visualizzazione solo di alcune delle carte elencate sul sito, per esempio una carta di Catania databile al XVI secolo e una carta di Arezzo del 1830. Gli altri documenti sono in vendita online. la risoluzione delle carte è discreta ma non possono essere trattate.

Cartographie parisienne. http://plans.paris.online.fr/ . Il sito si propone di fornire un "valido strumento di ricerca a quanti cercano di stabilire una corrispondenza tra la topografia e la descrizione dei luoghi prodotta da documenti antichi, siano essi fonti storiche o letterarie". I documenti cartografici, risalenti per lo più al XVII-XVIII secolo, sono suddivisi in tre sezioni: "Le Paris d'avant et d'près 1860" (contiene una serie di carte dei quartieri della città e delle zone della prima periferia che mettono in rilievo sia la suddivisione antica degli *arrondissements* che quella moderna); "Plans de Paris issus de la BNF" (utilizza le fonti cartografiche presenti su "Gallica"); "Plans venans de collections diverses" (7 carte databili dall'epoca di Francesco I al 1839, tutte referenziate e trattabili). A ciò si aggiungono alcuni strumenti per agevolare la lettura delle carte: un "Note sur le répertoire et la localisation des rues", alcune informazioni sulle varie parrocchie della città. L'ultima sezione, "Répertoire et localisation des rues" permette di ripercorrere la storia delle vie di Parigi utilizzando sei carte della città (databili dal 1705 al 1839) e una mappa delle parrocchie (A.D. Menard, *Enceinte ecclésiastique Ancienne et moderne de la ville et fauxbourg de Paris*, 1744). La risoluzione

delle carte contunute nel sito è generalmente medio-alta. È inoltre presente una lista di discussione sulla cartografia parigina.

Cartographic Associates. http://www.maps-charts.com/Prints_books_photos.htm . Il sito, curato dalla "Cartographic Associates, LLC © 2003", mette in rete una ricca raccolta di immagini di città europee (vedute, acquarelli, mappe, etc) fra il XVIII e il XIX secolo. Tutti i documenti sono referenziati. Buona la risoluzione delle immagini.

Cartography Departement of The National Library of Russia. **http://www.nlr.ru:8101/eng/nlr/cart/str1.htm** La *National Library of Russia* ha inserito in rete una piccola parte delle sue collezioni cartografiche. In particolare è possibile accedere al *Siberia Mapping*, raccolta di mappe dell'impero russo dal 1500 al 1786 e a una rassegna di cartoline postali di San Pietroburgo della fine del XIX secolo.

Centre for Urban History. www.le.ac.uk/urbanhist/urstp.html Iniziativa del centro di studi di storia della città dell'*University of Leicester*, il sito informa sulle ricerche in corso, sulle ultime pubblicazioni, sui convegni dell'Istituto. La risorsa mette a disposizione il catalogo informatizzato della biblioteca e i fondi dell'archivio. Non possiede tuttavia una collezione di mappe on line.

Centro Studi sull'iconografia della città europea. www.iconografia.unina.it/ht/principale.html Sito del "Centro di studi sull'iconografia della città Europea", fondato da Cesare Seta nel 1998 presso l'università di Napoli. Scopo del centro è quello di "costruire un patrimonio di conoscenze volto ad assicurare la conoscenza storica e la tutela della civiltà urbana europea". Il sito è articolato in tre sezioni: "Iconografia urbana", "Iniziative" e "Ricerche". Nella prima, alla voce "i prototipi dell'iconografia" sono presenti incisioni, dipinti, e mappe di città italiane dal Quattrocento al Seicento, mentre alla voce "Archivio fotografico" sono schedate immagini cartografiche, iconografiche e fotografiche di Brescia e Genova dal Trecento al Novecento. Le restanti due sezioni presentano una rassegna bibliografica degli studi di recente pubblicazione, delle tesi discusse presso il centro, dei convegni e delle mostre.

Charles Booth on-line archive. http://booth.lse.ac.uk Nell'archivio è presentato un progetto interattivo relativo alla *Maps Descriptive of London Poverty,* risalente al 1898-99. Grazie alla buona qualità e definizione del materiale interattivo presente, è possibile visualizzare, tra l'altro, quartieri, canali, ospedali, parchi e altri elementi urbanistici della Londra del periodo.

Collage. http://collage.cityoflondon.gov.uk/ .Il sito, curato dalla *Corporation of London* http://www.cityoflondon.gov.uk/index.htm, contiene un database di circa 20.000 immagini tratte da opere conservate nella *Guidhall Library* e nella *Guildhall Art Gallery* di Londra. Disponibili molte immagini di città in età moderna. I materiali sono archiviati in varie sezioni (*history, leisure, society*, etc.) e sottosezioni.

Cultura per Imola. http://www.culturaperimola.org/mappeantiche/antichemappediimola/ . Il sito, curato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Imola, mette a disposizione sulla rete alcune mappe di Imola, databili dal XV al XX secolo. Tutte le carte sono referenziate e la risoluzione delle immagini è buona. Purtroppo non è possibile scaricare i documenti.

Cybergeo. http://www.cybergeo.presse.fr/ . Ottimo strumento per i geografi, la rivista online, curata dal CNRS, presenta una serie di sottosezioni di vario interesse con articoli, informazioni su iniziative, attività, materiali di vario tipo. Si segnalano in particolare i link a riviste di geografia che contengono gli indici e in alcuni casi abstract.

David Rumsey Map Collection. http://www.davidrumsey.com Il sito contiene oltre settemila documenti cartografici prodotti tra il XVIII e il XIX secolo. Sebbene le carte degli

Stati Uniti costituiscano buona parte del repertorio, è possibile trovare molte piante di città a definizione medio-bassa che possono essere scaricate.

Discus Media. www.discusmedia.com Sito commerciale, al suo interno è possibile visualizzare carte delle città europee tra Ottocento e Novecento a bassa risoluzione. La fornitura di documenti ad alta definizione è a pagamento.

European cities. http://www.jpmaps.co.uk/european%20cities.htm . Il sito presenta la ricca collezione dell'antiquario Jonathan Potter che vende on line mappe e vedute di città europee fra il XVI e il XVIII secolo. Tutti i documenti sono corredati da una descrizione. Le carte non ancora vendute possono essere visualizzate con una discreta risoluzione.

Galleria Trincia: http://www.pierotrincia.it/ita/default.asp Sito della Galleria Trincia di Roma che propone la vendita on line di una serie di vedute, acquarelli e incisioni di Roma. Alla sezione "acquisti" si può visionare la ricca collezione di documenti in vendita. Buona la risoluzione delle immagini che tuttavia non sono trattabili.

Gallica, bibliothèque numerique de la *Bibliothèque Nationale de France*. http://gallica.bnf.fr Virtual library della Biblioteca Nazionale di Francia, il sito contiene un grande quantità di materiale iconografico sulle città europee, in special modo francesi. I materiali contenuti nella virtual library sono accessibili anche direttamente dal catalogo specialistico *BN-Opaline*, (sul sito www.bnf.fr).

Genmaps. http://freepages.genealogy.rootsweb.com/~genmaps/ . Il sito contiene una grande raccolta, ben organizzata, di mappe di regioni e città della Gran Bretagna. Le carte sono divise in tre sezioni "*England*", "*Wales*", "*Scotland*" e l'arco temporale coperto va dal XIV al XX secolo.

GeoCritica. http://www.ub.es/geocrit/menu.htm Si tratta dell'edizione on line della rivista spagnola *GeoCritica. Cuadernos crìticos de geografia humana*. Al suo interno si trovano articoli pubblicati su *GeoCritica*, *Scripta Vetera*, *Scripta Nova*, *Biblio 3W*, *Ar@cne*. Nel ricco sito compaiono articoli sulla geografia urbana e notizie su iniziative in ambito geografico.

GeoWeb. http://geoweb.venezia.sbn.it/geoweb/GWindex.html È il portale e catalogo on line per la ricerca dei materiali cartografici e grafici antichi della Biblioteca Nazionale Marciana. Il sito fornisce un utile catalogo per aree geografiche e consente di scaricare immagini a media risoluzione: quelle ad alta risoluzione sono disponibili solo in sede. Al suo interno si trova il sito "*Hic Sunt Leones*" http://geoweb.venezia.sbn.it/geoweb/Hsl/HSLindex.html, un'interessante raccolta di testi per la ricerca storica e cartografica curata da Piero Alchetta.

Greenwood's Map of London 1827. **www.bathspa.ac.uk/greenwood** . Ottimo progetto sulla carta di Londra del 1827, nel sito sono forniti elementi storici sul documento. Elementi di analisi, oltre che una riproduzione ad alta definizione del documento.

Heritage Map Museum. http://www.carto.com . Il sito contiene una collezione di carte antiche - in particolare degli Stati Uniti - che possono essere esclusivamente visionate a bassa definizione: tutte le immagini ad alta definizione sono a pagamento. La sezione che riguarda l'Europa contiene rappresentazioni di regni, mappe tematiche e alcune carte di città in epoca moderna e contemporanea.

Historic Maps of Dutch Cartographers. http://grid.let.rug.nl/~welling/maps/maps.html . Il sito si propone di presentare alcune importanti raccolte di carte pubblicate da cartografi tedeschi in età Moderna. Si possono per ora visionare le carte di città olandesi contenute nel Blaeu's *Toonneel der Steden* (1652) e alcune immagini di città europee presenti nei sei volumi del *Civitates orbis terrarum* (1572-1617) di Georg Braun e Frans Hogenberg.

Historical Geography an annual journal of research, commentary, and review. www.ga.lsu.edu/histgeog.html . Rivista di geografia storica del Dipartimento di Geografia e Antropologia del *Louisiana State University*. Nel sito sono presenti gli indici di tutti i numeri della rivista.

Historical Maps Overview. http://www.culturalresources.com/Maps.html#europe . Il sito si propone di illustrare le caratteristiche del programma Culture 4.0 "*The Contextual Guide and Internet Index to Western Civilization*" mettendo a disposizione 159 mappe della grande collezione che il programma possiede. Le carte, divise per periodi storici, coprono un arco temporale che va dall'antichità ad oggi. Sono chiaramente indicate le fonti da cui sono tratte le riproduzioni. Non compaiono documenti sulla città, le carte ritraggono, stati, regioni, continenti e in alcuni casi sono tematiche.

Iconografia antica su Tropea. http://web.genie.it/utenti/t/tropeamagazine/iconografia/ . Il sito della città di Tropea mette on line una serie di carte e vedute della città datate dal 1736 al 1931. Le immagini sono ben referenziate e in alcuni casi ci si può avvalere di collegamenti ipertestuali che forniscono informazioni sugli autori. Nel caso della veduta di G.B. Pacichelli del 1703, è disponibile una trascrizione della parte dedicata a Troppa nel "Del regno di Napoli in prospettiva".

Iconographie de la ville de Pontoise. http://www.ville-pontoise.fr/histoire/iconographie.htm . Il sito raccoglie sei mappe e vedute della città francese di Pontoise databili fra il XVI e il XIX secolo. La definizione è buona e le carte sono referenziate.

Il portale sardo. http://www.ilportalesardo.it/mappe/index.htm_. Il sito raccoglie, all'interno di un articolato progetto di promozione delle ricchezze culturali della Sardegna, una sezione dedicata ad alcune carte di Cagliari, databili dal XVII al XVIII secolo. Tutte le mappe sono referenziate e la risoluzione dell'immagine è buona. Purtroppo non è possibile scaricare i documenti.

Immagini per la storia economica e sociale. Istituto internazionale di Storia Economica. "F. Datini". http://www.istitutodatini.it/biblio/images/htm/presenta.htm. La banca-dati dell'istituto raccoglie immagini che possono essere utilizzate "come fonti per la storia economica o come corredo di studi e ricerche sulla storia dell'economia e della società". Tutte le risorse sono referenziate secondo tre aree di interesse: la prima contiene i dati fondamentali sull'opera analizzata (per consentire agli interessati di richiedere l'immagine a coloro che ne detengono i diritti, è indicato anche il luogo nel quale l'opera è conservata); la seconda segnala i principali elementi iconografici (tecnica di realizzazione, tipo di iconografia, eventuali personaggi, città o parti geografiche rappresentati, ambiente o situazione evocati, oggetti in essa contenuti); mentre la terza segnala le attività economiche che in essa siano eventualmente rappresentate. Grazie ad un motore di ricerca interno, molto ben strutturato, è possibile reperire documenti cartografici di città europee in Età Moderna. La risoluzione dei documenti non è alta, ma le carte sono referenziate con grande attenzione.

John Speed. Cities and Towns. http://faculty.oxy.edu/horowitz/home/johnspeed/index.htm . Il sito è raggiungibile tramite il portale dell'*Occidental College* di Los Angeles. Maryanne Cline Horowitz, docente dell'UCLA, ha inserito in rete una raccolta di carte, "*The theatre of the empire of Great Britain: presenting an exact geography of the kingdoms of England, Scotland, Ireland, and the isles adjoining: with the shires, hundreds, cities and shire-towns, within ye kingdom of England*" realizzata da John Speed e pubblicata a Londra nel 1611. Si possono visionare, con la possibilità di ingrandire i particolari, una grande quantità di mappe di città inglesi e carte della Gran Bretagna.

Les plans anciens de Toulouse. http://www.societes-savantes-toulouse.asso.fr/samf/geo/31/toulouse/plans/page1.html. Il sito, curato per la Société des Savantes di Toulouse da Sébastien Poignant, raccoglie 11 carte della città databili dal 1515 al 1777. Tutte le carte sono referenziate. Buona la risoluzione.

Mappe di città e altre mappe antiche diverse. http://digilander.libero.it/capurromrc/mappe.htm . Il sito amatoriale presenta una serie di mappe di città europee ed extraeuropee, planisferi e mappamondi liberamente consultabili in rete. Massimo Scapurro, creatore del sito, chiarisce che quanto inserito in rete non è materiale protetto da copyright e proviene dalla sua collezione personale. Ogni mappa è corredata dal testo di appartenenza e da alcune osservazioni dell'autore.

Mappe delle città italiane. http://www.capurromrc.it/itinerario/MAPPE.htm. Il sito, curato da Marco Capurro raccoglie mappe di città italiane tratte dall'"Itinerario in Italia" di Francesco Scotto del 1761. Le carte non sono ben referenziate, ma la risoluzione è discreta.

Mappe di Venezia. http://www.geocities.com/wokmou.geo/pianih2o.html. Il sito presenta alcune mappe antiche e moderne della città di Venezia. La definizione delle carte, non sempre ben referenziate, varia da documento a documento.

Monika Schmidt. http://www.monika-schmidt.com/sitemap_e.htm . Sito commerciale in cui l'antiquario Monika Schmidt mette in rassegna una serie di rappresentazioni cartografiche in vendita. Le immagini sono di bassa definizione, ma il repertorio è molto ricco.

Old hampshire mapped. www.geog.port.ac.uk/webmap/hantsmap/ hantsmap/hantsmap.htm . Sito curato dal Dipartimento di Geografia dell'*University of Portsmouth*. Vi sono contenute mappe dell'Hampshire datate tra il 1575 e il 1826. Alla sezione "*Other sources*" si trovano trascrizioni di itinerari di viaggio e descrizioni della regione composte tra il 1535 e il 1830. Alla voce "*Miscellany*" si trovano una serie di strumenti utili per la lettura e l'analisi delle carte.

Old-maps.co.uk. http://www.old-maps.co.uk . Il sito presenta alcune mappe di città inglesi nel XIX secolo. I documenti sono interattivi, la scelta tuttavia è piuttosto limitata.

Paris à l'époque de Philippe Auguste. http://www.philippe-auguste.com/index.html. Il sito si propone di fornire una serie di materiali utili allo studio di Parigi all'epoca di Filippo Augusto con particolare riguardo alla costruzione della cinta muraria. Pur non presentando documenti iconografici la risorsa propone una serie di documenti particolarmente utili ad un lavoro di ricerca: schede sulla struttura delle mura, sulla vita quotidiana, sulla costruzione delle case e delle vie e anche numerose indicazioni bibliografiche.

Paris Maps. http://www.columbia.edu/cu/arthistory/courses/parismaps . Sito di Barry Bergdoll, docente di Storia dell'arte alla *Columbia University*. È possibile consultare un centinaio di carte della città appartenenti a un arco temporale compreso fra il 1716 e il 1887.

Paris plans/ Maps of Paris. www.paris.org/Maps/ . Creato nell'ambito di un progetto americano, (finanziato dall'IBM France/Europe), e destinato ad un pubblico di turisti, il sito www.paris.org contiene diverse sezioni riguardanti la storia della città. La voce "maps"illustra le trasformazioni urbane di Parigi attraverso cinque carte che ritraggono la città dal 1552 (*Plan de Truschet et Noyau*) al 1779 (carta di Parigi contenuta nel *Dictionnaire historique de la ville de Paris et ses environs*). Tutte le carte sono correlate da una scheda descrittiva. È inoltre possibile trattare i documenti migliorandone la risoluzione e mettendone a fuoco alcuni quartieri.

Pictures in print. www.dur.ac.uk/picturesinprint . Creato nell'ambito del progetto *British Library Co-operation and Partnership Programme*, il sito contiene riproduzioni di documenti cartografici e iconografici delle città della *County Durham* (UK), creati prima del

1860 e conservati alla *Durham University Library*, alla *Durham County Library*, al *Durham Cathedral Library* e alla *British Library*.

Storia della città. www.storiadellacitta.it . Il sito, diretto da Enrico Guidoni, è direttamente collegato con la rivista internazionale "Storia della città" pubblicata fino al 1993. Il sito si propone di indagare le "trasformazioni materiali per la storia della progettazione urbanistica e delle testimonianze archeologiche e artistiche, nella convinzione che ogni apporto documentario deve essere opportunamente collocato anche nello spazio per contribuire ad una corretta interpretazione tecnica e culturale degli organismi urbani". Si presenta diviso in più sezioni fra cui vanno segnalate "Regioni e città" che presenta un indice bibliografico degli studi di recente pubblicazione divisi per regione; "Metodi e ricerche" che si propone quale guida per le ricerche storiche sulla configurazione fisica della città; "Fonti d'archivio" un'introduzione alla ricerca d'archivio per la storia delle città con particolare attenzione ai fondi dell'Archivio di Stato di Roma; "Associazioni", che fornisce un repertorio delle associazioni che si occupano di storia urbana e una bio-bibliografia essenziale dei membri.

Storia di Venezia. http://helios.unive.it/~riccdst/sdv/index.htm . Sito dedicato alla storia di Venezia e al suo ruolo nella storia, nell'economia e nella cultura europea nel corso dei secoli. Scopo del progetto è quello di "portare all'attenzione degli specialisti così come degli studenti universitari e dei cultori della storia di Venezia una serie di materiali utili alla ricerca e alla riflessione storiografica". Il sito è organizzato in cinque sezioni: "Storici", "Saggi", "Cinema", "Strumenti" "Links" e "Redazione". Da segnalare, nella seconda sezione, la possibilità di consultare direttamente in rete una selezione di saggi, di estratti di ricerche e di articoli su problematiche storiche riguardanti la città.

Storia e internet. www.storia.unifi.it/_storinforma/Default.htm . Sezione del sito del Dipartimento di Studi storici e Geografici del l'Università degli studi di Firenze, questa risorsa offre informazioni su iniziative, materiali e link sul tema "storia e informatica". Particolare l'attenzione alla ricostruzione storica di città tramite sistemi informativi geografici.

Studium Urbis Organization Room. www.studiumurbis.org . Il sito, curato dal "Centro Ricerche Topografiche di Roma", contiene alcuni articoli sulla storia delle città italiane, un catalogo dei documenti cartografici conservati nel centro (le riproduzioni possono essere ordinate online), informazioni su workshop e altre iniziative.

The City as Hero: Victorian London in Life and Literature. www.gober.net/victorian . Creato come supporto per il corso di Susan R. Horton, dell'*University of Massachusetts* (Boston), il sito raccoglie una serie di brevi saggi, documenti e riferimenti bibliografici sulla Londra vittoriana. Pur essendo presenti molti contributi su tematiche storico-territoriali, non compaiono immagini di Londra.

The Library of Congress. The Geography and Map Division (G&M). http://lcweb.loc.gov/rr/geogmap/gmpage.html . È la Collezione di Mappe della Biblioteca del Congresso. Da segnalare la disponibilità in linea del "*Theatrum Orbis Terrarum*" di Abraham Ortelius pubblicato nel 1570 http://memory.loc.gov/ammem/gmdhtml/gnrlort.html . La sezione *Map Collection*, 1500-2002 (http://lcweb2.loc.gov/ammem/gmdhtml/gmdhome.html,), divisa per tematiche (*cities and towns*, *cultural landsacapes*, *general maps*), contiene numerose immagini e carte di città nel XIX secolo.

The Medici archive project. www.medici.org . Interessante per coloro che si occupano della storia di Firenze tra XVI e XIX secolo, il *Medici Archive Project* è un'iniziativa no-profit che intende rendere disponibile in rete alcuni materiali sui Medici (1537-1743), conservati nell'Archivio di Stato di Firenze.

The Urban Past: An International Urban History Bibliography. www.uoguelph.ca/history/urban/citybib.html . Sito di interesse bibliografico curato dal Dipartimento di Storia dell'*University of Guelf* (Canada), la risorsa contiene bibliografie generali divise per soggetti e epoche sulla storia urbana.

The Virtual Geography Department. http://www.colorado.edu/geography/virtdept/resources/contents.htm. Portale di geografia dell'*University of Colorado*, al suo interno contiene un vasto repertorio di link a riviste, archivi on line, biblioteche digitali e altre risorse di interesse geografico. Un ruolo importante è rivestito dalla sezione di link a siti contenenti documenti cartografici.

The Virtual Library History of Cartography. http://www.maphistory.info/webimages.html . Sezione storico-cartografica del progetto *WWW-Virtual Library*, il sito contiene una serie di link a risorse cartografiche in rete. Le risorse non sono organizzate con precisione, ma il materiale disponibile è vasto.

The Yale Map Collection. Historical City Maps. http://www.library.yale.edu/MapColl/cities.html. Nell'ampio repertorio di fonti cartografiche on line compaiono una serie di piante di città europee riprodotte a bassa definizione.

University of Texas, Perry Catañeda Map Collection. www.lib.utexas.edu/maps/historical/history_europe.html. È la sezione dedicata alla cartografia storica europea della versione virtuale della *Perry Catañeda Library* (*University of Texas*). Al suo interno troviamo riproduzioni ad alta definizione di documenti cartografici di città europee, realizzati in buona parte agli inizi del XX secolo.

WWW-Virtual Library, EUI European History Project. http://vlib.iue.it . Parte integrante del progetto *WWW-Virtual Library*, in questa risorsa sono contenuti link a un ampia gamma di siti sulla storiA. Articoli relativi alla storia e all'iconografia della città europea presenti.

Bibliografia

Abbattista G.

1999 *Ricerca storica e telematica in Italia. Un bilancio provvisorio*, in: "Cromohs", 4, pp. 1-31. http://www.cromohs.unifi.it/4_99/abba.html

2000 *La valutazione/selezione delle risorse telematiche per gli studi umanistici*, in: Abbattista Zorzi

2001a *Problemi di valutazione delle risorse telematiche per la ricerca storica*, in: "Valutare Internet", Firenze, 31 maggio e 1 giugno 2001, materiali per il workshop.

http://www.dssg.unifi.it/_storinforma/Ws/biblio/Abbattista%20-%20Valutazione.rtf

2001b *Risorse elettroniche e telematiche per gli studi di Storia moderna*, in: "Memoria e ricerca. Rivista di Storia Contemporanea", VIII. http://www.racine.ra.it/oriani/memoria e ricerca/8.htm

2002 *Portali, repertori e guide: riflessioni su alcune esperienze in corso*, in: "I Repertori delle Risorse Digitali", Firenze, 6 e 7 giugno 2002. Materiali per il workshop. http://www.storia.unifi.it/_storinforma/Ws/biblio/Abbattista_portali.doc

Abbattista G., Zorzi A. (a cura di)

2000 *Il documento immateriale. Ricerca storica e nuovi linguaggi*, numero de "I dossier dell' Indice", IV, maggio. http://lastoria.unipv.it/dossier/index.htm

Ahds (Arts and Humanities data Service)

Digitizing History. A Guide to Creating Digital Resources from Historical Documents. www.ahds.ac.uk/guides.htm

Alexander J., Tate M.A.

1996 *Web Wisdom. How to Evaluate and Create Information Quality on the Web*. Londra, Mahwah (New Jersey), Lawrence Elrbaum Associates.

1996-1999 *Evaluating Web Pages. Links to Examples of Various Concepts*. http://www2.widener.edu/Wolfgram-Memorial-Library/webevaluation/examples.htm

Anania, F.

2000 *Internet, la storia, il pubblico*, in: "Memoria e ricerca. Rivista di Storia Contemporanea", VII http://www.racine.ra/oriani/memoriaericerca/anania-storia-internet.html

Boretti E.
2000 *Valutare Internet. La valutazione di fonti di documentazione web*. http://www.aib.it/aib/contr/boretti1.htm

Calvo M., Ciotti F., Roncaglia G. e Zela M. (a cura di)
2000 *Internet 2000. Manuale per l'uso della rete.* Roma-Bari, Laterza www.laterza.it/internet

2001 F*rontiere di rete. Internet 2001: cosa c'è di nuovo*. Roma-Bari, Laterza www.laterza.it/internet

Cerri R.
1996 *L'automazione degli archivi storici*, in Soldani e Tommassini, pp.105-128.

Chiocchetti F.
2002 *Sulle tracce delle risorse: uno sguardo sull'evoluzione dei repertori storiografici online*, in: "Guide, Indici e Repertori alle Risorse On line per gli Studi Storici: Proposte di Analisi e Valutazione", Firenze, 6 e 7 giugno 2002. Materiali per il workshop http://www.dssg.unifi.it/_storinforma/Ws/biblio/Chiocchetti-Risorse.doc

Colek M.
(1994-1997) *Information Quality WWW Virtual Libraries*. http://www.ciolek.com

Dublin Core Metadata Initiative. http://dublincore.org
Dublin Core Metadata Element Set, versione 1.1: traduzione italiana.
http://www.iccu.sbn.it/dublinco.html

Gallini S.
2000 *La storia e la rete, resoconto del seminario SISSCO Linguaggio e Siti*: La Storia Online, 6-7 aprile 2000, Firenze.http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca/gallini-online.htm

Grassian E.
1995 *Thinking Critically about World Wide Web Resource*s. http://www.library.ucla.edu/libraries/college/help/critical/index.htm http://www.tei-c.org/Guidelines2/index.html

Iflanet International Federation of Library Association and Institution), *Digital Libraries: metadata resources*. http://www.ifla.org/II/metadata.htm

Jacobson T., Cohen L.
1996 *Evaluating Internet Resources*. http://library.albany.edu/internet/evaluate.html

Lagoze C.
1996 *The Warwick Framework. A Container Architecture for Diverse Sets of Metadata*, in: "D-Lib Magazine", luglio http://www.dlib.org/dlib/july96/lagoze/07lagoze.html

Metitieri F., Ridi R.
1998 *Ricerche bibliografiche in Internet,* Milano, Apogeo.

Miller E.
1998 *An Introdction to the Resource Description Framework*, in: "D-Lib Magazine", maggio http://www.dlib.org/dlib/may98/miller/05miller.html

Minuti R.
2000 *Le frontiere editoria*li, in: Abbattista Zorzi

2001 *Internet e il mestiere di storico. Riflessioni sulle incertezze di una mutazione*, in "Cromohs", VI. http://www.cromohs.unifi.it/6_2001/rminuti.html

2002 *Storiografia, riviste e reti: una transizione avviata?*, in "Memoria e ricerca. Rivista di Storia Contemporanea", XII. http://www.racine.ra/oriani/memoriaericerca/13.html

Modern Languages Association
2001 *Guidelines for Evaluating Work with Digital Media in the Modern Languages* http://www.mla.org/www_mla_org/reports/reports_main.asp?mode=subpage&area=&sub=rep8200083433

National Library of Australia
Meta matters. http://www.nla.gov.au/meta/tools.html

Noiret S. (a cura di)
1999 *Linguaggi e siti: la storia online*, in "Memoria e Ricerca. Rivista di Storia Contemporanea", III, pp. 5-162.

2002 Un historien au pays de Minitel. Le web et l'histoire en France à la fin de l'année 2000, in: "Memoria e Ricerca. Rivista di Storia Contemporanea", VII. http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca/mronline.htm

Ortigari A.
2002 *Risorse bibliografiche on-line per la ricerca geografica e storica*, in: Bonora, P. (a cura di), Comcities, Bologna,Baskerville.

Paoletti P.

1999 *Informatica e fonti storiche*, in: "Scrineum", 1, 1999. http://dobc.unipv.it/scrineum.paoletti.htm/

Parolin L.
2002 *Come cambia il concetto di autorità accademica con la rete*, in: "Memoria e ricerca. Rivista di Storia Contemporanea", XIV http://www.racine.ra/oriani/memoriaericerca/14.html

Ridi R.
1999 *Metadata e metatag: l'indicizzatore a metà strada fra l'autore e il lettore*, in: "The Digital Library. Challenges and Solutions for the New Millenium", atti del Convegno, Bologna, 17 e 18 giugno 1999. http://www.aib.it/aib/commiss/cnur.dltridi.htm

2001 *Gli incerti confini dell'editoria digitale*. http://www.burioni.it/forum/ridi-confini.htm

Sharkley J.
2001 *Evaluating Internet Sites*. http://www.lib.purdue.edu/InternetEval/

Soldani S., Tommasini L.
1996 *Storia & Computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, Milano, Bruno Mondadori.

Sperberg-Mc Queen C.M., Burnard L. (a cura di)
1999 *Guidelines for Electronic Text Encoding and Interchanging*, TEI P3 Text Encoding Initiative, Chicago, Oxford.

Toffoletto M.
2000 *Trovare informazioni su Internet: come usare motori di ricerca, indici e banche dati di risorse elettroniche*, in: "Contemporanea", III, 2; http://www.spbo.unibo.it/bologna/dipartim/dist/biblioteca/contemporanea/2-00.html/

Whittaker K.
1982 *Systematic evaluation: methods and sources for assessing books*, Londra, Clive Bingley.

Zorzi A.
2000a *Documenti, archivi digitali, metafonti*, in: "Documenti, archivi digitali, metafonti", 1.0 settembre 2000; http://www.storia.unifi.it/_PIM/AIM/metafonti.htm

2000b *Linguaggi in mutamento*, in Abbattista Zorzi,

Una occasione mancata?
La questione della riforma dello Stato sociale in Italia nel secondo dopoguerra

Gianni Silei

Roma, immediato dopoguerra:
manifestazione di protesta contro la fame e il carovita

Gli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale segnano notoriamente il definitivo riconoscimento dei diritti sociali, intesi come naturale completamento di quelle "libertà liberali" che i totalitarismi, usciti sconfitti dalla guerra, avevano calpestato nel corso del primo dopoguerra. Sul piano delle formulazioni di principio ciò avvenne in primo luogo nell'ambito dei nascenti grandi organismi internazionali, per esempio con le Dichiarazioni di principio contenute nel testo della Carta atlantica, nelle conclusioni del Congresso di Filadelfia dell'*International Labour Office* o nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni unite. A ciò si aggiunsero, in ambito più strettamente nazionale, le importanti elaborazioni contenute per esempio nella Carta costituzionale della IV Repubblica francese, nella Costituzione repubblicana italiana o nella Legge fondamentale di Bonn, che dava vita alla Repubblica Federale Tedesca.

Fatto ancor più importante, questi stessi anni vedono in molte realtà europee, principalmente là dove si erano affermate formazioni politiche di ispirazione socialdemocratica (Regno Unito e Svezia su tutte), la nascita o il consolidamento di sistemi di protezioni sociale avanzati, generalmente ispirati al concetto di "sicurezza sociale", nato negli Stati Uniti del *New Deal* rooseveltiano e poi approdato in Europa, arricchendosi di contributi importanti come quelli di William Beveridge o delle scuole economiche nordeuropee.

Mentre dunque in molte realtà continentali nasce e si consolida il *welfare state*, espressione coniata in tempo di guerra dal futuro arcivescovo di Canterbury William Temple e contrapposta al *warfare* nazista, in Italia il pur fecondo dibattito attorno alla questione delle riforme sociali non riesce a tradursi in un riassetto complessivo del sistema di sicurezza sociale.

Nonostante i contenuti molto avanzati del testo costituzionale elaborato, nonostante il livello delle proposte formulate in questa fase da esperti e appositi gruppi di studio nominati a

vari livelli, in Italia fallisce l'opzione universalistica e non passa il concetto di sicurezza sociale, ma piuttosto si consolida quello che è stato definito il "fronte mutualistico", retaggio dello Stato sociale fascista, che all'universalismo preferiva semmai il particolarismo anzi, per usare una ormai ben nota espressione, un "particolarismo clientelare", contrapposto al "particolarismo meritocratico", coniato da Richard Titmuss, caratteristico dei paesi dell'Europa continentale. Questa "forte permeabilità del sistema politico all'influenza degli interessi particolari", ha messo in luce Ricci (1999, pp.156-157) avrebbe del resto caratterizzato anche le fasi successive, finendo col dare vita "da un lato ad un sistema di welfare scarsamente regolato e dall'altro, via via che la gamma degli interessi pubblici si è allargata, la tendenza ad attribuire agli enti privati che perseguissero tali interessi uno statuto giuridico speciale, caratterizzato dalla commistione tra pubblico e privato".

Perché dunque in Italia, nonostante le proposte di riforma auspicate da più parti vadano in questa direzione, non assistiamo alla nascita di un welfare state simile a quello che si afferma in altre realtà europee? Perché il concetto di "sicurezza sociale", a cui pure si richiamavano molte delle forze politiche e sociali dell'epoca, non si fece strada e non si tradusse in un generale riassetto dei caratteri dello Stato sociale?

Eppure, che la riforma dello Stato sociale fascista fosse una esigenza ritenuta primaria dalle rinate forze politiche italiane, lo dimostra il fatto che già il 15 marzo 1944 il Regio Decreto n. 120 istituisse una speciale Commissione che, si leggeva nella motivazione del documento, avrebbe dovuto occuparsi dell'"l'esame delle forme di previdenza e assicurazioni sociali attualmente in Italia, ai fini di una riforma della legislazione vigente ispirata alle esigenze di un ordinamento più semplice, più uniforme, che estenda i limiti dell'assistenza dello Stato in favore delle classi lavoratrici".

L'emergenza e le priorità di indirizzare tutti gli sforzi nella prosecuzione del conflitto contro le forze nazi-fasciste fecero però sì che tale Commissione non potesse di fatto riunirsi. Il 1° ottobre 1944 un Decreto luogotenenziale (il n. 350) tornò ad occuparsi della questione e provvide ad apportare delle modifiche alla composizione della Commissione che fu finalmente costituita con un nuovo decreto il 12 maggio 1945. La Commissione poté così finalmente insediarsi il 18 giugno 1945 ma quella rimase la sua unica riunione.

Mentre il Consiglio di Stato si occupava del problema di fondo che aveva impedito l'avvio dei lavori della Commissione – ovvero quello della sua composizione – nell'estate del 1945 il ministero della Costituente – guidato da Pietro Nenni – istituì una speciale "Commissione per lo studio dei problemi del lavoro", presieduta da A. Pesenti, che, nell'ambito dei lavori preparatori al testo costituzionale, si occupò delle questioni della protezione sociale.

Della riforma della previdenza sociale ci si tornò ad occupare il 22 aprile 1947, allorché, su proposta del ministro del Lavoro Romita, si costituì, con Decreto del capo provvisorio dello Stato, la "Commissione per la riforma della previdenza sociale". Secondo il decreto, la Commissione si sarebbe composta da quattro docenti universitari scelti rispettivamente tra quelli di economia politica, matematica attuariale, diritto del lavoro e medicina del lavoro, quattro esperti, quattro rappresentanti dei datori di lavoro, quattro rappresentanti dei lavoratori, più rappresentanti dei principali dicasteri economici e sociali. Nel luglio dello stesso anno, la presidenza della Commissione fu affidata dal nuovo responsabile del dicastero del Lavoro, Amintore Fanfani, al socialdemocratico Ludovico D'Aragona, figura di spicco del movimento socialista e leader sindacale nel primo dopoguerra.

I lavori dei 25 componenti la Commissione D'Aragona – così come quelli della successiva "Commissione d'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione e la miseria" (che, nominata nel 1951 concluse i suoi lavori nel 1953) – furono chiaramente influenzati dal dibattito internazionale attorno alle questioni sociali e in particolare dagli echi del Piano

Beveridge (1942), tradotto in pratica, con alcune modifiche, dal governo laburista britannico di Clement Attlee. Il richiamo ai "sociologi inglesi" e ai fondamenti della "previdenza sociale" intesa come "lotta contro la povertà", come "ricerca di sottrarre alle pene e alle sofferenze del bisogno insoddisfatto coloro che lavorano e che dal loro lavoro dovrebbero trarre mezzi sufficienti per il sostentamento proprio e della famiglia, in ogni momento e in ogni contingenza della vita" appariva, d'altro canto, sin dal primo documento discusso in apertura dei lavori della Commissione, ovvero la relazione introduttiva dello stesso D'Aragona.

"Chi deve beneficiare della previdenza sociale? – si chiedeva sempre D'Aragona nello stesso testo –. Tutto il popolo italiano, i lavoratori in generale, tutti i lavoratori al di sotto di un certo limite di reddito, i soli lavoratori dipendenti? Si debbono mantenere dei limiti di età?".

La situazione ereditata dal fascismo presentava, secondo il presidente della Commissione, non pochi limiti e contraddizioni:

> Grosso modo beneficiano oggi della previdenza e assistenza,solo i lavoratori dipendenti, con molte esclusioni e limitazioni.Differenze di trattamento, ormai inconcepibili, permangono ancora per operai e impiegati e fra dipendenti pubblici e dipendenti privati. I lavoratori autonomi, dal più umile artigiano, al più rinomato professionista, sono totalmente al di fuori della sfera di azione della previdenza sociale.

"Può continuare questo stato di cose? – si domandava in conclusione D'Aragona –. Non è oramai convinzione pressoché generale che la previdenza sociale deve essere estesa almeno a tutti i lavoratori, operai, impiegati, tecnici, ecc.?".

Pur in un contesto politico difficile, caratterizzato dalla rottura della collaborazione tra le forze che avevano dato vita ai governi del Cln, pur nella esiguità del tempo a disposizione (quattro mesi, poi prorogati a sei), la Commissione avanzò una serie di proposte che furono riassunte in 88 mozioni.

Nel complesso, il testo conclusivo delineava un progetto che, pur non abbracciando l'universalismo puro (che d'altro canto neppure lo stesso *Beverdige Plan* contemplava, dal momento che esso era previsto in ambito sanitario ma non negli altri settori, che continuavano ad essere di tipo occupazionale), era comunque fortemente innovativo rispetto al quadro di partenza ereditato dal fascismo e in linea con i principi della *social security*.

Innanzitutto, la copertura previdenziale avrebbe dovuto interessare "tutti i lavoratori alle dipendenze di terzi senza limite alcuno" e "tutti i lavoratori indipendenti che traggono in modo esclusivo o in modo prevalente il loro reddito dal lavoro personale e familiare". Inoltre, si stabiliva il principio dell'unicità del sistema delle prestazioni e dei contributi, in altre parole l'adozione di una sorta di copertura assicurativa "globale" diretta a tutelare i principali rischi attraverso la fornitura di prestazioni economiche ma anche, principalmente in ambito sanitario, di servizi. Le prestazioni economiche e sanitarie avrebbero dovuto inoltre essere "automatiche", ovvero coprire il lavoratore indipendentemente dal regolare versamento dei contributi previdenziali e dall'adempimento di altri obblighi o formalità. Elemento innovativo, anche rispetto ad altri casi nazionali più avanzati, la Commissione proponeva inoltre che le prestazioni erogate fossero "collegate ai redditi" e prevedessero importi molto elevati anche se con aliquote decrescenti per le retribuzioni più elevate. Sotto il profilo del finanziamento del sistema previdenziale, inoltre, la Commissione chiedeva l'abbandono del sistema a capitalizzazione e l'adozione del criterio della ripartizione, sia pure, come si disse allora, "temperato", ovvero dilazionato nel tempo.

Queste alcune delle proposte contenute nelle mozioni presentate dalla Commissione D'Aragona e raccolte in un volume al termine dei lavori. Tuttavia, ancora una volta, così com'era accaduto nel primo dopoguerra con la Commissione Rava, incaricata anche allora di

studiare le linee d'intervento per una riforma del sistema previdenziale del Regno, le proposte caddero nel vuoto.

Come detto, sul piano generale, lo Stato sociale italiano era destinato a restare inalterato rispetto al recente passato: il sistema prevedeva la copertura per sei rischi principali (pensioni, malattia e maternità, infortuni e malattie professionali, disoccupazione, tubercolosi, assegni familiari) gestiti da una pletora di enti, tra cui quelli creati dal regime fascista nel corso degli anni Trenta (Inps, Inail, Inam). La Sanità restava invece quasi esclusivamente in mano al settore privato ed era regolata dal sistema delle Casse mutue. In ambito locale, invece, l'assistenza sociale era affidata in parte al settore privato e in parte al settore privato, con la chiesa cattolica in prima fila.

Le proposte formulate dalla Commissione costituirono dunque una sorta di punto d'avvio di una serie di studi e proposte che puntavano al riassetto del sistema di protezione sociale ma che, nella sostanza, non produssero mai risultati tangibili. Già alla fine di dicembre del 1949 Fanfani presentò un "Progetto di riforma della previdenza sociale" e un "Progetto di riforma degli assegni familiari" che si rifacevano in parte alle proposte della Commissione D'Aragona. Seguirono per tutto il decennio successivo riunioni di gruppi di studio su vari aspetti (attrezzature sanitarie, 1952; enti di assistenza e questione assicurazioni malattie, 1953; unificazione contributi previdenziali, 1954; oneri previdenziali, 1956; riordino assistenza malattia, 1957), senza contare le Commissioni parlamentari d'inchiesta sulla miseria e le condizioni dei lavoratori o il Cnel, che avanzarono una serie di proposte mai confluite in un progetto di riassetto complessivo.

Si innescò, insomma, una sorta di "dibattito infinito" che si tradusse in una continua attesa di una riforma complessiva che non si realizzò mai. Tuttavia, se la tanto vagheggiata e pubblicizzata riforma del sistema di sicurezza sociale non giunse mai, è pur vero che non mancarono interventi settoriali, volti a disciplinare o a modificare aspetti specifici del sistema di welfare italiano, eredità del periodo fascista.

In sostanza, la continuità rispetto al passato liberale e fascista emerse, come messo in evidenza da Girotti (1998, p. 279), in una serie di caratteristiche di fondo dello Stato sociale degli anni Cinquanta: "un'elevata frammentazione istituzionale e organizzativa; una diffusa presenza dell'iniziativa privata, variamente e ampiamente finanziata dallo stato, direttamente o attraverso gli enti mutualistici; un'estrema diversificazione delle prestazioni, in considerazione dei diversi regimi occupazionali e delle differenze di reddito e status sociale".

Si trattò veramente di una sconfitta senza appello dell'universalismo e comunque dei fautori di una riforma complessiva del sistema di welfare italiano e della vittoria dello Stato sociale particolaristico-clientelare di derivazione liberale e fascista? E gli interventi settoriali di cui si è detto quali furono e che effetti ebbero? Prima di proporre alcune chiavi di lettura attorno a questi nodi importanti occorre considerare, sia pure in termini molto generali, quali furono le realizzazioni concrete nel campo della legislazione sociale nel corso degli anni Cinquanta.

In ambito strettamente pensionistico, la situazione generale nell'immediatezza della conclusione del conflitto appariva estremamente grave. Il dissesto appariva generale, se solo si pensa che, in termini reali, il solo importo medio delle pensioni erogate nel 1944 valeva, in termini reali, un undicesimo di quanto valeva nel 1934-35. Gli interventi furono in primo luogo volti a tamponare questa situazione e furono, almeno in un primo momento, dettati dall'emergenza della situazione e si tradussero in una serie di adeguamenti dell'importo delle pensioni di base.

Man mano che la situazione si andava faticosamente normalizzando, furono attuati una serie di misure che misero in evidenza alcune tendenze di fondo.

Intanto, pur senza rispondere ad uno schema preordinato, si assisté ad una progressiva estensione della copertura: il 28 luglio 1950, per esempio, la legge n. 633 estese

l'assicurazione pensionistica obbligatoria per tutti i lavoratori dipendenti; nel 1957 si varò un analogo provvedimento per i coltivatori diretti e due anni più tardi per gli artigiani.

Nello stesso tempo, proprio l'estensione della copertura a categorie precedentemente non tutelate, innescò un fenomeno destinato a protrarsi anche negli anni successivi, ovvero quello della cosiddetta mutualità tra le categorie, ovvero il trasferimento dei fondi da una gestione all'altra per ripianare eventuali deficit e fornire la copertura finanziaria adeguata. Esempio emblematico di questo fenomeno il prelievo dal fondo pensioni lavoratori dipendenti attuato per colmare il disavanzo provocato dalle pensioni di invalidità concesse ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni, avvenuto con la legge 26 ottobre 1957, n. 1047.

Altra tendenza degna di nota fu la progressiva introduzione di un sistema di finanziamento a "ripartizione" accanto a quello classico a capitalizzazione. Si inseriva in questo contesto, per esempio, la legge 1° aprile 1952 n. 218, istitutiva di un Fondo adeguamento pensioni, gestito appunto col criterio della ripartizione (annuale), che andò ad affiancare al fondo base, ancora gestito a capitalizzazione.

L'estensione degli schemi di copertura a categorie sociali precedentemente non tutelate rappresentò l'elemento caratterizzante anche degli interventi nell'ambito della sanità. Nel 1952 si fornì per legge tutela in questo ambito al settore dei lavoratori domestici. Seguirono i coltivatori diretti, coloni e mezzadri (1954), gli artigiani (1956), i lavoratori a domicilio e i pescatori (1958), i commercianti (1960). Questo ampliamento del sistema mutualistico si realizzò tuttavia secondo gli schemi classici del particolarismo clientelare che, del resto, rappresentarono l'elemento caratterizzante di buona parte delle politiche sociali del decennio. Si venne così a creare una solida burocrazia sanitaria, la cui punta di diamante era rappresentata dalla potente *lobby* dei medici della mutua, che finì con l'incardinarsi strettamente con l'apparato locale dei partiti di governo – *in primis* della democrazia cristiana – e che rappresentò per essi una importante base di consensi anche in chiave elettoralistica.

Fenomeno analogo riguardò le disposizioni in ambito infortunistico, anch'esse progressivamente ampliate sotto il profilo della copertura (nel 1959, per esempio, si attuò con legge la copertura contro le malattie professionali per i lavoratori agricoli) ma più sulla base dell'importanza e del peso – soprattutto elettorale – dei settori economici e sociali destinatari del provvedimento che in base ad un disegno di riforma complessivo.

Gli altri interventi in campo sociale riguardarono la lotta al fenomeno della disoccupazione e le politiche della casa, con provvedimenti importanti ma dettati della necessità di intervenire per fronteggiare l'emergenza dell'immediato dopoguerra. L'unificazione amministrativa della Cassa integrazione per l'industria, così come il primo blocco dei fitti, furono attuati nel 1947, mentre il Piano Ina-Casa, fortemente voluto da Fanfani per risolvere la questione della carenza di alloggi, fu del 1949. Di scarso rilievo gli interventi nell'ambito degli assegni familiari, mentre in campo scolastico la situazione rimaste sostanzialmente immutata rispetto al passato.

Da questa sintetica panoramica emerge dunque un quadro fatto di luci e ombre. È fuor di dubbio, per esempio, che, nel corso della stagione centrista i "confini" dello Stato sociale furono ampliati. Molte categorie precedentemente non tutelate furono progressivamente inserite all'interno degli schemi di protezione sociale. Tuttavia, ciò avvenne, come detto, sulla base di criteri e di scelte contingenti, che non si inserivano in un programma organico ma erano piuttosto frutto di pressioni di determinate categorie, spesso accolte per motivi elettoralistici.

Quale giudizio possiamo dunque fornire sull'insieme di questi provvedimenti? È inoltre possibile quantificarli, magari comparandoli con quelli realizzati in questa stessa fase da altri paesi europei?

Se si parte dal "quanto" venne realizzato una serie di elementi di riflessione ci giungono dai dati relativi alla spesa per la sicurezza sociale in percentuale del prodotto interno lordo, raccolti dall'International Labour Office e relativi alla fase 1951-1960 (Tabella 1).

tabella 1. – Spese per la Sicurezza sociale in percentuale del Pil 1951-1960

anno	Francia	Germania	Italia	Svezia	Gran Bretagna
1951	11,6	13,3	7,8	8,6	8,5
1953	12,4	14,4	10,0	9,7	8,9
1955	12,9	13,8	10,2	10,8	9,1
1957	13,3	15,6	10,8	11,5	9,3
1958	13,2	16,6	11,9	12,1	10,2
1959	13,3	16,1	12,3	12,2	10,4
1960	13,2	15,4	12,0	12,2	10,4

Fonte: International Labour Office 1964

Partendo da un livello indubbiamente più basso rispetto alle altre realtà europee, al termine del decennio l'Italia mostra di colmare il divario che la separava da altre nazioni, sia da quelle con sistemi di sicurezza sociale a carattere tendenzialmente universalistico (Svezia e Gran Bretagna), sia da quelle a carattere tendenzialmente occupazionale (Francia e Germania) e quindi più simili al contesto italiano. Il tutto avviene con un tasso di crescita molto alto, soprattutto nei primi anni Cinquanta (+2,2% tra il 1951 e il 1953).

Una conferma giunge anche dal raffronto tra le varie voci di spesa per la sicurezza sociale tra ciascun paese sul finire degli anni Cinquanta. Anche in questo caso, infatti, l'Italia appare in linea con il contesto europeo: spendeva molto per le voci "Vecchiaia" e "Malattia-Maternità", molto poco per la "Sanità".

tabella 2. – Spese per la Sicurezza sociale per settori nel 1959 (percentuale)

Paese	Malattia Maternità	Infortuni	Vecchiaia Pensioni	Disoccupazione	Assegni Familiari	Sanità
Francia	24,8	7,5	32,0	0,3	35,4	-
Germania	28,8	5,3	59,2	3,3	2,8	0,6
Italia	21,8	4,2	41,7	4,1	26,7	1,5
Svezia	17,0	1,5	40,4	2,3	12,9	25,9
Gran Bretagna	8,2	2,6	40,2	2,4	7,0	39,6

Fonte: International Labour Office 1964

Dal punto di vita quantitativo e qualitativo, quindi, la stagione del centrismo non segna, sotto il profilo delle politiche sociali, delle differenze eclatanti rispetto alle tendenze in atto in altri paesi europei. Rispetto a fasi successive, si pensi per esempio al forte sbilanciamento delle spese relative alla voce pensioni di anzianità che caratterizza lo Stato sociale italiano nell'ultimo scorcio del Novecento, il contesto italiano appare in sostanziale sintonia con quello delle altre principali nazioni continentali.

Perché allora larga parte della storiografia fornisce una lettura il più delle volte critica delle scelte compiute negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale e parla, è il caso su tutti di Ferrera (1993), di "occasione mancata" dal punto di vista della modernizzazione del sistema complessivo di welfare in Italia?

Un primo limite di fondo va certamente individuato nella mancanza di tempo e di mezzi che caratterizzò i lavori della Commissione D'Aragona. Nonostante la buona volontà dei componenti, i quattro-sei mesi di lavori non potevano certo consentire di studiare approfonditamente delle soluzioni immediatamente applicabili al contesto nazionale del momento, forse limite principale delle formulazioni avanzate dalla Commissione stessa. E di una eccessiva vaghezza di fondo dei lavori della Commissione insistono, per esempio, studiosi come Ferrera (1993) o come Girotti (1998).

Sull'insuccesso pesarono inoltre una serie di fattori sociali, economici e politici di un certo rilievo. Innanzitutto le disastrose condizioni dell'economia nazionale post-bellica, tali da non consentire il finanziamento di un sistema di protezione sociale gestito dallo Stato sul modello di quello britannico o scandinavo. Il fatto, per esempio, che l'importo delle pensioni di anzianità avesse dovuto essere, sulla base delle elaborazioni della Commissione, il 50-60% dell'ultima retribuzione – un importo talmente elevato da non avere eguali in nessun altro contesto europeo –, rendeva palesemente inapplicabili le proposte più innovative. Su questo insisterono molto gli osservatori del tempo, da Coppini a Petrilli (1948) e soprattutto esperti e tecnici che dettero vita ad un confronto sia sui criteri di finanziamento, sia sui principi ispiratori di fondo della riforma della previdenza.

La necessità di occuparsi della questione congiunturale, ovvero delle gravi difficoltà finanziarie e monetarie che caratterizzarono l'immediato dopoguerra, indusse gli artefici della politica economica centrista, Einaudi su tutti, ad anteporre la stabilità ad interventi di riforma difficilmente finanziabili e che anzi avrebbero ulteriormente accresciuto il deficit interno.

Vi era poi il particolare contesto sociale che caratterizzava l'Italia del dopoguerra e che la differenziava proprio dalle realtà nord europee che stavano invece realizzando il welfare state. In questa fase, l'Italia è ancora un paese a forte caratterizzazione agricola, con un sistema di relazioni industriali arretrato e solo in poche realtà contraddistinto dal sistema di produzione taylorista, e con una quota di lavoratori dipendenti molto più bassa rispetto a quella dei paesi anglo-scandinavi (Tabella 3), elementi che rendevano certo più complesso non solo il finanziamento di sistemi di sicurezza sociale di tipo universalistico, ma la loro stessa accettazione da parte di molti ceti sociali: come ha sottolineato Ferrera (1993), "alla fine degli anni Quaranta, i profili attuariali dei ceti benestanti erano tali da rendere per loro non del tutto conveniente la previdenza pubblica: soprattutto se essa comportava dosi significative di redistribuzione verticale tramite formule come quelle prospettate dal piano D'Aragona. In assenza di generose concessioni (come quelle effettivamente ottenute in Gran Bretagna e nei paesi scandinavi) questi ceti erano dunque assai poco disponibili ad accettare riforme in direzione universalistico".

Ciò trovò conferma nell'atteggiamento della Confindustria e dei rappresentanti delle libere professioni, contrari in partenza a qualunque soluzione di tipo universalistico.

La società italiana non era "fordista" come quella di altre realtà europee ed era, per così dire, tendenzialmente restìa ad accettare soluzioni di welfare di tipo meritocratico.

tabella 3. – Percentuale di lavoratori dipendenti e autonomi in Italia, Gran Bretagna e Svezia (1951)

Paese	Lavoratori dipendenti	Lavoratori autonomi
Italia	56%	38%
Gran Bretagna	90,4%	7,5%
Svezia	74%	25%

Fonte: Flora *et al.* 1987

Il particolare contesto politico interno (esclusione delle sinistre dal governo, forte accentuazione dello scontro tra maggioranza centrista e opposizione, mancanza di un partito

socialdemocratico forte, *conventio ad excludendum* nei confronti della sinistra comunista e per tutti gli anni Cinquanta del partito socialista, ecc.) impedì anch'esso per un lungo tempo la possibilità di realizzare un fronte più ampio – oggi diremmo "trasversale" – tra le varie forze politiche attorno alle questioni della riforma dello Stato sociale, riforma che certamente richiedeva un'aggregazione ben più ampia di quella composta dalle sole forze della coalizione centrista, pure uscita vittoriosa dalle elezioni del 18 aprile 1948.

L'attesa delle riforme e la scelta di interventi settoriali e parziali in campo sociale fu anche e soprattutto dettata da una precisa scelta di fondo dei gruppi dirigenti, *in primis* di quelli del partito di maggioranza relativa – la democrazia cristiana. Intanto, questa posizione consentiva alla Dc – partito fortemente interclassista – di mantenere una posizione di centralità e di tenere coese le varie componenti interne, tra loro divise sui tempi e i modi di realizzazione di riforme in campo sociale. Inoltre, elemento da non sottovalutare, la dirigenza democristiana vide nel carattere particolaristico e clientelare delle politiche sociali uno strumento per la gestione del consenso a livello locale e nazionale o per convogliare le richieste provenienti da gruppi di pressione e organizzazioni ad essa vicina (si pensi alla lobby dei medici o al peso della Coldiretti, che spiega, per esempio, la particolare attenzione della Dc alla tutela dei lavoratori del settore agricolo nel corso del decennio).

Più in generale, il welfare state "all'italiana" si sviluppava per precisa volontà dei gruppi dirigenti non tanto con quegli intenti redistributivi caratteristici di altre realtà europee, e quindi tendenzialmente volti a "trasformare" la realtà sociale ed economica del paese, quanto piuttosto, come sottolineato da Ugo Ascoli (1984), di mantenerla il più possibile inalterata rispetto al passato, ovvero diseguale. In quest'ottica, scrive Girotti (1998, pp.281-282), "alle forze di lavoro dell'industria, in un contesto di particolare debolezza contrattuale, cui non era estranea la sottoccupazione diffusa e il permanere di un fragile quadro di democrazia limitata, erano destinati programmi a protezione limitata e forme di integrazione subalterna. Per contro, ai ceti medi mobilitati su base individualistica, e in particolare ai nuovi ceti emergenti, che esprimevano una forte domanda di remunerazioni differenziali in una logica privatistica e consumistica, le forze di governo assegnano coperture assicurative e prestazioni di privilegio, con evidenti finalità di consolidamento di una vasta rete di consensi".

A frenare la realizzazione di una riforma complessiva e organica del sistema di welfare negli anni Cinquanta concorsero però anche alcuni limiti nell'approccio di fondo ai temi sociali da parte anche dei partiti della sinistra. Comunisti e socialisti non seppero innanzitutto far seguire alla fase propositiva, che li vide indubbiamente in prima fila, una fase, per così dire, attuativa sia delle dichiarazioni di principio contenute nella Carta costituzionale, sia delle proposte formulate nelle sedi di studio e di confronto nominate a livello parlamentare e istituzionale in genere. È pur vero che questo si rese oggettivamente difficile – per non dire impossibile – dopo l'avvio della stagione della Guerra fredda e il già citato isolamento determinato dalla sconfitta del Fronte popolare alle politiche del 1948, ma è altrettanto vero che i partiti della sinistra manifestarono per una lunga fase una scarsa attenzione ai temi dello Stato sociale, delegando in larga parte queste tematiche – considerate più tecniche – al sindacato. Sindacato – cioè Cgil – che, da parte sua, produsse in questa fase il cosiddetto Piano del lavoro ma manifestò anche una sostanziale ostilità nei confronti di un sistema di protezione sociale troppo accentuatamente universalistico perché temeva che l'estensione dei confini dello Stato sociale a categorie come quelle del commercio e dell'artigianato avrebbe sostanzialmente indebolito la classe operaia. Solo a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, seguendo strade e assumendo posizioni sempre più differenziate, partito comunista e partito socialista tornarono ad occuparsi di questi temi, partendo non a caso dalla riforma del settore della sanità e di quello degli infortuni, considerati le roccaforti del sistema di potere della democrazia cristiana.

In ogni caso, se l'infittirsi della "giungla" pensionistica e sanitaria nel corso degli anni Cinquanta rappresenta l'elemento caratterizzante di questa fase, è pur vero che l'opzione universalistica, accantonata dopo il 1948, non fu del tutto abbandonata ma riemerse in più occasioni nell'arco di tutto il decennio. Le formulazioni di molti dei gruppi di studio sopra citati e l'istituzione, pur tra mille contraddizioni, del ministero della Sanità (1958) rappresentarono importanti segnali di come l'opzione, più che abbandonata, fosse stata, per così dire, "congelata". Del resto, che il moderno concetto di sicurezza sociale si stesse comunque lentamente affermando lo dimostra il carattere di fondo degli interventi settoriali che furono realizzati in questa fase: l'affiancarsi del sistema di finanziamento a ripartizione a quello a capitalizzazione, l'estensione degli schemi di copertura furono il preludio – all'inizio degli anni Sessanta – alla ripresa di un confronto su questi temi, ma con prospettive differenti e, soprattutto in un contesto politico interno mutato, ormai indirizzato verso altri equilibri (il centro sinistra).

Alla fine degli anni Cinquanta, quindi, sotto il profilo delle riforme sociali si era ancora, per così dire, "a metà del guado" e valevano ancora le parole che Ludovico D'Aragona aveva pronunciato in conclusione dei lavori della Commissione di riforma della Previdenza sociale da lui presieduta:

> Purtroppo, in Italia, la legislazione in materia di previdenza sociale si è venuta creando senza la possibilità di un coordinamento. Noi abbiamo creato in Italia una specie di mosaico, in materia di previdenza sociale: bisogna che noi esaminiamo questo mosaico e lo sistemiamo in forma razionale, in modo che possa garantire ai lavoratori i maggiori utili benefici da parte della previdenza sociale e garantire ai datori di lavoro che i versamenti che essi faranno saranno fatti senza disturbo eccessivo e senza oneri ingiustificati.
>
> La legislazione sociale non è soltanto una cosa arida, composta di numeri e di cifre, non è soltanto un'attività attuariale; ma è un'attività che deve essere sentita col cuore e col sentimento, perché si tratta di tutelare e difendere gli interessi delle classi più diseredate, delle classi che più hanno bisogno della collaborazione di tutta la collettività.

Bibliografia

Inps
1951 *Capitalizzazione o ripartizione?*, Roma.

Ascoli U.
1984 *Il sistema italiano di welfare*, in Ascoli, pp. 5-51.

Ascoli U. (a cura di)
1984 *Welfare state all'italiana*, Bologna, il Mulino.

Caciagli M. *et al.*
1977 *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Firenze, Guaraldi.

Cherubini A.
1977 *Storia della previdenza sociale in Italia*, Roma, Editori Riuniti.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel)
1963 *Osservazioni e proposte sulla riforma della previdenza sociale*, Roma.

Coppini M.A., Emanuelli F., Petrilli G..
1948 *Il costo della riforma della previdenza sociale*, in "Rivista degli infortuni e delle malattie professionali", 2, 1948.

Fargion V.
1997 *Geografia della cittadinanza sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Ferrera M.
1984 *Il welfare state in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Bologna, Il Mulino.

1993 *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna, Il Mulino.

Flora P. *et al.*
1987 *State, Economy and Society in Western Europe. Vol. II*, Frankfurt, Campus.

Gaeta, L., Viscomi, A.
1996 *L'Italia e lo Stato sociale*, in Ritter, pp. 227-276.

Girotti F.
1998 *Welfare State. Storia, modelli e critica*, Roma, Carocci.

Corrieri E.
1972 *La giungla retributiva*, Bologna, Il Mulino.

Graziano L.
1980 *Clientelismo e sistema politico*, Milano, F. Angeli.

International Labour Office
1964 *The Cost of Social Security 1958-60*, Geneva.

MazziniF.
1980 *Il sistema previdenziale in Italia fra riforma e conservazione*, in Orsi, pp. 447-553.

Ministero del Lavoro e della previdenza sociale
1949 *Relazione della Commissione per la riforma della previdenza sociale. II edizione. Accresciuta degli Atti della Commissione medica*, Roma.

Orsi Battaglini, A. (a cura di)
1980 *Amministrazione pubblica e istituzioni finanziarie*, Bologna, Il Mulino.

Paci.M.
1989 *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Napoli, Liguori.

Regonini G.
1980 *Stato e sindacati nella formazione della politica della sicurezza sociale. Il caso delle pensioni*, in "Quaderni della Fondazione Feltrinelli", 10.

Ricci C.
1999 *Oltre il welfare state. Terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare state*, Bologna, Il Mulino.

Ritter G.A.
1996 *Storia dello Stato sociale*, Roma-Bari, Laterza.

Silei G.
2000 *Welfare State e socialdemocrazia. Cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita.

Tognetti Bordogna M.
1998 *Lineamenti di politica sociale. Cambiamenti normativi e organizzazione dei servizi alla persona*, Milano, F. Angeli.

UNA BREVE STORIA DELLA CONSERVAZIONE DEL PAESAGGIO IN ITALIA, (CON PARTICOLARE ATTENZIONE AI PARCHI NATURALI)*

Abstract

In queste pagine sono ripercorse in maniera critica le principali tappe della politica di conservazione del paesaggio in Italia, con accenni anche alle stesse politiche in altri Paesi occidentali. Il saggio si concentra sui diversi approcci che hanno guidato l'evoluzione della materia, approfondendo in particolare il tema della istituzione dei parchi naturali come strumento privilegiato di tutela ambientale. Nell'ultimo paragrafo, infine, è tracciato un bilancio di meriti ed errori di tali politiche, esprimendo un commento sui principali limiti del modello di parco realizzato in Italia a seguito della Legge 394/1991 e sulle possibili, del tutto ipotetiche, evoluzioni del sistema stesso.

giugno 2003

* Un doveroso ringraziamento a Claudia Meschiari, studente del CdL in Scienze Geografiche, per l'interessante materiale che ha messo a mia disposizione.

Le origini: l'approccio estetico-ricreativo

La conservazione della natura è una necessità recente nella storia delle politiche territoriali, con una matrice duplice: se da un lato, soprattutto nell'Europa antropizzata, essa nasce come reazione élitaria a crescenti e sempre più evidenti fenomeni di pressione ambientale, legati in primo luogo all'imporsi della civiltà industriale, la maggiore motivazione in Paesi "giovani" quali gli Stati Uniti, i primi a istituire un vero e proprio sistema di aree protette, è la volontà di dotare la popolazione di un elemento di riconoscimento e di identità culturale (Dogliani, 1998).

Questa differenza interpretativa, che come vedremo non sussisterà a lungo, è visibile nella istituzione delle prime aree protette, nel corso del XIX secolo: in Francia, la progressiva spoliazione a fini speculativi della foresta di Fontainebleu, spinge scrittori ed artisti a fondare la *Ligue pour la conservation de sites pittoresque*; questa riuscì a favorire la tutela della foresta a partire dal 1856 e ad avviare il processo che portò, nel giro dei successivi 50 anni, all'approvazione della Legge sulla protezione di siti e monumenti naturali di carattere artistico (1906).

Negli Stati Uniti, invece, l'azione che porterà nella seconda metà dell'800 alla nascita del sistema di parchi nazionali e, all'inizio del '900, della prima agenzia per la protezione della natura del mondo (il *National Park System*), è a chiara regia del Governo federale: con una Storia nazionale di meno di un secolo alle spalle, appena uscita da una lunga guerra civile che ne ha incrinato nel profondo l'unitarietà e soggetta alle pressioni delle prime ondate di immigrazione, conseguenti al nuovo sforzo di industrializzazione post-guerra di secessione, la comunità *Wasp* statunitense necessita di forti riferimenti culturali in cui riconoscersi. Questi sono individuati nel mito della frontiera e nella valorizzazione-godimento del grandioso patrimonio naturale del sub-continente americano, due concetti fortemente interconnessi, a ben vedere, nella loro comune matrice di "scoperta" di nuovi territori che il Creatore ha messo a disposizione dell'uomo bianco per il benessere fisico di esso.

I protagonisti di questa impresa non possono che essere i vertici della Nazione: grazie all'interessamento diretto del Presidente Lincoln, nel 1864 è posto sotto prima tutela l'altipiano di Yosemite in California (che diverrà parco nazionale solo nel 1890); su proposta del Presidente Grant è istituito nel 1872 il primo parco nazionale del mondo, nel territorio del fiume Yellowstone; sotto le presidenze di Theodore Roosevelt, Taft e Wilson, nei primi 20 anni del XX secolo, il sistema è portato a compimento con la individuazione di nuovi parchi nazionali e con la menzionata istituzione (1916) di un'apposita agenzia, atto che sancisce ufficialmente la tutela federale sul sistema stesso.

La Storia dei parchi nazionali e delle aree protette americane continua ad incrociarsi con i principali avvenimenti della Storia nazionale e ad essere oggetto di programmi di portata federale; ciò avviene anche durante il *New Deal* di Franklin D. Roosevelt, quando il *National Park System* accoglie tra le proprie fila quasi 5.000 nuovi lavoratori, nel tentativo di fare fronte alla disoccupazione intellettuale – sono molti gli storici che entrano a far parte dell'agenzia in questo periodo – e giovanile; la politica di stimolo ai lavori pubblici propria di questo periodo, inoltre, introduce una nuova concezione "attiva" di conservazione della natura, secondo cui compito degli addetti non è la semplice

vigilanza, ma anche l'intervento diretto per migliorare le condizioni dei luoghi e favorirne la fruizione da parte di una popolazione pronta ad esprimere una domanda crescente di *outdoor recreation*. Con l'Amministrazione di F. D. Roosevelt, pertanto, la concezione estetica della conservazione della natura si salda con quella ricreativa; il tutto, all'interno del quadro originario di costruzione e rafforzamento della coscienza nazionale, che consentirà allo stesso Roosevelt di proclamare: "*There's nothing so American as our National Parks!*" (Dogliani, 1998).

In Italia, i primi abbozzi di discussione parlamentare sulla questione della conservazione della natura si devono all'azione di due deputati: il ravennate Luigi Rava – allora Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio - ed il fiorentino Giovanni Rosadi, estensori della Legge 441 del 1905 sulla inalienabilità dei relitti della pineta costiera di Ravenna, cantata da Lord Byron ed Henry James nel XIX secolo. In occasione della votazione finale del provvedimento, il Governo stesso fu invitato dalla Camera a "presentare un disegno di legge per la conservazione delle bellezze naturali che si connettono alla letteratura, all'arte, alla Storia d'Italia", a dimostrazione della concezione estetico-culturale che permeava la questione della tutela della natura (Ceruti, 1996).

Rosadi legherà il suo nome alla presentazione di una serie di progetti di legge per la tutela nel 1909 (Legge 364) e nel 1910 (Progetto n. 496 A); in questi atti, precorrendo in parte i tempi, il semplice approccio in termini di difesa del "patrimonio culturale" sembra superato in favore di una visione più ampia, che ha nel paesaggio il proprio oggetto privilegiato e che anticipa il tema della contrapposizione tra tutela ambientale e sfruttamento economico del suolo. L'opera di Rosadi culminerà nella estensione, in qualità di presidente della Commissione parlamentare preposta, del disegno di legge "Croce", che sarà promulgato come Legge 778 nell'aprile del 1922. L'atto normativo, nonostante i suoi meriti, mantiene l'impostazione strettamente estetica propria del dibattito di quegli anni, con scarsa attenzione per la protezione dell'ambiente a fini scientifici o in considerazione del valore intrinseco del patrimonio naturale.

A pochi mesi dalla Legge 778, ma con il fondamentale intermezzo della Marcia su Roma e del conseguente insediamento di Mussolini al Governo, si apre anche per l'Italia la stagione dei grandi parchi nazionali. Nel dicembre del 1922 è istituito il Parco del Gran Paradiso in Valle d'Aosta, seguito a distanza di un mese dal Parco d'Abruzzo e, con un ritardo di una decina di anni, dal Parco del Circeo (1934) e dal Parco dello Stelvio (1935).

Le motivazioni dell'istituzione di questi quattro parchi, che rimarranno per più di 30 anni le uniche aree protette del nostro Paese, sono piuttosto eterogenee: se il Parco del Gran Paradiso nasce a seguito dell'azione ultra-decennale di circoli scientifici e culturali piemontesi, che convinsero fin dal 1913 il Re a cedere allo Stato una storica riserva di caccia sabauda con lo scopo di preservarne i preziosi *habitat*, gli altri tre parchi devono la propria istituzione al disegno del regime di dare vita a grandi aree deputate a fornire ristoro e ricreazione ai primi flussi turistici nazionali, alla maniera dei grandi parchi americani. Come per questi ultimi, inoltre, nel caso dei due parchi degli anni '30 non era affatto estranea la volontà di celebrare con la loro istituzione la recente Storia patria: la conquista dei nuovi confini nazionali a seguito della vittoria nella Grande Guerra per lo Stelvio e l'operosità fascista - che bonificando l'agro pontino aveva consegnato al Paese terre non solo agricole, ma anche per lo svago ed il turismo - con il Circeo (Do-

gliani, 1998).

La preminenza del criterio di alto valore estetico nella tutela paesaggistica informa anche la Legge 1497 del 1939, un provvedimento di natura organica, più completo dei precedenti; quest'ultimo, tuttavia, pur riconoscendo al principio di "bellezza naturale" il principio discriminante nell'indirizzare le politiche di conservazione della natura, per la prima volta introduce a fianco di esso un carattere di rilevanza scientifica, rappresentato dalla "singolarità geologica" del bene destinato a tutela.

La legge del 1939 sarà l'ultimo atto normativo italiano sulla tutela ambientale ispirato principalmente a criteri estetico-ricreativi. Con la promulgazione della Costituzione repubblicana, infatti, le finalità scientifiche della conservazione prendono il sopravvento, con innegabili vantaggi - ma anche con notevoli rigidità e forti contrasti - per la tutela del patrimonio ambientale nazionale.

L'evoluzione: l'approccio scientifico-conservazionista

La Costituzione del 1948, pur non menzionando direttamente la conservazione della natura, inserisce la tutela del paesaggio tra i principi fondamentali dello Stato (articolo 9), demandando nel contempo alla competenza legislativa delle Regioni la gestione territoriale: qui nasce, pertanto, il sovra-ordinamento della materia paesaggistico-ambientale, d'interesse nazionale, a quella urbanistica, un principio le cui conseguenze saranno riprese con maggiore attenzione nel prosieguo della trattazione.

In breve, grazie anche all'interessamento di numerosi teorici e uomini di scienza, l'interpretazione giurisprudenziale del principio di tutela paesaggistica propria del testo costituzionale, si estenderà a ricomprendere il criterio di tutela dell'ambiente.

Le prime richieste in questo senso datano addirittura 1911, ai tempi cioè del menzionato progetto di legge Rosadi, quando la Società Botanica Italiana rivolge un appello formale agli estensori del provvedimento affinché la "tutela ambientale" prevista nel testo sia finalizzata non solo alla maggiore qualità del paesaggio, ma anche alla difesa di aree e beni ambientali di valore sotto il profilo meramente scientifico.

Nel dopoguerra, queste istanze trovano nuovi fautori in esponenti della comunità scientifica e dell'incipiente associazionismo ambientale. A questo riguardo, va ricordato come risalga al 1950 la fondazione di Italia Nostra, che annovera tra i propri membri fondatori intellettuali quali lo scrittore Giorgio Bassani; nel 1959, dalla Società Emiliana *Pro Montibus et Silvis* (fondata nel 1899) scaturisce la Federazione Nazionale Pro Natura; tra il 1966 ed il 1975, infine, è la volta delle grandi organizzazioni ambientaliste,con diramazioni e contatti internazionali: la Sezione italiana del *World Wildlife Fund* (Wwf), il Fondo dell'Ambiente Italiano (Fai), la Lega Italiana per la Protezione Uccelli (Lipu) e Legambiente.

Questa "nuova alleanza" tra uomini di scienza e sostenitori dell'ambiente ha una prima anticipazione nella decisione di ridare vita nel 1947, dopo anni di controllo diretto del Corpo Forestale dello Stato, ad un ente di gestione autonomo per il Parco nazionale del

Gran Paradiso, che versava in condizioni quasi disastrose, visto lo stato di abbandono, il prelievo forestale indiscriminato e l'attività di bracconaggio compiuti al suo interno. A fare parte della nuova struttura gestionale sono chiamati rappresentanti del Touring Club Italiano (Tci), del Club Alpino Italiano (Cai), dell'Ente regionale per il Turismo valdostano e della *Pro Montibus et Silvis*, a testimoniare che, a fianco della promozione delle attività turistico-ricreative, iniziano ad essere riconosciute alla tutela anche finalità di valorizzazione scientifica ed ecologica.

Nel 1952, la rilevanza scientifica della materia è resa esplicita dalla nomina all'interno del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) di una commissione incaricata di mettere a punto una proposta di normativa unitaria per i parchi nazionali; della commissione faranno parte, nei sei anni del suo mandato, docenti universitari, esponenti di Italia Nostra e delle altre organizzazioni ambientaliste, membri del comitato scientifico del Tci, direttori di parchi e di giardini botanici e zoologici. Il lavoro della commissione culminerà nella proposta di legge 4158, del 1962, che decadde a seguito della fine della legislatura. La proposta, nonostante non sia trasformata in legge, palesa la maturazione di un approccio scientifico-conservazionista per la materia della tutela della natura: essa, infatti, contiene il principio secondo cui l'istituzione di un parco nazionale deve riguardare ambienti rilevanti per rarità, interessi geologici, zoologici, botanici, oltre che estetici. Tra le finalità dell'area protetta "resiste" la contemplazione delle bellezze della natura, ma ad essa si affiancano con nuovo e maggiore spessore la conservazione dell'ambiente naturale nel suo equilibrio ecologico e l'offerta di un campo di osservazione e studio (Ceruti, 1996).

Il valore scientifico della natura, pertanto, comincia a prevalere su quello puramente estetico e gli esperti di scienze naturali lanciano i primi segnali di allarme sul progressivo degrado ambientale, chiedendo contestualmente l'istituzione di aree dedicate allo studio ed alla conservazione. Il mutamento definitivo di ottica si avrà con la Legge 431 del 1985, la cosiddetta "Legge Galasso", che sancisce il concetto di paesaggio come entità unitaria di ambiente e territorio, con superamento della figurazione prettamente estetica di "bellezza naturale".

Il dibattito sulla conservazione della natura, nel frattempo, si è arricchito fin dai primi anni '70 di un duplice contributo, che avrà un'incidenza non banale sulle decisioni future in materia. Il primo, di dimensione specificatamente italiana, riguarda finalmente la istituzione nel 1970 delle Regioni a statuto ordinario, previste come amministrazioni autonome fin dall'approvazione del testo costituzionale, ma trascurate per più di 20 anni. Ad esse sono trasferite le competenze urbanistiche e – a partire dal 1972 – su agricoltura e foreste, mentre le competenze in merito a difesa del suolo, tutela ambientale e parchi nazionali resta in capo allo Stato.

La distinzione in materia ambientale scatena le reazioni del nutrito fronte regionalista, che individua nello Stato centrale, nella sua latitanza amministrativa e nel suo disinteresse le condizioni di degrado del patrimonio naturalistico nazionale; non è un caso, allora, che proprio nel 1972 una campagna indetta da Italia Nostra per l'istituzione di un parco regionale lungo l'asta fluviale del Ticino lombardo raccolga in pochi giorni ben 5.000 firme e che siano presentati in Senato due disegni di legge (122 e 473), entrambi senza seguito, che prevedono l'assegnazione di compiti di protezione dell'ambiente alle Regioni, con relativo benestare all'istituzione di aree protette di interesse locale.

Il secondo contributo al dibattito, di portata invece internazionale, riguarda la progressiva presa di coscienza della questione ambientale come problema globale: nel 1972, infatti, il sociologo Barry Commoner pubblica un famoso volume, *Il cerchio da chiudere*, in cui lancia il grido di allarme sull'elevato impatto delle nuove tecnologie, soprattutto di quelle chimiche adoperate in agricoltura; Dennis H. Meadows ed un gruppo di economisti del Mit di Boston pubblicano il molto discusso *The Limits to Growth*, che partendo da posizioni maltusiane denuncia l'incompatibilità latente tra politiche di protezione ambientale ed i tassi (e gli obiettivi) di crescita economica dei paesi sviluppati; nello stesso anno, infine, si svolge a Stoccolma la prima Conferenza sull'Ambiente indetta dall'Onu.

Il tentativo di trovare una sintesi efficace tra le esigenze della tutela ambientale e quelle della prosperità economica, fa emergere progressivamente la nozione di "sviluppo sostenibile". Tale concetto, che fa i propri esordi a metà anni '80 ed è divenuto ormai di uso comune, evidenzia come condizioni di benessere non effimero siano perseguibili soltanto raggiungendo un equilibrio soddisfacente tra la dimensione economica, rappresentata dalla capacità di generare reddito ed occupazione in modo duraturo, quella ecologica, attenta al mantenimento dell'ecosistema in condizioni tali da esercitare la propria funzione di sostegno alla vita, e quella culturale-sociale, relativa alla garanzia per ogni cittadino di potere godere di pari condizioni di sicurezza, salute ed istruzione.

In questo periodo, pertanto, si affaccia nel dibattito sulla tutela ambientale un'ottica nuova, che rifiuta tanto la concezione estetica quanto l'approccio strettamente conservazionista in favore di una visione ampia ed omnicomprensiva, egualmente attenta alle esigenze della natura e alle necessità di chi vive sul territorio.

L'approdo: sviluppo sostenibile ed ottica sistemica

I limiti del conservazionismo puro portano più di uno studioso a teorizzare la necessità di un nuovo rapporto tra uomo ed ambiente. In Italia, questo principio è propugnato da un professore di Brescia, Valerio Giacomini, che nel 1981 dà alle stampe con il suo allievo Valerio Romani, *Uomini e parchi*, un testo molto all'avanguardia per i suoi tempi e destinato a numerose riedizioni, l'ultima delle quali avvenuta ancora nel 2002.

Conscio che il paesaggio europeo ha nella forte antropizzazione il suo carattere peculiare e distintivo rispetto a quello statunitense, patria dei primi grandi parchi nazionali, Giacomini vede il territorio come un macrosistema le cui variabili costitutive devono trovare un equilibrio dinamico, risultato di un "compromesso" rispetto agli obiettivi settoriali di breve periodo (la tutela integrale per la risorsa naturale, lo sviluppo predatorio per l'uomo), ma foriero di vantaggi reciproci in un orizzonte temporale più lungo.

Da questa visione emerge anche un'idea nuova di area protetta, intesa ora come strumento di tutela e valorizzazione di un territorio modellato nel corso dei secoli dall'opera dell'uomo. Il parco perde così la finalità puramente conservativa per acquisire un ruolo più complesso, di realtà che mette la propria visibilità al servizio di una strategia complessiva di sviluppo sostenibile del territorio. Questo archetipo di area protetta prende forma nel sistema dei parchi regionali francesi, avviato già all'inizio degli anni

’60 e più volte citato come esempio di un felice connubio tra le esigenze della conservazione e quelle del benessere economico in ambito rurale.

I parchi regionali francesi nascono intorno ad una *charte costitutive*, sorta di contratto stipulato tra enti pubblici di diverso livello (Comuni, Dipartimenti, Regione), ognuno dei quali mantiene la propria autonomia. La *charte* fissa un insieme di obiettivi che uniscono i diversi partecipanti, tra i quali, per prassi ormai consolidata, soggetti privati e associazioni di categoria, imprenditoriali e di mestieri. Il Ministero dell’Ambiente decide se gli obiettivi segnalati sono congruenti con la definizione di parco regionale (la protezione delle risorse, il mantenimento e l’incentivazione delle attività economiche locali, l’educazione ambientale e l’accoglienza dei visitatori) e, in caso di responso affermativo, e riconosce il parco per un periodo di 10 anni, trascorsi i quali deve essere elaborata una nuova *charte*. A tutt’oggi, nessuno dei 31 parchi regionali francesi ha mancato di confermare l’accordo una volta scaduti i 10 anni, né ha vsto decadere il proprio *status.*

Quello dei parchi regionali francesi è un sistema in grado di assicurare la tutela dell’ambiente senza sostanziali poteri coercitivi, facendo leva sulla capacità di offrire consulenze qualificate per l’avvio ed il consolidamento di attività economiche sostenibili alle comunità locali; è un sistema in grado di orientare lo sviluppo anche grazie alla presenza di figure professionali specifiche inviate direttamente dal Ministero dell’Ambiente: gli animatori. Il loro compito è quello di interessare al progetto i gruppi locali, cercando di creare un clima favorevole intorno all’istituzione del parco ed a mediare principali conflitti che questa comporta. L’opera degli animatori viene poi proseguita dall’ente di gestione del parco, un consorzio misto di soggetti pubblici e privati o, più raramente, un’associazione o una fondazione.

Finalmente la legge! La 394/1991

Quando anche l’Italia decide di dotarsi di una legge quadro di regolamentazione delle aree protette, il sistema francese – con la sua distinzione tra parchi nazionali, più attenti alla conservazione di ambienti pregiati sotto il profilo naturalistico, e parchi regionali, intesi come strumenti di valorizzazione e sviluppo compatibile dello spazio rurale – fungerà da importante punto di riferimento.

Le tappe di avvicinamento alla promulgazione della Legge 394, avvenuta nel dicembre del 1991, fanno registrare l’obiettivo di dotarsi di un provvedimento organico di disciplina dei parchi nazionali entro il 31 dicembre del 1979 (Dpr 616 del 1977), la presentazione di un disegno di legge che prevede l’istituzione di enti di gestione autonomi per tutti i parchi nazionali e le aree protette esistenti, sull’esempio di quanto già avvenuto per Gran Paradiso e Parco nazionale d’Abruzzo, la suddivisione del territorio protetto in “zone” a diverso regime di conservazione e l’invito a fissare nel 10% della superficie nazionale la quota di territorio da sottoporre a tutela (Proposta 711 del 1980, altrimenti nota come “disegno di legge Marcora”), l’istituzione nel 1986 del Ministero dell’Ambiente e - a dimostrazione di quanto la questione ambientale fosse entrata ormai nelle coscienze, anche sull’onda emotiva del disastro di Chernobyl - l’elezione per la prima volta nella Storia della Repubblica di esponenti di un partito ad ideologia dichia-

ratamente ambientalista (X Legislatura, 1987-1992).

In questo nuovo clima, inizia il percorso che porterà, proprio in dirittura di arrivo della legislatura, alla promulgazione della Legge Quadro sulle aree protette, la già citata 394/1991. La legge disciplina direttamente la materia dei parchi nazionali, istituendone otto *ex-novo* e definendo forma giuridica, competenze e strumenti degli enti preposti alla loro gestione; essa, inoltre, funge da provvedimento d'indirizzo per parchi e riserve locali, finalmente riconosciute, demandandone individuazione e definizione della forma gestionale a leggi da emanare a livello di singola regione.

Secondo quanto affermato dalla legge, l'ente di gestione di un parco nazionale è un ente autonomo di diritto pubblico, superiore per prerogative di pianificazione ad ogni altro ente locale sul territorio; questi ultimi sono chiamati allora ad uniformare i propri strumenti di gestione e pianificazione a quelli dell'ente parco, che esercita su di essi controllo preventivo ed esprime parere vincolante tramite nulla-osta.

Gli organi di gestione obbligatori di un ente parco nazionale sono il Presidente, il Consiglio direttivo e la Comunità del parco, tutti in carica per cinque anni. La nomina del Presidente e di sette dodicesimi del Consiglio direttivo, così come la stessa istituzione del parco nazionale, è decisa con apposito decreto dal Ministro dell'Ambiente, seppure d'intesa con le regioni interessate; i membri del Consiglio sono scelti su segnalazione ministeriale (uno del Ministero dell'Agricoltura, due di quello dell'Ambiente), delle principali associazioni scientifiche nazionali (Accademia dei Lincei, Società Botanica Nazionale, Unione Zoologica Italiana, Cnr e delle Università con sede nelle province interessate dal parco), delle associazioni ambientaliste. Per ovviare al rischio di "isolamento" dell'ente parco dal territorio e dalla comunità locale, la legge prevede che il Consiglio direttivo sia affiancato da un organo consultivo, la "Comunità del parco", che comprende i vertici elettivi degli enti locali (regioni, Province e Comuni) compresi all'interno dell'area protetta. Questi ultimi, rappresentanti della popolazione residente nelle aree interessate dal parco, designano inoltre i cinque membri rimanenti del Consiglio direttivo.

Da questa sommaria analisi pare dunque evidente la volontà del legislatore di individuare due insiemi di interessi per la istituzione di un parco: quelli della comunità nazionale ed internazionale, rappresentati dalla ricerca scientifica, dalla preservazione della biodiversità o, più genericamente, dalla conservazione della natura; quelli della comunità locale, rappresentati dallo sviluppo economico compatibile con la tutela. Con tale forma funzionale, il parco sembra aderire appieno a quell'ottica sistemica teorizzata da Giacomini, assommando competenze tanto sull'assetto urbanistico-ambientale dell'area, quanto sulle attività economiche in essa localizzate. Un'analisi più approfondita sugli strumenti di gestione a disposizione del parco e sulla suddivisione di compiti e poteri al suo interno, tuttavia, consente di verificare una certa ritrosia nel riconoscere alle comunità locali un effettivo potere decisionale sulle politiche dell'ente parco: l'unico organo decisionale dell'ente, infatti, è il Consiglio Direttivo, che vota a maggioranza con l'aggiunta del Presidente; ciò significa che gli interessi della comunità locale sono difesi da appena cinque votanti su 13. Considerata la procedura di nomina degli altri sette membri e del Presidente, esponenti del mondo scientifico e dell'associazionismo ambientale, si può affermare senza forzature che, a ben vedere, l'ottica che informa la legge quadro è ancora quella conservazionista piuttosto che quella sistemica.

Il limite della tutela separata dalla valorizzazione risulta evidente nella mancanza di una visione condivisa sulle politiche da realizzare; il mancato accordo si traduce così in momenti di aperta ostilità a livello locale, spesso ingigantiti ad arte per scopi pretestuosi, a cui si risponde con politiche di comando e controllo di difficile attuazione e di scarsa efficacia, per lo sviluppo come per la conservazione, oppure con iniziative finalizzate principalmente a mediare i conflitti, magari per cooptazione o con una logiche di scambio e risarcimento, piuttosto che a risolvere i problemi.

A più di 10 anni dalla promulgazione della Legge 394/1991, il sistema della conservazione ambientale in Italia è costituito da 21 parchi nazionali, 110 parchi regionali, 16 riserve marine statali, 143 riserve naturali statali, 252 riserve naturali regionali e 128 altri tipi di aree protette locali, per una quota complessiva di territorio nazionale protetto che supera l'obiettivo del 10% ventilato al momento dell'entrata in vigore della legge stessa; a completamento del quadro, va anche ricordato che a tutt'oggi la sola Calabria non ha promulgato una legge regionale di disciplina della aree protette di interesse locale, mentre Emilia-Romagna e Piemonte hanno aggiornato le proprie normative regionali, precedenti alla L. 394/1991, al dettato della Legge Quadro.

Lo stato del sistema: felicità a momenti e futuro incerto

A fronte di questi innegabili quanto spesso misconosciuti successi, il sistema delle aree protette, e con esso le politiche di tutela ambientale, in Italia mostra più di un motivo di malfunzionamento. Il difficile rapporto con le comunità locali crea ad un tempo problemi di isolamento-frammentarietà delle politiche di conservazione della natura e di scarsa legittimazione degli enti parco.

Lo sforzo compiuto per istituire l'area protetta - percepibile anche nella definizione dei confini, spesso attenta ad escludere dalla protezione le zone a vocazione turistica o i centri abitati, come avvenuto ad esempio per i parchi nazionali del Gargano e dell'Arcipelago Toscano – rappresenta spesso il faticoso approdo piuttosto che il punto di partenza per la realizzazione di politiche di tutela e valorizzazione territoriale; l'esito finale di un simile processo, allora, è la nascita di una serie di oasi naturalistiche non collegate tra loro ed isolate dal resto del territorio.

Per ovviare a questa situazione, l'Unione Europea ha deciso fin dal 1992 di impostare una nuova politica di conservazione della natura, basata non solo sulla difesa dei punti di eccellenza del sistema, rappresentati dalle aree protette e dai "monumenti naturali", ma soprattutto sulla individuazione di corridoi di collegamento e passaggio per le specie vegetali ed animali e sulla attuazione di iniziative di miglioramento ambientale diffuse a tutto il territorio continentale. Questo progetto, battezzato "Natura 2000", intende pertanto arrivare in tempi rapidi alla costruzione di una vera e propria rete ecologica su tutta la superficie europea. In questo schema, le aree protette rappresentano i "nodi", ma perdono il proprio stato attuale di strumenti privilegiati, se non unici, per la realizzazione di iniziative di tutela ambientale.

Il problema della legittimazione degli enti parco presso le comunità locali, invece, appare di più difficile soluzione, affondando esso le proprie radici in questioni di "ingegne-

ria istituzionale". La natura di ente strumentale ed a finanza derivata del parco giustifica la mancata elettività dei suoi organi: secondo quanto sancito dalla legge quadro, infatti, esso non è un ente amministrativo a rappresentanza popolare, come invece sono gli enti territoriali, quali comuni e province. Il parco, d'altro canto, ha come finalità primaria la tutela dell'ambiente, un principio di interesse costituzionale sovraordinato allo stesso principio di benessere delle popolazioni locali. Tale superiorità di interessi è confermata dalla stessa Legge 394/1991, quando afferma che il Piano del parco, lo strumento privilegiato per la definizione delle politiche dell'ente, "ha effetto di dichiarazione di pubblico generale interesse e di urgenza e di indifferibilità per gli interventi in esso previsti e sostituisce ad ogni livello i piani paesistici, i piani territoriali o urbanistici e ogni altro strumento di pianificazione" (articolo 12, comma 7).

L'assegnazione di attribuzioni sovra-ordinate sul territorio ad una istituzione non rappresentativa, sebbene si tratti di una sovra-ordinazione dello strumento di pianificazione e non di una superiorità gerarchica dell'ente parco sugli altri enti territoriali (Animali, 2003), genera una situazione delicata, ulteriormente complicata dall'impossibilità sostanziale per la popolazione residente di trasmettere per via democratica il proprio parere agli organi decisionali del parco stesso. Di qui, il conflitto latente e, nei casi estremi, la negazione di qualsiasi collaborazione all'ente di gestione. Si crea così un circolo vizioso, in cui il parco - privilegiando per missione istitutiva e per vocazione dei propri addetti la conservazione della natura al sostegno allo sviluppo - genera reazioni di opposizione nelle comunità locali, reazioni che lo spingono a un ulteriore irrigidimento e ad un sempre più profondo isolamento.

Tutto ciò mentre le ormai fisiologiche difficoltà di bilancio dello Stato nazionale e dei singoli enti locali spingono verso una revisione del meccanismo di finanziamento del sistema delle aree protette, basata sulla richiesta di un maggiore sforzo nella ricerca di fonti autonome di reddito e nel reperimento di risorse di origine non pubblica.

Lo stato dei parchi e della conservazione della natura nel nostro Paese, fa paventare oggi un futuro di notevole incertezza, sebbene sia un'indebita forzatura considerarlo *tout court* a rischio; le soluzioni ipotizzabili per superare il cortocircuito istituzionale descritto in precedenza, seguono direzioni opposte: se c'è chi considera preferibile la trasformazione dell'ente parco in una struttura tecnica da inquadrare all'interno degli enti territoriali esistenti, ad esempio le Province o le Regioni, alle quali andrebbero trasferite le prerogative in materia ambientale, c'è anche chi auspica un percorso contrario, di trasformazione del parco in un ente con organi eletti direttamente e, pertanto, rappresentativi della volontà popolare.

In entrambi i casi, è considerato prioritario il superamento dell'ibrido di un ente strumentale mal sopportato dalla popolazione locale e, soprattutto in ragione di ciò, non sempre efficace nel perseguire i propri obiettivi istitutivi.

Bibliografia

Animali S., 2003, *Il piano pluriennale economico e sociale come connessione tra regolazione e prassi: una riflessione sulle condizioni di efficacia della pianificazione nei parchi*, Comunicazione presentata al VI Congresso AIV, Reggio Calabria, 10-11 aprile 2003

Arrighetti A., Seravalli G. (A cura di), 1999, *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma

Bevilacqua P., 1997, *Tempi e scansioni per una storia dell'ambiente*, In: Pavone C. (A cura di)

Brusco S., 1994, *Sistemi locali e sistemi globali,* In: "Economia e politica industriale", 84

Calafati A., 2002, *Conservazione e sviluppo locale nei parchi naturali*, Quaderni di ricerca del Dipartimento di Economia dell'Università di Ancona

CED-PPN, 2001, *Il sistema nazionale delle aree protette nel quadro europeo: classificazione, pianificazione e gestione*, Non pubblicato

Ceruti G. (A cura di), 1996, *Aree naturali protette*, Milano

Ciciotti E., 1993, *Competitività e territorio,* Roma

Commissione delle Comunità Europee, 1988, *Il futuro del mondo rurale,* Lussemburgo

Dogliani P., 1998, *Territorio e identità nazionale: parchi naturali e parchi storici nelle regioni di Europa e del Nord America*, In: "Memoria e ricerca", 1

eco&eco, 1996, *Il parco imprenditore*, Rapporto di ricerca, Non pubblicato

eco&eco, 2000, *Il parco e lo sviluppo – Strategie di conservazione ambientale e sviluppo sostenibile del Parco regionale dell'Alta Val Parma e Cedra*, Piacenza

Gambino R., 1991, *I parchi naturali*, Roma

Gambino R., 1994, *I parchi naturali in Europa*, Roma

Garofoli G., 1991, *Modelli locali di sviluppo,* Milano

Giacomini V., Romani V., 1981, *Uomini e parchi*, Milano

Giunta Regionale Emilia-Romagna, 1997, *La Regione Globale - Scenari e opzioni strategiche per l'aggiornamento del PTR*, Bologna

Governa F., 1997, *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo,* Milano

INEA, 1998, *Animazione sociale e cultura locale,* Quaderno Informativo 7

Lanzalaco L., 1995, *Istituzioni, organizzazioni, potere*, Roma

Moschini R., 2001, *La gestione integrata delle coste e il ruolo delle Aree Protette*, Ancona

Moschini R., 2003, *Parchi: punto e a capo?*, Forlì

Natali A., 1994, *Parchi e sviluppo locale,* In: "Parchi", 11

Pavone C. (A cura di), 1997, *Novecento – I tempi della storia*, Roma

Regione Emilia-Romagna, 1995, *Sviluppo sostenibile della montagna,* Documenti Studi e Ricerche, n. 20, Bologna

Saraceno E., 2002, *Le politiche dell'Unione Europea,* In: "Il Ponte", 58, 10-11

Sereni E., 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari

Silvestri F., 2003, *Lezioni di economia dell'ambiente ed ecologica*, Bologna

Silvestri F., Caldelli A., Alvisi C. e Barone V., 2001, *La valorizzazione dell'ambiente come strumento di riqualificazione del turismo balneare: il caso dei parchi costieri e marini*, In: Moschini R. (A cura di)

Il Centro-sinistra e la riforma della Scuola media (1962-1963)

Seminario di studi storico e pedagogico
Università di Urbino, 1° aprile 2004

Dino Mengozzi

Organizzato dalla Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Urbino e dalla Fondazione di studi F. Turati l'incontro di carattere interdisciplinare ha inteso riflettere intorno a un tema di costante attualità come la riforma della scuola media, varata nel 1962 dal governo di centro-sinistra. Sul tema sono stati impegnati docenti di aree disciplinari diverse, la pedagogica rappresentata dai professori Massimo Baldacci (Università di Urbino) e Franco Cambi (Università di Firenze) e l'area storico sociale rappresentata dai professori Maurizio Degl'Innocenti (Università di Siena) e Carlo G. Lacaita (Università di Milano).

Senz'altro una delle prime novità del seminario è derivata dalla stessa impostazione dell'incontro, che ha teso a intrecciare due punti di vista distinti, l'aspetto storico e quello pedagogico, per arrivare a una rilettura di quella che ha rappresentato nella storia del paese una "svolta" verso la modernità. Ricostruire le linee essenziali della riforma della scuola media unica e obbligatoria ha permesso, inoltre, di cogliere meglio, nella prospettiva di media durata, alcuni passaggi degli attuali scenari della scuola italiana.

L'impostazione storica e pedagogica era motivata, come ha messo in luce il preside Baldacci, coordinatore dei lavori, dal modo nel quale si arrivò a quella riforma per tanti versi "paradigmatica" mediante un'ampia consultazione, che coinvolse la generalità delle forze politiche nonché un insieme molto significativo di organizzazioni sindacali, professionali, personalità della cultura e riviste specializzate.

La riforma della scuola media ha confermato senz'altro, nei lavori urbinati, il suo carattere di crocevia di problemi, riassuntivo per molti versi della storia dell'Italia recente. In questo snodo le diverse impostazioni dei relatori hanno segnato una sostanziale convergenza di giudizi. Collocata al centro di un passaggio essenziale della società italiana, nella fase del rapido sviluppo economico della fine degli anni '50, la riforma assecondava tale andamento, preparando un più alto livello di scolarità generale, ma registrava nel contempo una serie di resistenze di vario genere, dovute alla complessità di eredità culturali, interessi costituiti e difficili equilibri politici. Non a caso il dibattito assunse toni perfino molto aspri, coagulandosi intorno ad alcuni concetti "rivelatori", fra i quali assunse particolare rilievo sui mezzi d'informazione il confronto sull' "abolizione del latino", interpretato dalla sinistra come barriera alla democratizzazione dell'istruzione e dalla destra come difesa della stessa "civiltà". Da questo lato, la riforma non si esauriva con l'emanazione della legge, ma innescava un moto di rinnovamento che trasformava la scuola italiana in scuola di massa, effetto dell'apertura a quasi tutti gli indirizzi di studio superiori e grazie all'obbligatorietà dell'istruzione gratuita, prolungata fino a 14 anni. Ciò finiva con il coinvolgere l'Università e la stessa condizione giovanile, che da quegli anni assumerà i connotati di "questione studentesca".

Né la riforma era priva di un retroterra. I relatori hanno richiamato un variegato quadro politico e sociale, sul quale influivano le istanze di rinnovamento provenienti dal mondo sindacale e produttivo e nel quale la costituzione del governo di centro-sinistra veniva a rappresentare una fase nuova nel ricambio delle élite dirigenti. Se l'autonomismo nenniano segnava una svolta nei rapporti

a sinistra, la generazione di Fanfani e Moro apriva il cattolicesimo politico a una società in via di rapida laicizzazione, superando le impostazioni classiste, in materia d'istruzione, degli anni del centrismo. Ciò suscitava varie resistenze, da un lato la messa in campo di un gramscianesimo, quale cultura autosufficiente, invece della democratizzazione di ogni angolo della società, dalla scuola alla famiglia, come preconizzava Tristano Codignola, e dall'altro il perdurante "ricatto" esercitato su vaste ali del partito democratico cristiano da parte dei conservatori, che spingevano per uno svuotamento della riforma mediante un consistente finanziamento della scuola privata.

Sul piano prettamente pedagogico, per quanto non sia sempre facile isolare il problema dell'istruzione in singoli momenti, forse uno degli aspetti più notevoli era la fuoruscita delle discussioni dagli ambiti specialistici delle riviste. Queste, infatti, non solo acquisivano una discreta visibilità prestando temi di discussione alla stampa quotidiana, ma introducevano temi pedagogici nella discussione politica, come quello dell'introduzione di attività pratico formative a integrazione della formazione teorica degli studenti. Di fatto l'asse formativo veniva aggiornato dalla legge istitutiva della media unica intorno a una didattica meno formalistica, a materie facoltative, alla problematicità di cui dovevano farsi garanti i programmi, per la formazione di un cittadino aperto e responsabile.

Gli atti, in preparazione, riproporranno insieme alle relazioni rielaborate per la stampa anche una scelta dei principali articoli ripresi dalle riviste e dalla stampa quotidiana del tempo. In questo modo il volume costituirà una delle tappe principali del progetto di studio, scandito da vari momenti di riflessione, intorno agli anni del centro-sinistra, che la Fondazione Turati sta allestendo sul piano nazionale.

Politiche urbane e ricostruzione in Emilia Romagna
Bologna, 26-27 novembre 2003

Relazione sul convegno di Roberto Parisini

L'analisi storica della vicenda urbana italiana nel periodo della ricostruzione è un percorso che, per tanti versi, ancora attende di essere adeguatamente illuminato. Non molti sono infatti gli studi in argomento, e ancora meno quelli che abbiano sentito l'esigenza di fondarsi su meditati riferimenti alla vicenda storica, anche nell'ambito di quella disciplina di frontiera, e quindi inevitabilmente esposta al rischio di continui sbilanciamenti, che è la storia urbana. Non che siano mancate le stimolazioni in tal senso, a cominciare dai lavori promossi intorno a riviste come "Storia urbana" o "Meridiana". E va anche detto che le parzialità degli *specialismi* hanno sempre trovato facile alimento nel relativo interesse mostrato dalla storiografia contemporaneistica propriamente detta; nonché nella grande complessità di attori e prospettive da prendere in considerazione, tutti necessari per contribuire alla costruzione di un percorso capace di saldare storia materiale delle città e dinamiche sociali, economiche, normativo-amministrative, culturali e politiche che quella storia al contempo subisce e condiziona.

Oltre a un contesto tecnico-disciplinare di forma che si modifica, il manufatto urbano rende infatti un contesto fisico di città che crescono in relazione a campagne che si trasformano, di morfologie territoriali che condizionano le morfologie sociali; un contesto politico di classi dirigenti che si sforzano di governare i mutamenti strette tra idee dello sviluppo, profili identitari di lungo periodo e mediazione degli interessi; un contesto economico che lega lo sviluppo alle condizioni territoriali, produttive e politiche.

La saldatura tra questi contesti di ricerca e la storiografia che studia l'età più vicina è avvenuta di recente in base all'acquisizione, sulla scorta delle indicazioni di geografi, sociologi ed economisti, della specifica dimensione territoriale come variabile esplicativa di processi altrimenti incomprensibili della storia nazionale. La necessità di definire aree di *coerenza territoriale*, fondamentali all'identificazione di più duttili e meglio articolate chiavi interpretative dei processi storici nazionali, è ora, almeno a livello di petizione di principi, preoccupazione ricorrente nel lavoro storiografico, ed elemento decisivo nella recente rivitalizzazione della storia locale.

Questa dimensione territoriale, infatti, offre lo scenario privilegiato per valutare più approfonditamente la diversa incidenza degli eventi *alti*, nazionali, all'interno di un rapporto tra centro e periferie dove le seconde non si limitano a replicare il primo, ma ne influenzano e modificano le incidenze con le proprie specificità, definendo una propria particolare miscela delle relazioni tra continuità e rotture.

Il tentativo di muovere verso le molteplici direzioni indicate, di definire con maggiore nitidezza problemi e ambiti di ricerca, di fissare magari alcuni punti fermi da cui procedere per gli ulteriori, necessari sviluppi del lavoro rappresenta, sinteticamente, lo scopo del convegno su *Politiche urbane e ricostruzione in Emilia Romagna*, organizzato all'interno del *Laboratorio sulla storia dei centri storici urbani* fondato da Angelo Varni presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna.

Punti di partenza sono stati da una parte il recupero dei fili di quella riflessione complessiva su ricostruzione e storia regionale avviata ormai vent'anni fa nei lavori curati da Pier Paolo D'Attorre; dall'altra lo sforzo di coagulare i repertori specifici degli specialismi da cui comunque la storia urbana difficilmente può prescindere, e di ampliare gli orizzonti di ricerca con primi sondaggi in direzioni ancora in gran parte inesplorate. Architetti, urbanisti,

geografi e storici sono perciò stati invitati, sotto la presidenza di Renato Rozzi e di Angelo Varni, a discutere il già fatto e il da farsi.

Così, nelle relazioni d'apertura dedicate agli assetti territoriali e al loro rapporto con lo sviluppo urbano, Carla Giovannini e Franco Farinelli si sono misurati con le rilevanti continuità già indicate da Lucio Gambi, scorgendovi però accanto non meno significative rotture di consolidate relazioni economico-territoriali su cui impostare un utile allargamento della riflessione.

La seconda sezione del convegno è stata dedicata agli *attori della ricostruzione*, nello sforzo anche qui di segnare punti fermi e definire nuovi spunti di ricerca. In questo senso non si possono non segnalare assenze significative quali gli imprenditori edili, le associazioni dei proprietari immobiliari e degli inquilini, tutti *attori* importanti, la cui storia deve però ancora attendere persino una sistematica individuazione delle fonti a cui pare decisamente ora di porre mano. Accanto a quello delle banche, i ruoli delle Sovrintendenze (Andrea Emiliani), degli amministratori (Roberto Balzani), degli Uffici tecnici comunali (Pier Giorgio Massaretti) consentono comunque già di mettere in scena la stretta interazione che lega da una parte élites locali, identità culturali, politiche e amministrative, livelli di procedure finanziarie e tributarie, e dall'altra pianificazione e governo dello sviluppo urbano e territoriale. Una labirintica sinergia, caratterizzata in primo luogo da radicate continuità, che arrivano dall'età liberale, si accentuano nel ventennio fascista, e si protraggono almeno fino alla stesura dei piani regolatori generali che punteggiano la seconda metà degli anni Cinquanta. In quest'ultimo particolare ambito si può misurare la complessa relazione che potè esistere tra le più moderne concezioni urbanistiche e architettoniche che attraversavano il continente a cavallo del dopoguerra e contraddistinsero l'esperienza dell' INU (Giuliano Gresleri), e le forti continuità profondamente radicate nelle identità locali che segnarono al contempo l'azione degli ingegneri-capo degli Uffici tecnici comunali, di coloro cioè che quei piani effettivamente stesero e realizzarono.

Sembra quasi di leggere specularmene del difficile rapporto centro/periferie che segna anche la vicenda dei finanziamenti pubblici studiata da Andrea Giuntini. Questi infatti risultano molto più affidati all'allargamento del protagonismo municipale (parzialmente già visto in età giolittiana), all'accentuazione della *governance* locale stimolata in questo caso dall'insufficienza dell'attività programmatoria dello Stato, relativamente interessato a finanziare il rinnovamento della dimensione urbana, a maggior ragione in una regione in gran parte affidata a giunte *nemiche*.

La terza sezione si è proposta di individuare, all'interno del ben noto policentrismo che caratterizza la regione, alcune aree di coerenza territoriale che potessero offrire i necessari casi di studio attraverso cui verificare il complessivo intrecciarsi delle ipotesi settorialmente avanzate. Le aree identificate e analizzate sono state due: quella imperniata sull'asse centrale della via Emilia da Reggio a Bologna studiata da Micaela Gavioli e Giuliano Muzzioli, e quella del delta del Po, affrontata dalle relazioni di Paolo Bolzani, Roberto Parisini e Alberto Pedrazzini. Si tratta di aree che giustificano la loro omogeneità in una chiave economico-sociale che avrebbe condensato le sue principali componenti da una parte nelle forme di un'imprenditoria diffusa, dall'altra, nell'estrema debolezza degli interlocutori locali, nelle forme di un'industria di Stato che investe e modifica il territorio senza stabilire alcuna relazione con il tessuto locale. Aree dunque che nell'acquisizione di una fondamentale diversità nello sviluppo della relazione città/territorio – benché innestata nel lungo periodo di componenti per tanti versi assimilabili, a cominciare dalla radicata egemonia degli imprenditori agricoli e di una campagna che governa la città – rendono immediatamente corposa la comparazione delle rispettive vicende urbane.

Accolta la continuità come nodo fondamentale della ricostruzione, tutti gli studiosi citati hanno identificato tra i punti centrali da cui muovere, la contraddittoria modernizzazione promossa dallo Stato dirigista e corporativo fascista, che impose decisive trasformazioni al tessuto del paese in chiave di industrializzazione anche in aree alternative a quelle classiche del triangolo industriale, e all'interno delle quali è nettamente ravvisabile l'enorme complicarsi delle strutture e delle funzioni urbane da governare. L'Emilia Romagna è, in questo senso, area ampiamente mobilitata dal regime attraverso i suoi numerosi grandi gerarchi nati in regione.

Tutto questo comportò una formidabile sollecitazione al ruolo degli enti e delle amministrazioni locali, degli ordini professionali – a cominciare da quello dei costruttori -, della speculazione fondiaria, delle progettazioni urbanistiche, dell'edilizia popolare, delle nuove zone industriali, delle infrastrutture e dei servizi, del risanamento dei centri storici, dei ruoli bancari e finanziari; sollecitazione al ruolo delle identità economiche e sociali dei gruppi dirigenti che imposero una certa idea dello sviluppo della città e del suo territorio. Tutte cose che rappresentano, insieme alle specifiche emergenze postbelliche, il patrimonio fondamentale che definisce e indirizza tutti i singoli *attori* che si troveranno a dover realizzare la ricostruzione, in un contesto che pure è quello democratico della partecipazione popolare, ma anche della guerra fredda e del ripensamento delle precedenti esperienze municipali.

È un complesso intreccio tra continuità e innovazione, tra poteri e saperi che segna profondamente il riemergere delle città dalle rovine belliche e il loro rapporto con il territorio circostante. Intreccio su cui appare particolarmente utile fare luce: in primo luogo perchè la storia urbana della ricostruzione non rischi di essere semplicemente risolta nella discrasia tra le grandi speranze della pianificazione e i deludenti esiti concreti che a questa avrebbero puntualmente fatto seguito.

Stabilizzazione incompiuta e crisi della democrazia

Note su un recente convegno sull'Italia del centro-sinistra

Andrea Ragusa

"Il Sessantotto non fu dunque, a mio avviso, né un motore, né un moltiplicatore della modernizzazione; fu piuttosto un *emulsionante* dei molti e diversi elementi di rottura che si erano accumulati nel decennio precedente, ai quali comunque non riuscì a dare senso compiuto".

Con queste parole Silvio Lanaro ha concluso i lavori del convegno dedicato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dall'Istituto Luigi Sturzo a *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra 1953-1968* ed ospitato dalla Società geografica italiana, a fine marzo, nella suggestiva cornice di villa Celimontana, in Roma.

Si è trattato del secondo appuntamento di un percorso di ricerca sulla *Storia delle legislature repubblicane* che le due istituzioni hanno avviato da qualche anno con il contributo della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, e che ha già affrontato – in una precedente occasione convegnistica – il nodo delicato del passaggio dal fascismo alla democrazia, con tutte le complesse implicazioni inerenti la ricostruzione post-bellica, il recupero delle libertà politiche, l'impianto di un nuovo sistema socio-istituzionale[1].

Anche questa volta il taglio conferito è stato quello *istituzionale*, inteso però, come ha precisato Giuseppe Vacca insediando la presidenza della prima sessione, in senso *molto comprendente*. Le numerosissime relazioni presentate (ben venti!) hanno infatti investito i più diversi aspetti del periodo in esame: tanto in ambito *internazionale* – ruolo dell'Italia nell'equilibrio bipolare, ricerca di una politica estera autonoma, avvio dei processi di integrazione comunitaria – quanto in ambito *interno* – attuazione del dettato costituzionale, produzione legislativa, ruolo dei partiti politici. Né minore è stato lo sforzo di coniugare la dimensione *istituzionale* ad una impostazione di *storia sociale* che consentisse di dare alla prima un significato, appunto, più aperto e comprendente. Sullo sfondo dei grandi processi di trasformazione innescati dal "miracolo economico", il confronto si è mosso così, non senza coraggio innovativo, sui binari dell'analisi economica (soprattutto durante la prima sessione, caratterizzata dalla presenza di esponenti della scuola fiorentina di Piero Barucci), e di quella giuridica (nella seconda sessione, presieduta da Maurizio Fioravanti, "riservata" a giuristi e storici dell'amministrazione). Non mancando, del pari, di affrontare temi forse più scavati, ma non privi di aspetti problematici d'interesse: il rapporto tra mutamento sociale ed *élites* politiche (Francesco Malgeri), l'efficacia riformatrice del centro-sinistra (Ermanno Taviani), lo sviluppo delle relazioni industriali (Sandro Rogari), la nuova dinamica sociale che gli anni Sessanta consegnano al paese (Silvio Lanaro).

Il tentativo emerso è stato, insomma, quello, ambizioso e lodevole, di riproporre al dibattito scientifico e culturale una riflessione ad amplissimo raggio su uno dei passaggi più importanti del

[1] Gli atti del convegno sono in corso di stampa dall'editore Carocci di Roma, sotto il titolo: *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, a cura di U. De Siervo, S. Guerrieri e A. Varsori.

nostro recente passato. Ambizioso, ci è sembrato, per la ricchezza degli argomenti, tale da risultare a tratti addirittura difficilmente gestibile, forse persino eccessiva, alla luce del fatto che ciò non abbia poi consentito sempre di garantire il necessario equilibrio quantitativo ed analitico nell'esame dei diversi aspetti. Lodevole, d'altra parte, proprio perché si è inserito, in un quadro di polemica ormai svilita nei toni ed involgarita nei contenuti, come sforzo di ripensamento attento e rigoroso della storia repubblicana, di ricostruzione non strumentale di una memoria civile condivisa, di richiamo, non ultimo, all'urgenza di un rinnovato impegno militante della storiografia.

1. Pur in presenza di alcune ricerche di grande originalità sul piano documentario (soprattutto quella di Mario Del Pero sui rapporti bilaterali tra Italia e Stati Uniti) o tematico (da segnalare la ricostruzione minuziosa della produzione legislativa operata da Guido Melis, ed i brevi affreschi dedicati da Giovanna Tosatti, Andrea Simoncini e Paolo Alvazzi Dal Frate, rispettivamente al ministero del Bilancio, alla Corte costituzionale ed al Consiglio superiore della magistratura), l'approccio prevalente è risultato comunque quello del bilancio storiografico, con una attenzione particolare ai risultati che soprattutto nel campo della storia della politica estera e delle relazioni internazionali la giovane storiografia italiana continua a dare in misura crescente.

Il nesso *nazionale/internazionale* è stato del resto uno degli aspetti centrali dell'analisi sviluppata dai diversi relatori, evidenziando tutto il peso che sul piano metodologico ha rivestito nell'ultimo quindicennio il paradigma defeliciano della "doppia lealtà", "inequivocabilmente inteso – lo ha sottolineato ancora di recente proprio Vacca in polemica con un uso 'malevolo' della categoria – a specificare le condizionalità internazionali della politica nazionale nel secondo dopoguerra"[2].

Gran parte degli interventi è apparsa sottesa, in questo senso, dal grumo di interrogativi che si annoda attorno alle relazioni tra Italia e Stati Uniti, ed all'influenza che sulle dinamiche politico-sociali interne esse hanno esercitato. L'approccio tradizionale, che interpretava la storia delle relazioni internazionali come mera *storia diplomatica*, ormai largamente superato, ha lasciato campo a letture di grande finezza della politica estera italiana, nelle quali soprattutto si è cercato di far emergere una relativa autonomia di scelte atte a tutelare e sviluppare gli *interessi nazionali*. Si è fissato così da più parti nel biennio 1955-'56 l'avvio di una fase per certi aspetti nuova della politica estera italiana che, dopo la parentesi "nazionalista" del governo Pella, avrebbe ripreso, con Scelba, la linea atlantista di De Gasperi, cercando tuttavia, del pari, margini più ampi di manovra diplomatica e di affermazione identitaria.

La scelta europeista, in particolare – che "pur tra limiti e contraddzioni" fu portata avanti tra anni Cinquanta e Sessanta, soprattutto ad opera del liberale Gaetano Martino, subentrato ad Attilio Piccioni agli Esteri nel 1954 – rappresentò, come ha efficacemente sottolineato Antonio Varsori, il terreno di un'azione tutt'altro che trascurabile dell'Italia nei rapporti con l'asse franco- tedesco e con la Gran Bretagna. All'Italia andò il merito non solo dell'organizzazione delle tre conferenze che avrebbero portato alla ratifica del trattato istitutivo della Comunità economica europea (Messina, Venezia, Roma); ma anche dell'inserimento, nello stesso trattato, di una serie di clausole volte a tener conto della maggiore disomogeneità dell'Italia rispetto agli altri *partners* europei. Furono altrettante riprove – ha osservato Varsori – del fatto che il ruolo italiano nel "rilancio dell'Europa" sia stato assai più attivo di quanto gran parte della storiografia abbia ritenuto, in una visione "sicuramente 'meno eroica' rispetto al periodo degasperiano, ma probabilmente 'più pragmatica' e più legata al futuro dell'economia italiana".

La ricerca di un protagonismo nei processi di distensione internazionale nell'ambito dell'Onu; l'attenzione allo scacchiere del Mediterraneo, nel quadro di una politica di aiuti ai paesi del Terzo mondo, supportata da una crescente sensibilità filo-araba in settori non trascurabili del partito di

[2] Vacca G., 2001, *Prefazione* a *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, Roma, Carocci, p. XVI. Il saggio di Franco De Felice, molto noto, nel quale l'Autore propose per la prima volta il paradigma della "doppia lealtà" è De Felice F., 1989, *Doppia lealtà e doppio Stato*, "Studi Storici", n. 3, pp. 493-564.

governo, furono gli altri due ambiti nei quali una politica estera italiana ebbe occasione di svilupparsi. Il primo è stato oggetto della lunga analisi di Luciano Tosi, che ha illustrato tappe e settori di un intervento – dalla distensione alla cooperazione, appunto, al disarmo, con la partecipazione al Comitato dei diciotto[3] – che, come ha sostenuto l'Autore, "mantenne aperti spazi di dialogo che, per quanto esigui, furono utili alla comunità internazionale e rispondenti agli interessi del paese". Altrettanto interessante, per il secondo aspetto, la ricerca presentata da Elena Calandri sulla base di una ricchissima documentazione proveniente dagli Archivi del ministero del Bilancio e di quello degli Affari esteri, e dall'Archivio del ministero degli Esteri francese, che testimonia il numero e la varietà delle iniziative assunte nel campo della cooperazione allo sviluppo dai gruppi dirigenti italiani. Fu del resto nel quadro, ben più ampio, dell'apertura della produzione italiana al commercio estero che si inserirono anche questi indirizzi politici; e molto acuto è stato il richiamo che Luciano Segreto ha fatto, evidenziando l'importanza dei rapporti di molte imprese italiane con i mercati dell'Est, all'esigenza di uno studio "che sappia intrecciare storia d'imprese sia pubbliche che private, specie di quelle di maggiori dimensioni, capaci di operare all'estero con propri uffici e con propri rappresentanti diretti, e storie di enti pubblici come l'Ice, che hanno appoggiato tali strutture, contribuendo alla penetrazione economica italiana sui mercati esteri, e che hanno preparato il terreno per iniziative non meno significative di imprese di dimensioni inferiori, e proprio per questo meno attrezzate per svolgere tali iniziative all'estero; ma anche storie della dimensione strettamente politica della politica estera con storie delle iniziative degli addetti commerciali delle ambasciate, che hanno affiancato e spesso anticipato l'intervento degli operatori economici". Richiamo che sarebbe senz'altro auspicabile estendere anche al delicato intreccio che ha legato politica economica e finanza nel nostro paese, e che rappresenta del resto una storia ancora tutta da scrivere.

2. Se europeismo e "politica del Mediterraneo" rappresentarono gli spazi di altrettanti tentativi volti all'affermazione ed alla costruzione di una politica estera italiana[4], fu comunque il legame con gli Stati Uniti l'elemento decisivo della ricollocazione dell'Italia negli equilibri internazionali.

Il primato dell'atlantismo sull'europeismo fu anzi netto, per la ragione fondamentale espressa nel 1963 da Roberto Ducci – ministro Plenipotenziario – al ministro degli Esteri Piccioni: "L'Italia non potendo essere indipendente da sola, e l'Europa essendo incapace di procedere con un'integrazione reale, allora il padrone più ricco e più lontano è sempre il migliore". Lo ha documentato Massimo De Leonardis, elencandone in rapida successione una serie di significative conferme: la "dichiarazione d'interesse" dell'Italia alla Free Trade Association rilasciata nel 1957 dall'Ambasciatore Attilio Cattani; l'affermazione fatta nel 1965 da Sergio Fenoaltea, ambasciatore a Washington, che per i paesi europei: "l'influenza e la guida degli Stati Uniti sono necessarie"; il discorso nel quale il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat ribadì a Lyndon Johnson che: "il fondamento della politica estera italiana è l'Alleanza Atlantica", aggiungendo che l'Italia era fermamente convinta della "necessità dell'Alleanza", e del fatto "che senza alleanza vi sarebbe poca speranza di risolvere i problemi in Europa".

La stessa fase del *neoatlantismo* – con la quale nella seconda metà degli anni Cinquanta l'Italia intese proporsi agli Stati Uniti come *partner* privilegiato nel Mediterraneo – fu, secondo

---

[3] Il "Comitato dei dieci", nato nel 1959 e trasformato nel 1962 in "Comitato dei diciotto", fu un organismo creato all'interno dell'Organizzazione delle nazioni unite per discutere il disarmo dell'Organizzazione stessa. Al suo interno i delegati italiani sostennero – secondo le parole di Tosi – "l'esigenza di un disarmo graduale che procedesse di pari passo sia per gli armamenti convenzionali che per quelli nucleari, sottolineando il problema dei controlli e sollecitando un dialogo russo-americano (disarmo generale, bilanciato e controllato)".

[4] Lo specificava, nei primi anni Novanta, Di Nolfo E., 1992, *La "politica di potenza" e le formule della politica di potenza. Il caso italiano (1952-1956)*, in Di Nolfo E., Rainero R.H. e Vigezzi B. (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, Milano, Marzorati, pp. 709-723. Per un raffronto di posizioni cfr. il recentissimo Craveri P., Quagliariello G. (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soverìa Mannelli, Rubbettino, 2003.

l'Autore, assai più una fase di "recupero simbolico" (quasi un "mito", ha detto De Leonardis aprendo su questo aspetto una breve digressione) che non l'approdo ad una reale iniziativa politica differenziata. Non solo perché fu proprio Pella, cui paradossalmente si dovette l'invenzione del termine, a sconfessarne immediatamente qualsiasi interpretazione revisionistica propugnando il più rigido ed ortodosso atlantismo. Ma anche e soprattutto perché neanche nei momenti in cui maggiore fu l'acuirsi della distanza tra atlantisti e neoatlantisti – e, tra quest'ultimi, tra neoatlantisti di destra e di sinistra, concordi sull'opportunità di una politica estera più attiva ed attenta agli interessi nazionali, ma non sul tipo di iniziative da intraprendere – il paese si distaccò in maniera significativa dagli Stati Uniti sulle questioni fondamentali. La parabola del "filo-arabismo" fanfaniano si concluse del resto, in singolare coincidenza con la fine della "monarchia" dello statista aretino, con la formazione del governo Segni nel febbraio 1959, ed il ritorno agli Esteri proprio di Pella.

Ampia è stata la concordanza sulle ragioni di fondo dell'atlantismo italiano: la convinzione, cioè, che questo legame fosse decisivo per la stabilità politica interna del nostro paese.

Anche la nascita del centro-sinistra, così, collocata in questa logica d'analisi, ha acquisito un significato assai più di *stabilizzazione* e *consolidamento*, che non di *innovazione* e *rottura*, legandosi in particolare al nodo intorno al quale sembrerebbe ruotare in maniera quasi ossessiva la politica americana verso l'Italia: la risoluzione, cioè, dell'anomalia dovuta alla presenza del più forte partito comunista dell'Occidente capitalistico. Laddove infatti, ha sottolineato ancora De Leonardis a chiusura del proprio intervento, l'assunzione di un atteggiamento critico verso gli Stati Uniti da parte del governo francese avrebbe rafforzato il governo mettendo alle corde l'opposizione comunista, in Italia un indebolimento dell'ortodossia atlantica avrebbe provocato lo sfaldamento della maggioranza e l'emergere di un terzomondismo neutralista che il Pci avrebbe senz'altro appoggiato.

È tuttavia abbastanza singolare l'apparente sottovalutazione che l'Autore ha lasciato intravedere sull'altro risvolto della politica americana verso l'Italia: quel nesso, cioè, tra atlantismo e riformismo del centro-sinistra, che De Leonardis ha sciolto rapidamente ribadendo che il centro-sinistra non avrebbe destato alcuna preoccupazione a Washington, risultando anzi "in piena sintonia" con le tendenze dell'amministrazione Kennedy. Assai più problematicamente, sulla scorta delle minuziose osservazioni svolte in tema da Leopoldo Nuti[5], tanto Mario Del Pero quanto Roberto Gualtieri hanno invece proposto una lettura dei rapporti Italia/Usa proprio alla luce del legame tra *stabilizzazione democratica* e *modernizzazione socio-economica* del nostro paese. I nuovi documenti del Dipartimento di stato progressivamente declassificati, dimostrerebbero anzi, secondo Del Pero, che già dopo il 1953 – ben prima, quindi, della stagione kennedyana – ampi settori dell'amministrazione americana sarebbero stati favorevoli ad un'apertura a sinistra. In ogni caso, ha sostenuto Del Pero, le elezioni del 1953 – evidenziando la crisi della formula centrista – avrebbero gettato le basi di tutta la futura politica americana verso l'Italia, proprio per la convinzione che a quella anomalia si legasse un più complessivo deficit strutturale di atlantismo emerso nelle classi dirigenti italiane, al quale si sarebbe potuto rispondere in maniera diametralmente opposta: eliminando alla radice l'anomalia mettendo fuori legge il Pci (fu la posizione intransigente di uomini come George Kennan), o lavorando ad una modernizzazione italiana che ne consentisse la completa *atlantificazione*: posizione espressa dai circoli intellettuali del Mit e di Harvard (Walt Rostow, Max Millikan, Arthur Schlesinger Jr.), che avrebbe rivestito un peso decisivo negli anni Sessanta.

Non è facile definire con precisione i contenuti di questa modernizzazione, ha osservato concludendo Del Pero: tanto per la carenza di studi e di fonti a disposizione, quanto per la natura ideologica dei progetti americani. È un fatto incontestabile, però, che la sorpresa destata dal mancato esito modernizzatore dopo il 1963, e l'avvio della parabola discendente del centro-sinistra

[5] L. Nuti, 1999, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra: importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, *passim*.

coincidano con la fine anche cronologica del ciclo kennedyano. Proprio tale parabola costituisce anzi, secondo le parole di Gualtieri, "un caso emblematico per misurare la vaghezza e l'ambiguità del *Grand Design* kennedyano e dell'ideologia rostowiana della 'modernizzazione' ad esso sottesa".

3. La "stabilizzazione" dell'Italia in senso atlantista, capitalista-democratico, europeo, rimasta – per usare una felice espressione di Carlo Spagnolo – "incompiuta"[6], generò insomma l'insieme di contraddizioni che proprio nel torno d'anni in cui si avviava l'apertura a sinistra sarebbe esplosa. L'apertura alle dinamiche internazionali, alla liberalizzazione degli scambi, alle logiche del confronto politico democratico, furono fattori di sviluppo e di propulsione di incommensurabile efficacia, come una storiografia economica oramai ampia ha dimostrato. In parziale polemica con essa, tuttavia, Michele Lungonelli ha indicato altrettanti fattori di continuità e di resistenza allo sviluppo contro i quali i primi andarono a cozzare: il peso, anomalo tra i paesi europei, del settore agricolo; la penuria di risorse naturali che aveva determinato ricadute gravi sui costi di produzione ed un sostanziale irrigidimento dei consumi privati; l'eredità pesante delle scelte autarchiche del regime fascista.

Analogamente, in campo politico, la ri-progettazione del sistema istituzionale aveva visto prevalere la scelta di una *via politica* alla democrazia, con un ruolo preminente e sempre crescente dei partiti. La classe politica italiana che si trovò a dirigere la transizione dal centrismo al centro-sinistra – la cosiddetta "seconda generazione", secondo una definizione ormai divenuta d'uso corrente che nel corso del Convegno è stata largamente riproposta da Francesco Malgeri a proposito della Democrazia cristiana – portò infatti, nella ricerca della stabilizzazione democratica, la doppia eredità culturale degli anni Trenta che Massimiliano Gregorio ha indicato nella propria relazione: l'idea che la rappresentanza ed il governo di una società di massa necessitassero di organizzazioni di massa; l'idea, complementare, del "partito che si fa Stato". Meno convincente, semmai, è apparsa la sottolineatura – operata dallo stesso Lungonelli – di un nesso causale tra "arretratezza" della cultura economico-sindacale a sinistra, e mancato decollo di una politica di alti salari, del tassello, cioè, che, insieme alla produttività, aveva fatto le fortune del modello fordista negli Stati Uniti. Ciò non solo perché a ben guardare fu proprio la Cgil, o perlomeno alcuni tra i settori più significativi del suo gruppo dirigente, ad innescare – soprattutto dopo la sconfitta subita nelle elezioni per le Commissioni interne Fiat nel 1955 – un dibattito sull'importanza delle trasformazioni economiche e produttive, e sulla realtà di fabbrica, che oltre a dimostrarsi molto "anticipatorio" rispetto ad effettivi ritardi nelle griglie concettuali della cultura politica comunista, si riverberò con effetti indubbiamente positivi su quella stessa cultura, costringendola ad aprire al suo interno una problematica riflessione. Non può neanche sottovalutarsi il fatto che quello stesso dibattito si contestualizzasse in un quadro di relazioni industriali caratterizzato da un predominio dell'iniziativa padronale – che allineava governo e Confindustria, con la sponda della Confederazione cattolica – destinato a durare fino ai primi anni Sessanta, e di oggettiva debolezza contrattuale del sindacato social-comunista, conseguenza anche della politica fortemente discriminatoria e punitiva adottata in fabbrica[7].

---

[6] Spagnolo C., *La stabilizzazione incompiuta: il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Roma, Carocci, 2001.

[7] Nella letteratura sulla storia del sindacato e delle relazioni industriali in Italia, sorprendentemente ancora esigua, va menzionato almeno Turone S., 1992, *Storia del sindacato in Italia: dalle origini al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza; e, più datati ma forse meglio articolati e di maggiore ricchezza nell'approccio metodologico, nella varietà degli aspetti trattati, e nei risultati della ricerca, i volumi curati da Peschiera F., 1976, *Sindacato, industria e Stato nel dopoguerra: storia delle relazioni industriali dal 1943 al 1948*, Firenze, Le Monnier; 1979, *Sindacato, industria e Stato negli anni del centrismo: storia delle relazioni industriali dal 1948 al 1958*, Firenze, Le Monnier; 1983, *Sindacato, industria e Stato negli anni del centro-sinistra: storia delle relazioni industriali dal 1958 al 1971*, Firenze, Le Monnier. Per una testimonianza delle condizioni di vita e di lavoro in fabbrica negli anni del centrismo cfr. Pugno E., 1974, *Gli anni duri alla FIAT: la resistenza sindacale e la ripresa,* Torino, Einaudi.

Innegabile, peraltro, fu la resistenza che da parte sindacale – ma anche, ed in misura non certo minore, da parte confindustriale, attraverso il richiamo ad un esplicito appoggio alle posizioni del partito liberale di Giovanni Malagodi – si oppose al decollo del centro-sinistra e ad una politica dei redditi che appariva invece, a più di un osservatore, ormai matura.

Sul piano economico, così, il rapido consumarsi delle attese riformatrici convogliò quelle ansie difensive di cui Piero Roggi ha evidenziato l'emergere esaminando soprattutto i contributi della rivista "Mondo Economico", favorendo l'azione di chiusura culminata nella stretta creditizia voluta nel 1963 dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli.

Sul piano politico, d'altra parte, il progressivo ampliarsi del radicamento sociale e territoriale dei partiti, e la loro sempre crescente acquisizione di spazi di competenza nella gestione delle risorse, non fu accompagnato dalla *costituzionalizzazione* che avrebbe attribuito loro le necessarie responsabilità formali e sostanziali sul piano dell'equilibrio dei poteri.

Il "riformismo debole" del centro-sinistra non fu legato soltanto a limiti culturali ed all'esistenza di un diffuso clima di ostilità soprattutto nel mondo cattolico, come ha documentato Ermanno Taviani riproblematizzando le interpretazioni più consolidate sul fallimento del centro-sinistra alla luce di un'originale documentazione conservata negli archivi dell'Istituto Luigi Sturzo. Incise anche, ed in misura certo non minore, la sproporzione tra gli *strumenti del riformare* ed i *settori da riformare*; o, in altro senso, tra *obiettivi* e *volontà* del riformatore. Le tendenze corporative che attraversavano il paese – sembrerebbe essere questo il senso dell'analisi dettagliata condotta da Guido Melis sulla produzione legislativa del periodo 1962-68 – ebbero il sopravvento sulla *communis opinio* riformatrice che pure interessò trasversalmente l'arco costituzionale. Ciò diede luogo ad interventi parziali con i quali anche nei settori più delicati (urbanistica, imposizione fiscale, governo dell'economia, istruzione) si procedette "per avanzamenti cauti, ripiegamenti prudenti, aggiustamenti progressivi del tiro, rinunce, omissioni, silenzi". Né valse, a bilanciare il prepotere di partiti progressivamente adagiati sul ruolo di rappresentanza e gestione di questi innumerevoli interessi diffusi, la ricerca di una *via giuridica* alla democrazia, pur non priva di interesse, da parte dei principali organi costituzionali: illustrata dalle belle relazioni di Andrea Simoncini sulla nascita della Corte costituzionale, e di Paolo Alvazzi Dal Frate sul Consiglio superiore della magistratura.

La "radice claudicante" della democrazia italiana, nella quale le debolezze di una integrazione delle masse nello Stato che aveva richiesto un regime dittatoriale si riversavano nel ruolo di supplenza che i partiti giocavano nei confronti dell'ingegneria costituzionale, lasciando largamente irrisolto il problema di un secolare distacco tra i cittadini e la loro proiezione di appartenenti alla *civitas*, sfociava così ancora una volta nella discrasia tra "tempi della società" e "tempi della politica". Mentre il ritorno della polemica antipartitica, nella seconda metà degli anni Sessanta, faceva riaffiorare i tratti peculiari ed inquietanti di una democrazia che per certi aspetti non sarebbe esagerato definire *plebea*, e la società seguiva ormai i ritmi incalzanti del boom, la politica, staticamente ancorata alle proprie liturgie, attendeva soltanto l'esplodere di una crisi ormai prossima.

Le amministrazioni comunali in età giolittiana 1904-1915

Amalia Crescione

Una visione chiara e reale di ciò che accadde nelle amministrazioni comunali italiane nell'arco di tempo che va dai primissimi anni del Novecento fino alla metà dello stesso secolo, la si può ricavare dall'analisi e dallo studio della grandissima mole di documenti conservati presso l'Archivio centrale dello stato di Roma, nonché dalla comparazione dei documenti stessi.

Questo enorme patrimonio storico è custodito nel fondo denominato "Comuni", che fa capo al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile. L'intero corpus, diviso per trienni, documenta le vicende amministrative e politiche di tutte le province e di tutti i comuni italiani a partire dal 1904 (con documenti dal 1868), fino al 1956.

La particolare struttura del fondo, che si articola in buste e fascicoli divisi per province e comuni, si presenta ordinata, esaustiva e di ottima fruibilità.

Suddiviso in trienni a partire dal 1904, il fondo comprende varie categorie tra le quali:

15.100 Affari vari
15.200 Bilanci, conti, spese, contributi
15.400 Mutui, debiti, crediti
15.500 Giustizia amministrativa, Consigli di Stato, Giunta provinciale amministrativa
15.600 Elezioni politiche, amministrative e commerciali
15.800 Amministrazioni comunali e provinciali
16.300 Sindaci
16.500 Opere pubbliche
16.600 Tasse e imposte
17.400 Giunta provinciale amministrativa
18.100 Bollettini

La ricerca volta al reperimento dei documenti riguardanti le cause relative agli scioglimenti dei consigli comunali e agli interventi del ministero dell'Interno in "periferia" in età giolittiana, è stata realizzata con particolare riferimento alla categoria "15.800 Amministrazioni Comunali e Provinciali", relativa agli anni 1904-1915. Il numero delle buste esaminate, per un totale di 351, è riportato per trienni qui di seguito:

triennio 1904-1906 buste 86
" " 1907-1909 " " 82
" " 1910-1913 " " 99
" " 1913-1915 " " 84

La ricerca ha preso in esame le 69 province italiane del periodo considerato, riuscendo a documentare in modo esauriente, sulla base dei 3795 atti estrapolati dalle migliaia di documenti visionati, le cause che hanno portato alla crisi delle amministrazioni comunali, al loro scioglimento e alla formazione dei nuovi consigli; passando di volta in volta, attraverso la gestione straordinaria di commissari regi o prefettizi. Questo iter, naturalmente, non riguarda quei pochi casi in cui la crisi si è risolta senza alcun intervento esterno.

Dalle ricerche effettuate emerge una situazione di generale confusione che investe quasi tutte le province italiane, senza alcuna rilevante differenza tra le amministrazioni settentrionali e quelle meridionali, le cui cause sono da ricondursi principalmente a motivi di carattere economico, politico e anche a lotte interne.

Questa realtà emersa dalla maggioranza dei documenti esaminati, relativi alle amministrazioni comunali, non concorda con la visione di alcuni storici che definiscono l'operato del Giolitti: "efficace e scrupoloso […] nella gestione delle finanze pubbliche e della macchina dello stato"[1].

A dimostrazione di quanto detto ci si può riferire alla vasta mole di relazioni inviate dai prefetti delle varie province al Ministero dell'Interno, nella maggior parte delle quali, si lamenta l'incompetenza, da parte delle giunte locali, a gestire l'intera macchina amministrativa, con particolare riferimento alla gestione dei fondi economici. A queste relazioni, si aggiungono sempre più numerose le inchieste determinate a verificare la reale condizione delle amministrazioni, che, nel corso di questi anni, vanno susseguendosi andando ad incrementare il cospicuo materiale già esistente.

Degna di nota, perché da il via alle numerose altre, è la famosa inchiesta "Saredo" del 1900-1902 che vede coinvolta la provincia di Napoli e che, oltre alla amministrazione comunale, prende in esame tutte le "altre manifestazioni della vita pubblica napoletana".

Dell'inchiesta Saredo, l'Archivio centrale dello Stato conserva un cospicuo fondo (ben 135 buste) denominato "Reale Commissione d'inchiesta su Napoli", poco, e comunque, mai interamente studiato, di cui sarebbe invece interessante riproporre un'indagine più approfondita.

Qui di seguito vengono riportate, in colonna per ogni triennio, le province in cui si sono registrate una o più crisi nel periodo considerato. Delle 69 province esistenti negli anni dal 1904 al 1915, soltanto 5 non hanno mai fatto registrare alcuna crisi nell'amministrazione comunale (sottolineate nel grafico), mentre la maggioranza delle altre 64 province si ripresenta nei quattro trienni.

Le amministrazioni comunali in età giolittiana: 1904-1915

Capoluoghi di provincia

AcS, Min. Int., dir.gen., Amm. Civile, Comuni.

1904-1906	**1907-1909**	**1910-1912**	**1913-1915**
	Alessandria		Alessandria
	Ancona	Ancona	Ancona
Aquila	Aquila	Aquila	

[1] Castronovo V., 1994, *Dal Risorgimento alla grande guerra: 1861-1914, L'età giolittiana*, ed. Editalia, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, p.78.

		Arezzo	Arezzo
Ascoli	Ascoli		Ascoli
Avellino	Avellino	Avellino	
Bari			Bari
Belluno		Belluno	
	Benevento	Benevento	Benevento
	Bergamo	Bergamo	
	Bologna		Bologna
Brescia			Brescia
	Cagliari	Cagliari	
	Caltanissetta	Caltanissetta	
Campobasso			
Caserta	Caserta	Caserta	
	Catania	Catania	
			Catanzaro
Chieti			Chieti
Como			Como
Cosenza	Cosenza	Cosenza	
Cremona		Cremona	Cremona
	Cuneo	Cuneo	
Ferrara	Ferrara		Ferrara
Firenze	Firenze	Firenze	Firenze
Foggia		Foggia	Foggia
Forlì	Forlì		
	Genova	Genova	
	Girgenti	Girgenti	
	Grosseto		
Lecce	Lecce		
Livorno	Livorno		Livorno
Lucca		Lucca	
	Macerata	Macerata	Macerata
Mantova	Mantova		
Massa	Massa	Massa	
Messina		Messina	
Milano		Milano	Milano
		Modena	
Napoli	Napoli		Napoli

	Novara	Novara	Novara
Padova		Padova	
Palermo	Palermo	Palermo	Palermo
Parma		Parma	
	Pavia		Pavia
Perugia			
	Pesaro		Pesaro
Piacenza		Piacenza	
Pisa		Pisa	Pisa
Porto Maurizio	Porto Maurizio	Porto Maurizio	
		Potenza	Potenza
Ravenna	Ravenna	Ravenna	Ravenna
Reggio Calabria	Reggio Calabria		Reggio Calabria
Reggio Emilia	Reggio Emilia		
Rovigo			
Salerno		Salerno	
Sassari			Sassari
			Siena
		Siracusa	Siracusa
		Sondrio	
Teramo		Teramo	Teramo
	Torino		
Trapani	Trapani	Trapani	
	Treviso	Treviso	
Udine			
Venezia			
	Verona		
Vicenza	Vicenza	Vicenza	
		Roma	Roma

Il programma di storia Moratti-Bertagna: due emendamenti urgenti e alcune ricerche da promuovere.

Antonio Brusa

Ai tradizionali problemi dell'insegnamento della storia (il tempo, i contenuti, i ragazzi che non si interessano e così via) si sono aggiunti di recente quelli causati dai programmi Moratti-Bertagna, che hanno posto i docenti di fronte ad alcune improvvise novità, delle quali non molti sentivano il bisogno, quali la riduzione delle ore o la scomparsa della storia antica nelle medie. Lo sconcerto degli insegnanti è stato grande ed è stato solo in misura molto ridotta messo in evidenza da alcune iniziative di protesta, come la sospensione dell'adozione dei nuovi manuali di storia e qualche articolo sulla stampa. In effetti, gli scompensi creati da questa nuova organizzazione degli studi sono molti e di vario genere. Ad alcuni, a mio modo di vedere, si può rimediare senza eccessivi problemi (a patto solo di volerlo). Altri, invece, sono la spia di problemi molto profondi e richiedono discussioni e studi che vanno ben oltre la contingenza di questi nuovi programmi.

Salviamo lo studio del Novecento

In primo luogo segnalo la questione dell'insegnamento del Novecento. Non è il caso di riaccendere la discussione sulla direttiva 682 del 1996 (ministro Berlinguer), con argomenti ampiamente dibattuti e, peraltro, sovradimensionati rispetto al disastro prospettato da questa riforma: ora non si tratta di continuare a ragionare dell'importanza e del ruolo formativo dello studio del Novecento, ma – molto più radicalmente – di intervenire per impedire la sua sparizione.

Questa riforma, infatti, ci mette di fronte ad un'autentica emergenza.

Pochi calcoli bastano a illustrare con evidenza il problema. Al momento attuale, un insegnante di III media ha a disposizione circa 50 ore (al netto di scioperi, gite, neve e così via), alle quali solitamente aggiunge 30 ore di educazione civica. Dovrebbero servire a spiegare bene e diffusamente il Novecento. Secondo la riforma, invece, l'insegnante futuro avrà qualcosa di meno delle 50 ore annuali – a causa delle riduzioni di orario – , né potrà disporre della riserva dell'educazione civica: meno ore e, per giunta, il compito di spiegare non uno, ma ben due secoli (dal 1796 in poi). Grosso modo: 25 ore per l'Ottocento, e altrettante per il secolo successivo. Meno, addirittura, di quello che era previsto dai programmi del '79, che facevano iniziare la III media con il Trattato di Vienna: un dispositivo che, come sanno tutti gli studiosi della questione, già impediva allora lo studio del Novecento.

Tutto ciò è aggravato da un fatto, del quale pochi, anche fra i docenti, si sono resi conto. Fra due anni, i futuri esami di III media (esami di stato come quelli di maturità) avranno, molto presumibilmente, un particolare impatto sull'andamento della scuola, dal momento che costituiranno uno snodo (pressoché) definitivo per gli allievi, e vedranno con ogni probabilità l'esordio delle prove INVALSI, almeno per italiano, scienze e matematica. È facile il paragone con gli esami attuali di maturità, che, pur nel nuovo assetto con la Commissione tutta composta da membri interni, spingono i professori a sospendere la programmazione a maggio (almeno) per preparare adeguatamente gli allievi: e un mese di meno comporta 10 ore di storia in meno.

Questa è l'emergenza: in 15-25 ore si dovrebbero spiegare le due guerre mondiali, la società di massa, la crisi europea, il secondo dopoguerra, la crisi degli anni '70 ….

Si ricordi che la direttiva sul Novecento nacque sull'onda di una scoperta collettiva, innescata da un programma televisivo (*Combat Film*, 1994: era il tempo del primo governo Berlusconi) nel quale una studentessa confessò candidamente di non sapere chi fosse Badoglio. Fu allora che l'opinione pubblica scoprì che nessuno studiava il Novecento, né nelle medie né nelle elementari. Se ne scandalizzarono tutti, commentatori di destra e di sinistra. Ma con la riforma Moratti, tutti – di destra e di sinistra – torneremo a quelle tristi sorprese.

Questo governo, per altri versi, è tanto sensibile alla conoscenza del Novecento, che ha aggiunto alla Giornata della memoria, celebrata in tutto il mondo, una particolare, solo italiana (per la verità prontamente bilanciata da un'analoga istituita in Slovenia), destinata al ricordo dei massacri delle foibe. Saremo un paese con ben due giornate della memoria, dunque, e qualche milione di ragazzi ignari del Novecento?

Si può (e si deve) supporre che non esista governo, di qualsiasi colore politico, interessato a tale ignoranza di massa. Si deve (e si può) supporre che un curricolo verticale – dalle elementari alle medie – di oltre 300 ore di storia, che ne riservi solo due decine al Novecento, sia materialmente (e non politicamente o ideologicamente) sbagliato. Si può ipotizzare che si tratti di un mero errore tecnico, di una svista, alla quale lo stesso ministro potrebbe porre rimedio, senza essere costretto a rinnegare nessuna sua convinzione, ma senza convocare, nemmeno, commissioni di Nobel (come nella riuscita operazione prendi-tempo su Darwin): semplicemente spostando il discrimine cronologico fra II e III media.

È sufficiente iniziare la storia della III secondaria inferiore con il 1870, o, in alternativa, lasciare liberi i docenti di stabilire loro la data, così come questo stesso programma prevede nel biennio I-II media.

Peraltro, la data del 1870 fu suggerita da alcuni critici asperrimi di Berlinguer, per mitigarne il presunto eccesso di novecentismo: potremmo accettarla tutti, perciò. Sottolineo che si tratta di un emendamento effettivamente urgente: occorrerebbe approvarlo prima che gli editori stampino le copie del III volume (al momento sono state stampate solo quelle per la propaganda scolastica). Per contro, sarebbe facile da promulgare, perché questo spostamento non è collegato necessariamente a nessun'altra modificazione aggiuntiva.

Per uno studio realmente più approfondito nelle superiori

Il programma della primaria e della secondaria di primo grado è stato varato nel silenzio, quasi assoluto, di insegnanti e storici. Solo a programma operante ci si è accorti dei problemi. Si è ancora in tempo, a mio giudizio, per evitare che questa situazione si ripeta per le superiori: almeno su alcune questioni fondamentali e condivisibili da tutti.

Conosciamo alcuni tratti di questo programma: fin d'ora invitano a discussioni profonde e prolungate (sulla concezione della storia, della didattica, sulle finalità dell'insegnamento e così via). Propongo di concentrare le richieste di emendamenti urgenti intorno a due suoi aspetti.

La nuova organizzazione degli studi prevede che ci sia un programma di storia diverso per ciascun liceo. Proporrei, invece, che fosse unico, sulla base del principio che la storia non è una materia di servizio, professionalizzante, ma una materia di cittadinanza. Serve a tutti i cittadini per capire il mondo, per interpretarlo: non per far meglio un certo lavoro, piuttosto che un altro. Una materia formativa di questo genere non può che essere uguale per tutti. Non è possibile infatti

immaginare cittadinanze diverse, all'interno di uno stesso paese: né per la costituzione italiana, né per quella europea.

Una seconda caratteristica del nuovo programma è che dovrebbe essere articolato in un percorso cronologico di quattro anni, al quale si aggiunge un anno di studio di temi. Tale organizzazione è motivata sia dal desiderio di conservare un certo parallelismo con il programma quadriennale delle professionali (ma quale storia, poi, si studierà in questi istituti?), sia dalla necessità di disporre un anno speciale, "orientativo", prima di iscriversi all'Università. Sono motivazioni interessanti, intorno alle quali conviene discutere approfonditamente, per valutarne l'utilità o l'efficacia delle soluzioni: ma, intanto, possiamo immediatamente apprezzarne alcune conseguenze non propriamente desiderabili:

- *La compressione del mondo antico:* non ci sarà un recupero di conoscenza del mondo antico, perché il tempo a disposizione degli insegnanti delle superiori diminuirà di circa 30 ore (metà anno scolastico), rispetto ad oggi. Quindi, il futuro saldo totale – elementare + media + superiore – sarà del tutto negativo.
- *Il paradosso medievale e moderno:* il tempo a disposizione per storia medievale e moderna nelle superiori rischia di essere minore di quello che la stessa riforma prevede nella scuola media di primo grado. Infatti, nel nuovo assetto, si può spiegare storia medievale in I media, partendo dalla caduta dell'impero romano e giungendo al XIII-XV secolo (a seconda degli autori); mentre la storia moderna, da spiegare in II media, potrà andare da quella data fino a Napoleone. Una quantità di tempo superiore a quella che la riforma metterà a disposizione nelle superiori, per gli stessi periodi. Il paradosso, dunque, è che potranno essere studiati analiticamente nelle medie, e sommariamente nelle superiori.
- *Il Novecento sparito due volte:* si rischia, inoltre, di ripetere anche per la secondaria superiore l'effetto-scomparsa del Novecento, se, ad esempio, si confermerà la proposta di studiare nello stesso anno, con lo stesso numero di ore, i due secoli insieme.

Di per sé, questi difetti sono una diretta (per quanto non necessariamente prevista) conseguenza di due scelte strategiche di questa riforma:

a. collegare in un'unica "narrazione" la storia delle elementari e quella della media, con il risultato di far scomparire di fatto quel tanto di conoscenza strutturata del mondo antico, che (pure con tutte le difficoltà) oggi le scuole medie riescono ad assicurare, senza compensare questa diminuzione con un adeguato aumento nella secondaria superiore;

b. interpretare la pur necessaria (e mai contestata, nemmeno dai programmi De Mauro) "ricorsività", come ripetizione pedissequa dello stesso modello di storia generale, nel ciclo di base e in quello delle superiori. Infatti, un secondo ciclo – di quattro anni – non è per nulla compatibile con una ripresa degli studi ad un livello più approfondito, se il primo ciclo è di 5-7 anni, nemmeno fidando sulla differenza di età degli allievi.

Proprio perché si tratta di scelte strategiche, immagino che la commissione di riforma sia molto legata ad esse e non vorrà rinunciarvi. Tuttavia, se essa converrà con la perversione degli effetti che ho segnalato, potrebbe porre qualche riparo con il seguente emendamento:

Il programma di storia generale sia uguale in tutti i licei, e si svolga in cinque anni

Alcune ricerche da promuovere

Alcuni interventi hanno già messo in evidenza degli aspetti molto discutibili di questa riforma: l'eurocentrismo, la storia come matrice identitaria, errori di fatto e così via (Cajani su "Società e Storia", Prosperi su "Repubblica", nella rubrica curata da Augias, Brusa su "Storiaoggi.it", Mattozzi su "Clio92"). Ma il dibattito stenta a decollare: difende la riforma Vitolo, su "Società e Storia", ne difende in qualche modo gli aspetti eurocentrici, recuperati sul nuovo sito della Sisem. Un invito alla discussione, apparso qualche tempo fa sul sito della Sissco, è stato praticamente inevaso, come se tutto fosse stato già detto al tempo del dibattito sui programmi De Mauro. Eppure, le questioni aperte, sia pure da due versanti opposti, dai due progetti di riforma (De Mauro e Moratti) appaiono fondamentali, per definire i nuovi contorni, teorici e pratici, dell'insegnamento della storia nella realtà contemporanea.

Il vero problema, a mio modo di vedere, non è tanto (o soltanto) quello di scegliere una strada, o di fare mediazioni fra proposte, quanto piuttosto quello di spingere gli storici italiani a intervenire nella questione in modo perspicuo: non soltanto con opinioni, espresse in elzeviri e in terze pagine, ma con lo strumento della ricerca. È questo che rende l'opinione degli storici diversa qualitativamente da quella di pedagogisti, giornalisti, uomini di cultura e politici. I temi posti in discussione sono così profondi e delicati, al tempo stesso, che solo con una seria attività di ricerca sarà possibile avere un quadro chiaro e sereno, all'interno del quale una Commissione, poi, potrà prendere decisioni ponderate e si potrà discutere, senza che ogni opinione dia la stura a una sorta di guerra di religione storico-didattica.

Dal canto suo, è ormai entrata nello spettro delle discipline universitarie la "Didattica della storia", ormai presente in quasi tutte le Scuole di specializzazione all'insegnamento. Il tempo per una "strutturazione scientifica e accademica" del dibattito sull'insegnamento della storia si può considerare giunto. Ed è un bene: non è qualificante, infatti, che questioni così vitali per una nazione vengano dibattute e decise nella sola stampa (quasi che per la didattica della storia esistesse soltanto il suo "uso pubblico") o dalle redazioni delle case editrici scolastiche.

Le questioni aperte sono di diverso genere, e investono l'intero assetto dell'insegnamento storico. Proporrei di accorparle in quattro gruppi:

- *Il rapporto fra storia, insegnamento storico, identità*. Le discipline antropologiche hanno da lungo tempo aperto un dibattito sulla questione identitaria. Molti parlano esplicitamente di un "imbroglio identitario", attuato dalle politiche nazionali negli ultimi decenni. Gli storici, dal canto loro, hanno fatto luce su questioni quali l'invenzione della tradizione e i luoghi di memoria. C'è materia, a mio modo di vedere, per rivedere l'intera questione. È vero che nel 1800 la storia viene introdotta nelle scuole con uno scopo identitario nazionale, e che da quel momento si è costituita una tradizione scolastica. Basta questo per indurre gli storici a difendere la tradizione: oppure il mestiere dello storico è quello di rivederla e sottoporla continuamente a critica? Perché, in questa ricerca ossessiva delle origini, gli storici hanno dimenticato l'ammonimento di Bloch, a considerare la questione delle origini come puramente mitica? Il programma De Mauro era prevalentemente cognitivo, cioè metteva in secondo piano la questione dell'identità e interpretava la storia come strumento di conoscenza e di comprensione. Al contrario, il programma Moratti decide, per tutta la nazione, che l'identità deve essere "giudaico-cristiana", e subordina a questa l'acquisizione delle conoscenze. Entro questo spazio argomentativo, lo storico è un intellettuale che esprime opinioni, per quanto autorevoli, o fornisce risultati di sue ricerche? Qual è il ruolo specifico di una riflessione storiografica nel dibattito sull'identità e sul rapporto che esiste fra questa e la formazione storica?
- *Storia mondiale e nazionale*. Fin dagli anni '60, i programmi (non solo quelli italiani) introducono la questione delle dimensioni spaziali della storia: locale, regionale, nazionale, europea, mondiale. Come dosare queste dimensioni e come legarle in una sintassi

significativa? Il cocktail (inevitabile, quali che siano le prese di posizione) deve essere il frutto di una mediazione politica, interna a questa o quella commissione, deciso dalle "maggioranze", o sarà il frutto anche di una riflessione e di un dibattito storiografico? Su questo punto la International Committee of Historical Sciences ha espresso un preciso invito ad tenere vivamente presente la dimensione mondiale. Juergen Kocka, nella sua prolusione alle giornate di studio sulla "Global History", organizzate a Villa Vigoni da Pietro Rossi (maggio 2004), sostiene che il compito futuro delle numerose comunità nazionali di storici è quello di far interagire le loro diverse tradizioni e prospettive di ricerca. Ha proposto, perciò, tre "cantieri": rivedere i concetti e le problematiche delle diverse storie nazionali in modo che siano comprensibili anche da studiosi di altri paesi (ad esempio: descrivere il regime signorile in modo che studiosi giapponesi o africani riescano a comprenderlo); comparare situazioni spaziali diverse; focalizzare tutte le situazioni di intreccio e di interscambio fra spazi diversi. Ecco come un progetto scientifico acquista un forte spessore didattico, dal momento che risponde ad un bisogno largamente sentito nelle scuole di tutto il mondo. Qual è la posizione della comunità storica italiana? Nell'ipotesi che decida una sua strada di ricerca, disgiunta da quella internazionale: quali ne saranno le conseguenze didattiche per la scuola italiana? Queste conseguenze devono essere una semplice ricaduta, o vanno discusse pubblicamente (dando il giusto peso anche all'opinione degli insegnanti)?

- *Il cosiddetto metodo di insegnamento*. Nelle bozze di riforma della secondaria superiore si parla di un "metodo narrativo", e si afferma che deve essere considerato specifico dell'insegnamento storico nelle superiori. Nel programma De Mauro, al contrario, si insisteva sulla necessità di introdurre, accanto alle modalità tradizionali di insegnamento (e non al loro posto, come in qualche intervento eccessivamente polemico si è scritto) anche tecniche di tipo laboratoriale e seminariale. La ricerca (e direi: il lavoro) degli insegnanti negli ultimi quarant'anni ha prodotto una varietà di comportamenti didattici, sommariamente accumulati nella dizione "metodo di insegnamento", e con essa, anche, una somma notevole di problemi e di questioni irrisolte. Quale deve essere l'atteggiamento dello storico, di fronte a questa realtà? Rimpiangere la tradizione dei suoi tempi giovanili, accettare acriticamente le novità, abbandonare tutto alla discussione dei pedagogisti o al senso pratico degli insegnanti? O lasciare che sia una questione soltanto politica, decisa man mano dai governi che si alternano? È ovvio, credo, che la sola risposta specifica che gli storici possono offrire deriva dalla loro capacità di assumere la questione, di aprire spazi interni alle discipline storiche. Di legittimare una didattica della storia, all'interno della quale storici, sostenitori di questo o di quel metodo, si diano battaglia con le armi proprie della ricerca e della discussione scientifica.
- *La formazione degli insegnanti di storia*. Le Scuole di specializzazione, quale che sia il loro destino, hanno evidenziato da una parte tutti i cattivi rapporti che esistono fra storici e pedagogisti, e dall'altra una variegata interpretazione di che cosa voglia dire "Didattica della storia": ripetizione pura e semplice degli studi universitari, approfondimenti dettagliati di questa o di quella questione, immaginata interessante per le scuole, lotta agli stereotipi, lavoro sul manuale, tecniche di insegnamento, studio dei programmi di storia, storiografia e epistemologia storica. L'elenco potrebbe essere lunghissimo e testimonia con ogni evidenza tutte le incertezze della categoria nei confronti del problema della formazione. Se si considera che questo è legato da una parte alle classi di concorso, e dall'altra, inevitabilmente, allo sviluppo degli studi universitari, si apprezza il significato strategico di questo problema per l'intera categoria, quale che sia il proprio interesse di ricerca. Fra tutti, proprio questo è il campo che non dovrebbe essere lasciato allo stato selvaggio.

Tra fonti e rete. Una riflessione su strumenti e funzioni della didattica tra ricerca storiografica e internet
Intervista a Mario Pinotti

Roberto Parisini

PARISINI – Caro Pinotti, qual è la tua posizione rispetto ai tanti recenti dibattiti sulla necessità di riformare l'insegnamento della storia?

PINOTTI – Credo che sia assolutamente indispensabile e irrinviabile la riforma dell'insegnamento della storia. Questa necessità si è imposta all'attenzione del dibattito didattico e storiografico sin dalla fine degli anni '70.

Anche in precedenza si sono levate diverse voci in questa direzione. Penso alle ripetute richieste di dare più centralità alla storia contemporanea e alle vicende che hanno portato alla costituzione della repubblica italiana. Erano gli anni Sessanta del secolo scorso e sulla rivista dell'Istituto nazionale per lo studio del movimento di liberazione in Italia, "Italia contemporanea", Guido Quazza e Giorgio Rochat, Enzo Collotti e Massimo Legnani rivendicavano la necessità di portare il baricentro dei programmi di storia sul Novecento.

Quelle riflessioni e quelle richieste, tuttavia, si limitavano ad esigere una riforma del canone delle conoscenze, ma trascuravano questioni che più tardi si sarebbero imposte e che si sarebbero dimostrate altrettanto importanti.

La storiografia non si esaurisce nel proprio narrato, ma è una disciplina che organizza i suoi discorsi attorno a categorie epistemiche fondanti (spazio, tempo, modelli interpretativi), con proprie metodologie, con molteplici prospettive analitiche. Il suo insegnamento nei gradi scolari pre-universitari implica una mediazione didattica che non può risolversi nella semplice lezione frontale.

Dalla fine degli anni '70 questi temi si sono imposti all'attenzione della riflessione degli storiografi e dei didatti della storia. Quegli anni possono essere considerati come l'inizio di una disciplina che possiamo definire "didattica della storia". È in questo solco che io mi sono formato e ho realizzato quelle esperienze nella scuola che mi hanno portato e mi portano ad affermare che la riforma dell'insegnamento della storia deve essere assolutamente affrontata.

PARISINI – Quali sono, secondo te, le attuali funzioni dell'apprendimento storico?

PINOTTI – Così, come oggi la storia viene insegnata, non è in grado di svolgere nessun tipo di funzione: né cognitiva né formativa. La storia insegnata non sembra capace né di formare la coscienza civica né di decifrare la realtà.

Non è un caso che la materia "storia" sia tra le più neglette dagli studenti di ogni età.

Qualche gradimento lo raccoglie presso i bambini della terza elementare quando, più che un racconto storico è un racconto mitologico. Studiati i "primitivi" e gli egizi, la noia circonfonde tutte le altre epoche e le altre civiltà. La possibilità di disporre di maggiori fonti fa uscire l'età dei greci e l'età dei romani da quelle brume delle origini così attraenti da attirare la meraviglia degli alunni più piccoli.

Del resto, il presente non aiuta a ritrovare le ragioni dell'insegnamento storico. Farò cenno solo a qualche fattore destoricizzante. In primo luogo le incalzanti trasformazioni tecnologiche: strumenti, linguaggi, relazioni. Tutto sembra radicalmente mutare e recidere i

legami con le età precedenti. Che interesse possono avere per le giovani generazioni le civiltà contadino-mercantili le cui estreme propaggini si sono spinte fino a 50-60 anni fa?

In secondo luogo dobbiamo fare i conti con la fine delle ottocentesche illusioni storicistiche che, oltre ad alimentare la fiducia nel progresso, proponevano visioni del tempo (lineare) e dello spazio (neutro, amorfo, omogeneo) che l'esperienza diffusa oggi stenta a riconoscere.

In terzo luogo, la crisi della politica nella società della globalizzazione. La crisi della politica porta con sé l'idea forte della sfiducia nelle possibilità umane di governare processi economico-sociali che finiscono con l'imporsi ineluttabilmente.

La storia, la storia fondata sullo statuto dello storicismo del XIX secolo, è in grande difficoltà, soffre di una crisi di credibilità. Essa appare come una stanca recitazione di modelli interpretativi che non afferrano la realtà dei processi sociali.

PARISINI – In che modo la didattica moderna può ricreare una comunicazione tra i giovani e l'apprendimento storico?

PINOTTI – Io penso che si debba percorrere la strada di un cambiamento radicale della storia insegnata. O la materia "storia" mobilita processi di apprendimento cognitivamente effettivi o non serve a nulla. Per farlo deve svelare agli alunni il processo della ricerca storiografica. Non si tratta di pretendere dagli studenti di diventare dei piccoli storici, ma di far loro percorrere in laboratorio, in una condizione di simulazione controllata, la logica dell'operare storiografico.

Ne conseguono tre compiti formidabili.

Il primo compito è quello di rivolgersi proprio alle diverse scuole costituite dalla ricerca storiografica per comprenderne, attraverso il confronto, le categorie fondamentali di cui si servono per costruire i loro discorsi.

Il secondo è quello di formalizzare questo operare riconoscendone i momenti essenziali attraverso la loro deduzione dal concreto ricercare delle diverse storiografie. Si può insegnare solo ciò che è chiaramente riconoscibile e riproducibile.

Il terzo momento consiste nella capacità di mediare didatticamente questo operare facendo i conti con le possibilità cognitive degli alunni dai tre ai 18 anni.

Per assolvere questi tre compiti occorre mobilitare diversi campi del sapere: prima di tutto storiografia, epistemologia, didattica.

L'effettivo operare storiograficamente nelle aule-laboratorio è destinato a dare benefici risultati poiché questo modo di far apprendere attiva i processi cognitivi degli alunni stessi.

Essere protagonisti di ciò che si impara dà senso a ciò che si studia, mostra la sua utilità per comprendere la realtà, spinge alla comunicazione del proprio sapere per trasferirlo ad altri o per confrontarlo con quello degli altri. In questa ricerca si fonda il valore di una comunità della conoscenza, condizione favorevolissima alla formazione di un sentimento comunitario di appartenenza.

PARISINI – Come far entrare nella didattica la molteplicità degli approcci possibili alla vicenda umana?

PINOTTI – La risposta l'ho già prefigurata. La storiografia non ha un unico paradigma epistemico: diverse storiografie sono sorte nel XX secolo, spesso contaminandosi con altre discipline (geografia, antropologia, psicologia, statistica, ecc.). In aula non si deve scegliere una scuola storiografica tra le altre poiché la pluralità degli approcci metodologici, delle ipotesi di ricerca, delle categorie spazio-temporali, dei modelli interpretativi concorre

felicemente a stimolare i processi cognitivi. Starà al didatta trovare le giuste strategie per graduare la complessità nella disciplina in rapporto agli stadi evolutivi della psicologia e alle situazioni particolari che sono sempre così numerose.

PARISINI – Che ruolo attribuire alle moderne tecnologie?

PINOTTI – Tantissimo e per diversi motivi. Per l'importanza che esse hanno da un punto di vista documentario. Oggi internet è un archivio di fonti di incalcolabile valore. Analogamente, le fonti fotografiche e audiovisive hanno assunto una crescente importanza a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Come è pensabile lo studio della storia contemporanea senza le fonti audiovisive?

Ma, fermarsi qui equivarrebbe a banalizzarne la fondamentalità. Internet è anche una nuova forma di comunicazione dove il momento verbale e quello dell'immagine sono strettamente connessi. L'ipertestualità offre prospettive logico-sintattiche impensabili solo vent'anni fa in una prassi quotidiana.

Il computer fornisce la possibilità di fondere testi verbali e iconografici, di lavorare le immagini attraverso il sistema digitale, di chiedere insomma agli alunni di costruire discorsi storici attraverso mille possibilità di manipolazione delle fonti.

Un'altra opportunità voglio ricordare. Internet può portare in ogni aula una biblioteca immediatamente consultabile dando agli insegnanti possibilità di lavoro laboratoriale che prima non erano così accessibili.

Come si può fare a meno di tutto questo?

Mario Pinotti è il responsabile della didattica dell'Istituto emiliano-romagnolo per la storia della Resistenza "Ferruccio Parri"; è stato membro della Commissione nazionale per la riforma scolastica voluta dal ministro Berlinguer; ha partecipato alla redazione dei curricoli di Storia per tutti gli ordini scolastici presentati dall'Insmli e dal Landis nazionale; dal 1992 al 2000 è stato membro del seminario nazionale di storia "Dalla memoria al progetto", promosso dalla Direzione classica del ministero della Pubblica istruzione.

La didattica della storia oggi in Italia

Saura Rabuiti

La maggior parte degli studenti italiani termina la scuola secondaria con una limitata preparazione in storia: non possiede in maniera accettabile le grandi coordinate concettuali e cronologiche del racconto storico, non ha cultura storica e considera la storia una disciplina noiosa e inutile (Cavalli 1985; Mion 1993; Baiesi, Guerra 1997; Buzzi, Cavalli e De Lillo 1997; Cajani 1997).

La maggior parte degli insegnanti di storia lamenta il crescente disinteresse degli studenti per la disciplina e si dichiara disilluso sulle possibilità di far apprendere la storia in misura e modo soddisfacente (Ziruolo 1994; Guerra, Mattozzi 1994; Cavalli 2000; Rinaldi, Ziruolo 2000).

Il quadro che emerge da ricerche pedagogiche e sociologiche è certamente poco rassicurante e dovrebbe porre seri interrogativi agli insegnanti, all'intero sistema scolastico e non solo, se è vero che la storia ha un ruolo fondamentale nella strutturazione della memoria e della coscienza nazionale e di gruppo e se è vero che la storia è in grado di fornire strumenti culturali utili alla comprensione del presente, e dunque ha un ruolo altrettanto centrale nella crescita di un cittadino informato e partecipe.

Succede invece che quando il dibattito sugli insuccessi dell'insegnamento/apprendimento della storia esce dai luoghi circoscritti della ricerca (dal mondo degli storici, dei pedagogisti, degli psicologi e delle associazioni di didattica disciplinare) e si fa, come auspicabile, più vasto, la storia torna a coagulare e scatenare polemiche ideologiche senza fine e avvilenti per chi ha a cuore le sorti della scuola in Italia. Ne sono un esempio le polemiche sorte in occasione dell'introduzione dello studio del Novecento nell'ultimo anno dei cicli scolastici secondari (D.M. 682 del 4 novembre 1996), o in occasione delle iniziative della regione Lazio in merito alle "carenze e ricostruzioni arbitrarie" dei testi scolastici di storia (Mozione Lazio del 9 novembre 2000) o della presentazione dei nuovi curricoli di storia all'interno del riordino dei cicli della riforma Berlinguer-De Mauro.

Da parte di coloro cui spetta istituzionalmente il compito specifico di costruire nei giovani un'immagine razionalmente articolata del passato e della società presente, da parte di professoresse e professori di storia insomma, quasi mai si va oltre la denuncia, spesso solo deresponsabilizzante, delle mancanze e delle colpe delle istituzioni scolastiche oppure dei danni provocati dall'assenza di un sistema di formazione professionale, dalla perdita di prestigio del ruolo dell'insegnante e da un clima culturale tutto appiattito sul presente e sfavorevole a dar valore allo studio della storia. Ci si lamenta così della scarsa autonomia disciplinare della storia e della sua imprecisa delimitazione sotto il profilo burocratico-amministrativo[1], dei vincoli rappresentati dai programmi, dall'esiguo monte-ore a disposizione, dall'esame finale, dai manuali e così via.

La denuncia delle carenze e delle colpe, innanzitutto del sistema scolastico, è sicuramente legittima ma non vale ad esimere i docenti dall'affrontare il problema delle soluzioni che possono essere date ai nodi dell'insegnamento/apprendimento della storia, tanto più che la ricerca educativa in generale e quella sull'insegnamento/apprendimento della storia in particolare hanno ormai accumulato una notevole mole di studi e maturato una serie di indicazioni da fornire a chi opera nella scuola.

[1] Per il livello della secondaria di 2° grado, ad esempio, la storia nel biennio è abbinata a italiano o a italiano e geografia e nel triennio ad italiano o filosofia a seconda degli ordini di scuola.

In Italia ad esempio, dalla seconda metà degli anni '70, sono state condotte diverse ricerche empiriche sia con bambini e ragazzi dell'obbligo (Girardet 1983; Berti 1986; Berti, Bassan e Pinto, 1987; Bombi, Aiello, 1988; Calvani 1988; Berti 1991; 1994; Girardet 1991) che della scuola media superiore (Calvani *et al*. 1977; Calvani 1979; Cavalli 1985; Agazzi, Berti 1995; 1996;). Sono stati indagati i programmi di storia (Brusa 1991a; 1998; Di Pietro 1991; Mattozzi 1988;), i manuali di storia e il linguaggio della storia scolastica (Brusa 1985; 1991b; Calvani 1987; Lastrucci 1989; Deon 1987; 1997; Guanci 1995), le rappresentazioni che della storia hanno i giovani (Cavalli 1989; Criscione *et al.* 1993; Baiesi, Guerra 1997; Cajani 1997) e gli insegnanti (Guerra, Mattozzi 1994; Ziruolo 1994; Grazioli 1997; Lastrucci 2000; Silvani 2001) e sono state formulate proposte didattiche sia per la scuola dell'obbligo (Girardet 1983; Brusa 1985; Calvani, 1986; 1988; Mattozzi 1986; 1990b; 1995; Guarracino 1987; Gusso 1987; 1994; 1998; Cajani 2000a) che per la scuola media superiore (Guarracino 1983; Guarracino, Ragazzini, 1991; Mattozzi 1990a; 1992; 1995; Brusa 1997; Gusso 1998; Cajani 2000b). I diversi contributi citati, che non sono di certo esaustivi dell'intero panorama della ricerca, provengono dalla psicologia evolutiva e dell'educazione, dalla pedagogia, dalla storia e dalla didattica.

Il campo di ricerca che si denomina "didattica della storia" è particolarmente vivo in Italia: ha messo in moto progetti e pratiche di ricerca, ha sollecitato sperimentazioni volte al rinnovamento dell'insegnamento della storia, è stato protagonista di una considerevole attività di aggiornamento nelle scuole, ha trovato ascolto presso l'editoria scolastica e il ministero. In questo campo operano, a livello nazionale, associazioni professionali e disciplinari (Mce, Cidi, Aimc, Clio '92) e istituti, reti di istituti o associazioni culturali (Landis, Insmli, Iris, Irre), che si avvalgono della collaborazione, più o meno stabile, di gruppi di insegnanti di storia, nonché i titolari delle poche cattedre di didattica della storia istituite presso le Università. Molti altri sono inoltre i gruppi, di cui è impossibile dar conto, che lavorano a livello locale e contribuiscono ai "lavori in corso".

Le numerose proposte formulate e sperimentate hanno sicuramente elevato il livello delle risposte didattiche praticabili, anche se molti problemi restano ovviamente aperti. La novità più interessante che caratterizza, a partire dagli anni Ottanta, i gruppi di ricerca in questo campo è il fatto che, dopo le divisioni ideologiche degli anni Sessanta e Settanta, sono stati raggiunti molti punti di convergenza su alcuni problemi cruciali dell'insegnamento-apprendimento della storia. Quelli di seguito illustrati, sinteticamente e per contrasto con la didattica diffusa o "tradizionale", sono i più significativi. Riguardano:

1. I limiti del manuale e della storia manualistica.

La disputa sul manuale, ovvero sul tradizionale testo scolastico di storia, illustra innanzi tutto il superamento degli scontri ideologici di cui sopra. Negli anni Sessanta e Settanta, essere contro o a favore del manuale "significava" essere progressisti o conservatori. Le critiche ai manuali erano di tipo ideologico, ovvero rivolte alle concezioni nazionalistiche e/o eurocentriche della storia manualistica a discapito di popoli e di soggetti subalterni, e di tipo contenutistico, ovvero rivolte al predominio della storia politica a discapito di quella economica e sociale, nonché al disinteresse per la storia contemporanea. Erano critiche radicali che finivano per auspicare l'abolizione del manuale a scuola. Dagli anni Ottanta, le critiche diventano di tipo metodologico, rivolte cioè alla superiorità esplicativa della storia politico-istituzionale e alla supremazia del paradigma eventografico, che non tengono conto del rinnovamento della storiografia, e di tipo didattico, rivolte cioè alla impostazione dogmatica, connessa all'idea di passato incontrovertibile, e alla passività implicitamente richiesta allo studente, che deve imparare e ripetere fatti e problemi "importanti", in prevalenza politico-istituzionali, disposti in ordine diacronico-lineare. Del manuale, insomma, non vengono più messi in discussione i contenuti e/o la qualità, che non è certamente la stessa per tutti i manuali, bensì le modalità d'uso e di lavoro che sollecita, la pratica di insegnamento che presuppone e l'idea di

storia, come sapere dato e finito, che diffonde e/o rafforza[2]. Le posizioni sulla possibilità d'uso del manuale rimangono oggi differenziate, ma tutte fanno riferimento ad un terreno comune rappresentato dalla necessità di superare il peso spropositato, se non la centralità, che esso ancora riveste nell'insegnamento della storia. Il che equivale a dire che si ritiene necessario superare il tradizionale metodo trasmissivo di insegnamento e rinnovare gli obiettivi della educazione storica.

2. Gli obiettivi dell'insegnamento storico.

La messa in discussione del modello trasmissivo di insegnamento della storia sposta l'attenzione anche sugli strumenti (le fonti, le tecniche, le teorie, i modelli…) con cui quel sapere è stato costruito e porta ad individuare una gamma vasta e differenziata di obiettivi, volti a costruire negli studenti le modalità di conoscere tipiche delle discipline storiche ovvero il pensiero storico, non declinabile solo in termini di saperi. Agli obiettivi riferiti a conoscenze e a concettualizzazioni storiche e storiografiche si aggiungono obiettivi tesi a costruire abilità riferite al collocare nel tempo e nello spazio, a connettere eventi secondo relazioni che hanno diversi gradi di causalità, a capacità manipolative della documentazione, nonché obiettivi che riguardano la capacità di collaborare con altri per la progettazione e la realizzazione di un itinerario di ricerca (Brusa 1998a). Non si tratta di obiettivi da perseguire in modo tecnicistico o specialistico perché "la scuola deve proporsi non di sollecitare vocazioni al mestiere di storico, ma di formare cittadini capaci di servirsi del punto di vista offerto dalla conoscenza storica nell'osservazione del reale" (Mattozzi 2000a, p. 17).

3. Il laboratorio di storia e la didattica operativa o di laboratorio ovvero i nuovi strumenti per i nuovi obiettivi.

Il laboratorio di storia è prima di tutto un luogo mentale (Lajolo, 1998). Comporta un radicale abbandono del modello trasmissivo di insegnamento della storia, a favore di una didattica fondata sull'operatività degli studenti a cui vengono proposte esercitazioni (esercizi, esperimenti, discussioni, ricerca storico-didattica, giochi didattici...), indirizzate a far acquisire la consapevolezza, se non la padronanza, di materiali/procedure e della costruzione del sapere storico. Il laboratorio di storia è (è auspicabile sia) anche un luogo fisico, uno spazio attrezzato per attività didattiche più rispettose delle differenze degli stili cognitivi degli studenti. In questa dimensione, mentale e fisica, "l'insegnante non spiega la storia, ma adopera strumenti per avvicinare gli allievi al mondo storico. E più numerosi sono questi strumenti, più sofisticate sono le sue capacità tecniche, più profonda la sua cultura, più la sua aula assomiglia ad un laboratorio" (Brusa 1991c, p. 62).

Quella laboratoriale è una didattica attiva, che utilizza un'attrezzatura articolata e varia per far fronte alla quantità variegata dei problemi posti dall'insegnamento/apprendimento e che è aperta alle elaborazioni e alle sperimentazioni dei diversi gruppi di ricerca didattica.

4. Il curricolo verticale di storia.

---

[2] "[La nuova idea di storia] considera superata la monolinearità del tempo storico, non riconducibile al tempo cronologico, e definisce i tempi della storia, da considerare al plurale, in relazione agli spazi e ai problemi storiografici di volta in volta esaminati. Allo stesso modo, essa tiene conto della dilatazione degli oggetti della storia, riconducibili non più solo ai fatti politico-istituzionali, ma all'insieme degli aspetti che influenzano le società umane, nelle loro permanenze e nei loro mutamenti nel tempo. Essa tiene conto, altresì, della dilatazione degli spazi della storia, che non può più essere solo o prevalentemente storia nazionale o europea, ma deve spaziare dalla scala locale a quella planetaria. Da ciò discende una nuova visione della storia materia che da disciplina al singolare si deve ora declinare al plurale". (Dal documento *Dalla storia alle storie*, redatto a conclusione di due incontri nazionali, tenutisi a Bologna, presso l'Irrsae, nel marzo 1997 e inviato al ministero della Pubblica istruzione.

I programmi dei vari ordini di scuola sono stati elaborati in tempi differenti[3], senza un progetto generale di riferimento cui ispirare i singoli segmenti. Non esiste perciò, allo stato attuale, alcun coordinamento fra i vari spezzoni della formazione storica. Per di più, anche là dove i programmi riformati hanno introdotto novità significative e/o sostanziali, prevale un senso comune scolastico, legittimato dall'editoria scolastica, per cui la storia da insegnare è sempre la stessa: la concatenazione, cronologicamente ordinata, di avvenimenti che danno conto del percorso lineare di sviluppo dell'umanità (occidentale), dalle origini al mondo attuale. In tale impostazione, una volta che il percorso è concluso, non può che ricominciare di nuovo poiché "non appaiono possibili sviluppi nuovi, se i fatti che contano nel corso della storia sembrano comporre un insieme finito. Da un ciclo all'altro appaiono possibili solo sviluppi interni alle singole conoscenze" (Mattozzi 1988, p. 144). E infatti, dalle elementari alle superiori, si ripete per tre volte "tutta la storia".

La proposta di un curricolo verticale, per un percorso formativo continuativo dalle elementari alle superiori, nasce dalla necessità di superare la ciclicità degli attuali programmi, i cui limiti fondamentali sono individuati nel non programmare alcuna gradualità nell'apprendimento della storia; nel finire per demotivare studenti costretti a ripetere ciò che hanno l'impressione di conoscere già; nel convalidare un'idea di storia che non tiene conto del rinnovamento storiografico della disciplina e un'idea di apprendimento come accumulo successivo di informazioni che non tiene conto delle elaborazioni e dei suggerimenti della ricerca psicologica cognitiva.

Le proposte di curricolo verticale continuativo sono varie (curricolo per temi, per concetti, per operazioni cognitive o per combinazione dell'uno e dell'altro in differenti impianti strutturali), ma al fondo vi è l'idea comune che ai differenti livelli della formazione debba corrispondere una differenziazione dei contenuti, dei traguardi formativi attesi e delle competenze metodologiche da attivare, in grado di specificare anche i compiti e la professionalità degli insegnanti.

5. La formazione (iniziale e in servizio) e la professionalità del docente.

L'istituzionalizzazione di percorsi per la formazione degli insegnanti, non solo di quelli di storia, è in Italia in grave ritardo. Solamente in anni recentissimi sono state istituite le scuole di specializzazione, un biennio post-laurea per la formazione professionale dei docenti della secondaria, e la laurea in Scienze della formazione primaria per i docenti della scuola dell'infanzia ed elementare; ma dato che ogni università può decidere autonomamente come gestire i corsi previsti è impossibile per ora qualsiasi bilancio.

Tradizionalmente dunque il docente di storia (ma non solo), abbandonato a se stesso, ha "imitato", almeno inizialmente, i propri professori e fatta propria la più generale supposizione delle istituzioni per cui la conoscenza della storia manualistica è la condizione necessaria e sufficiente a garantire la possibilità di insegnarla, ovvero di trasmetterla agli allievi. In tale modello le competenze presupposte "sono quelle della gestione del libro di testo e della parafrasi dei testi: competenze derivanti dunque da quelle linguistiche" (Mattozzi 2000b). In tale tradizione, la formazione in servizio si è esaurita nella frequenza, per altro occasionale e non obbligatoria, di corsi di aggiornamento, organizzati quasi esclusivamente come lezioni frontali sui temi/problemi più disparati e/o legati al dibattito del momento, che poco hanno a che fare con la didattica, se ciò significa confrontarsi con procedure, strumenti, condizioni, modalità con cui gestire la formazione scolastica in campo storico[4].

---

[3] I programmi dei licei risalgono al 1960, quelli della scuola media inferiore al 1979, quelli della scuola elementare al 1985 e quelli degli istituti professionali al 1997, così che, ad esempio, nel programma del liceo non compare la parola "documento", mentre il programma delle medie inferiori esorta all'uso dei documenti.

[4] Negli anni immediatamente successivi il decreto Berlinguer sulla storia (D.M. 4 novembre 1996), sono state avviate su tutto il territorio nazionale numerose iniziative ministeriali per promuovere l'aggiornamento dei docenti di storia attraverso:

- la creazione di Commissioni provinciali sulla storia presso tutti i Provveditorati e l'organizzazione di scuole polo e di reti di scuole;
- l'organizzazione di corsi residenziali, spesso interdirezionali, di formazione in servizio;

La ricerca didattica italiana, a partire dalla critica di questo meccanismo di riproduzione del sapere e dalle concrete "scoperte" effettuate nel corso degli anni, disegna un profilo professionale molto articolato del docente di storia che, come professionista della mediazione didattica, capace di mettere in rapporto gli allievi con le conoscenze storiche e il campo storiografico, si serve di competenze "integrate".

Gli itinerari prospettati, pur diversi, propongono infatti un intreccio di percorsi relativi alla formazione di competenze epistemologiche e metodologiche disciplinari e di competenze metodologiche didattiche e didattiche operative, specificate queste ultime in funzione della diversità degli alunni cui è destinato l'insegnamento, in quanto connesse col curricolo verticale. Ovvio che tale proposta di formazione non può essere lasciata al volontariato né è risolvibile in rapidi corsi di aggiornamento.

I gruppi di ricerca di didattica della storia hanno lavorato e lavorano su molti altri snodi dell'insegnamento/apprendimento, rispetto ai quali però i risultati comuni acquisiti sono di gran lunga più parziali. Fra questi occorre almeno ricordare l'organizzazione modulare della programmazione scolastica; la sequenza presente-passato-presente attraverso la quale proporre l'insegnamento/apprendimento dei moduli o dei temi; l'utilizzo delle nuove tecnologie; i nuovi rapporti tra le discipline dell'area geo-storico-sociale; la valutazione degli apprendimenti storici; i percorsi più utili a dar conto dell'attuale mondo globalizzato; il rapporto tra storia locale e storia generale; il rapporto tra storia scolastica e storiografia professionale; l'uso delle fonti orali; le caratteristiche dell'educazione storica nella scuola di base.

I risultati presentati, forse anche per l'approccio di tipo generale che si è scelto, possono quasi apparire scontati, se considerati dal punto di vista delle scienze dell'apprendimento e del rinnovamento epistemologico disciplinare. Restano invece dirompenti se considerati dal punto di vista della storia scolastica, per come è insegnata dalla maggior parte dei docenti in ogni ordine di scuola. Sono e sono stati comunque ignorati da chi sta elaborando ed ha elaborato i curricula di storia della riforma Moratti.

Le associazioni che si occupano di didattica della storia sono infatti state interpellate, per la formulazione di un parere sulle *Indicazioni nazionali* per la scuola elementare e media di primo grado (le uniche giunte a una forma definitiva), a cose fatte e avendo pochissimo tempo a disposizione. Dei dettagliati pareri formulati non si è poi tenuto praticamente nessun conto e lo stesso sta avvenendo per i curricula dei licei.

È curioso che questa volta, a differenza di quel che accadde in occasione della riforma Berlinguer-De Mauro, il dibattito sui nuovi programmi di storia, ripetutamente lanciato dalle associazioni di didattica della storia attraverso convegni, seminari, forum telematici, appelli agli storici…, non decolli e rimanga per molti aspetti non pubblico. Il silenzio attuale, come il clamore di qualche tempo fa, denuncia fra l'altro le difficoltà di incontro e comunicazione fra storici, didatti, insegnanti, psicologi. Il dialogo interdisciplinare, certo non privo di difficoltà, è tuttavia non solo auspicabile. Se è vero infatti, come scrive Bruner (1964, p. 27), "che si può insegnare in forma onesta qualsiasi argomento a chiunque, in qualsivoglia età", è necessario chiedersi che cosa insegnare e come promuovere una intellettualmente onesta forma di conoscenza o almeno una maggiore conoscenza.

- la stipulazione di protocolli di intesa con enti e associazioni scientifiche e professionali che hanno prodotto a loro volta corsi e/o materiali didattici.

In seguito poi all'introduzione dei nuovi programmi di storia degli Istituti professionali, negli anni 1998/99, è stato realizzato un piano nazionale per la formazione in servizio che ha coinvolto due docenti di storia di tutti gli Ip del territorio.

Bibliografia

Agazzi A., Berti A. E.
1995 *La conoscenza del concetto di democrazia a diversi livelli scolari: V elementare, III media e I anno di Università*, in «Scuola e Città», 47 (7), pp. 290-302.

Baiesi N., Guerra E. (a cura di)
1997 *Interpreti del loro tempo. Ragazzi e ragazze tra scena quotidiana e rappresentazione della storia*, Bologna, Clueb.

Berti A.E.
1986 *Lo sviluppo delle concezioni politiche tra i sei e i quindici anni*, in «Età evolutiva», 25 (19), pp. 12-19.

1991 *La comprensione dell'articolazione del potere politico in bambini dagli 8 ai 14 anni*, in «Scuola e Città», 42 (12), pp. 555-560.

1994 *Children's understanding of the concept of the state*, in Carretero, Voss.

1996 *Lo sviluppo delle concezioni politiche da 5 a 20 anni*, in Legrenzi, Girotto.

Berti A.E., Bassan B. e Pinto G.
1987 *La comprensione in bambini di terza elementare di nozioni politiche presentate nel sussidiario*, in «Scuola e Città», 38 (3), pp. 100-105.

Berti A.E., Bombi A.S.
1981 *Il mondo economico nel bambino*, Firenze, La Nuova Italia.

Berti A.E., Calogero M.C.
1994 *La comprensione di processi politici in bambini dagli 8 ai 14 anni: unione e disgregazione di stati*, in «Scuola e Città», 45 (1), pp. 19-28.

Berti A.E., Ciccarelli L.
1996 *Gli effetti a breve, lungo termine di un curricolo su banca e negozio per la quarta elementare*, in «Scuola e Città», 47 (3), pp. 121-129.

Bombi A.S., Ajello A.M.
1988 *La rappresentazione della storia nei bambini*, in «Orientamenti pedagogici», 35, pp. 17-27.

Bozzo M.T., Morra S. e Pierimarchi S.
1989 *Il concetto di documento storico nella scuola elementare*, in «Scuola e Città», 40 (8), pp. 345-350.

Bruner J.S.
1964 *Dopo Dewey*, Roma, Armando Armando.

Brusa A.

1985 *Guida al manuale di storia per insegnanti della scuola media*, Roma, Editori Riuniti.

1991a *I programmi di storia*, Firenze, La Nuova Italia.

1991b *Il manuale di storia*, Firenze, La Nuova Italia.

1991c *Il laboratorio storico*, Firenze, La Nuova Italia.

1997 *Il nuovo curricolo di storia*, in «RS Ricerche Storiche», (81), pp. 81-110.

1998a *La didattica sotto accusa*, in «I viaggi di Erodoto», 35 (12), pp. 40-49.

1998b *Verso i nuovi programmi di storia*, in «Insegnare», 9, pp. 32-37.

Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di)
1997 *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Cajani L.
1997 *Gli studenti italiani nella ricerca Youth and history: un primo sguardo analitico*, in Lanthale.

2000a *Il Novecento e la storia: un progetto di rinnovamento didattico*, in Cajani.

2000b *Per un insegnamento della storia mondiale nella scuola secondaria*, in Cajani.

2000c (a cura di) *Il Novecento e la storia. Cronache di un seminario di fine secolo*, Ministero Pubblica Istruzione.

Calò R., Ferreri S. (a cura di)
1997 *Il testo fa scuola: libri di testo, linguaggi e educazione linguistica*, Firenze, La Nuova Italia (Quaderni Giscel, 18).

Calvani A.
1979 *La storia personalizzata*, in «Riforma della scuola», 26 (12), pp. 30-32.

1986 *L'insegnamento della storia nella scuola elementare*, Firenze, La Nuova Italia.

1987 *Il manuale: piste di lavoro*, in «I viaggi di Erodoto», 3 (1), pp. 154-161.

1988 *Il bambino, il tempo, la storia*, Firenze, La Nuova Italia.

Calvani A., Pentolini L., Tendi A. e Scardigli P.
1977 *Uso di categorie storiche nell'adolescenza: la personalizzazione della storia*, in «Scuola e Città», 28 (13), pp. 241-251.

Carretero M., Voss J.F. (a cura di)

1994 *Cognitive and instructional processes in history and the social sciences* Hillsdale, Lawrence Erlbaum Associates.

Cavalli A. (a cura di)
1985 *Il tempo dei giovani*, Bologna, Il Mulino.

2000 *Gli insegnanti nella scuola che cambia. Seconda indagine IARD sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana*, Bologna, Il Mulino.

Cavalli A., De Lillo A. (a cura di)
1993 *Giovani anni 90. Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Clio '92
1998 *Oltre la solita storia. Nuovi orizzonti curricolari*, Faenza, Polaris.

Criscione A., Franco R., Gusso M., Piola L. e Sisti S.
1993 *Come vedi la storia?*, in «I viaggi di Erodoto»,19 (7), pp. 66-77 e 146-157.

Deon V.
1987 *Analisi linguistica di alcuni manuali di storia per la scuola media*, in *Prospettive didattiche della linguistica del testo*, Firenze, La Nuova Italia (Quaderni Giscel, 3), pp. 183-197.

1997 *I manuali di storia fra divulgazione, paragrafi e storia generale*, in Calò, Ferreri.

Di Pietro G.
1991 *Da strumento ideologico a disciplina formativa: i programmi di storia nell'Italia contemporanea*, Milano, B. Mondadori.

Faltieri P., Lazzarin G. (a cura di)
1986 *Tempo, memoria, identità. Proposte per la formazione storica di base*, Firenze, La Nuova Italia.

Girardet H.
1983 *Un curricolo di storia come costruzione di reti concettuali*, in Pontecorvo.

1991 *Spiegare i fenomeni storici*, in Pontecorvo, Aiello e Zucchermaglio.

Grazioli C.
1997 *Questionario per un'indagine conoscitiva sull'insegnamento della storia a Reggio Emilia nella scuola secondaria superiore*, in *Futuro Passato. Riflessioni e strumenti per una didattica della storia*, Reggio Emilia, RS Libri.

Guanci V.
1995 *La struttura del manuale di storia*, in Mattozzi, Guanci.

Guarracino S.

1983 *Guida alla storiografia e didattica della storia. Per insegnanti di scuola media e superiore*, Roma, Editori Riuniti.

1987 *Guida alla prima storia. Per insegnanti di scuola elementare*, Roma, Editori Riuniti.

Guarracino S., Ragazzini D.
1991 *L'insegnamento della storia*, Firenze, La Nuova Italia.

Guerra E., Mattozzi I. (a cura di)
1994 *Insegnanti di storia*, Bologna, Clueb.

Gusso M.
1987 *Ipotesi curricolari di storia per la scuola media inferiore e superiore*, in «Storia contemporanea in Friuli», (18), pp. 45-72.

1994 *Per un curricolo innovativo di formazione geostorico-sociale*, in Aa.Vv., *Per un curricolo continuo di formazione geostorico-sociale nella scuola di base*, Mi, IRRSAE Lombardia, vol I.

1998 *L'articolazione del curricolo*, in Clio '92.

Lajolo L.
1998 *Il laboratorio di didattica della storia*, in «Asti contemporanea», 6.

Lanthale L. (a cura di)
1997 *Un'indagine sulla coscienza storica,* Bolzano, Istituto Pedagogico.

Lastrucci E.
1989 *Leggibilità e difficoltà di comprensione lessicale dei manuali di storia per la media inferiore*, in «Scuola e città», 40, pp. 465-480.

2000 *L'insegnamento della storia contemporanea nella scuola secondaria: stato dell'arte e prospettive di rinnovamento*, in Cajani.

Legrenzi P., Girotto V. (a cura di)
1996 *Psicologia e* politica, Milano, Raffaello Cortina.

Mattozzi I.
1980 *Per una nuova storia materia*, in «Quaderni storici», (43).

1986 *La scuola dei tempi*, in Faltieri, Lazzarin.

1988 *Il curricolo sommerso. Una sfida per la didattica: il curricolo verticale di storia*, in «I viaggi di Erodoto», 5 (2), pp. 142-149.

1990a *La cultura storica: un modello di costruzione*, Faenza, Faenza Ed.

1990b (a cura di) *Un curricolo per la storia. Proposte curricolari ed esperienze didattiche per la Scuola elementare*, Bologna, Cappelli.

1991 *La formazione degli insegnanti di storia e la scuola di specializzazione*, in «Scuola e Città», (1/2).

1992 *Struttura della conoscenza storica nella scuola e bisogni cognitivi e affettivi negli adolescenti*, in Perillo.

1995 *Morfologia della conoscenza storiografica e didattica*, in *La mediazione didattica in storia. Una riflessione teorica, una proposta pratica. Guida per gli insegnanti*, Faenza, Polaris.

2000a *Obiettivi dell'educazione storica*, in Clio '92.

2000b *La formazione degli insegnanti di storia in prospettiva*, Comunicazione per la tavola rotonda dell'XI Symposium de l'Asociacion de Profesores de didacticas de las Ciencias Sociales. Universitad de Huelva. 11-14 abril.

Mattozzi I, Guanci V. (a cura di)
1955 *Insegnare ad apprendere storia*, Bologna, IRRSAE Emilia-Romagna.

Mion R.
1993 *Essere giovani negli anni Novanta*, in «Orientamenti pedagogici», (2), pp. 229-239.

Perillo E. (a cura di)
1992 *Innovazioni di didattica della storia nella scuola secondaria superiore*, IRRSAE Veneto.

Pontecorvo C. (a cura di)
1983 *Storia e processi di conoscenza*, Torino, Loescher.

Pontecorvo C., Aiello A.M. e Zucchermaglio C. (a cura di)
1991 *Discutendo si impara*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Rinaldi G., Ziruolo L. (a cura di)
2000 *La storia a scuola. Due ricerche*, Alessandria, Ed. Dell'Orso.

Silvani M. (a cura di)
2001 *Ricerca su conoscenze e opinioni degli insegnanti di storia in vista dell'unificazione monetaria europea*, Torino, IRES del Piemonte.

Ziruolo L. (a cura di)
1994 *La storia nella scuola secondaria*, Alessandria, Boccassi.

Il sistema dei media
Cambiamenti e trasformazioni tra il 1995 e il 1999

Roberto De Vivo

"Tutti gli uomini diventano fratelli", proclamavano le grandi esposizioni universali che si succedettero a quella di Londra del 1851. Le "reti", ferroviarie, stradali, marittime, che in quel momento iniziavano a distendere i loro "tentacoli" sulla superficie di tutto il pianeta, diventavano simbolo di un mondo interdipendente dove le economie nazionali avrebbero ceduto il posto a una nuova visione globale. Durante il mezzo secolo seguente e fino all'Esposizione universale di Parigi del 1900 verrà portata avanti la medesima utopia, continuamente smentita dagli echi della guerra e delle conquiste coloniali[1].

Oggi che una nuova forma di comunicazione, Internet, ha fatto la sua comparsa ed ancora una volta è stato evocato il mito della comunicazione come agente equalizzatore e apportatore di democrazia, è lecito interrogarsi su quale sia il reale impatto derivante da Internet e se, dopo avere conosciuto l'influenza di stampa e televisione, celebrati – anche cinematograficamente[2] – come il "Quarto Potere" e "Quinto potere", abbiamo forse assistito all'avvento di un "Sesto Potere"[3].

Il presente lavoro dunque ha come principale obiettivo quello di favorire una riflessione critica sullo stato dell'arte della comunicazione digitale in Italia, poiché l'identificazione degli impatti delle innovazioni tecnologiche all'interno della società, resta uno degli aspetti centrali per comprendere il percorso di evoluzione sociale ed economica di un Paese.

Il periodo esaminato copre gli anni da 1995 al 1999: un lasso temporale che, sebbene troppo recente per fornire giudizi definitivi, risulta estremamente suggestivo, se analizzato alla luce dei cambiamenti avvenuti nella società italiana.

Ai fini dell'analisi critica di un argomento così vasto ed ambizioso si è scelto di privilegiare lo studio dei rapporti Censis, in risposta alla necessità di affidare le analisi ad una fonte che garantisse esaustività e completezza in relazione al fenomeno oggetto di studio. E infatti, durante l'attività di cattura e sintesi dei contenuti sono state attentamente esaminate, in relazione alla realtà del nostro Paese, sia le direttrici di cambiamento di carattere generale, sia i trend evolutivi relativi ai diversi media.

Durante la prima metà dello scorso decennio, 1990-1995, i consumi culturali degli italiani hanno avuto in comune la caratteristica di essere caratterizzati da lievi, talvolta impercettibili, segnali di crescita, più o meno ugualmente diffusi in ogni settore mediatico[4].

---

[1] Romagnolo S., Sottocorona C., 1999, *Mediamorfosi,* Milano, Apogeo.

[2] Il riferimento è ai film "Quarto Potere" diretto da O. Welles nel 1941 (la cui sceneggiatura stata giudicata da parte della Screen Writers Guild of America come la migliore di tutti i tempi) e "Quinto Potere", per la regia di Sidney Lumet nel 1976, considerato uno dei più spietati e furenti atti d'accusa contro le aberrazioni dei mass-media e la nefasta influenza che esercitano sul pubblico.

[3] Ortoleva P., *Mediastoria*, 1997, Milano, Nuove Pratiche.

[4] In proposito è possibile confrontare i *Rapporti Annuali sulla situazione sociale del Paese, dal 1990 al 1996*, editi per Censis da Franco Angeli, Milano.

Dall'analisi degli utenti dei differenti media emerge, sulla base delle rilevazioni di tabella 1, una scarsa differenziazione dei contenuti veicolati dai media tradizionali (quali Tv, radio, giornali), ormai adagiatisi sulle rispettive posizioni di mercato ed abituatisi ad un "periodico rimescolamento di prodotti e strategie"[5].

I nuovi media, Internet, Cd-Rom e *new television*, fanno registrare fino al 1996 crescite tendenziali, ma il numero di utenti è ancora troppo limitato per consentire valutazioni di tipo diverso dalla semplice rilevazione.

Tab. 1 *Le dimensioni della comunicazione in Italia (stratificazione della domanda) 1995-1998 (v.a. in migliaia di persone)*

1995/1996			1997/1998	
Internauti	405		Internauti	1.450
Utenti New television	800		Utenti New television	1.500
Utenti Cd-Rom	900		Utenti Cd-Rom	3.080
Lettori di libri	18.116		Lettori di libri	18.207
Spettatori cinema	19.608		Spettatori cinema	19.655
Lettori di quotidiani	20.200		Lettori di quotidiani	19.585
Lettori di periodici	23.534		Lettori di periodici	23.058
Lettori di settimanali	29.119		Lettori di settimanali	27.511
Ascoltatori radio	30.246		Ascoltatori radio	32.296
Spettatori televisivi	46.485		Spettatori televisivi	47.052
Pop. Oltre 14 anni	48.600		Pop. Oltre 14 anni	48.573

Fonte: Elaborazione e stime Censis su dati Anee, Audipress, Istat, NUA, Network Wizard, Ripe

È possibile evincere dal confronto con la tabella 1, come nel 1997 lo scenario non risulta essere molto cambiato e tocca riconoscere di poter fare soltanto "caute valutazioni di piccoli mutamenti evolutivi"[6]. Se c'erano dei segnali non poteva trattarsi ancora di segnali di cambiamento vero e proprio, ma di "movimenti", neanche registrabili ad occhio nudo, ma con l'ausilio dei più raffinati strumenti statistici e con il confronto dei dati aggregati risultanti.

È anche significativo osservare che un terzo della popolazione, di età superiore ai 14 anni, manifestasse una tendenza alla multimedialità (cfr. tabella 2), sia cioè orientata all'uso alternativo di media diversi.

Da alcuni anni si assisteva al ricorso, da parte delle fasce giovanili della popolazione, a tipologie di media differenti: non solo Tv, radio ed editoria, ma anche cinema, videogame, Internet. Quanto descritto sopra risulta plausibile anche come conseguenza all'impoverimento del rapporto con il mondo reale e a causa del progressivo ed esponenziale incremento di

[5] Censis, 1997, *31° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1997*, Milano, Franco Angeli.
[6] Censis, 1997, *31° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1997*, , Milano, Franco Angeli.

complessità della vita quotidiana, i giovani cercavano esperienze alternative attraverso l'integrazione di più media.

Tab. 2 *Multimediale e tele-dipendenti europei Dati relativi al 1996 (v.a. e val % sul totale della popolazione di 14 anni e oltre)*

	Paesi				
	Francia	Gran Bretagna	Germania	Italia	Spagna
Popolazione 14 e più anni (v.a. in migliaia)	46.954	47.307	68.563	48.790	32.906
% su popolazione					
Multimediali (1)	50,5	57,6	58,5	34,7	33,6
Tele-dipendenti (2)	28,4	22,7	25,136,6	36,6	47,9
Lettori (3)	21,1	19,7	16,4	287	18,5

(1) Multimediali: persone che utilizzano per i propri consumi culturali sostanzialmente tutti i media a disposizione; (2) Tele-dipendenti: persone che consumano propriamente televisione; (3) Lettori: persone scarsamente caratterizzate sul piano dei consumi culturali tranne che per una tendenziale preferenza per la parola scritta.

Fonte: Elaborazione Censis su dati Aie, Anee, Euromonitor, Eurostat, Fieg/Fipp, Obs, Unisco

Il rapporto con i media, nella grande maggioranza dei casi, è ancora costituito, in quegli anni da, in ordine di importanza: televisione, radio, settimanali, periodici, quotidiani, cinema e libri. Internet, Cd-Rom, Pay-Tv muovono in questo periodo i loro primi incerti passi[7].

In sintesi l'aggiornamento dei dati del 1997 in relazione al consumo mediatico da parte dell'utenza italiana conferma la tradizionale struttura di distribuzione dei media tradizionali, unitamente ad una tendenziale diffusione dei nuovi media.

Internet merita un discorso a parte dal momento che nel 1997 il numero degli internauti raddoppia rispetto all'anno precedente, insieme con gli utenti di Cd-Rom e di Pay-Tv. Nell'improvviso aumento del numero di internauti è rilevabile un primo segno di scuotimento di una situazione fino a quel momento considerata cristallizzata e caratterizzata da rapporti rigidi; i dati confermano infatti che gli spettatori acquisiti dai nuovi media sono stati sottratti principalmente tra le fasce giovani ed insoddisfatte degli (ex) utenti della televisione e della radio, nonché tra i lettori di libri e giornali.

I primi segnali di crisi sono avvertiti principalmente nella fruizione delle sei emittenti televisive nazionali. Rai uno conduceva la classifica sia nel *prime time* (con il 23,98%), che nell'intera giornata (con il 23,27%) seguita a distanza ravvicinata da Canale 5 (con il 22,28% nel *prime time* e il 21,33% nell'intera giornata). L'offerta di programmi televisivi dedicati a giornalismo e cultura, che da anni costituivano la percentuale più cospicua dell'offerta Rai, arrivano nel 1997 al 47% dell'intera programmazione (circa il 6% in più rispetto al 1995). Anche Mediaset opta per un leggero aumento dei programmi di informazione (da 23,1 a 24,4%); ma per le tre emittenti private, la maggiore parte dei palinsesti continua ad essere costituita dalle fiction (33,8%), che invece per la Rai è pari solo al 11,9%.

[7] Censis, 1997, *31° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1997*, Milano, Franco Angeli.

Da notare (confrontando anche con tabella 3) che l'offerta di programmi radiofonici di giornalismo e cultura da parte della Rai (46,6% della emissione totale nel 1996 contro il 41,4% del 1995) ha sorpassato – in numero di ore di trasmissione – quella della musica sia classica sia leggera (43,4% contro il 47,1% del '95)[8].

Tab. 3 *Durata dell'ascolto radiofonico nel giorno medio 1990-1997 e I° sem. 1998 (variazione ascolti in minuti primi)*

	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	I sem. 1998
Rai	114	100	91	102	102	95	93	94	97
Private	158	149	137	146	145	160	161	156	156
Totale durata ascolto	158	149	139	155	157	170	170	165	165

Fonte: Elaborazione Censis su dati Rai – Marketing strategico e offerta palinsesti; Universo considerato: popolazione sotto gli 11 anni

Per il settore cinematografico (cfr. tabella 4), il 1997 coincide finalmente con l'arrivo delle buone notizie. Nel 1997 la produzione di film nazionali e l'importazione di film stranieri registreranno complessivamente una leggera crescita che porta il numero di film in circolazione nelle sale italiane da 342 a 377, e che è significativa di una ripresa dopo il calo degli ultimi anni (dai 462 del 1992 ai 342 del 1995). I film importati costituivano la percentuale più alta del totale; le produzioni americane sono le più diffuse, costituendo circa il 50% dei film proiettati al cinema. Le produzioni italiane, che nel 1996 erano 99 (di cui 77 prodotte interamente con capitale italiano e 22 coprodotte), aumentano e costituiscono, nel 1996, il 26,6% del totale. Aumentano nello stesso anno anche i film trasmessi in totale dalla televisione (9.299 contro i 9.191 dell'anno precedente), grazie alla emittenza Rai (39 in più rispetto al '95) e in particolare grazie a Telemontecarlo (149 in più rispetto al '95)[9].

Tab. 4 *I film e gli spettatori (dal 1/8797al 1277/98, val. %)*

	1996/97		1997/98	
	Film	Spettatori	Film	Spettatori
Italia	19,0	21,4	19,8	23,9
Coproduzioni	4,7	4,4	3,2	1,7
Totale Italia	23,7	25,8	23,1	25,6
Usa	49,1	56,8	46,1	8,9
Gran Bretagna	8,8	9	9,9	3,2
Francia	7,6	1,6	7,5	0,1
Germania	1,4	0,4	1,2	2,6
Altre nazionalità	9,4	6,6	12,2	0,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
V.a.	342	61.439,143	334	72.759,506

[8] Censis, 1997, *31° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1997*, Milano, Franco Angeli.
[9] Censis, 1997, *31° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1997*, Milano, Franco Angeli.

Fonte: Elaborazione Censis su dati Anica

Per quanto riguarda la stampa italiana il 1997 può essere considerato uno degli anni più difficile del settore: i quotidiani e i periodici continuano a perdere copie, confermando la già rilevata contrazione del settore. Si conferma il calo nella diffusione dei quotidiani (-1,8%), in quella, ancora più evidente, dei settimanali (-8,4% contro il -4,4% di variazione fra 94 e 95), e nei mensili (-3,8)[10].

L'editoria (cfr. tabella 5) invece registrerà un maggior numero di opere pubblicate (2.054 titoli in più rispetto al 1995). Ma, fatta eccezione per le prime edizioni, la tiratura, sia media sia complessiva, diminuisce, rilevando la tendenza delle case editrici a stampare una maggiore varietà di opere, limitando il numero di copie.

Tab. 5 *Produzione libraria per tipo di edizione -1996-1997 (v.a. e val %)*

	Prime edizioni	Edizioni successive	Ristampe	Totale
1996				
Opere pubblicate	26.067	3.277	14.619	43.963
Tiratura complessiva	151.977	20.536	76.176	248.689
Tiratura media per opera	5.830	6.267	5.211	5.657
1997				
Opere pubblicate	27.954	3.152	14.738	45.844
Tiratura complessiva	163.760	15.167	97.319	276.246
Tiratura media per opera	5.858	4.812	6.603	6.026

Fonte: Censis

Non si tratta certo di una rivoluzione vera e propria; non ancora almeno. Ma i dati che emergono dall'analisi dei consumi mediatici nel corso del 1997 forniscono i primi indizi di quello che sarà il successivo e ben più significativo cambiamento all'interno dello scenario nazionale: l'Italia si muove, anche se a piccoli passi, verso la società dell'informazione e della comunicazione telematica.

Nel 1998 il sistema della comunicazione permane in stato di fibrillazione, e presenta alcune novità. Ha sempre maggiore spazio il nuovo che avanza, cioè Internet, Cd-Rom e *new television*; i settori creduti ormai consolidati, Tv, radio e cinema subiranno trasformazioni del loro tradizionale assetto; il settore più tradizionale, quello della carta stampata, denuncia segnali di crisi. Nella grande confusione che avvolge tutto è possibile intravedere i primi avvisi del cambiamento che si prospetta[11]. E se durante il 1998 continua la crescita del numero di internauti, cioè tutti coloro che si collegano a Internet e vi navigano mostrando una certa dimestichezza (cfr. tabella 6 sotto) per i media tradizionali si assiste invece al passaggio da una situazione di perdurante staticità ad una di tendenziale contrazione, primo indizio rilevante di un cambiamento strutturale in atto.

Tab. 6 *Le dimensioni della comunicazione in Italia (stratificazione della domanda) 1995-1999 (v.a. in migliaia di persone)*

[10] Censis, 1998, *32° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1997*, Milano, Franco Angeli.
[11] Censis, 1998, *32° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1997*, Milano, Franco Angeli..

1995/1996			1998/1999	
Internauti	405		Internauti	5.000
Utenti New television	800		Utenti New television	2.162
Utenti Cd-Rom	900		Utenti Cd-Rom	4.158
Lettori di libri	18.116		Lettori di libri	19.963
Spettatori cinema	19.608		Spettatori cinema	22.200
Lettori di quotidiani	20.200		Lettori di quotidiani	19.678
Lettori di periodici	23.534		Lettori di periodici	22.879
Lettori di settimanali	29.119		Lettori di settimanali	26.992
Ascoltatori radio	30.246		Ascoltatori radio	31.447
Spettatori televisivi	46.485		Spettatori televisivi	46.458
Pop. Oltre 14 anni	48.600		Pop. Oltre 14 anni	49.258

Fonte: Elaborazione e stime Censis su dati Anee, Audipress, European Audiovisual Observatory, Istat, NUA, Network Wizard, Ripe

I lettori di libri sono attestati intorno ai 20 milioni circa, mostrando una certa variabilità nei tre anni presi in considerazione tra il 1996 e il 1998.

Gli spettatori cinematografici, radiofonici e ancor più quelli televisivi, crescono rispetto all'anno precedente (cfr. tabella 6).

Non si rilevano cambiamenti nell'ascolto delle sei emittenti televisive nazionali: Rai uno continua a condurre la classifica sia nel *prime time* (28,32%) che nell'intera giornata (22,84%), seguita a poca distanza da Canale 5 (che ha il 22,17% nel *prime time* e il 21,86% nell'intera giornata).

Gli indici di ascolto radiofonici mantengono e rafforzano le posizioni acquisite nel periodo precedente. La durata degli ascolti ha subito una lieve flessione, ma in totale il numero degli ascoltatori è cresciuto, anche se non considerevolmente: 1,1% in più rispetto all'anno prima.

La stagione cinematografica del 1998 fa registrare un ottimo incasso, a riprova di una confermata tendenza positiva e a discredito di chi per anni aveva considerato il settore cinematografico non solo in caduta libera, ma morto e sepolto. Nel primo semestre del 1998 vengono venduti in Italia 25,1% biglietti in più rispetto all'anno prima. In totale saranno strappati 62,6 milioni di biglietti, che, grazie all'aumento dei prezzi, permetteranno di conseguire un incremento di incassi del 28.4%[12].

Si rileva invece un'inversione di tendenza nel settore editoriale dove si registra un lieve incremento della domanda. Infatti sebbene i periodici mantengano le rispettive quote di mercato quotidiani e settimanali subiranno un forte calo (rispettivamente 500.000 e oltre 2 milioni, in meno, dal 1996).[13]

"La Rivoluzione è avvenuta: TECNOLOGIA fa di noi quello che ti pare più congeniale". Con questa significativa premessa si apre il capitolo dedicato a Comunicazione e Cultura del 33° Rapporto Censis, quello sull'anno 1999. Prosegue il paragrafo:

> Nel mondo della comunicazione il web ha prefigurato la risoluzione di quasi tutti i problemi e ne attendiamo solo l'avvento. Siamo già in Italia a cinque milioni di naviganti, anche se la verità è che le dimensioni del fenomeno sfuggono ad una precisa contabilizzazione. I mezzi di comunicazione di massa hanno raggiunto l'intera popolazione – televisione e radio – e di più non possono fare. Non resta che da sperare che i mezzi di comunicazione ancora d'elite, come internet, entrino nel maggior numero possibile di abitazioni[14].

[12] Censis, 1999, *33° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1999*, Milano, Franco Angeli.
[13] Censis, 1999, *33° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1999*, Milano, Franco Angeli.
[14] Censis, 1999, *33° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1999*, Milano, Franco Angeli.

Gli italiani si sono divisi in due distinte aree di confidenza con l'universo dei media. Un 35% della popolazione italiana sopra i 14 anni appartiene al cluster dei multi-mediali, cioè coloro che hanno dimestichezza con quasi tutti i media. Un 40% invece fa parte dei "tele-dipendenti", i quali infischiandosene di ogni innovazione tecnologica avvenuta in Italia negli ultimi dieci anni si limitano alla fruizione del mezzo televisivo come unico medium di comunicazione[15].

Questa tendenza è rilevabile anche in altri Paesi europei: Germania, Gran Bretagna, Spagna; ma è possibile rilevare che nel nostro Paese il numero dei multi-mediali fosse in quegli anni lievemente inferiore alle altre nazioni europee (cfr. tabella 7).

Tab. 7 *I consumi culturali in Europa (1) (v.a. e val. % sul totale della popolazione di 14 anni e oltre)*

	Paesi				
Indicatori	Francia	Gran Bretagna	Germania	Italia	Spagna
Popolazione 14 anni e più (v.a. in migliaia)	46.954	47.307	68.563	48.790	32.906
Internauti	1,3	3,8	3,9	1,3	2,4
Utenti New television (2)	8,2	16,4	18,4	4,4	4,0
Utenti Cd-Rom	8,3	9,2	12,2	7,3	8,3
Lettori di libri	57,7	61,8	61,2	40,7	40,5
Spettatori cinema	46,3	65,5	59,7	41,3	49,2
Lettori di quotidiani	64,4	73,1	72,2	43	42,2
Lettori di periodici (3)	49,5	51,9	53,2	47,1	36,8
Lettori di settimanali (3)	61,3	58,6	63,9	57,4	45,2
Ascoltatori radio	84,3	93,7	73,9	67,8	33,4
Spettatori televisivi	70	78,1	73,1	52,8	67,0
Pop. Oltre 14 anni	92,8	95,8	97,3	94,0	93,1
(1) I dati si riferiscono, ove non espressamente indicato, al 1996					
(2) Dati riferiti al 1.1.1998					
(3) Dati riferiti al 1997					

Fonte: elaborazione Censis su dati Aie, Anee, Euromonitor, Eurostat, Fleg/Fipp, Obs, Unesco

Confrontando il dominio della comunicazione italiana con quello dei grandi Paesi dell'Unione Europea risulta evidente una forte distanza dai modelli europei, che sembra relegare l'Italia in un limbo situato a metà strada tra grandi democrazie e Paesi emergenti.

Eppure "la rivoluzione è avvenuta" e il 1999 costituisce l'anno della svolta. Finalmente le grandi opportunità offerte dall'innovazione delle tecnologie per l'informazione sono alla portata di tutti; sebbene la strada per la "conquista della libertà digitale" non sia ancora sgombra da pericoli e ostacoli, costituite in particolare delle resistenze culturali che caratterizzano la cultura della comunicazione nel nostro Paese.

Non tutti i nuovi media hanno avuto comunque uguale successo. Congiuntamente al forte incremento del numero di internauti si è accompagnata l'espansione degli utenti di Cd-Rom, anche se in misura minore rispetto al passato. Una probabile causa è da ricercarsi nell'altrettanto grande successo della consolle Playstation della Sony, che ha trasformato parte dei precedenti potenziali acquirenti di computer in altrettanti possessori di consolle.

[15] Censis, 1999, *33° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1997*, Milano, Franco Angeli.

Ciò fa rilevare come il PC fosse ancora, nel 1999, un oggetto poco familiare se usato per fini diversi da quelli ludici[16].

Unitamente allo sviluppo di Internet è possibile rilevare l'incremento degli spettatori dei canali satellitari e delle televisioni *pay-per-view*. Il successo conseguito potrebbe essere attribuito alla attrazione esercitata dagli incontri di calcio: seguire le partite con gli amici sulla *pay-per-view* era diventato un nuovo fenomeno di costume; parallelamente assistiamo alla proliferazione di canali monotematici dedicati, ad esempio, ai cartoni animati per bambini, al cinema, alla musica.

Diminuiscono invece ancora i lettori di quotidiani che sono superati, anche se per poco, da quelli dei libri (cfr. tabella 6). Una possibile spiegazione del fenomeno è da ricercarsi nell'ingresso, all'interno del campione della popolazione di riferimento, delle fasce più giovani; che avrebbero maggiore confidenza con i libri e avvertirebbero invece i giornali come qualcosa di distante.

A fronte dei cambiamenti osservati è possibile fare alcune ulteriori considerazioni. La prima osservazione riguarda la crescita esplosiva della Rete negli anni tra i 1996 e il 1999. Le cifre sono sotto gli occhi di tutti e testimoniano che l'uso di Internet registra in quegli anni una progressione straordinaria: più 240%.

Il 92% degli internauti è in quegli anni concentrato in soli 15 paesi. Gli Stati Uniti contano 76 milioni di utenti. Al secondo posto viene il Giappone, con 9,75 milioni di utenti e al terzo la Gran Bretagna, con 8,1 milioni[17]. L'Italia, con i suoi 5 milioni di utilizzatori abituali, è un fanalino di coda in Europa e nel mondo. Il dato assume però un significato diverso se analizzato alla luce del fatto che, In Italia, la radio è riuscita a raggiungere un'audience di 50 milioni di ascoltatori solo dopo 38 anni dalla sua nascita. La televisione ha impiegato 13 anni per ottenere un pubblico di 50 milioni di telespettatori; mentre sono bastati 4 anni al Web per toccare la soglia di 5 milioni di utenti.

Un'ulteriore considerazione riguarda la natura di internet. I giornali tradizionali , hanno avuto il loro più florido sviluppo durante un periodo, quello della prima industrializzazione, che è stato contemporaneamente testimone della prima espressione dell'opinione pubblica. La stessa opinione pubblica era il principale interlocutore a cui i giornali si riferivano. Il potere della carta stampata non era mai stato tanto grande: un vero Quarto Potere. Lo stesso discorso vale per la televisione che, integrando al suo interno informazioni e prime, spesso ingenue, forme d'intrattenimento, costituì una vera e propria industria dello spettacolo. La televisione portava a casa della gente immagini in movimento, voci, persone: un mondo a parte che presto è diventato abituale al punto da sovrapporsi a quello familiare. Internet si presenta come un mezzo di comunicazione diverso. È un vero e proprio medium, perché veicola lo stesso contenuto ai milioni di internauti collegati. Ma non si limita a questo, perché si fonda su un modello diverso da quello dei media conosciuti finora. Grazie a Internet diventava possibile accedere a risorse globali e far parte di queste risorse al tempo stesso.

Da qui l'idea che Internet avrebbe potuto fare piazza pulita di tutto quanto lo ha preceduto, diventando il media globale; un'idea probabilmente esagerata, ma tecnicamente possibile. L'allarme rosso sul calo degli ascolti televisivi era già suonato a metà degli anni '90; in particolare nel 1997 le sei emittenti televisive nazionale hanno registrato una perdita di circa 2,5 milioni di ascoltatori rispetto al precedente anno. La colpa, venne detto allora, era della Tv: troppo generalista, invecchiata, da troppo tempo uguale a sé stessa.

---

[16] Censis, 1999, *33° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 1997*, Milano, Franco Angeli.

[17] I dati citati provengono dal sito web del Computer Industry Almanac (www.c-i-a.com).

Gli addetti ai lavori videro in questa contrazione del numero di utenti anche una conseguenza dell'arrivo della nuova offerta della Pay-Tv. Un'ipotesi plausibile, in prospettiva. All'epoca, però, le antenne paraboliche installate nella penisola non superavano ancora il milione, e l'unica Pay-Tv italiana, Tele+, faticava ad arrivare a mezzo milione di abbonati. Internet cresceva rapidamente, ma quasi nessuno gli riconosceva il ruolo di potenziale concorrente della televisione.

Se la chiave di volta si trovava nella capacità di attrarre un pubblico evoluto, con nuovi appetiti, la cura per la malattia che affliggeva la Tv poteva essere l'interattività. Quasi tutti i grandi progetti di televisione Interattiva sarebbero però miseramente falliti. Forse perché si trattava di falsa interattività, o di interattività parziale, molto diversa dall'interattività piena del computer connesso alla Rete. I mezzi tecnici di diffusione della Tv interattiva, cavo o satellite, rispecchiavano questa forma asincrona di interazione, rendendo possibile la trasmissione di una grande mole di dati solo in una direzione, dalla centrale al terminale televisivo, mentre nella direzione opposta si poteva solo trasmettere una limitata, e predeterminata, richiesta.

L'unico mezzo che sembra non avere perduto, ma anzi guadagnato qualcosa dall'ingresso di Internet è la radio. Molti utenti della Rete avevano infatti iniziato ad ascoltare la loro stazione preferita mentre navigavano e leggevano la posta elettronica.

I giornali italiani, dopo l'esplosione del fenomeno Internet, hanno tentato di rivitalizzare le vendite tramite assidue campagne promozionali fondate principalmente sul regalo di gadget, le quali hanno però mostrato nel lungo periodo la loro inefficacia. Nel 1990 si vendevano in Italia circa 6 milioni e 800 mila copie di quotidiani. Nel 1996, nonostante le promozioni, solo 6 milioni. Non c'è settore della carta stampata che non abbia registrato perdite consistenti negli anni seguenti.

Uno dei problemi che certamente i giornali hanno dovuto affrontare è la disaffezione della gente nei confronti della lettura. Per molte persone è impensabile rinunciare al piacere del quotidiano del mattino, ma le cose sono cambiate e sembrano destinate a cambiare ancora profondamente. Già da parecchi decenni i lettori affiancano al giornale stampato la televisione, la radio, il televideo e ora anche Internet.

In Italia molti editori di testate giornalistiche avevano aspettato per investire in Internet e pochissimi avevano dato vita a vere e proprie edizioni *Web Based* del loro giornale. La maggior parte temeva effettivamente che la versione elettronica cannibalizzasse quella stampata e riteneva inoltre antieconomico dare vita a edizioni elettroniche economicamente autosufficienti[18], a meno che non si trattasse di informazione specializzata come, ad esempio, quella fornita da "Il Wall Street Journal" o le banche dati di Società e Istituti specializzati in ricerca[19]. Persino il prestigioso New York Times, che aveva dato vita ad una versione Web del giornale esclusivamente a pagamento, nel luglio '99 è tornato sui suoi passi rendendo gratuito l'accesso al sito.

In generale con l'avvento della comunicazione digitale, e di Internet in particolare, la possibilità di reperire informazioni è aumentata e si è differenziata ulteriormente; e non sono poche le persone che hanno preso l'abitudine di rifornirsi di notizie collegandosi ai servizi ondine, e – riassumendo sinteticamente quando esposto finora – possiamo dire che durante tutto il periodo esaminato i nuovi media hanno registrato una tendenziale crescita ed

[18] Romagnolo S., Sottocorona C., *Mediamorfosi,* Milano, Apogeo*,* 1999.

[19] Società come, ad esempio Gartner (www.gartner.com) o IDC (www.idc.com), o ancora, per citare alcuni istituti italiani, L'Istat (www.istat.it) e il Censis (www.censis.it) , il cui accesso ai siti web, organizzati come veri e propri archivi elettronici viene fatto pagare profumatamente e costituisce un settore di business a se stante.

evoluzione; Internet in particolare, ancora più della *new television* e dei Cd-Rom, sembra interpretare alla fine del 1999 il ruolo di protagonista dei nuovi mezzi di comunicazione.

Dei Cd-Rom si sono invece perse le tracce. Se nel 1996 il numero dei titoli pubblicati e degli utenti lasciava sperare in un roseo futuro per l'editoria elettronica su supporto ottico, nel 1999 i Cd-Rom non fanno registrare vendite rilevanti.

Per quanto riguarda i media tradizionali, dopo una iniziale contrazione del consumo mediatico televisione e radio si sono assestati su livelli uguali o di poco inferiori a quelli registrati nel 1997. Il Cinema e i libri, in controtendenza, stupiscono per una lenta ma inesorabile crescita. Il mercato della carta stampata periodica invece subisce un deciso calo, non tanto economico quanto di pubblico; in particolari i quotidiani lamentano una generale disaffezione da parte dei lettori più giovani.

Il Sistema dei Media si è trasformato, negli anni tra il 1996 e il 1999 in modo rapidissimo.

Internet, in effetti, è un protocollo di trasmissione abbastanza elastico da consentire diversi utilizzi e da far pensare, alcuni, che forse non avremo più avuto computer, televisore o radio, ma un oggetto nuovo con tutto al suo interno e con il quale poter alternativamente guardare un film, navigare in Internet e magari comprare on-line un oggetto che visto in una pubblicità.

Tecnicamente sulla rete possono essere veicolati messaggi di ogni genere in quanto trattandosi solo di bit, i vari tipi di informazioni (audio, video, testuali) una volta digitalizzati non sono che "serie di 0 e di 1" veicolabili tramite la Rete.

E anche se in questo momento Internet veicola soprattutto testi e immagini, tuttavia il frequente innalzamento della velocità di trasmissione dei dati favoriscono sempre più la possibilità di far viaggiare file audio e video di qualità in modo del tutto soddisfacente, è molto probabile che in un futuro non lontano cambierà completamente la modalità di navigazione su Internet in favore di una sempre maggior qualità degli ambienti e di un progressivo avvicinamento alla VR, la realtà virtuale. Già oggi ci sono diversi strumenti e linguaggi di programmazione che permettono di avere la tridimensionalità sulla rete, che consentono di spostarsi nello spazio. Ci sono software, come Java o i browser di VRML[20], che permettono di manipolare immagini, ambienti e oggetti, tridimensionali. Le possibili applicazioni permessa da un ampliamento delle funzionalità 3D lascia intravedere opportunità ancora inesplorate.

Il quesito è se le persone vorranno realmente questo. L'utente finale potrebbe non volersi complicare la vita e preferire, nel momento in cui sentirà il bisogno, rilassarsi senza fare altro, accendere la televisione e vedere un film lasciandosi risucchiare dal potere ipnotico del tubo catodico.

Ma uno dei principali fattori di cambiamento cui stiamo assistendo nel nostro Paese è il prorompente sviluppo delle innovazioni tecnologiche che contribuisce alla progressiva mutazione della struttura sociale del nostro Paese. Grazie alla rivoluzione digitale – profetizzata da Negroponte in "Essere Digitale"[21] – il nostro modo di lavorare, di vivere e di pensare, sta progressivamente cambiando. Il mondo dei media si sta mettendo in discussione: stampa, radio, Tv stanno evolvendo e scoprendo nuove identità e gli strumenti e le metodologie dell'informazione e della comunicazione sono in continua evoluzione.

Si tratta però di una situazione destinata ad evolversi rapidamente perché la fase di instabilità è stata ormai avviata e si protrarrà fino al raggiungimento del nuovo equilibrio.

---

[20] VRML è l'acronimo di Virrtual Reality Modeling Language, un linguaggio di programmazione simile al più noto html, ma in grado di poter generare ambienti a tre dimensioni.

[21] Negroponte N., 1995, *Essere digitali*, Milano, Sperling & Kupfer.

L’errore che molti editori stanno commettendo è quello di pensare di poter sfruttare un vantaggio di posizione. Ma la possibilità di sopravvivenza non è data dalla propria storia, quanto dalla capacità di adattamento proprio nel momento in cui un nuovo concorrente entra sulla scena.

Il nuovo equilibrio emergerà probabilmente nell’arco dei prossimi anni e il risultato potrà essere sia il riposizionamento di alcuni media e l’ingresso di altri, sia la scomparsa di numerose testate e magari di gloriose aziende, che non hanno avuto la capacità di adeguarsi al cambiamento.

Sul paradigma socialista o del "terzo" partito

Maurizio Degl'Innocenti

Il concetto di paradigma applicato ad un partito, nella fattispecie quello socialista, indicatomi dai curatori come ambito del mio intervento presuppone una chiave di lettura prevalentemente funzionalista o istituzionalista, nei cui confronti lo storico è di solito piuttosto diffidente se non altro per il procedimento di astrazione e di esemplificazione che implica rispetto alla ricerca empirica. Ma tale scelta ha anche il vantaggio di sollecitare un approccio meno autoreferenziale e interno al soggetto esaminato, più attento alla comparazione. Esenta inoltre dalla trattazione dei rapporti interni alla "galassia" socialista o socialdemocratica con un taglio necessariamente descrittivo, per privilegiare invece l'analisi del partito socialista, che di essa costituì certamente il nucleo più aggregante, in relazione al sistema dei partiti, adottando una periodizzazione su questo fondata, dal passaggio dall'Italia monarchica e fascista a quella repubblicana fino alla disgregazione dei primi anni '90. In questa sede, ragioni di spazio impongono di procedere solo per punti.

Il partito politico di massa fu un'importante eredità del Novecento. Ma in Italia ebbe caratteri e dimensioni altrove poco conosciute. Con il fascismo, il partito diventò unico, inquadrò (anzi mise in divisa) buona parte della popolazione attraverso una capillare articolazione per genere e classi di età, e, indirettamente, per attività occupazionale o professionale; si fece sempre più pervasivo nella società e infine assunse lo status di ente pubblico. Il fascismo, la cui articolazione interna è oggi fortemente riconsiderata, fu tuttavia nel complesso fattore di mimetismo sociale, specialmente per i giovani. È davvero difficile sottovalutarne l'eredità sul sistema politico italiano. L'esplosione numerica dei partiti nell'immediato secondo dopoguerra potrebbe leggersi in due modi diversi: nel segno della rottura con il passato, una rottura evidenziata nella Resistenza e nel patto costituzionale a quella ispirato, nella soluzione repubblicana, nell'affermarsi di un sistema rappresentativo-parlamentare, ecc.; ma anche all'insegna di una continuità con il partito fascista, partito di massa, partito-padre e protettore, partito-Stato.

La vicinanza del partito-massa con il partito-Stato fu uno degli elementi costitutivi dell'Italia repubblicana, coltivata a sinistra, in un'accezione marxista-leninista, specialmente dal partito comunista; e in una versione più marcatamente assistenzialista attraverso l'azione della Democrazia cristiana. Ciò contribuì a consolidare la presenza della politica nell'economia e nella società. Tale caratteristica era destinata a dilatarsi in relazione alla contrapposizione frontale (ma nel quadro di una compatibilità complessiva) tra i due partiti maggiori. Due partiti dal forte radicamento: l'uno, forte di un apparato in assoluto tra i più forti del

mondo occidentale, con alle spalle – in tutti i sensi – uno Stato continentale, l'Urss, con vocazione ideologica imperiale; l'altro, centrale e dominante nel sistema politico per mezzo secolo, che si avvantaggiava della influenza della gerarchia ecclesiastica e del tessuto pervasivo delle parrocchie e tessuto pervasivo delle opere e organizzazioni cattoliche, in altre parole del sostegno di una Chiesa millenaria e universale con sede nella capitale.

Il sistema politico fondato sui grandi partiti di apparato, con tutti i problemi di gestione anche finanziaria connessi e i relativi collegamenti internazionali, è stato di recente assunto in termini negativi come "partitocrazia" o "regime", ma occorre considerare che ad esso per quasi mezzo secolo sono andati i consensi degli italiani in modo esemplarmente costante: per restare ai due grandi partiti, essi ottennero nel '46 il 54% dei consensi, nel '53 il 63%, nel '58 il 65%, nel '63 il 64%, nel '68 il 66%, nel '72 il 66%, nel '76 il 73%, nel '79 il 68%, nell''83 il 63%, nell''87 il 61%.

Nel bene e nel male, cioè nella sostanziale stabilità e nel funzionamento delle istituzioni rappresentative, ma anche nella rigidità del sistema, il partito socialista, partito "secondo", di medie dimensioni, con una rappresentanza elettorale sempre oscillante tra il 9 e il 14% (con la sia pure significativa eccezione degli anni 1945-46) fu l'ultimo dei grandi partiti, e il primo dei partiti medi, sempre aspirante a farsi "terzo polo" dello schieramento politico (unificazione socialista, anni di Craxi). Per l'immediato fu costretto di volta in volta a cercare alleanze con i due partiti maggiori. L'istanza "unitaria", la "ricerca del dialogo", la rivendicazione dell'"autonomia" (insomma questioni di schieramento), prima ancora di essere scelte ideologiche, erano il riflesso di un dato derivante dal sistema politico-istituzionale italiano, e perfino di un dato sociale e politico, apparentemente quasi immutabile, e perciò vissuto interiormente in maniera drammatica. Quando si tentò di "forzare" la situazione fu la crisi: la scissione nel 1947, nel 1964, nel 1969, ed infine la frammentazione dopo il 1992. La drammatizzazione era nel fatto che la contemporanea *conventio ad excludendum* nei confronti delle due ali estreme rendeva la presenza socialista essenziale (almeno dagli inizi degli anni '60) per assicurare la governabilità: nel Psi, partito-cerniera, si dilatavano le tensioni, interne ed esterne dell'intero sistema politico. Quando quest'ultimo entrò in crisi, il Psi subì le conseguenze più laceranti (e con esso tutta l'area democratica e laica).

È bene considerare questo aspetto anche alla luce della sofferente tenuta delle istituzioni democratiche nel paese, che, unico, tra quelli più avanzati del mondo occidentale, conobbe il terrorismo diffuso, la lunga stagione stragista, il deviazionismo dei servizi segreti, ed infine i fenomeni ricorrenti di un populismo di massa sostanzialmente avverso alla rappresentanza parlamentare e al ruolo dei partiti, e il corporativismo aggressivo di settori e corpi dello Stato. Una lettura che traducesse il ruolo di cerniera ricoperto dal partito socialista in una sorta di parametro della tenuta della vita democratica, sarebbe eccessiva, perché a diverso titolo altri partiti potrebbero vantare analoghe benemerenze, e soprattutto perché sarebbe stato semmai l'intero sistema dei partiti a garantire la sostanziale

integrazione politica raggiunta nel secondo dopoguerra. Ma certo è che quella particolare "missione" fu percepita dalla leadership socialista, vuoi sotto la specie di una funzione peculiare da assolvere nell'ambito della sinistra come forza minoritaria (si disse: portare e rappresentare i valori della democrazia nella classe operaia), vuoi nell'ambito della politica di alleanze al fine di non determinare pericolosi vuoti di potere. Com'è noto, fu questa una preoccupazione che assillò in particolare Pietro Nenni ai tempi del centro-sinistra.

In effetti la storia del Psi fu caratterizzata da un duplice aspetto: la grande battaglia di idealità democratica, quest'ultima in linea con quelle combattute prima dell'avvento e poi durante il fascismo; e la tendenza a enfatizzare i problemi di schieramento per l'inevitabile accostamento alle due forze politiche maggiori, con il conseguente ricorso ad un formulario politico che apparentemente voleva essere testimonianza di pragmatismo, ma che all'opposto spesso sottintendeva il pedaggio pagato da un lato al tatticismo e dall'altro all'ideologia.

Il tema della ideologizzazione rinvia alla radicalizzazione della sinistra italiana. Nella tipologia del grande partito di massa della sinistra, classista e operaista ma aperto alla confluenza di ceti piccolo e medio borghesi, la proiezione elettorale coincideva con quella educativa, ad esaltazione della funzione della dottrina nel radicamento della obbligazione politica. L'attitudine di esso alla guida fu più accentuata nelle aree periferiche del sistema capitalistico occidentale, dove più forte risultava la resistenza alla cooptazione e alla integrazione delle leadership al potere: in questo contesto trovò terreno di incubazione più favorevole il partito-ideologico, spesso con sollecitazioni alla radicalizzazione del conflitto. In Italia la lotta politica su un piano strettamente ideologico fu favorita ulteriormente dal ruolo tradizionalmente rilevante ricoperto dalle élites culturali, ed anche dalla vicenda del fascismo. Alla politica come entificazione delle idee contribuì infatti non poco l'eredità della cultura dell'esilio e della lotta antifascista sotto il regime di Mussolini, che ben pochi margini lasciava a ipotesi alternative.

Dopo o insieme alla Spd (almeno fino a Bad Godesberg) e al Pcf, la sinistra italiana, e specialmente quella comunista (maggioritaria), fu tra le più ideologizzate del mondo occidentale. Non solo: rispetto allo stesso partito comunista, prese corpo una sinistra ora extra-parlamentare, ora di aperta contestazione delle istituzioni o addirittura eversiva, ora cosiddetta "sociale", ora terzomondista e antioccidentale, comunque e sempre antiamericana. E tale ideologizzazione si trasferì negli insegnamenti accademici, nella letteratura e nella manualistica, con effetti di lungo periodo. Ancora oggi, non è difficile riscontrarne in letteratura i segni, per un effetto di inerzia rispetto ai tempi, più solleciti e più mobili, dell'evoluzione sociale. Se dunque, come nel resto dell'Europa meridionale, anche su questo fronte il partito socialista subì prima la concorrenza del sindacalismo rivoluzionario e dell'azione diretta, poi del comunismo, è anche evidente che della loro tendenza alla ideologizzazione condivise ampiamente modalità e finalità. Ciò fu particolarmente evidente nel "socialismo di sinistra", fenomeno europeo, ma che in Italia ebbe uno spessore affatto consistente. Rispetto alle diverse forme di dogmatismo, fu lenta

l'opera di affrancamento: essa fu comunque marcata negli anni del centro-sinistra, e definitiva poi con la segreteria di Bettino Craxi.

In generale, se anche in Italia fu indubbia l'evoluzione del partito/i socialdemocratico/i da associazione e movimento a istituzione, da forma esterna ed extraparlamentare a funzione del sistema politico rappresentativo di massa, da organizzazione classista a partito dello sviluppo sociale (quest'ultima tipologia può essere ricondotta anche all'evoluzione dello stesso partito comunista); è anche vero che tale processo fu più faticoso e contraddittorio, e soprattutto tardivo. Inoltre, non si può negare che tutto ciò influì sulla diversificazione o frammentazione della sinistra italiana, che a sua volta incrementò, nei comportamenti mentali o meno, la tendenza alla ricerca di una reciproca distinzione basata innanzitutto sull'identità culturale.

Il giacobinismo intellettuale, propenso alla disputa ideologica nel contesto della mancata formazione di una maggioranza (potenziale) *pro-labour*, segnò a lungo e in particolare la vicenda socialista favorendone un accentuato frazionismo non sempre ricomposto in un quadro di compatibilità. Al tempo stesso ne rese più forte la permeabilità a sollecitazioni esterne. Infine, l'ideologizzazione non facilitò, ma al contrario ostacolò l'aggregazione di quei ceti operai e popolari, e soprattutto medi e impiegatizi, che i partiti di area cattolica, e di centro, riuscivano a intercettare. Fu anche questo un fenomeno comune a tutta l'Europa centro-meridionale, ma che in Italia, ovviamente, aveva un rilievo tutto particolare. Ad una potenziale espansione del consenso socialista, pertanto, facevano ostacolo sia la concorrenza a sinistra del forte partito comunista, sia quella a destra del partito democristiano. Non fu un caso che il tentativo di competere con entrambi nelle cosiddette organizzazioni di massa e collaterali (organizzazioni sindacali e di categoria, cooperative, associazionismo per il tempo libero e la ricreazione, ecc.) fu relativamente tardivo, e mai compiutamente perseguito. Tra i casi più rilevanti potremmo considerare la costituzione della Uil, che nacque comunque in un ambito socialdemocratico e repubblicano, e l'Aics, ma è significativo che in ogni caso i socialisti rimanessero anche nelle "unitarie" Cgil e Arci, in una posizione fortemente minoritaria.

L'apparato dei partiti di massa come sopra indicato aveva un costo enorme, di gran lunga il più alto tra i paesi di tradizioni parlamentari. Le analisi sui costi della politica non sono state frequenti, e risultano essere state affidate per lo più alla pubblicistica, spesso con finalità scandalistiche o sulla scia delle iniziative giudiziarie. Ancora di recente il "Corriere della sera" (7, 10, 14, 16 e 20 febbraio 2004) ha condotto una documentata inchiesta sulla travagliata gestione del patrimonio della Dc, costituito da 508 immobili. In sede storiografica invece il tema è stato rimosso per comprensibili difficoltà nel reperimento delle fonti, ma anche per pregiudizi di natura ideologica, e si è preferito parlare delle strategie dei generali e dei movimenti delle truppe più che del vettovagliamento. Infine, si è accreditata di fatto la versione, fornita da versanti opposti ma con esiti analoghi, che l'"approvvigionamento" dei mezzi finanziari necessari o comunque utilizzati dalla

politica ne costituisse una sorta di dimensione tecnica, puramente strumentale, niente affatto suscettibile di modificarne finalità e comportamenti, oppure che nelle manifestazioni più equivoche e controverse esso fosse riconducibile all'iniziativa specifica e dunque alla responsabilità di individui, in un ambito sostanzialmente sottratto alla competenza della "comunità" politica. Gli stessi partiti, spesso direttamente o indirettamente ispiratori della letteratura su se medesimi, non avevano interesse a rendere di dominio comune le fonti del proprio finanziamento, per accreditare piuttosto l'immagine di una loro identità il più possibile autonoma da condizionamenti. In realtà l'ipotesi che lo studio dell'intendenza non possa offrire dati utili per comprendere gli orientamenti, le attitudini, le relazioni (interne e internazionali) delle forze politiche è assai poco fondata.

Sia qui sufficiente ricordare come rispetto al fabbisogno finanziario che andava dilatandosi per la fibrillazione elettorale e la crescente spettacolarizzazione della politica degli anni '70 e '80, le quote contributive degli iscritti e il finanziamento pubblico ai partiti e ai loro organi di stampa, che era stato introdotto anche con la pretesa di moralizzare la politica, non fossero affatto sufficienti. I bilanci denunciati pubblicamente dai partiti erano lontani dalla realtà, e nascondevano il ricorso a forme di finanziamento aggiuntivo, direttamente o, più spesso, indirettamente acquisito, talvolta attraverso società di comodo o ambigue sponsorizzazioni o aperture di linee di credito bancario altrettanto ambigue (dal momento che gli istituti di credito erano per lo più amministrati da personale di nomina politica), molto spesso in modo elusivo rispetto alla normativa vigente o addirittura in forme illegali. La mancanza di trasparenza evidenziava un paradosso, percepito dall'opinione pubblica in termini assai negativi: la politica in quanto "discorso" si rendeva esplicita e attraente, ma le sue condizioni "materiali" erano oscure o nascoste.

La mancanza di trasparenza favoriva i comportamenti non virtuosi. L'operazione giudiziario-mediatica degli inizi degli anni '90 definita "tangentopoli" rivelò comunque lo spaccato di un'Italia illegale e senza controlli, con una mentalità e una pratica orientate all'illegalità diffusa. La politica, così come l'imprenditoria, vi si nutrì moltiplicandone gli effetti, invece di operare per circoscriverli. Non volle, o non poté farlo per le ragioni sopra descritte. L'area grigia delle attività lobbystiche, degli scambi e delle protezioni anomale, delle clientele, che sempre aveva accompagnato la vita dei partiti, andò assumendo infatti dimensioni sempre più consistenti, fino a rivestire in qualche caso aspetti sistemici. La sovrapposizione della politica, intesa qui come sistema dei partiti, su larghi settori della società e dell'attività economica, facilitata dalle dimensioni della imprenditoria pubblica e dell'apparato statale, e nello stesso tempo la tradizionale vicinanza dell'imprenditoria privata ai poteri pubblici, per ricavarne favori e protezioni, ne facilitavano la dilatazione. Fu un fenomeno in rapida crescita a partire dagli anni '70, e che infine fu avvertito da settori sempre più ampi dell'opinione pubblica come un fatto degenerativo: si tornò a parlare di partitocrazia. Ciò risultò in particolare all'indomani del crollo dell'Unione sovietica, cioè della fine irreversibile della "guerra fredda", e dell'accelerazione del processo comunitario

europeo. Il concetto stesso di partito diventò sempre meno attraente. Non fu un caso, infatti, che per molti anni le nuove formazioni politiche, sorte nel clima drammatico della fine della cosiddetta "prima repubblica", si guardarono bene dall'assumere quella denominazione tradizionale, preferendo evocare il movimento piuttosto che l'organizzazione di apparato ("rete", "lega", "alleanza", "arcobaleno"), o appellarsi al paese in implicita polemica con l'identità di parte ("Forza Italia", "Italia dei valori"), o scegliere generici riferimenti floreali (ma non sono mancati neppure quelli faunistici!) per evocare orizzonti più tranquillizzanti e sottintendere la partecipazione ad un progetto comune non gerarchicamente stabilito, o richiamarsi con immediatezza agli stessi iscritti ("democratici di sinistra", "socialisti democratici").

Considerando infine il finanziamento inequivocabilmente illegale, occorre ricordare che tutti i partiti (del cosiddetto arco costituzionale) vi furono coinvolti, tanto più che in uno degli aspetti decisivi coinvolgeva il sistema degli appalti e delle forniture di servizi pubblici, in un rapporto stretto tra centro e periferia dell'amministrazione dello Stato. Ma ciascuno di essi lo fu con proprie caratteristiche in quanto a selezione del personale, criteri organizzativi, relazioni interne e internazionali, mentalità, gestione. Non è affatto arbitrario sostenere che, come in uno specchio deformato, non sarebbe difficile cogliervi l'immagine speculare. Il Psi, a lungo il parente povero dei grandi partiti ma con l'aspirazione a concorrere ugualmente con essi, fino al 1956 aveva attinto alle medesime fonti finanziarie del Pci, ma in dimensioni più ridotte, e soprattutto con l'avallo e la garanzia di questo. Entrato nell'area di governo, aveva avuto maggiori possibilità di utilizzare canali di finanziamento privato o legati alle partecipazioni statali, con l'avallo della Dc. Negli anni di Craxi, quando il fabbisogno economico della politica si era dilatato enormemente, partecipò al sistema consociativo dei finanziamenti da protagonista: quanto maggiore fu il suo dinamismo in politica, volto all'occupazione in tempi rapidi del centro del sistema, tanto più consistente fu la ricerca di fonti di finanziamento, mediante una struttura organizzativa che si avvaleva di canali paralleli e autonomi, che avevano come comune referente politico la Segreteria. Nella geografia del finanziamento illegale della politica Milano (e la Lombardia) svolse una funzione importante (fu la capitale di "tangentopoli"). Quando la "questione giudiziaria" esplose prima a Milano, poi nel resto d'Italia (ma in misura diversa), il "protagonismo socialista", che aveva il suo centro propulsivo nella metropoli lombarda, ben presto divenne per l'opinione pubblica e probabilmente per taluni settori della magistratura simbolo e dato paradigmatico dell'intera vicenda. La gestione Craxi avrebbe lasciato un deficit di oltre 160 miliardi (secondo gli ultimi amministratori del partito), un monte di debiti tale da lasciare insolvente il partito, impossibilitato ora a trovare ulteriori crediti presso le banche, tanto più che decapitato del gruppo dirigente, si frantumò in molteplici spezzoni. Data la situazione, fu impossibile mantenere in vita la stessa ragione sociale del partito, di quel partito che era stato fondato nel 1892: il che non era avvenuto neppure con il fascismo.

Assunta, sia pure in maniera distorta, a via della trasformazione politica, la questione giudiziaria divenne la fonte legittimante (caso unico nel mondo occidentale): la categoria del nuovismo, ora attribuito ad una dimensione prepolitica, diventò di uso diffuso, con tinte moraleggianti, spesso con tratti di populismo qualunquistico, ugualmente diffuso a destra quanto a sinistra. La cooptazione di una nuova classe dirigente nel passaggio dalla "prima" alla "seconda repubblica", se tale fu, coincise con l'introduzione e gli effetti del sistema maggioritario che di per sé era penalizzante per i partiti minori, ma lo fu ancora di più nel contesto dato. Il ceto politico di formazione laico-socialista fu posto ai margini, e quella parte di esso che venne recuperata lo fu sotto vesti e bandiere diverse, o confinata in spazi di pura testimonianza. Non mancarono in effetti atteggiamenti recriminatori e nostalgici, che in quanto tali testimoniavano una evidente sofferenza politica, anche se, in condizioni difficili, non furono assenti neppure comportamenti politici assai dignitosi di gruppi di modesta consistenza o a livello individuale. Tuttavia, nei gruppi che scaturirono dalla frantumazione del partito non fu meno grave il mancato ricambio dei quadri e dei gruppi dirigenti, anch'esso indiscutibile segno di una crisi profonda, e al tempo stesso ipoteca assai negativa per il futuro. Il fatto, paradossale solo in apparenza, fu che nell'avvicinarsi e poi nell'approdare all'area di governo dopo il crollo del muro di Berlino e la fine del comunismo sovietico il sostanziale vincitore del duello a sinistra, che era stato durissimo, e cioè il Pci, evolutosi in Pds al prezzo di una scissione a sinistra, pur rivendicando l'appartenenza alla famiglia socialista europea, non prese mai in seria considerazione l'ipotesi di esplicitare apertamente l'identità socialista-democratica all'interno, e non solo per motivi tattici nei confronti dei concorrenti a sinistra di Rifondazione comunista. Sarebbe ingenuo supporre che si trattasse solo di un problema formale. In realtà, uno spazio politico, precedentemente occupato dal Psi e dai partiti di democrazia laica, si era indebolito, quasi disperso, aprendo un problema di non poco conto almeno nel breve-medio periodo.

Tale aspetto potrà essere meglio valutato ritornando in conclusione sulla tradizionale vocazione socialista a costituire il terzo grande polo del sistema politico, negli anni del centro-sinistra e poi, in maniera più decisa, con la leadership craxiana. Occorre osservare infatti che esso non potrebbe considerarsi affatto come velleitaria aspirazione di un settore minoritario del sistema politico italiano, magari di grandi tradizioni e con la presenza di forti personalità politiche, ma ormai superato dagli eventi e condannato ad una funzione di testimonianza di fronte a forze nuove e dirompenti, in grado di dare voce alle grandi masse e dunque con forte radicamento sociale. Il "protagonismo socialista" di quegli anni va piuttosto rapportato ad esigenze reali, in analogia con quanto era avvenuto o stava avvenendo nei paesi europei più avanzati, dove operavano da tempo sinistre di governo, con maggioranze *pro-labour*. L'europeizzazione dell'Italia, in questo senso, sembrava costituirne la incoraggiante premessa. In mancanza di una maggioranza *pro-labour*, tale prospettiva si tradusse nell'ipotesi minore – e paradossalmente velleitaria – di rappresentare tutta la sinistra al governo. Questo disegno si concretizzò nel

riformismo programmatico al tempo del centro-sinistra, che postulava la insostituibilità della funzione mediatrice della politica e del diffuso interventismo statale nella promozione tanto degli interessi deboli, quanto di quelli emergenti. Divenne la ricerca degli "equilibri più avanzati" nei primi anni '70, quando il Psi cercò di fare del sindacato (dove i comunisti erano in maggioranza!) il quinto partito della coalizione, e il tramite per l'apertura alla società civile. Incoraggiò la strada alla personalizzazione della politica e la ricerca della grande riforma istituzionale, anche come mezzo risolutivo (polemicamente fu definito "una scorciatoia") per l'auspicato requilibrio dei rapporti di forza con il Pci.

Nel merito si propose come risposta all'esigenza di modernizzazione della vita politica e dell'apparato statale, tale da governare e indirizzare lo sviluppo e la crescita della domanda sociale fattasi impetuosa all'indomani del "miracolo economico". È difficile sottovalutarne le analogie tra il riformismo programmatorio e tecnocratico degli anni del centro-sinistra con i progetti di modernizzazione del sistema-paese (o nazione, se si preferisce) del laburista Harold Wilson in Inghilterra o del socialdemocratico Kreysky in Austria. Così come è difficile non rapportarne il dinamismo dell'"era craxiana" al successo del *made in Italy* negli anni '80. Il tema del sostegno e del governo dello sviluppo in un mercato sempre più allargato, la considerazione del sistema-paese come contesto-operativo, la correlazione tra efficienza dello Stato e vicinanza di esso al cittadino come premessa al buon esito dell'impulso riformatore e delle politiche sociali, la istruzione diffusa e l'attenzione alla ricerca – tutti elementi, questi, presenti nelle fasi politiche con più alta incidenza socialista – ponevano, così come pongono, problemi reali.

In secondo luogo il Psi si pose sempre alla testa di un fronte che si fece interprete, sia pure con alterna fortuna, dell'allargamento della cittadinanza sociale e, parallelamente, della creazione del Welfare state, in parallelo al compimento del processo di laicizzazione e di secolarizzazione della società accelerato dalla grande trasformazione iniziata con il "miracolo economico". Tale processo sembrò rivestire particolare urgenza a fronte del perdurante peso della gerarchia ecclesiastica in un paese – l'Italia – nel quale era prevalente la cultura cattolica e il recente e diffuso passato rurale aveva lasciato una forte eredità culturale, e dove l'opposizione di sinistra, e in particolare il Pci, era più interessata a recuperare la vecchia unità antifascista fra le forze popolari che a introdurvi elementi di frattura. In Italia, che aveva tenuto a battesimo il fascismo, non rare erano le manifestazioni di intolleranza e perfino di autoritarismo conservatore in ambito politico-istituzionale; ricorrente fortuna – a destra e a sinistra – trovavano fenomeni populistici in chiara polemica contro la logica della rappresentanza politica e il principio democratico della maggioranza del consenso elettorale; la cultura politica antisistema se non addirittura sovversiva, comunque antiamericana e antioccidentale sembrava avere caratteri endemici; le transizioni si erano sempre palesate assai difficili, ed anzi si erano infine determinate solo per via traumatica: nel primo dopoguerra, dall'Italia liberale al fascismo; dall'Italia fascista a quella repubblicana, parlamentare e pluripartitica; dalla cosiddetta "prima" alla "seconda repubblica". Come dunque non apprezzare in politica la prospettiva

dell'allargamento della cittadinanza sociale, i tentativi di qualificazione delle politiche pubbliche, il superamento del pregiudizio nei confronti dell'altro anche come via al consolidamento delle incerte basi democratiche del paese e, alla fine, degli stessi meccanismi di ricambio? L'impronta laico-democratica, peculiare sia pure non esclusiva dell'intera vicenda storica del partito socialista nel secondo dopoguerra, va dunque valutata anche sotto questa ottica. Non a caso, sui temi dell'allargamento della cittadinanza sociale e della laicizzazione della società il Psi conseguì i maggiori successi presso un elettorato progressista, stabilì le alleanze più durature, consolidò l'immagine di partito democratico, tollerante e aperto, vicino e amico del mondo del lavoro, impegnato nella modernizzazione del paese.

Ho inteso in altra sede (*Storia del Psi. Dal dopoguerra ad oggi*, Bari, Laterza, 1993) indicarne gli esiti pratici. A quella rimando, limitandomi qui a ricordare sommariamente solo due punti, relativi alle fasi di maggiore protagonismo. La secolarizzazione della società iniziata negli anni del centro-sinistra, ebbe un incremento notevole dopo il 1968-69, per dispiegarsi diffusamente nei decenni successivi, quando assunse caratteristiche nuove: più forte organizzazione degli interessi, affermazione dell'individuo con un'opinione già formata e non indistinta; prevalenza della sfera privata su quella pubblica. Allora il tradizionale ruolo mediatore della politica (costantemente riproposto dai socialisti, ma insufficientemente esercitato per la mancata maggioranza *pro-labour*), fu messo in discussione: per la prima volta Welfare state e secolarizzazione apparvero termini potenzialmente divaricanti, e delle disfunzioni del primo (in precedenza quasi universalmente accettate) fu attribuita responsabilità ad un sistema politico nel quale il Psi svolgeva funzioni di cerniera. Con Craxi, il Psi fu tra i più solleciti a interpretare la crescente autonomia della società civile e cercò di farsene un elemento di forza incoraggiando il "partito del leader" e la spettacolarizzazione della politica, indirizzandosi insomma verso il consenso di opinione. Ciò fu una delle ragioni del suo iniziale successo, e poi diventò un motivo aggravante della sua crisi.

Fedele all'immagine di partito del progresso, tra gli anni '50 e '60 i socialisti avvertirono che si svolgeva una partita decisiva per le sorti future del paese, in connessione alle modalità della grande trasformazione; ed infine che si rischiava di non cogliere tutte le potenzialità dello sviluppo, se non addirittura di perdere al riguardo un'occasione storica. Cercarono allora di dare ad esso un ordine e una direzione, o, come si diceva, di tradurre lo sviluppo quantitativo in una crescita qualitativa. Insieme alla sinistra democristiana, si posero l'obiettivo di garantire all'economia italiana autonome fonti di energia e un indirizzo che in qualche modo contenesse le conseguenze, talvolta disastrose, del "miracolo economico", di cui l'esodo dalle campagne e il caotico urbanesimo furono tra i segni più vistosi. Al tempo stesso indicarono la prospettiva della soluzione degli squilibri territoriali tradizionali e con essa la riduzione della storica sacca di disoccupazione. La sfasatura dei tempi delle riforme e degli interventi congiunturali, l'eccesso di ideologismo statalista e di giacobinismo intellettuale, la scarsa dimestichezza con gli strumenti e l'apparato del sistema monetario, e l'incapacità di dare respiro

europeo e internazionale alla politica economica e finanziaria costituirono i limiti più vistosi di quel disegno riformatore. Ma più in generale esso scontò la tradizionale carenza di una cultura industriale ed economica diffusa, la debolezza dell'imprenditoria italiana sempre sollecita a correre sotto l'ombrello protettore dello Stato, la permanenza di umori fortemente anticapitalistici (di matrice comunista e cattolica) in settori estesi dell'opinione pubblica. Lo sviluppo rimase in larga misura senza governo; furono poste le basi del Welfare state, poi compiutamente realizzato negli anni '70, ma in maniera abnorme, con effetti negativi che si sarebbero fatti sentire nel lungo periodo. Più tardi, con la leadership di Craxi, il Psi sembrò interpretare le istanze imprenditoriali e di una società che intendeva essere competitiva sul mercato internazionale, cioè di un paese che si scopriva grande tra i grandi. Furono posti allora con decisione i problemi della governabilità e della riforma dello Stato. Favorita da una congiuntura favorevole negli anni della presidenza Craxi, questa scelta sembrò vincente. Tale immagine, però, si incrinò verso la fine degli anni '80, quando la crisi economica e monetaria internazionale si fece più acuta. Si scontò allora la sottovalutazione degli effetti della dilatazione del deficit pubblico, nel contesto della integrazione europea.

Sia nel primo, sia nel secondo caso il disegno riformatore, pur configurandosi tra i momenti più alti della storia politica dell'Italia repubblicana, apparve – e tale fu percepito – come incompleto, frutto di compromessi, certamente assai riduttivo rispetto alle ambizioni iniziali. La frustrazione fu grande in entrambi i casi. Gli avversari si sentirono incoraggiati. La nascita del terzo grande polo, socialista, che nelle attese avrebbe dovuto essere il corrispettivo all'interno del sistema politico della auspicata modernizzazione del sistema-paese, venne meno.

Sul piano della cultura politica, occorre ricordare l'ampiezza delle culture di opposizione, in forme esplicite o nascoste. Esse andavano da quelle di orientamento anticapitalista o genericamente massimalista; a quelle di matrice organicistica (cattolica); a quelle di tipo parentale e comunitario-clientelare; e soprattutto a quelle di tipo corporativo, a testimoniare l'esistenza di un tessuto sociale non sufficientemente integrato. In ciò, una larga incidenza aveva avuto il sistema politico bloccato sui due grandi partiti contrapposti. Né vanno sottaciuti poi i limiti soggettivi degli stessi gruppi protagonisti del disegno riformatore. In parte anch'essi erano attraversati al loro interno dalle culture di opposizione sopra indicate.

Tornando all'assunto iniziale, cioè al partito socialista come "paradigma" del sistema politico italiano, si potrebbe concludere che, nella sua aspirazione a farsi "terzo partito", come partito dello sviluppo e del progresso, laico e democratico, aveva corrisposto a esigenze reali, assolvendo ad una funzione non secondaria di tenuta e di cerniera; ma che nel mancato conseguimento dell'obiettivo di competere ad armi pari con i partiti maggiori aveva posto in evidenza una sofferenza irrisolta. Se paradigmatico del sistema politico, aveva rappresentato pertanto la esigenza del disegno riformatore e al tempo stesso la difficoltà a portarlo compiutamente a termine. In quanto alla sua scomparsa, essa non può considerarsi di per sé significativa, se non come conclusione di una vicenda politica ultra-centenaria. Problema diverso, per la sinistra e per il sistema politico nel suo complesso, sarebbe

se tale scomparsa, per le modalità in cui è avvenuta, avesse lasciato uno spazio potenziale, ma rimasto scoperto o addirittura destinato all'abbandono.

Elementi di periodizzazione e riferimenti bibliografici per una storia del sindacalismo confederale negli anni Novanta

Fabio Bertini

Per quanto recente e in fieri, la vicenda sindacale dagli anni Novanta ad oggi presenta tutti i caratteri di una vicenda storica intensa, ricca com'è di periodizzazioni, di temi e problemi, particolarmente in direzione di un lavoro storico sul sindacalismo confederale e sulla sua capacità di fare politica (Rogari 2000; Pepe 2001; Becchi Collidà 2002; Romagnoli 2002). Essa appare strettamente legata, nel bene e nel male, alla concertazione, categoria che, assimilata specialmente da alcuni politologi al neocorporativismo, o al corporativismo cosiddetto democratico, è emersa parallelamente all'identificazione dell'inflazione come nemico numero uno della vita economica, associata alla politica dei redditi, e riferibile ai modelli scandinavo, olandese, austriaco. Mentre la crisi del sistema politico-partitico andava proponendo il tema della effettiva autonomia del sindacato (Ornaghi 2002), gli anni Novanta sono stati improntati appunto dall'idea di concertazione, in forma di neo corporativismo incisivo e imperfetto nello stesso tempo (Baccaro 2002). Da una parte, in una prima fase, il modello di concertazione centralizzata nazionale, finalizzata man mano alla ridefinizione dei meccanismi retributivi automatici, dalla scala mobile alla liquidazione; dall'altra, nell'intero periodo, la messa in discussione di modelli storici consolidati come quello del contratto di lavoro a tempo pieno e indeterminato a favore delle cosiddette formule dei contratti atipici e dell'entrata in campo della categoria dei lavoratori atipici. La situazione non è stata priva di ambiguità sociale ed è parsa immersa in un contesto più di preoccupazione che di speranze, tale da mettere in difficoltà la stessa elaborazione di tutti i soggetti interessati alla gestione del mercato del lavoro: sindacato, imprenditori, governo (Marelli, Porro 2000; Giugni 2001; Cella, Provasi 2001; Accornero 2001a; Magatti 2001; Altieri, Oteri 2001; Romagnoli 1994; Giovanetti 2000; Romagnoli 2002).

La storia sindacale di quel periodo appare segnata da taluni tratti di fondo, inerenti al sistema d'impresa ed al contesto economico, ad un ciclo connotato da alcuni termini: post-fordismo, declino dello statalismo e del monopolio pubblico sulla gestione dei fenomeni sociali e lavorativi, mutamenti del sistema produttivo avviati dagli anni Settanta, con tendenze importanti alla riduzione dei posti di lavoro, al decentramento produttivo, al diffondersi strategico di piccole imprese sul territorio (Accornero 1996; Traù 1999), al ridimensionamento delle dimensioni aziendali, con riflessi sull'identità stessa del sindacato e sugli equilibri del mercato del lavoro (Trentin 1997; Perulli A. 1998; Magnani, Scarpelli 1999; Foa, Ranieri 2000; Beck 2000; Accornero 2001b; Casabona 2003), ai nuovi valori e identità del lavoro (Rullani 1999; 2001). Un tale contesto doveva necessariamente suscitare il bisogno di dar voce a soggetti storicamente esclusi (Cnel 2000a), a nuovi soggetti e situazioni emersi in relazione alle dinamiche

sociali ed alle atipicità del mercato del lavoro, alla globalizzazione, all'organizzazione del lavoro post fordista, ai nuovi strumenti della comunicazione (Cnel 2000a), alle autonomie territoriali (Cnel 2000a).

Le premesse degli anni Ottanta: fase difensiva e accenni di concertazione

Entrata nella prospettiva politica già dagli inizi del 1981, durante il governo Forlani e in relazione al piano triennale La Malfa, la prospettiva di un patto antinflazione aveva trovato formalizzazione come punto programmatico con il successivo governo laico Spadolini, con la convergenza di principio delle parti sociali su una scaletta di contenimento del fenomeno, ma senza concretizzazione negoziale (Carrieri, Donolo 1986).

L'evoluzione sarebbe avvenuta con il successivo governo. L'accordo tripartito del 22 gennaio 1983, il cosiddetto "accordo Scotti", che riconosceva massimi salariali definiti con la rinuncia al 15% della scala mobile e sospendeva la contrattazione aziendale per un anno e mezzo, in cambio di una riduzione d'orario, del contenimento di tariffe e prezzi e dello sblocco dei contratti (Carrieri 1985; Rogari 2000), può considerarsi una prima svolta significativa, per quanto controversa e fonte di dialettiche interpretative e di polemiche tra i sindacati. Era comunque il primo accordo a tre tra governo, sindacati e organizzazioni imprenditoriali. Modificava il valore del punto di contingenza e ne attenuava la capacità, preparando un analogo modo di calcolo per l'indennità integrativa del pubblico impiego. Sarebbe seguito l'avvio di una revisione del modello contrattuale lavorativo, recepito dal Parlamento, sui contratti di formazione-lavoro, i contratti di solidarietà, la regolazione agevolata del part-time in una visione solidale (Casabona 2003; Sandulli 2003).

Di lì a poco, con il Decreto legge del 14 febbraio 1984, poi con la legge del 12 giugno 1984, si sarebbero predeterminati, secondo il meccanismo ideato da Tarantelli, per i primi sei mesi dell'anno, i punti di variazione dell'indennità di contingenza, stabilendo un massimo di 2 alla scadenza del 1° febbraio e di 2 a quella del 1° maggio, quando il calcolo senza modifiche avrebbe dato, in quello stesso anno, un numero doppio di punti (Carrieri 1985). Il decreto di San Valentino avrebbe comportato la rottura dell'unità organizzativa delle maggiori organizzazioni sindacali (Rogari 2000), per la scelta di una parte della Cgil di non aderire alla richiesta governativa del contenimento dell'inflazione senza adeguata consultazione tra i lavoratori, ma, contemporaneamente, avrebbe favorito il manifestarsi di un movimento di contestazione interna e di mobilitazione per la democrazia di base (Baccaro 2002). Si era giunti al decreto dopo una fase convulsa in cui, caduta la possibilità di una firma delle tre sigle sindacali, per il rifiuto della Cgil, il presidente del Consiglio Craxi aveva scelto la linea dura dello strumento legislativo. Da lì la scelta della Cgil di ricorrere al referendum che andando incontro all'insuccesso avrebbe chiuso, nel 1985, questa prima fase problematica della concertazione.

Ancor più complesso fu il contesto alla fine degli anni Ottanta, con il manifestarsi della crisi occupazionale, tale da imporre al sindacato una vera e propria questione di identità, di consenso e rappresentatività (Oteri, Tartaglione 2002), tanto più per la

nascita, nel luglio del 1989, del Coordinamento dei macchinisti ferroviari, i Comu, battistrada di altre organizzazioni di quel tipo, primi tra tutti i Cobas della scuola, mentre già dal 1984 esistevano, nell'industria, i cosiddetti autoconvocati (Rogari 2000).

La riscrittura delle relazioni sindacali

Un primo passaggio importante fu la legge dell'11 maggio 1990, di riforma della disciplina dei licenziamenti, che aveva alle spalle un forte impegno unitario del sindacato, per il rafforzamento della tutela dei lavoratori e l'allargamento di essa anche all'area delle piccole e piccolissime imprese. Rafforzava la tutela reale, considerando un ambito di applicazione definito per numero di dipendenti con l'obbligo di reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro, il risarcimento del danno, l'eventuale indennità sostitutiva pari a 15 mensilità della retribuzione globale di fatto, nel caso di licenziamento discriminatorio.

Intanto, però, la questione del consenso raccolto dai sindacati non confederali di categoria, nei trasporti e nella scuola, e seri problemi di rapporto con l'opinione pubblica, inducevano le confederazioni ad accettare un confronto sullo sciopero nei servizi pubblici e la legge del 12 giugno 1990 che ne raccolse le conclusioni limitando lo sciopero nei servizi pubblici essenziali era destinata a riaccendere intensissime polemiche tra il sindacalismo confederale e quello dei Cobas e delle varie sigle legate alla professionalità. Era quello un aspetto non certo irrilevante delle difficoltà del sindacato confederale, costretto sulla difensiva per buona parte degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, specialmente attaccato sul terreno della contrattazione (Trentin 2001), esposto inoltre all'intensa pressione di una base insoddisfatta sul piano contrattuale e propensa, da una parte, al riconoscimento corporativo della professionalità, dall'altra alla crescita della democrazia dal basso.

Il protocollo d'intesa sul costo del lavoro del 6 luglio 1990, tra il governo e le parti sociali, muovendo dalle regole e vincoli imposti dal completamento del Mercato unico europeo, legava governo, imprese e sindacati ad un comune obbiettivo, crescita elevata e stabile e di riduzione del tasso di inflazione, da conseguire attraverso una rigorosa politica di bilancio e un'adeguata politica dei redditi che avrebbe imposto modifiche al meccanismo di indicizzazione del salario. L'accettazione del documento, con la revoca da parte del sindacato dell'annunciato sciopero generale dell'11 luglio 1990 e l'accettazione della trattativa per la ristrutturazione del salario, del sistema contrattuale e per la definizione di un nuovo sistema di indicizzazione, costituivano un rilancio dell'idea di concertazione.

In quel complesso, non privo di contraddizioni, vi erano elementi di rilancio del quadro di relazioni sindacali, destinati a svolgersi nell'intreccio tra la dimensione concertativa in coordinate nazionali e sociali, e l'emergere di forme di contrattazione intermedia tra quelle nazionali e quelle aziendali (Cerruti 2003). Il declino della dialettica centralizzata delle relazioni industriali corrispondeva alla maggiore varietà dei livelli e delle dimensioni d'impresa, ed alle modalità di una nuova economia territoriale, influendo sui livelli della contrattazione, sempre più in difficoltà a garantire la copertura esaustiva della manodopera, e imponendo coordinate giuridiche originali della rappresentanza e delle relazioni sindacali (Accornero 1996; Bellardi, Borgogna 1997; Perulli P. 1998; Trigilia 2000).

Con la legge 223 del 1991, "sulle norme in materia di cassa integrazione, mobilità, trattamenti di disoccupazione, attuazione di direttive della comunità europea, avviamento al lavoro ed altre disposizioni in materia di mercato del lavoro", mentre si eliminava l'obbligo di assunzione su lista numerica, passando alla facoltà per gli imprenditori di assunzione nominativa, si introduceva il concetto di flessibilità (Casabona 2003), e con la legge del 1991 che indicava tutele e procedure di garanzia per i licenziamenti collettivi, molte cose mutavano. Lo stesso diritto sindacale e del lavoro era messo a prova dal mutamento del quadro complessivo delle relazioni sindacali (Cella 2001a; Chiusolo 2001; Ghezzi 2002). Non mancarono, in quello stesso periodo, iniziative finalizzate alla modifica dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, che definiva i criteri per la costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali, per una regolamentazione che ridimensionasse il concetto di maggiore rappresentatività (Garofalo, Valenzano 2002).

Le difficoltà del ciclo economico dei primi anni Novanta, segnate anche dal rilevante aumento della disoccupazione, ebbero un culmine nell'ultimo trimestre del 1992, quando la crisi parve immanente, con la necessità dell'Italia di uscire dal "serpente monetario" e con la prospettiva della svalutazione monetaria. Tra il 1992 e il 1994 i principali protagonisti della concertazione, governo, Confindustria e sindacati, tutti a diverso titolo in difficoltà, vedevano nella concertazione una necessità stringente per superare la fase politica ed economica difficilissima associandovi anzi la soluzione dei problemi intrinseci alle stesse organizzazioni, consapevoli però di svolgere un comune ruolo "nazionale".

La crisi faceva sì che i patti sociali fossero individuati come possibili elementi dotati di un ruolo politico generale, inserendo la vicenda stessa della contrattazione, pur nelle caratteristiche originali italiane, in un quadro europeo di riferimento e di comparazione (Negrelli 2001; Sciarra 2002), determinando intanto un mutamento degli equilibri generali della concertazione in Italia, come del resto stava avvenendo in altri paesi (Regini 1996; Gualmini 1997).

La nuova condizione fu messa in evidenza dal drammatico e decisivo confronto sulla scala mobile che sfociò nell'accordo del 31 luglio 1992, quando Cgil, Cisl e Uil firmarono con il governo e la Confindustria, a fabbriche chiuse, l'accordo che cancellava quello strumento di protezione salariale e che il segretario confederale Trentin sottoscrisse in condizioni difficilissime (Rogari 2000). Entrarono in gioco il potere di rappresentanza del sindacato confederale e il consenso della base specialmente nella Cgil dove si sarebbe rilanciata l'esperienza critica degli autoconvocati. Con quell'accordo, che congelava tanto il livello nazionale che quello aziendale, si dimostrò lo stato di crisi sindacale nella contrattazione (Trentin 2001). La svolta era determinata dall'abolizione del meccanismo di indicizzazione salariale e dalla sospensione della contrattazione aziendale per un anno. Intorno a questo si aprì un'intensa dialettica interna tra le confederazioni, all'orlo di una nuova rottura, e in seno alla Cgil, dove si manifestò la contestazione al segretario Trentin e ad altri dirigenti, prima che il dissenso con gli autoconvocati si ricomponesse per il recupero di spazi di libertà d'azione contrattuale (Baccaro 2002). Quella del 1992, fu una svolta importante, anche sotto l'aspetto previdenziale. La scelta del governo Amato di bloccare le pensioni di anzianità quanto doveva bastare ad approvare una legge delega e ad emanare un decreto di delega, motivata con le necessità urgenti di finanza pubblica, intendeva intraprendere un percorso di armonizzazione dei trattamenti privati e pubblici e di modifica strutturale,

attraverso l'innalzamento dell'età pensionabile, dei contributi necessari al pensionamento, la limitazione del cumulo tra pensione e reddito da lavoro, la presa in considerazione dell'intera vita retributiva, dal 1988 per il calcolo, per quanto rimanesse ancora il differenziale dei requisiti tra pubblico e privato. Era anche incisivo il divario che si profilava tra inseriti da tempo e assunti da poco, assoggettati a maggiore penalizzazione nel calcolo contributivo (Sandulli 2003).

L'accordo del 23 luglio 1993

Tuttavia, una periodizzazione della vicenda sindacale trova un versante ancora più importante, specialmente sotto l'aspetto dei metodi contrattuali e concertativi, con l'accordo interconfederale del 23 luglio 1993, da cui scaturivano l'accantonamento definitivo della scala mobile e nuove modalità per la contrattazione nazionale e per la contrattazione decentrata, passaggi difficili che trovarono sostegno nel riconoscimento referendario della base (Cella, Treu 1998a; Alacevich, Burroni 2000; Oddi 2001; Baccaro 2002; Mariucci 2002; Cerruti 2003; Casabona 2003). Patto di valenza storica con cui si concludeva una lunga stagione di conflittualità e che contribuiva al risanamento economico e complessivo del paese (Paparella 2001; Megale 2001), era un vero e proprio accordo quadro, che rappresentava la via d'uscita contrattuale per il sindacato, ridefinendo la negoziazione collettiva nei due livelli del settore e dell'azienda o territorio (Trentin 2001). Pur non mancando la contestazione della base sindacale, per quanto con metodi diversi da quelli espressi in altre occasioni dagli autoconvocati (Baccaro 2002), quello sottoscritto aveva valore di "accordo fondamentale", grande spartiacque delle relazioni industriali dopo lo Statuto dei lavoratori (Cella 2001c).

L'accordo del 23 luglio 1993, sulla politica dei redditi, la struttura della contrattazione e le rappresentanze sindacali, escludendo la sovrapposizione di livelli negoziali diversi, operava con criteri di concertazione adottando lo strumento dell'indicazione centralizzata degli indirizzi contrattuali da definire successivamente ai diversi livelli della negoziazione tra le parti. Era previsto un sistema di verifiche tra le parti sociali e il governo sull'andamento dell'inflazione programmata che avrebbe costituito un elemento di riferimento per le successive politiche di controllo dell'inflazione anche in vista dell'allineamento con i parametri europei. Era prefigurata l'opportunità di una definizione giuridica puntuale della efficacia dei contratti collettivi.

Il protocollo triangolare d'intesa del luglio 1993 prevedeva il superamento dei consigli attraverso l'istituzione delle Rsu, le organizzazioni sindacali unitarie di base con compiti di rappresentanza dei lavoratori iscritti e non iscritti al sindacato, nel privato e nel pubblico impiego. Si definiva così uno strumento versatile, importante anche come passaggio ad una situazione più regolata della rappresentanza aziendale che avrebbe dovuto trovare formalizzazione legislativa e ne ebbe invece soltanto nel settore pubblico, pur ispirando diversi disegni di legge (Carrieri 1996; Trentin 2001; Braga 2002; Regalia 2002; Garofalo, Valenzano 2002). A completare l'opera, nel 1993, venne anche il mutamento epocale del concetto di rappresentanza e rappresentatività nel pubblico impiego, con la costituzione dell'Aran (agenzia per la contrattazione del settore pubblico), anche se ne sarebbero emersi presto importanti limiti (Matteini 2002).

Per quanto non potesse eludere le disarmonie e gli squilibri in termini di distribuzione del reddito, dinamica retributiva, tenuta del potere d'acquisto, livelli di

produttività (Megale, D'aloia e Birindelli 2002), l'accordo del luglio 1993 affermava un metodo che sarebbe stato ripreso con l'accordo del 1994 tra governo e parti sociali per l'occupazione nel Mezzogiorno, che previde il coinvolgimento dei soggetti territoriali locali.

Tra concertazione e conflitto

L'insieme delle relazioni sindacali era fortemente dinamico. L'affacciarsi di tematiche nuove, come quelle della formazione a livello di azienda o a livello interaziendale, dei contratti d'area, del salario d'ingresso, del lavoro atipico, e così via, avrebbero imposto terreni di studio e di riflessione ma anche spinto avanti nuove concezioni contrattuali e nuovi concetti per la negoziazione (Giovine 1998).

Per altri aspetti, costituivano parametri rilevanti il calo storico della sindacalizzazione dei lavoratori in attività rilevabile negli anni Novanta (Codara 2000), l'accresciuta concorrenzialità delle sigle sindacali esterne alla dialettica consolidata da associazioni imprenditoriali e sindacalismo confederale, ad influire sulla tematica della rappresentatività (Chiusolo 2001).

Anche il concetto di maggior rappresentatività del sindacato, storicamente legato alla dimensione confederale e, come si è accennato, fondamentale nell'articolo 19 dello Statuto, consolidatosi intorno alle definizioni del numero degli iscritti, alla presenza di un numero sufficiente di categorie, alla congrua diffusione nazionale, alla disponibilità di strumenti adeguati di autotutela, ha poi subito significativi mutamenti nella prassi interpretativa giudiziaria (Chiusolo 2001). Se il ruolo considerevole del sindacato confederale nella contrattazione si è conservato nonostante tutto (Bianchi 1997), l'affermarsi, in Italia come in altre aree europee, di accordi a livello regionale sul mercato del lavoro e sui progetti di sviluppo e regolazione sociale, l'amplificazione della presenza pubblica nella concertazione (Bobbio 2000), ha reso ancora più complesso il ruolo contrattuale del sindacato (Regalia 1997; Caruso 2001).

A rilanciare il ruolo politico del sindacato era invece il duro confronto con il governo di Berlusconi sulle pensioni nel 1994, che avrebbe aperto la via ad un nuovo passaggio concertativo con la riforma Dini dell'anno seguente attraverso l'accordo per cui un sistema misto che aveva come discriminante tra sistema contributivo e retributivo la maturazione del diciottesimo anno di contribuzione. Il passaggio, pur introducendo penalizzazioni per l'anzianità ed altri criteri selettivi, e lasciando prevedere successivi interventi, trovava forza nella consultazione della base (Baccaro 2002; Sandulli 2003).

Il mutamento del quadro politico rilanciava la prospettiva di concertazione, con l'accordo tra governo e sindacati dell'11 novembre 1994, per una prima definizione dei patti d'area per lo sviluppo del Mezzogiorno. Ciò avrebbe avuto sviluppo con il Decreto legge del 23 giugno 1995, convertito in legge l'8 agosto, che formalizzava il concetto di "patto territoriale". Identificato come accordo tra soggetti pubblici e privati per interventi coordinati alla promozione dello sviluppo in aree depresse, il nuovo strumento rientrava tra gli istituti di programmazione negoziata, alla maniera degli accordi di programma, dei contratti di programma, delle intese di programma, inserendo l'intervento in un quadro progettuale europeo. Chiara la centralità del Mezzogiorno, i sindacati e le associazioni imprenditoriali potevano un ruolo propulsivo a partire dal territorio, anche se l'attuazione non avrebbe mancato di contraddizioni.

L'affermarsi del ruolo d'indirizzo dell'Unione europea anche in materia di occupazione e di servizi per l'impiego, di imprenditorialità trasparente regolare ed efficace, di flessibilità per i lavoratori e per le aziende, di inserimento delle categorie tradizionalmente sacrificate dal mercato del lavoro, di sicurezza e salute, coordinate queste specialmente presenti dalla Direttiva quadro del 1989 (Benedettini 2001), aggiungevano un elemento di confronto che si sarebbe rafforzato parallelamente al ruolo esercitato dal patto europeo di stabilità (Paparella 2001).

Venivano intanto avanti concezioni tendenti a combattere il ruolo acquisito dal sindacato. Almeno in parte esprimevano un richiamo liberista ai modelli europei e americani di *deregulation*, anche con finalità potenzialmente destrutturanti di canoni storici dell'identità sindacale, di cui fu espressione lo strumento referendario nel 1995 (Regini 1999; Chiusolo 2001). L'abrogazione dell'articolo 26 dello Statuto dei lavoratori sulle modalità della trattenuta sindacale poteva avere effetti importanti, ma avrebbe finito per non incidere oltre una determinata misura; la modifica dell'articolo 19 sugli organismi di rappresentanza sindacale apriva la discussione sulla capacità rappresentativa di organizzazioni sindacali "abilitate", con l'attribuzione della qualifica alle sole organizzazioni sindacali firmatarie dei contratti nazionali.

Con il Patto per il lavoro del 24 settembre 1996, si sarebbe consolidato ulteriormente il modello della contrattualizzazione centralizzata di questioni afferenti alle politiche pubbliche, con l'obbiettivo di accrescere l'occupazione e modernizzare il mercato del lavoro. Il governo si impegnava al reperimento di risorse aggiuntive per l'occupazione e di risorse necessarie a compensare l'introduzione degli incentivi fiscali per le nuove imprese, a prorogare di un terzo anno il contratto di formazione lavoro nelle aree del Mezzogiorno, a recepire la direttiva comunitaria sull'orario di lavoro seguendo le intese fra le parti sociali, ad adottare una speciale tolleranza sui contratti a termine. Era sottinteso che tutti i firmatari del patto avevano per obiettivo l'accrescimento del tasso di occupazione, in particolare nel Mezzogiorno, e che si riconosceva esplicitamente *la più* grande importanza al metodo della concertazione. Qualche mese dopo, l'intesa veniva estesa al pubblico impiego, nel comune impegno a saldare gli stessi obbiettivi con quello di un'amministrazione più efficiente e legata allo sviluppo territoriale. La riforma del collocamento del 15 marzo 1997, con il decentramento amministrativo dei servizi dell'impiego, con la previsione di delega alle regioni e agli enti locali seguita dai decreti attuativi Bassanini, con l'abbandono dell'Ufficio di collocamento e la proposta dei Centri per l'impiego portatori di una logica di "politiche attive per il lavoro" sul versante della domanda e dell'offerta, costituivano la vera e propria rottura di un'identità storica legata alla "lista numerica" (Accornero 2001a; Casabona 2003). Le leggi Bassanini erano importanti anche per la costituzione e il funzionamento delle Rsu del settore pubblico, rese addirittura obbligatorie, mentre, nel privato, quel modello avrebbe scontato ancora ritardi e difficoltà (Regalia 2002; Garofalo, Valenzano 2002; Matteini 2002; Ballistreri 2002).

Il sindacato costretto a riflettere sul suo ruolo, sul suo radicamento, sul suo modello organizzativo e ad ampliare, come avvenne segnatamente nel caso della Cgil, la sua "offerta" di servizi ai lavoratori (Leonardi 2002), andava incontro alla stagione riformatrice del 1997, densa di implicazioni sulla società e sulla struttura del lavoro, e di conseguenze sul suo ruolo (Nerozzi 2001). Il "Pacchetto Treu", la legge del 24 giugno 1997, che, sviluppando le novità del 1984, apriva nuovi spazi per la flessibilità del mercato del lavoro, dava "cittadinanza" a nuove forme di lavoro interinale e a tempo

definito e inquadrando in forma moderna l'apprendistato, con la previsione degli stage e del tirocinio e con la revisione della formazione professionale, un insieme utile alla contrattazione di aspetti difficili dei settori atipici (Megale 2001). Era questa la seconda decisiva svolta degli anni Novanta, cui si aggiungeva la revisione degli accordi sulla rappresentanza e sulla rappresentatività nel pubblico impiego, con il decisivo contributo di Massimo D'Antona che vedeva nel lavoro pubblico un punto fondamentale (Nerozzi 2001).

Tutto questo, insieme al lavoro della commissione Giugni che, nel 1997, poneva esigenze di apertura del sistema contrattuale anche rispetto al recente schema del 1993 (Cella 2001c), avrebbe aperto un periodo di serrata discussione interna, di cui fu espressione la conferenza di programma della Cgil sul tema *Welfare dallo Stato alla Comunità*, del 1997, importante per l'impostazione di un nuovo modo di guardare al "decentramento" della domanda sociale ed al suo contesto politico rinnovato (Canali 2001). Domande come quelle proposte da D'Antona, il giuslavoratorista ucciso dalle Brigaste rosse, intorno ai mutamenti epocali del lavoro (D'Antona 2000), incalzavano sui temi della nuova identità del lavoro e, di conseguenza, sulla nuova identità del sindacato.

La critica neoliberista al concetto di concertazione

Il 23 dicembre 1998, il patto di Natale, patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione, approfondiva l'articolata indicazione di temi di verifica del governo con le parti sociali, allargando la concertazione ai soggetti territoriali, regioni e autonomie locali, ampliando la capacità contrattuale del sindacato in materia sociale e attestando l'impegno dell'esecutivo a trasferire gli accordi in proposte legislative. Mentre la concertazione veniva definita con maggior rigore e posta in grado di svolgere un ruolo pubblico e politico, il sindacato era sollecitato dall'insieme delle vicende economiche, politiche e contrattuali degli anni Novanta alla ricerca di soluzioni originali in tema di orari e periodi di lavoro, di flessibilità della forza lavoro, di modalità d'utilizzo degli impianti.

Si esercitava intanto la pressante azione delle agenzie del collocamento privato, temporaneo, interinale e similari, nel dicembre del 2000, per un pieno inserimento nel mercato specialmente dove più evidenti erano le carenze del servizio pubblico (Accornero 2001a), il sindacato si trovava ad affrontare i riflessi degli accordi del luglio 1993 sulla contrattazione del 2000-2001, in materia di inflazione reale e programmata e valorizzazione della professionalità (Oddi, 2001), dovendo riscontrare il *vulnus* dell'accordo separato per i metalmeccanici del 2002 che riproponeva con urgenza il tema delle regole contrattuali (Mariucci 2002).

Si addensavano dubbi e problemi. Da una parte, gli scenari aperti, nel 2001, dalla riforma del titolo V della Costituzione in materia di poteri degli enti regionali e locali nel governo complessivo del lavoro sul territorio e nella tutela e sicurezza del lavoro (Pagliarini 2001; Mariucci 2003), dall'altra, il mutato quadro politico di riferimento. Il ruolo del sindacato veniva sottoposto a una diversa e più critica considerazione dal *Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia*, del 12 novembre del 2001, presentato dal ministero del Lavoro, riguardante la proposta di un sistema di tutele diversificate, della definizione di dialogo sociale al posto della concertazione, l'abolizione del divieto di

interposizione di manodopera, la revisione dei servizi pubblici e privati per l'impiego, il ruolo delle agenzie per l'occupazione, i provvedimenti per l'inserimento nel mondo del lavoro, la certificazione (Romagnoli 2002; Zilio Grandi 2003).

Il documento, non esente da critiche, sarebbe stato posto a base di nuovi sviluppi legislativi. Esso intendeva andare oltre il modello di concertazione acquisito negli anni Novanta, per una nuova filosofia compatibile con i caratteri neoliberistici affermatisi a fine millennio, comprendente criteri di accresciuta flessibilità e di maggiore decentramento contrattuale, sostanzialmente superando il principio stesso della concertazione per una maggiore capacità decisionale dell'esecutivo, recuperando spazio alla regolazione individuale dei rapporti di lavoro (Trentin 2001; Cella 2001c; Mariucci 2002; Garofalo, Valenzano 2002).

Il terreno di discussione si svolgeva intorno alla critica del concetto di concertazione, introducendo una definizione di dialogo sociale, rispecchiante un'idea di consultazione (Giugni 2001) e, in quest'ambito, la messa a punto della riforma che prende il nome da Marco Biagi, attraverso le norme delegate del 2003, finiva per proporre una ulteriore sfida per l'identità del sindacato (Sandulli 2003; Zilio Grandi 2003).

Mentre, in particolare, le proposte della Cgil, erano imperniate sulle tutele storiche dei diritti e dell'occupazione, in dichiarata alternativa alle logiche di *deregulation* del governo (*La riforma del mercato del lavoro* 2003), ulteriori elementi dialettici interni alle confederazioni venivano poste dal cosiddetto patto per l'Italia, resuscitando forti tensioni polemiche riprese anche dagli studiosi del sindacato (Leonardi 2002; Baglioni 2002; Zilio Grandi 2003). Non si era comunque di fronte al ritorno di fratture insanabili fra le confederazioni, per la tenuta di elementi di convergenza in tema di Welfare, a cominciare dalle posizioni condivise sul sistema pensionistico.

Tuttavia, i materiali di discussione erano molti, a cominciare dalla riflessione sullo Statuto dei lavoratori, nei possibili riferimenti delle tendenze emergenti alla privatizzazione del rapporto di lavoro o della considerazione del suo valore pubblico (Ferraioli 2001) e nella possibile definizione dell'identità sindacale attraverso le modalità della rappresentanza (Romagnoli 2001).

La divisione strategica tra le confederazioni, e specialmente tra Cgil e Cisl sulla prospettiva di una legge sulla rappresentanza sindacale, e la dialettica sullo stato e le responsabilità del dissenso unitario (Paparella 2001; Megale 2001), erano elementi di fondo nel confronto di prospettiva collegato al tema dei diritti ed alla capacità di soluzione comune delle sfide imposte dai mutamenti del mercato del lavoro e dei nuovi protagonisti imposti dalla globalizzazione (Damiano, Faccinetto 2002)

Era ancora diversa la valutazione confederale sulla funzione politica della svolta del luglio 1993, a distanza di quasi un decennio, sulla sua attualità e sulla sua riuscita (Megale 2001), ed andava valutato il ruolo assunto dai rapporti temporanei, a termine, a chiamata, stagionali, in sé e come nuova modalità dell'ingresso nel mercato del lavoro (Accornero 2001a). La sollecitazione sui temi dell'occupazione, della contrattazione, della rappresentanza, proposta dall'immigrazione (Leonardi, Mottura 2002) si univa a quella sulle prospettive di grande incertezza riguardanti la tenuta del sistema dei diritti sindacali su cui inevitabilmente doveva misurarsi la dialettica del lavoro (Romagnoli 2002) e c'era un bisogno generale di andare oltre le forme tradizionali della rappresentanza collettiva, che pure avrebbero continuato a mantenere un ruolo determinante (Leonardi 2002; Zan 2002).

La discussione si svolgeva anche sulla partecipazione dei lavoratori all'impresa, intrecciata con le prospettive del Tfr (Ferrante 2003), il rilancio della battaglia per i diritti rivendicato dalla Cgil (Cofferati 2001), il recupero degli spazi di contrattazione davanti a quelli legislativi, giudicato fondamentale dalla Cisl per il rilancio e la modernizzazione del sindacato (Paparella 2001).

La sfida consisteva nella prospettiva del sindacato nell'età della globalizzazione, della politica bipolare, in un contesto sociale profondamente frammentato, nel trasformarsi del Welfare, nel bisogno di maggior penetrazione e insieme di grande rinnovamento, in Italia e in Europa (Carrieri 2001; Regini 2001; Fabi 2002; in particolare: Ornaghi 2002; Accame 2002). E il terreno del bipolarismo appariva particolarmente insidioso e al contempo stimolante per una nuova declinazione dell'autonomia, della concertazione e del pluralismo sindacale, anch'essa densa di dialettica tra le confederazioni (Berta 2002; Cella 2002; Ciampani 2002; Colasanto 2002; Mennitti 2002; Musi 2002; Nerozzi 2002; Pezzotta 2002; Sapelli 2002).

Da una parte, il dibattito costituzionale, in cui poteva inserirsi la tentazione di un disegno federativo che sezionasse la contrattazione sul lavoro e sulla previdenza in diverse situazioni territoriali in contrasto o in concorrenza (Giugni 2001), dall'altra, la centralità della contrattazione collettiva per la gestione di mutamenti tecnologici e di mercato imponenti e difficili, inquadrata storicamente nel pluralismo e nella flessibilità (Merli Brandini 2001), e la difesa su un piano teorico generale del Welfare in termini di equità sociale e di sviluppo economico nel tempo della globalizzazione (Navarro 2001). Questioni come quella dell'articolo 18 mettevano di fatto in discussione importanti problemi di rappresentanza sindacale (Cella 2001c), e rischiavano di fare da cartina di tornasole di vecchie e nuove differenze d'impostazione politica, oltre a far riemergere storiche propensioni della classe dirigente imprenditoriale, confluendo con i temi delle pensioni e dello Stato sociale in un grande terreno di confronto imperniato sulla tenuta politica del sindacato e sulla sua autonoma capacità di elaborazione.

Bibliografia

Accornero A.
1996 *La piccola impresa e le relazioni industriali*, in "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", n. 72.

2001a *Il lavoro che cambia e la storicità dei diritti*, in "Lavoro e Diritto", XV, n. 2, pp. 303-328.

2001b *Post-fordismo, "Terza Italia" e il lavoro che cambia*, in Cella, Provasi.

Alacevich F., Burroni L.
2000 *Le relazioni industriali in Italia nella prospettiva europea. Volontarismo e istituzionalizzazione*, in "Quaderni di rassegna sindacale", n. 2.

Altieri G., Otieri C.,
2001 *I lavoratori atipici: analisi e prospettive*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 3, luglio-settembre, pp. 13-29.

Baccaro L.
2002 *La costruzione del corporativismo "democratico" in Italia*, in "Quaderni di rassegna sindacale", III, n. 2, aprile-giugno, pp. 173-217.

Baglioni G.
2002 *Dopo il "Patto"*, in Fabi.

Ballistreri A.
2002 *I problemi di funzionamento delle Rsu*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", III, n. 1, gennaio-marzo, pp. 109-114.

Becchi Collidà A.
2002 *Alla CGIL per il suo congresso*, in "Quale Stato", VI, n. 4, pp. 45-52.

Beck U.
2000 *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi.

Bellardi L., Borgogna L. (a cura di)
1997 *Relazioni industriali e contrattazione aziendale. Continuità e riforma nell'esperienza recente*, Milano, Franco Angeli.

Benedettini L.

2001 *La nuova rappresentanza e l'azione sindacale*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 131-144.

Berta G.
2002 *La via del confronto, del dialogo e della partecipazione*, in Fabi

Bianchi G. (a cura di)
1997 *Secondo rapporto sulle relazioni industriali: anni 1995-1998*, Milano, Franco Angeli.

Bobbio L.
2000 *Produzione di politiche a mezzo di contratti nella pubblica amministrazione*, in "Stato e Mercato", n. 58.

Braga A.
2002 *Presentazione*, "Quaderni di Rassegna Sindacale", III, n. 1, gennaio-marzo, pp. 21-28.

Canali D.
2001 *Il terzo settore fra contrattazione e welfare locale*, in "Quale Stato", VI, n. 1, pp. 126 ss.

Carrieri M.
1985 *Accordi non conclusi, accordi non efficaci, accordi non voluti*, in Carrieri, Perulli.

Carrieri M.
1996 *Le Rsu nel sistema italiano di relazioni industriali*, in "Lavoro e Diritto", X, n. 1, pp. 152-186.

Carrieri M.
2001 *Un sindacato più inclusivo*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 21-32.

Carrieri M., Donolo C.
1986 *Il mestiere politico del sindacato*, Roma, Editori Riuniti.

Carrieri M., Perulli P. (a cura di)
1985 *Il teorema sindacale*, Bologna, Il Mulino.

Caruso B.
2001 *Patti sociali decentrati, sindacato e contrattazione collettiva: un osservatorio sui cambiamenti del diritto del lavoro*, in "Diritto delle relazioni industriali", n. 4.

Casabona N.

2003 *Breve storia delle politiche del lavoro: dal collocamento all'attivazione*, in "L'Assistenza sociale", n. 1-2, gennaio-giugno, pp. 169-188.

Cella G.P.
2001a *Patti sociali decentrati, sindacato e contrattazione collettiva: un osservatorio sui cambiamenti del diritto del lavoro*, in "Diritto delle relazioni industriali", n. 4.

Cella G.P.
2001b *La rappresentanza dei lavoratori atipici: un ritorno al passato?*, in Cella, Provasi.

Cella G.P.
2001c *Lo scenario individualista e il sindacato confederale*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 43-50.

Cella G.P.
2002 *Sindacati e bipolarismo: guardare alla società*, in Fabi.

Cella G.P., Provasi G. (a cura di)
2001 *Lavoro sindacato partecipazione. Scritti in onore di Guido Baglioni*, Milano, Franco Angeli.

Cella G.P., Treu T.
1998a *La contrattazione collettiva*, in Cella, Treu.

Cella G.P., Treu T. (a cura di)
1998b *Le nuove relazioni industriali. L'esperienza italiana nella prospettiva europea*, Bologna, Il Mulino.

Cerruti G.C.
2003 *Contrattazione e concertazione territoriali nelle politiche di regolazione locale degli anni '90*, in Negrelli, Pichierri.

Chiusolo S.
2001 in "Democrazia e Lavoro", X, n. 1, gennaio-marzo.

Ciampani A.
2002 *Cambiamento sociale e rinnovamento della democrazia*, in Fabi.

Cnel
2000a *Rapporto: La rappresentanza nuovi fenomeni e nuovi soggetti*, Documenti Cnel, n. 27, Roma.

2000b *Rapporto: Le relazioni sindacali in Italia 1997-1998*, Documenti Cnel, n. 32, Roma.

Codara L.
2000 *La sindacalizzazione*, in Cnel 2000b.

Cofferati S.
2001 *Una nuova stagione di diritti*, relazione conclusiva all'Assemblea nazionale quadri e delegati Cgil, Roma, 3-4 aprile.

Colasanto M.
2002 *Oltre il bipolarismo*, in Fabi.

D'Antona M.
2000 *La grande sfida delle trasformazioni del lavoro*, in *Opere*, a cura di S. Sciarra e B. Caruso, Milano, Giuffrè.

Damiano C., Faccinetto A.
2002 *La difficile sfida. Il sindacato e il nodo dell'unità*, Roma, Ediesse.

Fabi M. (a cura di)
2002 *Polis e poli. I sindacati nell'era del bipolarismo*, introduzione di Lorenzo Ornaghi, Roma, Edizioni Lavoro.

Ferraioli L.
2001 *Lo Statuto dei lavoratori: un mutamento di paradigma in senso pubblicistico del rapporto di lavoro*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 2, aprile-giugno, pp. 117-123.

Ferrante V.
2003 *Tradizione e novità nella disciplina della partecipazione dei lavoratori: Francia e Italia a confronto*, in "Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza sociale", LIV, n. 1, gennaio-marzo, pp. 139-174.

Foa V., Ranieri A.
2000 *Il tempo del sapere. Domande e risposte sul lavoro che cambia*, Torino, Einaudi.

Garofalo M.G., Valenzano R.
2002 *È necessaria una legge sulla rappresentanza?*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", III, n. 1, gennaio-marzo, pp. 45-60.

Ghezzi G.
2002 *Dove va il diritto del lavoro? Afferrare Proteo*, in "Lavoro e diritto", XVI, n. 3, pp. 333-348.

Giovanetti P.
2000 *Posto fisso addio. Come cambia il lavoro in Italia*, Milano, Baldini e Castoldi.

Giovine M. (a cura di)
1998 *Il lavoro in Italia. Profili, percorsi, politiche*, Milano, Franco Angeli.

Giugni G.
2001 *Una vera bilateralità nei rapporti tra le parti. Intervista a Gino Giugni*, a cura di Enrico Galantini, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 17-19.

Gualmini E.
1997 *L'evoluzione degli assetti concertativi in Italia e Germania*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", n. 27.

Leonardi S.
2002 *Relazioni industriali e bilateralità: quale ruolo per il sindacato?*, in "Quaderni di rassegna sindacale", III, n. 3, luglio-settembre, pp. 197-215.

Leonardi S., Mottura G. (a cura di)
2002 *Immigrazione e sindacato. Lavoro, rappresentanza, contrattazione*, presentazione di Antonio Megale, Roma, Ediesse.

Magatti M.
2001 *Lavoratori interinali e collaboratori coordinati e continuativi*, Milano, Università Cattolica-Alai Cisl.

Magnani M., Scarpelli L.
1999 *Trasferimento d'azienda ed esternalizzazioni*, in "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", n. 82-83.

Marelli E., Porro G.
2000 *Il lavoro tra flessibilità e innovazione*, Milano, Franco Angeli.

Mariucci L.
2002 *La forza di un pensiero debole. Una critica del "Libro bianco del lavoro"*, in "Lavoro e diritto", XVI, n. 1, pp. 3-14.

Matteini P.
2002 *Rappresentanza e rappresentatività nel pubblico impiego*, "Quaderni di Rassegna Sindacale", III, n. 1, gennaio-marzo, pp. 99-108.

Megale A.

2001 *Struttura della contrattazione e politica contrattuale*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 2, aprile-giugno, pp. 163-167.

Megale A., D'Aloia G., e Birindelli L.
2002 *La politica dei redditi negli anni '90. Potere d'acquisto, contrattazione e produttività in Italia e in Europa*, prefazione di Mimmo Carrieri, Roma, Ediesse.

D. Mennitti
2002 *Uno scenario nuovo*, in Fabi.

Merli Brandini P.
2001 *La sfida per governo, industria e sindacato*, Roma, Edizioni Lavoro.

Musi A.
2002 *Sì alla partecipazione, no all'antagonismo*, in Fabi.

Navarro V.
2001 *La politica che decide. Neoliberismo e stato sociale*, prefazione di G. Berlinguer, Roma, Ediesse.

Negrelli S.
2001 *I patti sociali in Italia e in Europa: strategie e strutture convergenti; storie e modelli diversi*, in Cella, Provasi.

Negrelli S., Pichierri A. (a cura di)
2003 *La regolazione concertata dell'economia fra globale e locale*, n. 88 di *Sociologia del Lavoro dell'economia e dell'organizzazione ELO-AIS*, Milano, Franco Angeli.

Nerozzi P.
2001 *La riforma amministrativa, la riforma del lavoro pubblico e il sindacato*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 1, gennaio-marzo, pp. 243-252.

Nerozzi P.
2002 *Coniugare insieme autonomia e unità*, in Fabi.

Oddi C.
2001 *Sul modello contrattuale e dintorni*, in "Quale Stato", VI, n. 1, pp. 99 ss.

Ornaghi L.
2002 *Introduzione. Sistema bipolare, sindacato e nuovi scenari sociali*, in Fabi.

Oteri C., Tartaglione C.
2002 *Occupazione e rappresentazione. Il tesseramento CGIL negli anni 1995-2000*, Roma, Ediesse.

Pagliarini G.
2001 *Verso la rete dei sistemi locali*, in "Quale Stato", VI, n. 1, pp. 91-98.

Paparella D.
2001 *La contrattazione per il federalismo solidale*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 2, aprile-giugno, pp. 149-161.

Pepe A.
2001 *La CGIL e la politica*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 3, luglio-settembre, pp. 7-10.

Perulli P.
1998 *Neoregionalismo. L'economia "arcipelago"*, Torino, Bollati Boringhieri.

Perulli A.
1998 *Post - fordismo, forma dello Stato e diritto del lavoro: spunti di riflessione*, in "Lavoro e Diritto", XII, n. 2, pp. 251 ss.

Pezzotta S.
2002 *Un sindacato a-partisan nell'era bipolare*, in Fabi.

Ranieri A. (a cura di)
1999 *Il sapere e il lavoro*, Milano, Franco Angeli.

Regalia I. (a cura di)
1997 *Regioni e relazioni industriali in Europa. Potenzialità e limiti di un livello intermedio di regolazione sociale*, Milano, Franco Angeli.

Regalia I.
2002 *Rappresentanze sindacali unitarie: quali regole?*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", III, n. 1, gennaio-marzo, pp. 29-44.

Regini M.
1999 *L'Europa tra de-regolazione e patti sociali*, in "Stato e mercato", n. 55.

Regini M.
1996 *Le implicazioni teoriche della concertazione italiana*, in "Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali", n. 72.

Regini M.
2001 *I dilemmi del Sindacato del 2000: più rappresentanza per avere influenza*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 33-41.

La riforma del mercato del lavoro. Dalla legge delega del Governo alle controproposte della CGIL
2003 Roma, Ediesse.

Rogari S.
2000 *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Firenze, Le Monnier.

Romagnoli U.
1994 *Il lavoro in Italia. Un giurista racconta*, Bologna, Il Mulino.

2001 *Ripensare il Sindacato per ripensare lo Statuto dei lavoratori*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 2, aprile-giugno, pp. 125-133.

2002 *Il diritto del lavoro tra disincanto e ragionevoli utopie*, in "Lavoro e Diritto", XVI, 2, pp. 219-244.

Rullani E.
1999 *Dopo Taylor*, in Ranieri.

2001 *Il nuovo lavoro dell'economia post - fordista*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 1, gennaio-marzo, pp. 47-74.

Sandulli P.
2003 *Tutela previdenziale e assistenziale dei lavoratori atipici nell'ordinamento giuridico italiano*, in "Lavoro e diritto", XVII, n. 3, pp. 409-414.

Sapelli G.
2002 *Sindacato e bipolarismo: il dilemma della sovranità*, in Fabi.

Sciarra S.
2002 *Coordinamento ed europeizzazione della contrattazione collettiva*, in "Quaderni di rassegna sindacale", III, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 9-14.

Traù F. (a cura di)
1999 *La "questione dimensionale" nell'industria italiana*, Bologna, Il Mulino.

Trentin B.
1997 *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano, Feltrinelli.

Trentin B.
2001 *Rimettersi in discussione. Intervista a Bruno Trentin*, a cura di Mimmo Carrieri, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", II, n. 4, ottobre-dicembre, pp. 7-15.

Trigilia C.
2000 *Regolazione territoriale e azione sindacale*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", n. 3.

Zan S.
2002 *La "nuova" rappresentanza economica*, in "Prisma", XX, n. 22, febbraio, pp. 47-71.

Zilio Grandi G.
2003 *Enti bilaterali e problemi di rappresentanza sindacale nella legge delega n. 30/2003*, in "Lavoro e diritto", XVII, n. 2, pp. 185-198.

Reti, infrastrutture e servizi urbani nelle città italiane in epoca contemporanea

Andrea Giuntini

Un rinnovato interesse

La crescente complessità del funzionamento delle città spinge a ricercare nuovi metodi, procedure e tecniche per la riorganizzazione fisica e funzionale del sistema urbano. Ciò spiega il nuovo interesse che gli scienziati sociali stanno dimostrando da qualche anno nei confronti di un tema classico, com'è la città, passato però al microscopio delle novità che i processi di globalizzazione implicano. E un rinnovato interesse nei riguardi dei grandi miti urbani è alimentato anche dai media, dal cinema in particolare. Si torna a parlare di città, di funzioni urbane, del ruolo nuovo che gli agglomerati urbani rivestiranno nel terzo millennio. E ognuno lo fa, evidentemente, seguendo i propri percorsi interpretativi, facendo ricorso a paradigmi e categorie anche fortemente dissimili: sfilano così sul palcoscenico sia gli urbanisti sia i sociologi sia gli architetti sia gli storici urbani, che nel corso degli ultimi anni si sono trovati nella necessità di cambiare profondamente pelle in modo tale da essere in grado di attrezzarsi convenientemente per l'analisi di oggetti in rapido mutamento.

La città che cambia

Città postmoderna, città postfordista, città postindustriale, molte sono le definizioni che oggi troviamo comunemente adottate per descrivere il senso della trasformazione e dell'enorme cambiamento che le realtà urbane stanno vivendo.

Nell'800 la città era intesa come luogo geografico, definito, ordinato e contenuto in una forma che ne segnava i limiti. Le mura sancivano questo rigore spaziale, la città era racchiusa in un perimetro specifico e le periferie non esistevano ancora. È industrializzazione con il conseguente inurbamento che provoca la progressiva perdita dei confini. Il sistema delle infrastrutture e dei servizi urbani contribuisce in maniera decisiva a questo processo.

Oggi la nuova scena urbana non è più in grado di contemplare grandi piani totalizzanti fondati su principi forti intonati alla razionalità ed intesi come strumento ordinatore globale della crescita e della vita della città. L'intervento sulla città diventa discontinuo, frammentario, episodico e incoerente, tanto che gli studiosi del fenomeno urbano hanno introdotto il concetto di metropoli diffusa. La città è sempre più sparsa, mancano i parametri di riferimento e appare inevitabile un processo costante di frantumazione.

La globalizzazione dell'economia e la città

Le trasformazioni strutturali dell'economia si riflettono anche in una serie di sfide che la città oggi si trova a dover raccogliere. Lo scenario in profondo mutamento che si sviluppa quotidianamente rimette in discussione i termini stessi della vita urbana e genera un nuovo interesse nei riguardi delle tematiche urbane, che trova alimento anche in un crescente bisogno di previsione. Il contesto globalizzato obbliga la città a reinterpretare il proprio ruolo, coniugando in una visione strategica le esigenze di apertura, di connettività e di libero accesso con quelle di mantenimento della propria identità.

Il nuovo assetto della struttura industriale, la globalizzazione dell'economia, il miglioramento delle comunicazioni e la produzione di tecnologie avanzate mutano la localizzazione delle opportunità nello spazio urbano e la capacità della popolazione di rispondere a questi stimoli.

Le trasformazioni nell'organizzazione del lavoro, l'applicazione delle nuove tecnologie nei processi produttivi, le scelte localizzative delle imprese sempre meno propense a un insediamento urbano mutano profondamente il tessuto produttivo tradizionale industriale. Si impone un'economia fatta di costellazioni, reti, distretti, che prende la forma della città. Il dispiegarsi di nuove morfologie e di nuove dinamiche strutturali all'interno dello spazio urbano costituiscono un momento di svolta dal quale non si può prescindere per qualunque considerazione, anche in prospettiva storica, legata alla città.

Risulta sempre più visibile nella città postmoderna come il consumo possieda ormai l'unica centralità. In virtù del superamento dei tempi tradizionali, un unico ininterrotto fluire percorre la città contemporanea, che diventa un insieme di *nonluoghi,* secondo la definizione di Augé, organizzati a misura del consumo di massa. Ogni dimensione della vita urbana finisce per assecondare le esigenze di un enorme sistema di consumo.

Proprio nelle città si sperimentano molte delle nuove traiettorie di sviluppo, che ospitano alcuni dei momenti cruciali del processo innovativo. In particolare, il settore delle cosiddette reti tecniche urbane è investito da cambiamenti estremamente rilevanti che le rendono, all'interno di questo contesto in rapida trasformazione, un oggetto di analisi oltremodo rilevante.

Le reti

L'ottica che ci permette più compiutamente di entrare nello scenario in trasformazione appena descritto è quella dei servizi a rete, legati cioè a infrastrutture tecniche localizzate sul territorio, quelle che gli economisti chiamano *public utilities*. Parlare di reti urbane ci obbliga ad un riferimento più ampio rispetto a quello puramente dei servizi, si tratta viceversa di un modo nuovo di leggere *tout court* la realtà urbana.

La forma in cui la novità nell'organizzazione delle infrastrutture e dei servizi urbani s'impone è quella reticolare, la stessa del resto che connota la nuova organizzazione produttiva. Così come nel campo della produzione industriale flessibilità e concorrenza sono ormai le parole d'ordine prevalenti, così anche la città riceve un impulso nuovo da queste caratteristiche del mercato.

La rete rappresenta un concetto, così com'è stato elaborato e sviluppato negli ultimi anni dalla storiografia, fondamentale per l'analisi della trasformazione delle realtà economico-sociali. Introdotta sotto la veste di metafora socio-economica e come tale in grado di rappresentare un sistema di connessioni multiple e non gerarchiche poco legate a fatti storicamente definiti, occupa nell'attuale dibattito uno spazio che va dal nuovo concetto di impresa a rete, alle reti del settore sociale, al *network* globale, che

rappresentano tutti modelli interpretativi della realtà. Sono stati per primi sociologi e antropologi ad usare il termine rete e inserirlo nei loro studi al fine di richiamare il complesso sistema delle relazioni sociali. Gli scienziati sociali sono passati dalla metafora all'analisi di sistemi fisici, concreti, tanto che "il concetto di rete è divenuto così il punto di incontro fra una visione socioculturale della tecnologia e del mondo degli oggetti", come ha scritto Peppino Ortoleva. Il concetto di rete spiega oggi sempre di più l'attuale organizzazione economica, nel senso che ogni attività dell'azienda si trasforma in rete. Assume valore sia tecnologico, sia sociale, sia economico, ma al tempo stesso si propone come chiave di lettura altrettanto decisiva per l'individuazione di fenomeni esistenti sul terreno dell'osservazione empirica.

Il filone di ricerche sulle reti poi si è sviluppato nel campo della storia della tecnica, all'interno del quale l'implementazione del tema dei grandi sistemi tecnici, intesi come apparati di grado superiore capaci di tecnicizzare la complessità dell'organizzazione sociale e di assicurare la comunicazione e la distribuzione dei flussi, rappresenta il frutto più maturo.

In seguito si sono incrociati numerosi filoni di studio appartenenti a diverse famiglie di letteratura, con un'attenzione crescente all'analisi di sistemi fisici e concreti, con la conseguenza che il concetto di rete trova nella connettività il momento di convergenza.

La networked city

Lo sviluppo della città a rete rappresenta la condizione stessa per il suo sviluppo complessivo; senza di esse sarebbe costretta in limiti non oltrepassabili. Le nuove forme di organizzazione spaziale dell'economia e dell'informazione determinano anche una nuova organizzazione dei servizi nella città, imponendo un mutamento radicale nel pensare lo spazio urbano. In definitiva la crescita spaziale ed economica della città è sostenuta in maniera fondamentale dalle infrastrutture.

Anche il rapporto tra centro e periferia va rivisto alla luce dei processi evidenziati. Le reti urbane tendono da una parte a decentrarsi verso quella che un tempo era la campagna circostante, ma al tempo stesso spingono verso una nuova centralità. Affrontare il tema dello spazio richiama l'esigenza di rivedere la questione dell'organizzazione territoriale, così come viene condizionata e strutturata dalla gerarchia urbana. Si propone cioè un argomento cruciale, quale il confronto fra centri e circondari che mostrano in modo evidente come si sviluppi anche in periferia una sperimentazione di comportamenti modernizzanti.

Il secondo ordine di considerazioni, modulato ancora in qualche misura sulla dicotomia fra centro e periferia, invece attiene alla differenziazione dei modi di espansione dei servizi urbani sulla base della tipologia abitativa. Le aree di residenza delle classi medie e alte adottarono più rapidamente le nuove tecnologie; del resto gli stessi servizi influenzarono anche profondamente gli indirizzi dello sviluppo urbanistico. La creazione di una rete di trasporti urbani per esempio ebbe ovunque un ruolo non trascurabile nella definizione delle periferie, finendo per incidere non solo dal punto di vista della progettazione urbanistica, ma anche da quello della qualità della vita stessa.

Infine ricorrere alla teoria e alla pratica delle reti implica una visione tecnologica degli argomenti oggetto di analisi. La storia della città e della tecnica sono inscindibili e la città è storicamente il luogo privilegiato per molte delle innovazioni tecniche che si sono succedute fra '800 e '900. La tecnologia in epoca moderna ha partecipato alla definizione dello spazio urbano in modo più che significativo. A partire dal XIX secolo

l'impatto appare ancora più forte tanto che molte tecnologie si integrano ai fenomeni legati alla rivoluzione industriale, sconvolgendo in pochi decenni l'organizzazione urbana stessa. Proprio le novità tecniche nate con la seconda rivoluzione industriale vennero messe al servizio dei Comuni per risolvere gli innumerevoli problemi che caratterizzavano le città moderne. Prestare attenzione alle trasformazioni subite dal contesto urbano di riferimento, ci permette di comprendere quanto incisero l'illuminazione, la realizzazione degli impianti idrici ed igienico-sanitari e l'espansione dei trasporti tranviari sulla vita e sul lavoro degli abitanti delle città e sul modo di porsi in relazione reciproca.

Fra quanti sono assunti a cartina di tornasole per stimare la modernizzazione dei servizi urbani, la tecnologia è l'elemento che ha le carte in regola per attirare più di altri gli sforzi della ricerca storica. Assegnarle un ruolo cruciale ai fini del funzionamento delle città in questo periodo, ma anche del loro arredo, appare persino pleonastico. È anche vero però che sulle relazioni fra città e sistemi tecnologici alla fin fine non sono convogliate montagne di ricerche specifiche. Il motivo principale va rintracciato nel mancato incontro fra storia della tecnologia e storia urbana, che a lungo invece sono rimaste reciprocamente estranee. Oggi finalmente gli storici si stanno rendendo conto quanto questo tipo di rapporto sia necessario per intendere le trasformazioni subite dalla città e vanno recuperando il terreno perduto con studi di buon livello.

Le reti di infrastrutture nell'esperienza urbana italiana

È nel quarantennio a cavallo del '900 che anche l'esperienza italiana assume il più alto grado di significatività, investendo sia i grandi agglomerati sia le città di taglia inferiore. L'ambito cronologico, in cui si svolgono le trasformazioni più rilevanti, coincide grosso modo con gli anni della prima industrializzazione italiana, ma trova riscontro in pratica anche a livello europeo. La vicenda si situa dunque nel quarantennio fra il 1880 e il 1920, quando cioè viene a compimento su scala continentale il progressivo adeguamento al modello della città borghese. Si tratta dell'epoca, secondo un'interpretazione prevalente, della cosiddetta seconda rivoluzione industriale ed in effetti da questi processi deriva una nuova e più estesa domanda di bisogni sociali e di servizi urbani in particolare, che le amministrazioni municipali sono chiamate a soddisfare. Tutto questo prende forme assai diverse e presenta tipologie difformi da paese a paese e da area ad area, ma sostanzialmente riconducibili ad un nuovo sviluppo urbano comune al continente. Nasce anche nell'esperienza italiana un nuovo concetto di città, basata su un'idea organica in cui tecnologia e servizi pubblici si intrecciano in modo indissolubile.

All'interno di questo spazio trovano posto una serie di servizi e infrastrutture. L'applicazione dei ritrovati della tecnologia ai servizi urbani appare la via più immediata per la trasformazione dello spazio urbano e della città stessa nel suo complesso. Le infrastrutture rappresentano il veicolo principale del cambiamento di città rimaste immobili per secoli, come molte di quelle italiane, modellandole alle nuove esigenze e imprimendo loro accelerazioni formidabili.

Non tutti i servizi e non tutte le infrastrutture rientrano evidentemente in questa considerazione; occorre circoscrivere l'ambito di ricerca ad una serie ben precisa che si ritrova nella definizione di servizi tecnici a rete: dai trasporti, all'acqua potabile, dalle fogne allo smaltimento dei rifiuti, dalla distribuzione del gas a quella dell'elettricità, questi sono gli ambiti che cominciano a rappresentare, a partire dall'epoca indicata, veri e propri strumenti di governo, tanto da sostituire per lungo tempo gli stessi programmi urbanistici con un'attività che surrogò quella della pianificazione urbana.

Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa
La battaglia di Curtatone e Montanara

a cura di Costantino Cipolla, Fiorenza Tarozzi

Milano, FrancoAngeli, 2004
pp. 272, euro 23

Alberto Malfitano

Da tempo le battaglie risorgimentali che attorno alla metà dell'800 hanno segnato il percorso unitario nazionale non godevano dell'attenzione degli storici e soprattutto del grande pubblico. Forse per il dissolversi del ricordo in un tempo sempre più lontano, o per l'emergere di temi novecenteschi e con essi di altre battaglie ben più sanguinose, l'epopea risorgimentale non ha beneficiato recentemente di molto fortuna. Più interessante forse demistificare quegli eventi, togliere il pesante apparato di retorica che si era posato su quei fatti per tutta la seconda metà dell'800 e ancor più nella prima meta del XX secolo, grazie in particolare all'uso e abuso fatto dal regime fascista, arrivare addirittura a un pesante revisionismo che di storico aveva poco, che tornare ad affrontarli per quello che hanno realmente significato, in due direzioni: sia come avvenimenti bellici, sia in particolare per le conseguenze sulla memoria della nazione, anzi, sulla formazione di una memoria italiana comune ed edificante.

Solo di recente alcuni segni di un nuovo interesse sembrano voler recuperare dalla mensola degli eventi patrii quegli antichi ricordi scolastici per riscoprirne il significato. A volte tale operazione è condotta con un occhio di privilegio al puro evento bellico, come nel caso di "Custoza 1866" di Marco Gioannini e Giulio Massobrio, più interessati alla cronaca della battaglia che a ciò che comportò per la fragile Italia unita, desiderosa di vedere confermato sul campo il proprio valore e invece umiliata dalla sconfitta inattesa. In altre occasioni l'operazione è condotta a più vasto raggio, come accade per il volume curato da Costantino Cipolla e Fiorenza Tarozzi nei confronti di un'altra battaglia risorgimentale, da tutti incontrata nei libri di testo scolastici e poi accantonata nella memoria: quella di Curtatone e Montanara del 29 maggio 1848, durante la prima guerra d'indipendenza.

Dal punto di vista militare si trattò di un evento secondario della campagna che aveva portato Carlo Alberto a oltrepassare il Ticino e dichiarare guerra all'Austria e che vide ben più importanti fatti d'arme, come le Cinque giornate di Milano, o la sconfitta di Custoza, "muro del pianto" delle campagne del Risorgimento italiano. Nello specifico, lo scontro di Curtatone e Montanara permise alle truppe sabaude di prepararsi al meglio nei pressi di Goito e respingere le truppe austriache il giorno successivo, cogliendo la prima vittoria contro un nemico ben più preparato.

Il significato di una battaglia non si ferma però al puro significato bellico; specie in un contesto storico fortemente caricato di idealità, il combattimento del 29 maggio 1848 trascese da subito l'evento e venne additato come esempio per tutti i giovani italiani. Alle porte di Mantova, in un rapporto di 1 contro 4, giovani provenienti dal regno di Napoli e dal Granducato di Toscana impegnarono il temibile esercito asburgico di Radetzky. Mal equipaggiati, indisciplinati, senza mai avere avuto esperienze di guerra o equipaggiamento degni di questo nome, per un'intera giornata trattennero un nemico di molto superiore per numero, armi, addestramento. Ve n'era abbastanza per parlare immediatamente di "Termopili toscane", per richiamarsi all'età classica, di cui era imbevuta la maggioranza dei patrioti.

I saggi di Costantino Cipolla e Vittorio Scotti Douglas ricostruiscono il campo di battaglia, il suo andamento e tratteggiano il profilo dei suoi protagonisti, come il comandante toscano ed ex ufficiale napoleonico De Laugier. Forse in alcuni punti si sovrappongono, ma restituiscono bene il clima di quello che più che un esercito, era un gruppo di soldati di mestiere, ma che mai avevano combattuto, e di ragazzi entusiasti che la forza di un ideale, quella patria italiana che era più che altro una costruzione intellettuale, spinse a rischiare la vita. Non a caso fra i protagonisti si ebbe il famoso e celebrato, secondo Cipolla fin troppo, Battaglione universitario toscano, composto da studenti dell'università di Pisa e Siena e da alcuni loro docenti. Ma il libro non è solo la descrizione dello scontro e dei suoi pur importanti attori, come si diceva; è anche la sua memoria, dimensione fondamentale per una battaglia risorgimentale. Ecco allora il saggio di Fiorenza Tarozzi, che ci guida con sapienza attraverso i vari gradini della commemorazione di Montanara e Curtatone, e la sua dimensione pedagogica, di modello per le future generazioni, che da subito assunse. Compiuto il Risorgimento con l'Unità d'Italia, occorreva ora stimolare un nuovo risorgimento, economico e sociale, che ponesse l'Italia alla pari con le principali nazioni occidentali: da qui poemi, cerimonie, musei che celebrarono in tutti i modi la dimensione ideale ed eroica dei difensori di Curtatone e Montanara. Non sono però trascurate le numerose testimonianze dei protagonisti del campo di battaglia, sia attraverso le loro memorie, sia con le lettere, come quelle di un giovanissimo Carlo Collodi, che rendono l'immediatezza dell'evento.

Su un piano simile, il bel saggio di Mirtide Gavelli e Otello Sangiorgi affronta la costruzione del mito della battaglia epica: l'emergere immediato del paragone con le Termopili di Leonida, ma anche la ricostruzione iconografica dell'evento, da cui emerge la differente visuale che l'episodio assunse agli occhi italiani rispetto a quelli dell'avversario asburgico, per il quale si era trattato di un evento tutto sommato di scarsa considerazione.

A rendere più completo il volume alcuni saggi che ampliano i punti di vista che si sono concentrati sulla battaglia: quello che indaga una materia finora poco presa in considerazione, la sorte dei feriti e le cure mediche utilizzate sul campo, a cura di alcuni componenti dell'Ufficio storico della Cri, regione Toscana; quello a firma di Piero Del Negro che ricostruisce un altro episodio del 1848, la battaglia di Sorio e Montebello, ancora più secondario secondo una visuale che tiene in conto solo le vicende belliche, ma importante per il protagonismo, come a Curtatone e Montanara, di alcuni giovani universitari, questa volta padovani, e che fa il paio con il saggio di Luigi Pepe sul ruolo degli studiosi sui campi di battaglia. Segno del grande ruolo avuto dall'élite colta del paese nella costruzione dell'identità unitaria e dell'ideale patriottico, e dell'indubbia coerenza tra teoria e azione che molti, giovani e non, seppero dimostrare.

Nel complesso, il libro ha il merito di far rivivere un lontano episodio risorgimentale restituendo l'entusiasmo dei protagonisti, grazie all'ampio uso della memorialistica, ma senza nascondere la loro disorganizzazione e impreparazione; allo stesso tempo vengono ricostruite le tappe della successiva glorificazione. L'uso di diversi punti di vista, pur perfezionabile, analizzando ad esempio maggiormente le società da cui provenivano i giovani volontari, fa apprezzare l'importanza della battaglia, non tanto per l'esito della campagna in sé, quanto per il contributo alla costruzione pedagogica di una identità italiana.

Simona Urso

Margherita Sarfatti.
Dal mito del Dux al mito americano

Venezia, Marsilio, 2003

Il volume percorre la biografia intellettuale di Margherita Sarfatti facendone il filo per costruire alcune ipotesi sulla genesi dell'ideologia fascista, e per definire il quadro di quei ceti intellettuali che offrirono il loro sostegno al primo fascismo. Questa mondana e salottiera figura, nota per la sua relazione con affettiva con Mussolini, viene qui presentata come personaggio vivace e inquieto, profondamente partecipe del dibattito politico e intellettuale che attraversò l'Italia giolittiana. Partita dal socialismo positivistico di stampo ottocentesco che aveva incontrato nella Milano di inizio secolo, Sarfatti assorbe nuove suggestioni culturali dalle frequentazioni del modernismo, degli ambienti futuristi e degli intellettuali de "La Voce", per poi fonderle in un atteggiamento che confluisce gradualmente verso quell'ideologia *italianista* per cui si distingue, secondo Emilio Gentile, il gruppo vociano. La posizione interventista di fronte al divampare della Grande Guerra ne sancisce in qualche modo il passaggio definitivo dal riformismo turatiano, percepito come vuoto e ormai inerte, all'approdo – attraverso il culto dei caduti – alle sponde mitologiche dell'Italia nuova da costruire a guerra conclusa.

Da tempo vicina a Mussolini, Sarfatti fu in primo piano nella costruzione di un fascismo che proprio di quel mito voleva nutrirsi. Ambiziosa, cinica e intuitiva, si accorse precocemente che ciò che si andava costruendo era ancora un palcoscenico vuoto, che andava riempito di codici identitari, di rituali e, soprattutto, di una cultura (non solo politica) propria. Contribuì perciò a fondare "Gerarchia", la rivista teorica del fascismo, chiamando a raccolta una generazione di intellettuali di percorso simile al suo, e che doveva ora elaborare la matrice genetica dello stato nuovo. Con "Novecento" tentò la costruzione di un linguaggio artistico originale, radicato tuttavia nel solco della tradizione classica, e divenne figura centrale nel mondo dell'arte, in Italia e all'estero.

L'exploit politico-culturale della Sarfatti sarà comunque la biografia *Dux*, pubblicata nel 1925 e tradotta in diverse lingue; in essa viene costruito il mito del duce attingendo a piene mani al culto della romanità, in ossequio all'idea di classicità *moderna* che il fascismo rappresentava.

Un momento, quello della diffusione di *Dux* che rappresenta il culmine dell'influenza della Sarfatti, ma anche l'inizio del suo declino. Lo stato totalitario costruito a partire dal 1926 aveva bisogno di intellettuali funzionari e non di sperimentatori, benché intesi a promuovere una sintesi artistica legittimata dal regime. L'intellettuale ebrea fu inoltre sempre avversata dalle componenti *rassiste* del fascismo, a cominciare dall'ala guidata da Farinacci, e negli anni Trenta, mentre calava sensibilmente il suo ascendente su Mussolini, l'Italia si avvicinava sempre più alla Germania hitleriana e antisemita. Il fascismo inseguito da Margherita Sarfatti cominciava a divergere da quello reale, ma lei non smise però in fondo di essere fascista. Spostò semplicemente l'oggetto della sua ricerca, sulla scia drammatica dei numerosi ebrei in fuga dal vecchio continente: la "terra promessa", così, non fu più la nuova Roma, sintesi della civiltà classica e della modernità fascista,

ma divennero gli Stati Uniti, del *New Deal*, di Roosevelt e del mito americano. L'America vista come nuova possibilità della civiltà europea e bianca (in cui gli ebrei fossero inseriti, ma non i neri), l'America del *melting pot* ma anche del segregazionismo.

Quante furono le culture politiche del fascismo? Quali di queste persero la loro battaglia e perché? Quali e quanti furono i coetanei e i correligionari, di Margherita Sarfatti che, formatisi nelle riviste antigiolittiane, credettero di trovare nella guerra e nel fascismo l'occasione per diventare nuova classe dirigente del Paese? Quanti di loro si accorsero, come Sarfatti, di non avere alcuno spazio reale? La storia dell'Italia tra le due guerre è anche la loro storia, e questo libro è un primo, pregevole tassello per raccontarla.

Roberto Parisini

Sandro Bellassai

La mascolinità contemporanea

Carocci Editore, 2004

Dario Petrosino

Gli studi sulla mascolinità sono parte di un settore di ricerca, quello degli studi di genere, che non ha ancora ricevuto in Italia lo spazio che merita e già riconosciutogli nel resto d'Europa. Tali studi ampliano il già vasto settore dei *women's studies*, dedicando al genere maschile quell'interesse che per anni è stato dedicato quasi esclusivamente alle donne.

Cosa si intende per mascolinità? Essa è la sintesi di quei comportamenti che definiscono il modo di essere uomini. Quando, negli anni Settanta, i gruppi femministi cominciano ad affrontare gli studi di genere come *women's studies*, emerge presto la considerazione che non si possono fare studi sulle donne senza comprendere con essi la dimensione maschile. Tuttavia i *men's studies* rimarranno marginali all'interno degli studi di genere, considerati come un campo legato agli studi sulle donne e oggetto di ricerca solo da parte di queste ultime.

Negli ultimi anni si è osservata una modifica di questa tendenza, mai troppo marcata, specie in Italia. Sviluppandosi dai *women's studies*, i *men's studies* ne hanno mutuato l'approccio metodologico e parecchi spunti di riflessione, ma senza mai raggiungere una reale forma di indipendenza, pur contribuendo ad arricchire il panorama di ricerca di cui il testo di Bellassai offre un'ampia rassegna.

Dopo una breve introduzione teorica, l'opera entra nel vivo, descrivendo lo sviluppo dei modelli di mascolinità in Europa, con un occhio di riguardo a quanto avviene in Italia.

Partendo dalle recenti ipotesi di Barbagli e Colombo, che situano la nascita del fenomeno nel Settecento, un secolo prima rispetto a quanto indicato in passato da Foucault, si sottolinea come la trasformazione del concetto di mascolinità proceda di pari passo con le trasformazioni della società ottocentesca, tra le quali bisogna considerare il crescente ruolo della donna, che esce dalle mura domestiche per comparire nella sfera pubblica. Grazie al nuovo ruolo sociale e a una maggiore influenza nell'educazione dei figli, le donne costrinsero gli uomini a una riflessione sul proprio ruolo sociale. Di qui sorse la necessità di delimitare e definire l'identità maschile. Questo bisogno portò a un irrigidimento di questa identità, unita alla costante paura della femminilizzazione, causata dalla "vita moderna". Con l'aumento degli atteggiamenti misogini e omofobici, questi ultimi miranti alla repressione dell'omosessualità, non si riuscì tuttavia a ostacolare i movimenti femministi, né a sopprimere le subculture omosessuali. Lo sviluppo dei nazionalismi, mano a mano che ci si avvicinava alla prima guerra mondiale, avrebbe favorito l'incedere di una mascolinità ancora più aggressiva, affiancata a una disciplina del corpo che prendeva ispirazione dall'ideologia militarista e patriottica.

La Grande guerra, in realtà, pur essendo stata la sublimazione di quella forma di virilismo che si identificava nello spirito del guerriero, produsse effetti, secondo l'autore, contraddittori, in quanto diede maggiore impulso all'emancipazione femminile e alla diffusione di modelli di mascolinità

divergenti rispetto alla mascolinità dominante o “egemonica” per usare un termine coniato dal sociologo Connell.

In realtà, l’economia di guerra indusse le donne a lavorare in sostituzione degli uomini, favorendone la presenza fuori delle mura domestiche. Il modello virilista fu fatto proprio, tra le due guerre, dal fascismo e dal nazismo, senza però riuscire a sopravvivere nel secondo dopoguerra. Negli anni Cinquanta e Sessanta, infatti, la mascolinità tradizionale andrà in frantumi, sempre più messa in discussione dai nuovi mutamenti sociali e culturali, e in particolare dai movimenti di contestazione.

L’opera di Bellassai colma quindi una lacuna nel settore degli studi di genere in Italia, offrendoci una panoramica dell’evoluzione dell’identità maschile nella cultura occidentale dall’Ottocento in poi. Il testo si presenta sintetico e di facile lettura; un vero e proprio manuale tascabile per chi si avvicina per la prima volta agli studi sulla mascolinità.

Ignazio Masulli

Welfare State e patto sociale in Europa
Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia (1945-1985)

Bologna, Clueb, 2003

In questo volume Ignazio Masulli si confronta con un tema di grande attualità, quello del *welfare*, andando alla ricerca delle radici storiche e degli elementi che hanno consentito il consolidamento dello Stato sociale in quattro Paesi europei: Gran Bretagna, Francia, Repubblica Federale Tedesca e Italia.

L'autore si concentra su tre periodi fondamentali: quello della nascita dei sistemi di welfare, collocato tra la crisi successiva al tracollo del 1929 e la ricostruzione post-bellica; quello della "età d'oro", che copre all'incirca il periodo di grande espansione economica europea degli anni '60; infine, il periodo che va dalla crisi del sistema industriale di inizio anni '70 alla metà degli anni '80.

Masulli affronta la questione analizzando in maniera approfondita e "tecnica" le politiche sociali – tutela dei redditi, trattamento pensionistico, istruzione, condizioni lavorative e così via – realizzate nel quarantennio in ognuno dei quattro Paesi, ma richiamandosi sempre al contesto socio-politico nazionale ed europeo. In questo modo, la trattazione si arricchisce del confronto tra le misure attuate, il colore della compagine di governo – soggetta ad alternanza in ogni Paese con l'eccezione del caso italiano, dove tuttavia si assiste all'importante esperimento di "centrosinistra" – e il clima sociale e politico nazionale.

Il quadro che emerge consente di verificare che la evoluzione dei moderni sistemi di welfare in Europa è meno debitrice di quanto si sia portati a credere all'andamento dell'economia nazionale, ossia di quello schema interpretativo che vede la loro nascita come conseguenza delle politiche di ricostruzione post-bellica, il consolidamento come riflesso dell'onda lunga della crescita europea e la crisi in concomitanza con la recessione degli anni '70 e '80; tale evoluzione, secondo l'autore, è piuttosto il frutto di un insieme di fattori diversi, tra i quali assumono grande rilevanza quelli del confronto sociale interno e della *political culture* nazionale.

Paradigmatici, in questo senso, gli esempi di Gran Bretagna e Italia, dove il *welfare state* non prende le mosse dalla ricostruzione, ma rappresenta una sorta di continuazione delle politiche consensuali in corso fin dagli anni '30, come articolazione pratica del "compromesso keynesiano" (è il caso della Gran Bretagna) o come espressione dello stato sociale fascista, sia pure nel clima di affermazione dei nuovi diritti universali di cittadinanza – salute, istruzione, lavoro, sicurezza sociale – di cui le Costituzioni post-belliche si fecero carico in tutto il mondo.

Allo stesso modo, la capacità di pressione di gruppi e categorie sociali danno vita nel nostro Paese ad una prassi di frantumazione delle politiche e di spesa pubblica clientelare che rappresentano il deleterio "marchio di fabbrica" della concezione post-bellica di Stato sociale italiano. In questo senso, la compensazione tramite prebende di breve periodo e provvedimenti tampone rappresenta, secondo l'autore, l'alternativa di basso profilo alla stipula di un vero e proprio patto su basi anti-fasciste che consenta una programmazione economica con obiettivi condivisi di welfare sociale.

Il volume, pertanto, si presenta ricco non solo di informazioni, ma anche di spunti interpretativi sulle dinamiche che hanno portato alla formazione dello Stato sociale nei principali Paesi europei; proprio la dovizia di spunti e informazioni avrebbe forse meritato

alcune pagine conclusive di sistematizzazione da parte dell'autore, così da aiutare il lettore ad orientarsi al meglio. Un modesto suggerimento che non inficia, in ogni caso, il giudizio sulla qualità dell'opera.

Francesco Silvestri

La città elettrica
Esperienze di elettrificazione urbana in Italia e in Europa tra Ottocento e Novecento

a cura di Andrea Giuntini e Giovanni Paoloni

Editori Laterza, 2004

Francesco Silvestri

A più di quattro anni di distanza dal convegno *La città elettrica* (Roma, 24 febbraio 2000), i principali contributi di quell'appuntamento sono stati raccolti e pubblicati sotto la direzione di Andrea Giuntini e Giovanni Paoloni in questo volume.

La grande avventura dell'elettrificazione e, più in generale, della diffusione dei servizi a rete, una materia che appare per sua stessa natura come la quintessenza del discorso scientifico-tecnologico, consente una molteplicità di chiavi di lettura che si traduce in una inusuale ricchezza di approcci per le scienze umane: dalla storia della tecnica alla scienza dell'amministrazione, dalla storia del diritto alla sociologia, dall'urbanistica alla pianificazione territoriale.

Tale ricchezza, derivante con ogni probabilità dagli elementi di innovazione e cambiamento insiti nel processo di diffusione dell'energia elettrica, si riscontra a pieno titolo negli 11 saggi raccolti in questo volume, che affrontano il tema da punti di vista differenti e si concentrano su segmenti diversi di un unico filone di ricerca. Una serie di contributi analizza così l'impatto della realizzazione della rete elettrica sulle realtà urbane e sulla società (Bortolotti, *La città che cambia*; Ortoleva, *L'elettrificazione come processo storico e come forma simbolica*; Pavese, *L'elettricità e le altre forme di energia*); il corpo centrale dell'opera ricostruisce i caratteri salienti dell'elettrificazione nei principali paesi europei (Giannetti, *I consumi elettrici industriali* [in Italia] *dall'età del "decollo" alla nazionalizzazione*; Beltran, *L'elettrificazione urbana in Francia*; Millward, *L'organizzazione economica e lo sviluppo della distribuzione dell'energia elettrica nella Gran Bretagna del XX secolo*; Paquier, *Tecnologia e nazionalismo: l'elettricità nelle città svizzere*; Núñez, *La diffusione dell'elettrificazione in un paese in ritardo. Il caso spagnolo*); chiudono il volume due saggi sulle telecomunicazioni (Vasta, *L'introduzione delle tecnologie telematiche in Italia*; Balzani, *Il telefono e la questione della comunicazione fra Ottocento e Novecento*), forse l'unico servizio a rete di importanza paragonabile a quello dell'elettricità nello spiegare il cambiamento territoriale e sociale.

Seguendo il percorso tracciato dai diversi relatori, emerge un'interpretazione del processo di elettrificazione ambivalente e per certi versi contraddittoria, che da un lato travalica – soprattutto ai suoi albori – l'effettiva importanza delle sue applicazioni pratiche per sfociare nel mito simbolico, dall'altro riesce ad imporsi allo stesso tempo come mezzo di democratizzazione ed emblema del potere delle *élite*, strumento di emancipazione delle periferie ma anche di supremazia delle metropoli.

Se è vero, come ricorda nel suo saggio Bortolotti, che la grandezza delle innovazioni sociali si misura in primo luogo per l'impronta sull'immaginario collettivo del proprio tempo, l'elettricità è stata la più straordinaria novità dell'Ottocento: le sue applicazioni erano ancora limitate, quasi relegate all'ambito della curiosità, quando debuttava alla Scala il balletto *Excelsior. Azione coreografica, storica, allegorica, fantastica*, uno spettacolo celebrativo della grandezza della modernità e della inarrestabilità del progresso – identificato, appunto, con le meraviglie dell'elettricità – che tra il 1881 ed il 110 sarà replicato più di 300 volte in tutte le maggiori piazze europee. A ciò si aggiunga

che il mito della scienza e del progresso nel caso dell'energia elettrica si arricchisce del mito dell'affrancamento dell'uomo dai cicli naturali, grazie all'annullamento della distinzione tra giorno e notte che essa permette.

Lo stesso mito, rielaborato nei termini solidaristici della "fratellanza universale", diventa nell'Europa di fine Ottocento un importante strumento di socialismo municipale; mentre la sua applicazione privata è ancora avvertita come una sorta di divertimento per privilegiati, al più una curiosità da *expo*, a livello pubblico le sue potenzialità nei trasporti e nell'illuminazione urbana sono già riconosciute, fino a farne il vero e proprio antesignano degli schemi di *welfare* municipale che inizieranno a diffondersi solo molto più tardi.

È proprio la combinazione di elettricità e motore a scoppio a consentire, secondo alcuni, la grande trasformazione territoriale del XX secolo, una trasformazione che dissolve rapidamente la distinzione tra nucleo urbano e campagna e che rimette in discussione il dominio del centro sulla periferia. Questa interpretazione è rifiutata tuttavia da quanti, in periodi storici diversi, hanno enfatizzato l'aspetto caratteristico e davvero nuovo dell'elettrificazione: l'essere, con la sua struttura a rete, protesi esosomatica non di un singolo organo – come avviene invece per gli altri strumenti ideati dall'uomo – ma dello stesso sistema nervoso, un sistema il cui centro motorio è ancora la metropoli.

La lettura del volume curato da Giuntini e Paoloni, attraverso il contributo di diversi autori e la presentazione di numerosi casi studio, consente di ricostruire un quadro ricco ed articolato delle diverse questioni che riguardano il tema dell'impatto dell'elettrificazione e degli altri servizi a rete sulla realtà moderna; forse l'avvento dell'energia elettrica è, anzi, la più efficace metafora della seconda rivoluzione industriale e del suo prodotto più peculiare: la società di massa, con tutte le sue infinite contraddizioni.

Novità editoriali
maggio-giugno 2004

a cura di
Francesco Silvestri

CAROCCI ROMA

Absalom R. (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana*

Cammarano F., Piretti M. S. (a cura di), *parole chiave della Storia Contemporanea*

Collotti Pischel E., *Storia dell'Asia orientale (1850-1949)*

Chiapponi D., *La lingua nei lager nazisti*

D'Orsi A. (a cura di), *Antonio Gramsci. La nostra città futura*

Giuffredi M. (a cura di), *Nella rete del regime - Gli antifascisti del parmense nelle carte di polizia (1921-1943)*

Maciocchi R., *Scienza e fascismo*

Penna R (a cura di), *Le origini del cristianesimo*

Vinen R., *L'Europa nel Novecento*

IL MULINO BOLOGNA

Bernstein J., *Einstein*

Breuilly J., *La formazione dello stato nazionale tedesco*

Canali M., *Il delitto Matteotti*

Guazzaloca G., *Gli intellettuali italiani e inglesi e la crisi tra otto e novecento*

Lepre A., *Storia della Prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*

Mayda G., *Il pugnale di Mussolini. Amerigo Dumini, il sicario di Matteotti*

Price R., *Le rivoluzioni del 1848*

Schreiber G., *La seconda guerra mondiale*

EINAUDI TORINO

Barman P., *Terrore e liberalismo. Perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista*

Lucas U. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 20. L'immagine fotografica 1945-2000*

Viola P., *L'Europa moderna. Storia di un'identità*

BOMPIANI MILANO

Tranfaglia N., *Come nasce la Repubblica*

LATERZA ROMA-BARI

Brunetta G. P., *Cent'anni di cinema italiano – 2. Dal 1945 ai giorni nostri*

Carocci G., *Destra e sinistra nella storia d'Italia*

Cazzullo A., *I torinesi da Cavour a oggi*

Gentile E., *Il fascismo in tre capitoli*

Giuntini A., Paolono G. (a cura di), *La città elettrica. Esperienze di elettrificazione in Italia e in Europa fra Ottocento e Novecento*

Mack Smith D., *A proposito di Mussolini*

Sabbatucci G., Vidotto V., *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi* (Manuale per l'Università)

Scirocco A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*

Setta S., *L'uomo qualunque. 1944-1948* (ristampa)

FRANCO ANGELI

Agresti F., *Cari Socci. Aneddoti e personaggi del Novecento scarlinese*

Antonetti E., *Il lavoro tra necessità e diritto. Il dibattito sociale nella Francia tra due rivoluzioni (1830-1848)*

Armani G., *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla Grande Guerra a Giustizia e Libertà*

Bonoldi A., Leonardi A. (a cura di), *Energia e sviluppo in area alpina (Secoli XIX e XX)*

Caneparo F. (a cura di), *"Per un partito di combattimento". Scritti scelti 1948-1955*

Cipolla C., Tarozzi F. (a cura di), *Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa. La Battaglia di Curtatone e Montanara*

Cosmacini G., De Filippis M. e Sanseverino P., *La peste bianca. Milano e la lotta antitubercolare (1882-1945)*

Crespi F., *Ticino irredento. La frontiera contesa. Dalla battaglia culturale dell'Adula ai piani di invasione*

D'Alfonso R., *Costruire lo Stato forte. Politica, diritto, economia in Alfredo Rocco*

Della Peruta F., *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*

Di Raddo E., *Sogni e ideali. Cicli decorativi italiani nelle esposizioni internazionali (1890-1914)*

Luzzatto Voghera G., Perillo E. (a cura di), *Pensare e insegnare Auschwitz. Memorie storie apprendimenti*

Nardone P., *Denaro e terra. La "modernità" di un latifondo ottocentesco (secc. XVII-XIX)*

Osti Guerrazzi A., *La Repubblica necessaria. Il fascismo repubblicano a Roma. 1943-1944*

Ottaviani R., Vanni D. e Vanni P., *Trenta lezioni di Storia della medicina*

Parigi M., *Vannuccio Faralli. Storia di un'Italia dimenticata*

Pazé V. (a cura di), *Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia*

Tafuro F., *Senza fratellanza non è libertà. Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*